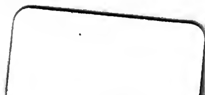


Raccolta completa delle poesie giocose del dottore Antonio Guadagnoli d' Arezzo

Antonio Guadagnoli


HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI



POESIE GIOCOSE

DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D' AREZZO

Edizione eseguita sull'ultima di Pisa

con aggiunte e vignette

TOMO PRIMO

LUGANO

A SPESE DELL' EDITORE

1858



A. Guadagnoli

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE GIOCOSE

DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D'AREZZO

Edizione accuratamente corretta
ed eseguita sull'ultima di Pisa con aggiunte e vignette.

TOMO PRIMO I

LUGANO
A SPESE DELL'EDITORE
1858.



« Nell'età nostra, a traverso della tenebra caledonica, a malgrado di questa falange di piagnoloni che ne accerchia, la poesia giocosa comincia a mostrare la ridente sua fronte, e più leggiadra che non fu mai, più modestamente atteggiata e più decentemente vestita. I suoi vagheggiatori sono molti, e primo di tutti il Guadagnoli ».

« Fertilità di concetti, naturalezza di stile e una tal quale causticità di satira temperata di molta festività, formano il carattere distintivo delle poesie del Guadagnoli. Egli rifugge dai riboboli e degli arcaismi che si trovano nel Berni e nei suoi successori; la lingua che egli adopera è piuttosto la scritta che la parlata, vale a dire italiana e non fiorentina; abborre del pari la ricercatezza e la pretensione degli antichi, come il Lasca e tanti altri; e le freddure e le slombature dei più recenti, come il Fagiuoli e compagni. Egli ha una maniera tutta propria, e non si attiene a quella imitazione di forme e di parole che non seppero evitare nel secolo scorso i più valenti, come, per esempio, il Ba-

retti; e scorre facile, disinvolto, spedito, nascondendo ogni studio ed ogni artifizio: sa inoltre cavare da un argomento, che a tutt' altri può sembrare futilissimo, idee brillantissime e inaspettate: è ammirabile nell'abbandonarsi a certe digressioni, e nel tornare al proposito, in quella guisa che adoperava il Passeroni, di cui tolse lo Sterne quel fare che i moderni Anglomani chiamano in Italia *umorismo:* coglie il destro con finezza tutta sua di mordere scherzando, e di deridere i difetti ed i vizj de' suoi tempi. Il *Naso,* i *Baffi,* l'*Elisir di Le-Roy* sono componimenti sì festevoli, e nell'istesso tempo sì arguti, che sforzano a sorridere persino coloro che in essi sono presi di mira: talchè in Italia, a malgrado della gravità predicata dai nostri filosofanti, il poetare del Guadagnoli piacque generalmente, e i nemici stessi delle facezie ne presero involontariamente diletto ».

Così scriveva, pochi anni or sono, il cav. Felice Romani nel giornale di Napoli l'*Omnibus,* parlando della Poesia giocosa in Italia. Animati da queste parole, ci siamo adesso risoluti d'intraprendere nuovamente un'Edizione di tutte le poesie fino ad oggi scritte dal Dott. Antonio Guadagnoli; e fattone al medesimo richiesta onde questa riuscisse la più completa, ha egli aderito al nostro invito col seguente Capitolo.

GLI EDITORI PISANI.

A

CARLO NISTRI

Tipografo in Pisa



(1847)

Sento da voi che, per la terza volta,
  Vi è venuta l'idea di pubblicare
  Un'Edizione della mia Raccolta.
In quanto a me, se lo volete fare,
  Il dir di no sarebbe scompiacenza;
  Ma badiam di non farci corbellare.
Fate prima l'esame di coscienza;
  E, se vedete che vi torni conto,
  Tirate via, chè ve ne do licenza.
Dal canto mio, mi troverete pronto
  A far sì che quest'ultima Ristampa
  Le antecedenti superi al confronto.
Vi cederò il diritto della stampa
  Per anni sei, e forse anche per sette,
  Se Dio ci dà salute, e se si campa.

Quantunque, se un tantin vi si riflette,
  Queste Raccolte degli Scherzi miei
  Saran sempre incomplete ed imperfette
Fino al mio *lux perpetua luceat ei:*
  Dall'altra parte, a dirvela, per ora,
  Se voi vi contentaste, io non morrei.
Al più, al più, vi posso metter fuora
  Due nuovi Scherzi che da lungo io medito,
  E unirvi quanto pubblicai finora:
E, se vi par che il libro acquistar credito
  Possa più dal ripien che dall'ordito,
  Darvi due fogli di lavoro inedito.
Questo sì; ma ho da rendervi avvertito
  Ch'io rassomiglio un libro ristampato
  A quei che si rivoltano il vestito:
Nuovo è il modello su cui vien tagliato,
  Nuovi i bottoni; insomma, tutto è nuovo,
  Fuorchè il vestito, il quale è rivoltato.
Pur, se con tutto ciò non vi rimuovo;
  Se a creder vantaggioso persistete
  Ch'io metta fuori quel che mi ritrovo,
Per me vi metto fuor quel che volete;
  Ma se smercio non ha la roba mia,
  Con chi non ci ha che far non la prendete.
Or ci vuol altro che la poësia!
  Or ci voglion le macchine a vapore,
  Per iscuotere un po' la fantasia!
Che volete che scuota uno scrittore,
  Che se ha l'ali alla testa ha i ceppi ai piedi,
  E non può dir ciò che gli bolle in core?

Quanto saran felici i nostri eredi!
  Almeno in quella sospirata età
  Potrai dir quel che senti, e quel che vedi!
Or non si vuole udir la verità:
  Promuover la virtù, mordere il vizio,
  Adesso è preso per fatûità!
Eppur, fra tanta gente di giudizio
  Essere io solo il pazzo mi diletta:
  Non copiar gli altri dà di genio indizio.
A nascere si è avuto troppa fretta:
  Se un po' più s'aspettava, oh bella cosa! —
  Ma torniamo a parlar dell'Operetta.
Come non v'è fanciulla mostruosa
  Che non credasi avere un qualche merto,
  E non speri esser chiesta per isposa;
Così, che non vi sia, tengo per certo,
  Un libro, abbenchè insulso e inconcludente,
  Il quale o prima o poi non venga aperto;
Nè vi sia chi non creda fermamente
  La noia della pagina passata
  Compensar colla pagina seguente.
Sarà l'opera mia pur fortunata,
  Se qualcun le darà, così di corsa,
  Come si dà ai processi, una guardata! —
Ma, Nistri mio, chi vuole empir la borsa,
  E guadagnare i quattrini a palate,
  Convien ch'abbia riguardo anche a chi sborsa.
Il far tanti fascicoli e puntate,
  Come fan della Storia del Cantù,
  Son per chi dee pagar tante stoccate.

Voi datene una sola, e poi non più;
  E vedrete che il mondo va da sè:
  Chi volete che pensi a quel che fu?
Vi chieggo inoltre istantemente che
  Sia la stampa dal Tortoli (1) rivista,
  Che dir si può de' revisori il re.
Ditegli che ci badi, e che ci assista;
  Ditegli pure che ve l'ho dett'io,
  Nè al certo ci farò figura trista.
Anche il Ducci (2) ha stampato il libro mio;
  Ma le sue scorrezioni e negligenze
  Gridan vendetta al cospetto di Dio.
E lo Spiombi? (3) fa certe incongruenze,
  Certe bestialità, certi pasticci,
  Che far non si dovrebbero a Firenze.
Dunque, vedete che non son capricci:
  Caspita! qui si tratta dell'onore!
  Chi legge dei spropositi massicci,
Non cerca mica s'è lo stampatore;
  Dice: l'autore li dovea correggere:
  E chi tocca dell'asino? — l'autore. —
E prego, infin, quei che mi vorran leggere,
  D'esser meco benevoli e discreti,
  E queste mie meschinità proteggere.
Il palio corsi tra i scrittor faceti,
  E sprone mi fu il Pubblico all'andare;
  Ma or che più freschi e giovani poeti
Entrano in lizza, e s'odono gridare,
  Incalzandomi a tergo, a tutto fiato:
  Buon uom, da parte! lasciaci passare;

Io, barbero oggimai quasi sciancato,
  Piuttosto che restare a mezzo giro,
  Lascio libero agli altri lo steccato,
E bestia riposata mi ritiro.

NOTE

(1) *Revisore nella Tipografia Nistri.*
(2) (3) *Stampatori Fiorentini.*

AVVISO

AGLI AMICI



(1833)

I.

Voi che leggete tante poësie,
Nè le leggete sol, ma le comprate,
Spero che comprerete anche le mie
Quando le avrò in un tomo ristampate,
E in un sesto piccin come il presente,
Onde v'entrino in tasca facilmente.

II.

Si: se i fati non sono a me sinistri,
Spero che nell'april metterò fuori
In Pisa, presso Sebastiano Nistri,
E con licenza de' Superïori,
Metterò fuori il NASO, indi la CODA,
D'AMOR LA PENNA, ed il COLOR DI MODA;

III.

Le-roy, qualche dedica e sonetto,
Tutte le donne son di mio piacere,
Musica e amore, l'abito, il cadetto,
Del cristal la rottura e del bicchiere,
La ciarla, i baffi, la befana, il bue,
E tutto questo per fiorini due.

IV.

Intendiamoci! dico due fiorini,
Ma son pronto a pigliar dagli Associati
Testoni, lire, paoli, madonnini,
Purchè non sien bucati nè tosati,
Ma sieno intatti, e del valor perfetto
Di due fiorini, come sopra ho detto.

V.

E affinchè siate a favorirmi dediti,
A questi Scherzi già stampati e vecchi,
Tre ne unirò nuovi di zecca e inediti (1);
Cercherò poi che il libro non vi secchi,
E questo facilmente l'otterrò
Collo scriver men versi che potrò.

VI.

Veramente mi dà dell'inquietudine
Il timor, che chi ha prese una alla volta
Le Cose mie, m'ascriva a ingratitudine
Il lasciare a metà la sua Raccolta
Per rifarne una nuova, e in altro sesto,
Con correzioni e aggiunte; ma protesto.

VII.

Che vicino a finir quel tempo è omai
 Per cui provvida legge mi protesse
 Dall'ugne de' tipografi e librai;
 Or, chi mi dice che per suo interesse
 Qualcun non mi ristampi? e far degg'io
 L'altrui vantaggio, e trascurare il mio?

VIII.

Dirò di più: gli stampatori moderni
 Non son Aldi Manuzj; e a far moneta
 Badan più che a correggere i quinterni
 Che affida loro un povero poeta;
 Quindi ne avvien, come più volte ho scorto,
 Che un verso o è troppo lungo, o è troppo corto:

IX.

Ma sotto gli occhi miei sarà rivista
 La mia ristampa, onde non manchi un'*elle:*
 Per opra quindi di valente Artista
 Corredata sarà di sei vignette (2);
 Perchè quando ci son le figurine,
 S' ha più coraggio d'arrivare al fine.

X.

Al momento però che le persone
 Riprodotti vedran gli scherzi miei,
 Sarà chiusa ad ognun l'associazione,
 E la Raccolta varrà päoli sei. —
 Chi mi può dieci firme procurare,
 Una copia ne avrà senza pagare.

XI.

Per tutta Italia ove si porta il passo,
S'ode qua e là gridare ad ogn'istante:
Il signor N. N. è un altro Tasso!
Il signor N. N. è un nuovo Dante!
L'Arïosto nel tale alfin risorse!
Il tal altro è un Petrarca senza forse!

XII.

Io non dirò d'essere un cima-d'-uomo,
D'essere un autorone di cartello;
Ma neppur s'ha da dir che stampo un tomo
Di cose utili a nulla; e me ne appello
A voi, donne: voi dite francamente
Se sia, o no, la mia roba utile a niente.

XIII.

Io son utile *in primis* ai lettori,
Perchè, leggendo, non istanno in ozio;
Io son utile quindi ai stampatori,
Chè fan alle mie spalle il lor negozio;
In fin guadagno, e son utile a me;
Dunque vedete ben che l'util c'è.

XIV.

E così essendo, col presente Avviso
Che a me gioviate di pregarvi ardisco,
Una man lava l'altra, ed ambe il viso:
Mi raccomando, Amici: e qui finisco;
Chè quanto più di versi il foglio è pieno,
E tante firme c'entrano di meno. —

NOTE

(1) *Alludesi all'Introduzione, al Fiordaliso, ed alla Chiusa dell'Opera, aggiunti nella prima Ristampa.*

(2) *Il disegno delle Vignette è di varj Artisti miei Amici, e il meritissimo Sig. Giuseppe Rossi veneziano ne è stato l'Incisore.*



ALLE DONNE



INTRODUZIONE

(1833-47)

I

Una ristampa? — Sì: non mi vergogno,
Donne, di dire a voi la verità;
Stampai la prima volta per bisogno,
Ed or ristampo per necessità;
Non è meglio che godano gli autori,
Che quegl'ingordi degli stampatori?

II.

Voi però che capite la ragione,
Spero che niuna mi sarà contraria
Se faccio al libro mio l'Introduzione;
Perchè l'introduzione è necessaria
In ogni cosa, sia pur buffa o seria,
Prima che uno scrittore entri in materia.

III.

Veramente dovea stenderla in prosa,
Come tutti costumano di fare;
Ma temendo che fossevi noiosa,
Io non l'ho fatto per non vi seccare;
Ogni poeta al mondo ha i gusti suoi:
Il mio gli è quello di piacere a voi.

IV.

So che a ristampar versi io mal la specolo
Or che in nuove scoperte ognun s'adopra,
Chè dir si può delle scoperte il secolo;
Ma, Donne, io che volete che vi scopra?
Al più, al più, quel che scoprir vi posso
È la miseria che mi trovo addosso.

V.

Ma perchè non vi spiaccia, o desti orrore,
L'orpellerò di lusinghier concento;
Così Frank, astutissimo dottore,
Ricopria le sue pillole d'argento;
E il fanciullin, che non sapea di più,
Vedeale belle, e le tirava giù.

VI.

Non crediate però, Donne mie care,
Che con questo libretto in poësia
Passar pretenda ai posteri; eh vi pare!
Ci voglion altre barbe che la mia!
Pur gioïrò se, dopo averlo letto,
Esclamerete: oh pazzo maladetto!

VII.

E che? seguendo la mania moderna,
Con immagini oscure e color tetri,
Allo squallor di funebre lucerna
Forse cantar dovea tombe, ferètri,
Larve, spaventi, diavoli e versiere,
Per far venire il mal del miserere?

VIII.

Eh! lasciam pur che le straniere genti
Abbian di cupe idee pieno il cervello;
Ma noi d'Italia nei confin ridenti,
E sotto un ciel così sereno e bello,
D'indole dolce, e pronti all'allegrìa,
Perchè mentir l'ilarità natìa?

IX.

Per me regalo il pianto alla tragedia,
E il lascio all'elegìa dolente e trista;
Non ho lo *splin,* nè vo' morir d'inedia,
Nè per pianger vo' perdermi la vista;
Finchè la gioventù me lo consente
Vo' divertirmi, e stare allegramente.

X.

Seguiamo il Berni, il quale a piene mani
D'attici sali asperse i suoi quaderni;
Lo so che i miei saran da quei lontani,
Ma non vi dico già d'essere il Berni!
Dico sol di seguir le sue maniere,
E se ridete mi farà piacere.

XI.

Se poi non ci riesco, lo sopporti
  Ognuna, e lodi almen gli sforzi miei.
  A un medico diceva un beccamorti:
  Signor Dottor mi raccomando a lei:
  Ed ei rispose, a quelle voci mosso,
  Figliuol mio caro, faccio quel che posso.

XII.

Or, giacchè Voi che il libro mio leggete,
  Non siete tutte del paese Tosco,
  E in conseguenza non mi conoscete,
  Nè io probabilmente vi conosco,
  Così qui parmi che benfatto sia
  Darvi uno schizzo della vita mia.

XIII.

Non v'aspettate già, Donne vezzose,
  D'udir qualche amoretto romanzesco,
  Qualche galanteria; chè non son cose
  Coteste da pigliarsele in bernesco:
  E poi, vi parlo da sincero amico,
  Certe cose le faccio, e non le dico.

XIV.

No, no: sol vi dirò, Donne mie belle,
  Poichè mi ridon gli anni giovanili,
  Come nacquero queste bagattelle,
  Che da voi lette diverran gentili;
  Chè pregio è sol di voi, Donne adorate,
  Il rendere gentil ciò che guardate.

XV.

Almen, quando sapranno le persone
I tempi criticissimi in che ho scritto,
E che l'ho fatto senza pretensione,
Ma sol per trar da'versi miei profitto,
Mi lasceranno, e questo è il mio conforto,
Campar da vivo, e benaver da morto. —

XVI.

Era il pianeta che distingue l'ore
Già vicino ad entrare in Capricorno,
Allorchè, coll'aiuto del Signore,
Vidi la prima volta i rai del giorno
Nella diletta Arezzo, un anno pria
Che s'udisse gridar: *Vivamaria!* (1)

XVII.

Se l'antico proverbio il ver parlò,
Che tutto quel che in venerdì si fa
Un esito felice aver non può;
Si vede ben che, per fatalità,
Quando la mamma mia mi partorì,
Aspettò per l'appunto al venerdì.

XVIII.

Poichè quando alla luce i' venni fuori
C'erano in casa mia de' capitali;
Ma o fosser gli stralocchi dei maggiori,
O nuovi impicci, o mangerie legali,
Il fatto è che ogni cosa se n'andò,
E nuda a me la nobiltà restò.

XIX.

Ch'io vedo la miseria da vicino
Son, per sua grazia, da sei lustri omai;
Mi strinse in fasce, m'allattò bambino,
Mi prese affetto, e non mi lascia mai;
E quand'uno comincia a dare in giù,
Requiem æternam, non risorge più.

XX.

Or, non crediate che con modi scaltri
Dell'infanzia gli error voglia celare;
Era un monello come tutti gli altri,
Con pochissima voglia di studiare;
Chè da piccini non si può riflettere
All'utile che recan poi le Lettere.

XXI.

Anzi credea che chi sortì dal fato
La stampa di *Signor,* dovesse avere
Il nobil privilegio d'esser nato
Per non far altro che mangiare e bere;
E che, per conseguenza, onde ben vivere
Fosse inutil saper leggere e scrivere.

XXII.

Dopo nov'anni e più di tale istoria,
Che a babbo e a mamma non potea piacere,
L'ottimo padre mio, buona memoria,
Con le più dolci e amabili maniere,
Non come quei che dicono che fa
Meglio il bastone, che cent'*arri là:*

XXIII.

Figliuol, dissemi un giorno il mio buon padre,
Ogni nostra dovizia è omai sparita;
Con mezza dote sol resta tua madre,
Perchè quell'altra mezza se n'è ita;
E s'avvien che dal mondo anch'io men vada,
Tu rimani nel mezzo d'una strada.

XXIV.

Speri forse ne'ricchi? Ohimè! non vale
I ricchi a impietosir l'altrui sciagura;
Chi sta bene non pensa a chi sta male,
Chè ognun col proprio braccio si misura;
De'complimenti ve ne fanno assai,
Purchè alla borsa non s'arrivi mai.

XXV.

Non ti specchiar sugli altri alla giornata;
Gli oziosi non prender per modello;
Bello è per quei che campano d'entrata
Il divertirsi tutto giorno, è bello
Un focoso destrier col fren correggere...
Ma è bello ancora l'imparare a leggere.

XXVI.

Vedi quelle Iscrizioni in marmo affisse,
Talchè Arezzo rassembra un cimitero? (2)
Lì s'allattò, là s'educò, quà visse
Un Poeta, un Filosofo, un Guerriero;
Gente in fin ch'ebbe voglia di far bene,
E la Patria ne gode, e se ne tiene.

XXVII.

E mentre ognun fu alle bell'opre intento,
Tu giunto agli anni della discrezione,
Invece di far uso del talento
Che il ciel t'ha dato, ed essere il bastone
Della vecchiezza di noialtri due,
Ti tiri su per asino e per bue?

XXVIII.

Va', va': finchè non ti sarai cangiato,
Amarti come figlio non poss'io...
Ah no! gridai con urlo disperato,
Ah non m'abbandonate, babbo mio!
Studierò, buscherò delle monete,
Mettetemi il collar, fatemi prete.

XXIX.

Ed ecco che da chierico vestito
Fui posto di dieci anni in Seminario,
E appresi in primo a leggere spedito
L'Uffizio della Vergine e il Breviario;
Ignaro che talor più d'uno accorto
Al saper fa supplire il collo torto.

XXX.

Pur, quando coll'età crebbe il giudizio,
E vidi che a de' tondi più di me
Si dava la cappella o il benefizio,
Ed a me nulla, m'irritai sì, che
In vece d'ire avanti torna' indietro;
E, mel perdoni Dio, gabbai San Pietro.

XXXI.

La chiesa non ha molto scapitato,
Ma son io che ho perduto, pover uomo!
Chè a quest'ora potevo esser prelato,
O almeno almen canonico di Duomo;
E senza tanti affanni e tante pene,
Durar poca fatica, e mangiar bene.

XXXII.

Ma più che fare il prete a me piaceva
L'ameno studio della poësia;
Ed a questa inclinato mi rendeva
Il genio, l'estro e la natura mia;
Quando il padre mi disse: e che? sei matto?
Io con la poësia che cosa ho fatto?

XXXIII.

Dunque sùl primo giovenile errore
Dove volgere il piè, dove l'idea? —
Correan que'tempi che di nuovo in fiore
Eran gli studi nella dotta Alfea,
E cessata dell'armi la paura,
Alla toga cedeva la montura (3).

XXXIV.

Come in tempo di fame o carestia,
S'inurbano a gran torme i poverelli,
E pane, gridan, pane, in ogni via;
Così la gioventù giù da castelli,
Da ville e da città piove in Sapienza,
E, scienza, grida ai Professori, scienza!

XXXV.

E ogni tenera madre ch'esecrata
Avea finor la sua fecondità,
Ora è tutta contenta e consolata
Perchè va il figlio all'Università;
Ed il dolce pensier le inonda il core
Che va via ciuco, e tornerà dottore.

XXXVI.

Sol piangon l'Arti Belle, e piange il Gusto;
E con Minerva Cerere si lagna
Che in questo od in quel giovine robusto
Forte braccio le tolga alla campagna;
Ma lasciam pur che si disperi e pianga;
La penna è più leggiera della vanga.

XXXVII.

Io pur, tanto per dir: sono Scolare!
Volea colà dirigere il cammino;
Ma la Legge mi dava da pensare,
Essendo deboluccio nel Latino;
Ma un amico: la porta è grande assai;
Vacci, vacci, mi disse, e passerai.

XXXVIII.

Tanto, poi soggiungea, quando un legale
Sa il formulario e la tariffa a mente,
E adopra un po' di ciarla naturale,
Le lingue morte non gli giovan niente;
Bisogna far intendere il Toscano
Quando al cliente stendesi la mano!

XXXIX.

Oh! quanto è dolce quel sentirsi dire:
Signor Dottor, le faccio riverenza;
Ho qui il sacchetto delle mille lire
In conto della sportula, sentenza,
Scritture, emolumenti ch'ella sa;
E quanto è dolce più quel *date qua.*

XL.

Così la stella che il mio corso regge
Guidommi a Pisa co' più fausti auspìci,
Ed in quattr'anni l'una e l'altra legge
Su i Ristretti imparai de' fidi amici;
Ma crediatemi pur che se l'ostacolo
Superai degli esami, fu un miracolo!

XLI.

M'avea la noia estenüato il viso
In guisa, che più d'uno dubitò
Ch'andassi a laürearmi in paradiso:
(Se v'entrino Legali io non lo so);
Pur finalmente, come piacque a Dio,
Potei gridare: oh son dottore anch'io!

XLII.

Nè m'ingannai, chè infatti era dottore;
E il libro mel dicea (4), l'anel, la vesta,
L'amplesso, ed il cappel che dal Priore
Messo mi venne *pro corona* in testa,
Delle trombe il fragor, la gente accorsa...
Ma più di tutto mel dicea la borsa.

XLIII.

Addio diletti Professor, di cui
Viva memoria in mezzo al core io porto;
Addio Collegio ove quattr'anni io fui (5),
Addio bel Campanil dal collo torto,
Addio Lungarni, addio Città di studi,
Addio Sapienza, addio sessanta scudi! (6)

XLIV.

Così dicea, chè della Patria in seno
Udìa la voce, ed ai paterni lari
Tornar di novo, ed al natìo terreno,
Era il desio tra i miei desir più cari;
Ma l'uomo in terra a voglia sua propone,
Mentre diversamente il ciel dispone.

XLV.

Dottor, nel Foro entrai. Grande è la stanza,
E sul muro all'intorno effigïate
Stan Giustizia, Prudenza e Temperanza;
Due, non c'è mal, si son ben conservate;
Ma sia l'età, sia l'umido del loco,
Sol la Giustizia si conosce poco.

XLVI.

Oh sonate campane! alfin potrò
Qui, dissi, sostener l'altrui ragione,
E legalmente rïentrar vedrò
Nella mia tasca qualche francescone;
Giacchè non ho fatt'altro da scolare
Che pagare, pagare, e poi pagare!

XLVII.

Ma dopochè veduti ebbi parecchi
Ridur di Terni il tempio a paretaio,
(Parlo dei cavalocchi e mozzorecchi) (7),
E a chi c'imbatte esser cagion di guaio,
Avventandosi gli uni agli altri addosso
Come due can per disputarsi un osso;

XLVIII.

Suscitar liti invece di sedarle,
Delle vedove a danno e dei pupilli,
E le sentenze estorcere con ciarle,
Con raggiri, con cabale e cavilli,
Dei Tribunali abbandonai la via
Bramoso di salvar l'anima mia.

XLIX.

V'è tra i Legali ancor gente incorrotta,
Cui virtù sola alle bell'opre spinge;
Ma chi sta in mezzo al foco e non si scotta?
Chi sta in mezzo alla brace e non si tinge?
E chi può con lo zoppo camminare
Senza che impari anch'esso a zoppicare?

L.

Sciolta frattanto dal mortal suo velo
Era l'amata mia sorella (8), quando
Anche il buon padre la raggiunse in cielo (9);
Ond'io senza un quattrino al mio comando,
E colla madre vedova restato,
Grande e grosso, nè prete, nè avvocato;

LI.

Che far dovea fra tante angustie e pene?
Qualcun diceami: sposati a una vecchia
Che sia ricca, e ti lasci da star bene;
Altri poi susurravami all'orecchia:
La man di sposo a bella donna dà,
E un protettore non ti mancherà.

LII.

Eh andate al diavol; ci vorrebbe questa!
Sparisce la beltà, la gioventù,
Eppoi la moglie e il pentimento resta,
E i protettori non si vedon più;
No: piuttosto che aver moglie protetta,
Amo la povertà vile e negletta.

LIII.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Chè all'infamia non scende e al disonore;
E se nel resto ebbi la sorte avara,
Alti sensi mi dette ed alto core;
Perciò m'ama ciascun, ciascun m'apprezza,
E per me questa è la più gran ricchezza.

LIV.

Chiedi un Impiego. — Non ne son capace:
Altra testa ci vuole, altro talento!
La branca criminal?.. — No, non mi piace,
Poichè bramo star lieto ogni momento;
Nè lì si veggon mai più lieti quadri
Fuorchè gruppi di spie, di birri e ladri.

LV.

O dunque? — Dunque amo tranquilla e queta
Vita, il ridico, fra gli scherzi e il brìo;
E di tanti mestier, quel del poeta
Lo trovo il più conforme al pensier mio;
Sì: per chi gode fare il vagabondo,
Egli è il più bel mestier di questo mondo!

LVI.

Convien saper, tornando un passo indietro,
Che m'avean per poeta salutato
Fin da che scrissi del mio naso in metro;
E in verità se nome tal vien dato
A chi fa versi, e non ha mai moneta,
Mi stava bene il nome di poeta.

LVII.

Figuratevi un po' che tremarella,
E che improvviso batticòr mi nacque
Nel metter fuori quella bagattella!
Nondimeno il mio naso non dispiacque,
Anzi venne lodato; e, giusto o ingiusto
Fosse l'elogio, so che c'ebbi gusto.

LVIII.

E che? non vi par forse un bell'onore
Per uno zanzarino di Parnaso,
Quale appunto son io, dalle Signore
Sentirsi dire: ecco l'autor del Naso!
E per le strade, e per i borghicciòli
Interrogarsi: è quello il Guadagnoli?

LIX.

Ma mentre sorridevano i lettori
  Benigni al Naso del Dottor d'Arezzo,
  Lo ristamparon cinque stampatori,
  Che il lor naso vendendo a minor prezzo,
  Empir di nasi la Toscana, ed io
  Non seppi più dove ficcare il mio.

LX.

Nondimeno, coraggio! — Al primo scherzo
  Un secondo ne aggiunsi, e dopo questo
  Audacemente messi fuori il terzo;
  Quindi il quarto composi, il quinto, il sesto
  Ma sapete? con tutta la mia vena,
  Non accozzavo il pranzo con la cena.

LXI.

Laonde se vestir fino al presente,
  E se ho voluto bevere e mangiare,
  Benchè l'ozio mi piaccia grandemente,
  Ho dovuto anche mettermi a insegnare
  Ai fanciulli di Pisa l'idïoma
  Che si parlava anticamente in Roma (10).

LXII.

Il maestro di lingue egli è un mestiere
  Che il suo bene e il suo male in sè contiene;
  Se gli scolari han voglia, è un gran piacere;
  E grandissimo poi se pagan bene;
  E in ver quei d'oltremonte, o d'oltremare,
  Per pagar bene van lasciati stare!

LXIII.

Ma tra noi! Se a qualcun voi domandate
Una discreta somma di danaro,
Vi faran far tremila passeggiate,
V'udrete dir che siete troppo caro,
Ed alla fine vi faranno intendere
Che la famiglia non può tanto spendere.

LXIV.

Curiosi! credon fare un grand'avanzo
Col toglier dieci scudi a un precettore,
E poi cento ne sprecano in un pranzo,
In una ballerina, in un cantore,
In tilbury, in pariglie ed in landò,
E i figli restan tondi come un O.

LXV.

Ma s'egli è ver che sempre sa di sale
Lo pane altrui, non è poco salato
Anche quel d'un Maestro Comunale,
Che si trova ogni giorno circondato
Da trentacinque o trentasei strumenti
Che a quel che dice non istanno attenti!

LXVI.

Ma già, come volete che un bambino
Della Lingua latina si diletti,
Se, invece d'adescarlo da piccino
Con quel benedettissimo Porretti,
Fastidio, solvo, ed altro verbo strano,
Gli si fa il capo come un tamburlano?

LXVII.

Poi, se gridano un figlio, tal parola
A quante madri s'ode uscir di bocca:
Se non sei buono, oggi ti mando a scuola;
E lì ve' dal maestro se ne tocca!
Sicchè crede il bambin nel suo giudizio
Non un piacer la scuola, ma un supplizio.

LXVIII.

Quindi cresciuti al suon di quelle voci
I ragazzi, si fermano a giocare
Alle piastrelle, ai noccioli, alle noci;
O a mirar cani per le vie ballare,
O a veder levar denti alle persone
Da un ciarlatano, e salan la lezione.

LXIX.

E si vergognan poi questi signori,
Grandi d'età, piccini di cervello,
Di venire alle scuole inferïori;
Metton su baffi, storcono il cappello,
Fumano il sigaretto, il capo frulla,
E in quanto ai studi non si fa più nulla.

LXX.

Altri s'alzan tardissimo dal letto,
A scuola van quando lor salta l'estro,
Non studian mai per non guastarsi il petto,
E poi pretenderebber che il maestro
Per un pecoro, o un paio di capponi (11)
Diventar gli facesse Salomoni!

LXXI.

China o febbre, un Dottor di medicina
Diceva a' suoi malati all'ospedale;
China o febbre, figliuoli, o febbre o china.
Lo stesso io dico a tutti in generale:
O studiar con impegno ed esser uomini,
O in Empoli volar pel Corpusdomini (12).

LXXII.

Da che fo di ragazzi il precettore,
Povero me! non mi si riconosce:
Avevo un par di gote da fattore,
E adesso eccole qui, son flosce flosce:
Ho poi due gambe che appena sto ritto;
Talchè rassembro una mummia d'Egitto.

LXXIII.

E poi che tanto t'affatichi e sudi
Nell'inverno non men che nell'estate,
Qual n'hai mercede? Cencinquanta scudi. —
Mangiate! rivestitevi! scialate!
Un povero Maestro Comunale
Guadagna poco più d'un manovale!

LXXIV.

Vergogna! Anzi guadagna meno assai;
Chè se han voluto in Pisa ed in Livorno
Del terremoto riparare ai guai (13),
Han dato ai murator sei paoli al giorno;
E a noi cinque giuliacci al più al più;
E anche bisogna ringraziar Gesù. —

LXXV.

Ma quantunque mi logori il polmone,
E venga ogni dì più pallido e scarno,
Ho forse a darmi alla disperazione?
M'ho da gittar dalle spallette in Arno?
Se della morte ho ad appagar le brame,
Meglio è far versi; almen morrò di fame.

LXXVI.

Nè m'aduli verun per complimento
Col dir: bei versi! oh come son vivaci!
Oh che genio! che ingegno! che talento!
Poichè abborro tai lodi, come i baci
Che si danno alle volte le Signore,
Che son baci di labbra e non di core.

LXXVII.

I versi aman la placida quïete,
E fuggono ogni cura aspra e molesta;
Ora, ditemi un po', come volete
Che m'entrin de'bei versi per la testa
Tra le molestie e tra i disgusti amari
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?

LXXVIII.

Sentiste! due susurrano per otto;
Tre fanno chiasso per una dozzina;
Strepitan quattro almeno per diciotto;
Urlan cinque per una quarantina;
E quando con tal gente si ha da vivere
Quattr'ore il giorno, come si può scrivere?

LXXIX.

In verità se nella nobil arte
De'versi d'occuparmi ho dato un saggio,
Al favor degli amici il debbo in parte,
Ed in parte lo debbo al mio coraggio;
Ma il debbo più di tutto al mio **SOVRANO**
Che a me distese la benigna mano (14).

LXXX.

Per correr miglior acqua alzai le vele,
E dopo sedici anni abbandonai
Le scuole e gli scolar di San Michele,
E un istituto a mio piacer fondai (15)
Che fiorì per due lustri, ed or si spera
Che rigoglioso tornerà qual era.

LXXXI.

Ma mentre queste care pianticelle
Sotto la man del lor cultor vedea
Farsi ogni dì più vegete e più belle,
E ne gioivo; ohimè! la sorte rea
In terra ogni conforto mi rapìa
Col rapirmi la madre! — O madre mia,

LXXXII.

Accogli queste lacrime che spando,
Dell'immenso amor mio picciol tributo;
Ricordati di me; ti raccomando
La memoria del ben che t'ho voluto:
Io per conforto avrò nei giorni mesti
Che gli occhi in braccio al tuo figliòl chiudesti.

LXXXIII.

Da quel giorno fatal Pisa d'aspetto
Cangiò per me; nè valsero gli amici,
Nè degli alunni l'innocente affetto,
Nè il grato rimembrar dei benefici
A rendermene amabile il soggiorno,
Ed al terren natio feci ritorno.

LXXXIV.

Qui Rettorica insegno ed Eloquenza
Nel pubblico Liceo della Città.
Non ho gran paga, ma ci vuol pazienza;
Son sì aggravate le Comunità
Con strade, piazze, ed illuminazione,
Che non posson pensare all'istruzione! —

LXXXV.

Questo finora è stato il viver mio;
Quello che sarà poi per l'avvenire,
Donne, non lo sappiam nè voi nè io,
E in conseguenza non lo posso dire:
Quanto a me vo' sperar che vada bene;
Se no, piglierò il mondo come viene.

LXXXVI.

Va' dunque, o meschinella opera mia,
Fra i giovinetti e le donne amorose...
Ma no, spetta un pochin, non andar via;
Chè prima voglio dir dell'altre cose
Che, per essermi occorse nell'istante,
Formano un episodio interessante.

LXXXVII.

Sia noto a tutti che il Dottor Antonio,
Che questi cenni di sua vita stampa,
Alla fine or possiede un patrimonio
Da star ben, se ha giudizio, finchè campa;
(E averlo a cinquant'anni è indubitato,
Quando il morso del lupo s'è provato).

LXXXVIII.

E questo patrimonio non l'ha fatto
Coll'affittare il soffio dei polmoni,
Colla comune abilità del gatto,
Colle pensioni o gratificazioni,
Col risparmiar le pappe agli spedali,
Col lucrar sugl'impieghi, e cose tali.

LXXXIX.

Grazie a Dio non ho a farmi alcun rimprovero,
E con chiunque in onestà mi picco;
Certo, che andar la sera a letto povero
E la mattina ritrovarsi ricco
Sembra un sogno, ma pure è realtà.
Ecco dunque la cosa come sta:

XC.

Ultimo di sua stirpe, entro Cortona
Moriva un Vecchio generoso e pio,
Mio congiunto, bravissima persona,
E chiamava un erede (che son io);
Ed io non punto sordo alla chiamata,
Presa ho la roba ch'egli m'ha lasciata (16).

XCI.

Se il giungere ad avere un poderetto
Parve ad Orazio una gran bella cosa,
E si stimò contento (almen l'ha detto),
Io grillo appetto al Cigno di Venosa,
Che invece d'un poder ne ho avuti sei,
Non debbo esser contento? Eh! non saprei.

XCII.

Mi spaventava (ormai lo posso dire
Che ne son fuori, e il cielo ne ringrazio),
Mi spaventava di dover morire
Maestro o in San Michele o in Sant'Ignazio;
Perchè il morir sì mal ricompensati
Dal Comune, è un morir da disperati.

XCIII.

Oh poveri Maestri di ragazzi,
Siamo trattati proprio come i cani;
Finchè abbaiano a guardia dei palazzi,
Tutti con lor sono cortesi, umani;
Quando non son più buoni a far bu, bu,
Una funaccia, un sasso al collo, e giù!

XCIV.

In ogni Uffizio, in ogni Dicastero
Il vecchio, l'impotente ha una pensione;
A chi si logorò nel magistero
Si toglie un terzo della provvisione;
Sicchè compie il Maestro Comunale
La brillante carriera all'ospedale!

XCV.

Ma verrà tempo, e forse verrà presto,
Che i nostri della Patria reggitori
Penseran, dopo tutto, ancora a questo:
Chè se non si provvede ai precettori,
Sempre avremo, progresso o non progresso,
Zucche, Signori, come abbiamo adesso.

XCVI.

Ho militato cinque lustri interi
Nel Corpo dei maestri in vario loco,
(Corpo che non è quel degl'Ingegneri,
Chè questi mangian molto, e quelli poco):
E forse militai non *sine gloria*,
E qui finì la dolorosa istoria.

XCVII.

Finì? — Ah preveggo che non è finita;
Chè in questa valle misera di pianto
Non si può dar felicità compita!
Anche gli eredi han le lor pene; intanto
La prima annata m'è andata in sinistro:
L'ha beccata l'Uffizio del Registro.

XCVIII.

E poi m'assedieranno i conoscenti,
Gli scrocconi, le birbe, i galantuomini;
Ma risponderò lor come ai parenti
Rispose, fatto papa, il Piccolomini:
Quand'ero Enea nessun mi volle, ed io
Non vo' nessuno adesso che son Pio.

XCIX.

Pur, benchè vada a rischio ogni padrone
D'esser messo di mezzo alla giornata,
Benchè gravosa sia l'imposizione,
Nulladimeno il vivere d'entrata
Una cosa mi par, se mal non scerno,
Comoda per l'estate e per l'inverno. —

C.

Or vanne, o meschinella opera mia,
Fra i giovinetti e le donne amorose;
Va' dove alberga il riso e l'allegria,
E fuggi le persone scrupolose;
Vanne, ti prego la fortuna amica;
Va' ch'io ti mando, e il ciel ti benedica.

CI.

Pur, se il mio libro dedico alle donne,
Non mi crediate mica un donnaiòlo;
Poichè, sto volentieri fra le gonne,
Ma quanto al resto sono un buon figliòlo;
Ci rido, ci discorro, ci passeggio,
Ma, come dico, poi non c'è di peggio.

CII.

Sa il ciel quanto faran strepito e chiasso
Su queste carte i critici, i saccenti!
Chi troverà lo stile troppo basso,
A chi non piaceranno gli argomenti,
Chi mi dirà pesante, chi leggiero,
Chi dirà che ho rubato, e questo è vero.

CIII.

Già, a dar retta a chi critica e inquïeta
Ci sarebbe da perdere il cervello,
Se lo potesse perdere un poeta.
Lo so da me che il libro non è bello,
Che certe inezie o non doveva farle,
O, fatte, adesso non dovea stamparle;

CIV.

Ma, santo ciel! si stampan tante cose
Che al pari delle mie destan pietà,
Che al Pubblico dirò, come rispose
(Non so se in Salamanca o in Alcalà) (17)
Agli esaminator quello scolare,
Il qual era lì lì per non passare:

CV.

È ver, signori miei, non ho studiato,
Egli disse rivolto ai Professori,
E non merito d'esser laüreato;
Ma è tanta l'indulgenza in lor Signori,
E fan tanti Dottor, che, a parer mio,
Fra l'altre bestie posso starci anch'io!



NOTE

(1) *Grido di gioja con cui gl'Insurgenti inseguivano nel* 1799 *i Repubblicani francesi. Io nacqui da Agnese Albergotti il* 15 *dicembre* 1798.

(2) *Alludesi alle Iscrizioni che in Arezzo si veggono affisse alle case, ove o nacque, o fu educato, o abitò qualche valentuomo di quella città.*

(3) *Nel* 1817.

(4) *Cerimonie che si praticano nel Dottorato.*

(5) *Collegio Ferdinando, così detto da Ferdinando I de' Medici, che ne fu il fondatore. È stato soppresso nel* 1840.

(6) *Solita tassa per conseguir la Laurea dottorale* in utroque jure.

(7) *Vagliono* raggiratore. *Così si chiamano i cattivi legali.*

(8) *Maria, morta nubile in età di anni* 25.

(9) *Pietro. Fu elegante scrittor di versi italiani e latini, e professore di belle lettere in Arezzo sua patria, ove cessò di vivere in età d'anni* 70 *circa, il dì* 1.° *ottobre* 1823.

(10) *Io era maestro di* Umanità *nelle Scuole Comunitative di S. Michele in Borgo di Pisa.*

(11) *Soliti incerti pel Natale e per Pasqua di Resurrezione.*

(12) *Il giorno del Corpusdomini, nella piazza d' Empoli in Toscana, si fa dal campanile del Duomo calare un asino a terra, il che si dice « il volo dell'asino ».*

(13) *Alludesi al terremoto del* 1846.

(14) *S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II, oltre all'avermi graziato più volte della facoltà privativa della stampa, si è degnata ancora di conferirmi una Commenda di Grazia dell'Insigne Ordine di S. Stefano P. e M.*

(15) *Nel* 1833. — *Ora è diretto in mia vece dal sig. Lorenzo Morelli aretino.*

(16) *Il nobile sig. Francesco Velluti-Ghini di Cortona, mio consobrinello, morì il dì* 24 *marzo* 1847 *all'età di* 86 *anni, avendomi, come il più prossimo parente, chiamato a succedergli nella eredità con testamento degli* 11 *febbrajo* 1839. — *In Cortona era chiamato comunemente* « L'UOMO GIUSTO »: *valga questo il suo elogio.*

(17) *Due Università di Spagna, l'una nella vecchia, l'altra nella nuova Castiglia.*



ACLI ASSOCIATI

AL NASO



Voi, che ascoltate in sesta rima il suono
Di questi ghiribizzi immaginati
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono,
Nè gli scudi sessanta avea pagati:

Se del Naso vi canto e vi ragiono
In modi parte miei, parte rubati,
Spero gloria trovar non che perdono,
Se pur gloria s'ottien dagli associati.

È ver che cercai molti e tafanai
Dal giogo Alpino alla Brundusia punta,
E ne feci firmàr quanti incontrai:

Ma un giulio poi non v'ha la borsa smunta;
E vengono, se mal non le contai,
A un quattrin per sestina, e tre di giunta.

SIC ITUR AD ASTRA

Or chi sa che cantato in sesta-rima,
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto da Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del Guadagnoli!!

IL NASO



(1822)

I.

Donne, perchè se qualche volta, a caso,
  Gli occhi, senza pensarci, in me volgete,
  Io vi sento esclamar: guarda che naso!
  E sotto i baffi poi ve la ridete?
  L'ornamento più bel d'un uomo integro
  Vi desta, Donne mie, l'umore allegro?

II.

Se piaciuto è alla provida natura
  Favorirmi d'un naso magistrale
  Che d'interrogativo ha la figura,
  E che far ci vorreste? in caso tale
  Al par di me, Donne, sapete bene
  Che bisogna pigliarlo come viene.

III.

Anzi vi giuro sulla mia parola,
Parola di poeta e di dottore,
Che questo naso fece sempre gola
A chi seppe comprenderne il valore:
Chè indizio è un naso maestoso e bello,
Di gran... e di gran che? — di gran cervello.

IV.

E adesso ch' è fra noi comune usanza,
Birci, o non birci, di portar gli occhiali,
Per darsi una cert'aria d'importanza;
Ci voglion nasi grossi e madornali:
Se no, scusate la domanda onesta,
Metteteci gli occhiali, e che ci resta?

V.

Sicchè, parlando senza fasto e boria,
Se il Berni, il Mauro e il Casa, in altra età
Fecer di cose frivole l'istoria (1),
Perchè con più ragion non si potrà
Farla d'un naso, il qual, se non mi gabbo,
Si può chiamar di tutti i nasi il babbo?

VI.

Mia madre, onde aumentar l'itala fama,
Fin dall'istante che si maritò,
Di fare un bel ragazzo ebbe la brama;
E per quattr'anni intieri il ciel pregò
Che la facesse di tal grazia degna;
Prega e riprega poi, diventò pregna.

VII.

Giunto del parto il sospirato giorno,
Fra le solite doglie e fra gli omèi,
Fece accender i lumi intorno intorno
Ai Santi della stanza e agli Agnusdei,
E l'assistè con molta gravità
Un vecchio Professor della città.

VIII.

Ma quando alfin del matern'alvo fuore,
Qual piacque al ciel, questo bel cesto uscì,
Cascarono gli occhiali al Professore;
Ond' ei che ci vedea così così,
Feto e naso tastando appena nati,
Li credè due gemelli appiccicati.

IX.

Ma poichè con gli occhiali rimirò
Che in tutto era un sol naso e un figlio solo,
Poffaremmio! l'ostetrico gridò,
Se cresce il naso al povero figliòlo
In proporzion, col crescere degli anni
La cupola parrà di San Giovanni.

X.

Ed in men che nol dico, le novelle
Se ne sparsero in tutta la città;
E maritate, e vedove e zitelle
Tratte da natural curiosità,
Corsero in folla a me. Tanto fe' caso
Nell'Aretine femmine il mio naso!

XI.

Come dentro ai cipressi in sulla sera
S'odono cinguettar le passerette,
Nella stessa stucchevole maniera
Tutte quelle pettegole ristrette
In un sol loco, a un tempo discorrevano,
Ed un casa-del-diavolo facevano.

XII.

Ma voglio, prima che m'esca di mente,
Dirvi una cosa; ed è, che assicurato
Mio padre fu da quel dottor valente,
Ch'io per altro fortuna avrei trovato,
Con quel tòcco di naso, in ogni loco;
E il saperne il motivo importa poco.

XIII.

Ben importa però ch'io vi dimostri
Suoi pregi tutti, onde non resti oscuro
Un naso, ch'è l'onor de' tempi nostri,
Nè vi piaccia d'averlo pel futuro
Qual d'averlo vi piacque nel preterito;
Che si faccia, vo' dir, giustizia al merito.

XIV.

Lungo, grosso è il mio naso ed aquilino,
Come vedete; ed è stimabil più
Che se tondo egli fosse, od asinino,
O schiacciato, o depresso, o volto in su:
Almen se mi vien voglia di soffiarlo,
Gran fatica non duro a ritrovarlo.

XV.

Ma ciò un nulla sarebbe. La ragione
Più forte, più plausibile, più vera
È, che con questa raccomandazione
Vo per tutto, per me non c' è portiera;
Ed un uom singolar son reputato,
Benchè poeta e nobile spiantato.

XVI.

E sapete perchè? ve lo dich' io:
Perchè ha fatto conoscer l'esperienza
Che quei ch'ebbero il naso come il mio
Furono ai tempi antichi arche di scienza;
E queste non son frottole, nè favole
Che raccontino ai putti le bisavole.

XVII.

Autentica è la prova, e chiara chiara:
Sì, Madonne; in un raro libro istorico
D'un certo Stilicone di Megara
Trasportato in latin dal sermon dorico,
Alla pagina undecima, o lì presso,
Scritto trovai quanto vi dico adesso:

XVIII.

Aristippus, Isocrates, Cratippus,
Aristoteles, Crantor et Xenocrates,
Solon, Crates, Demosthenes, Xantippus,
Xenophon, Epitettus et Arpocrates
Nasum porro mirandum habuere,
Et praetium sapientiae retulere.

XIX.

Fu ad Ottaviano e alla real famiglia
 Ovidio accetto; ma non già perchè
 Avea moglie leggiadra e vaga figlia:
 Dio guardi! a ciò non mai badano i Re;
 Ma perchè avea gran naso: e infatti poi
 Di *Nasòn* col cognome è giunto a noi.

XX.

E oh! vate degno di men dura sorte:
 Te visto non avria lo Scita e il Geta,
 Se, cauto più conoscitor di corte,
 Frenavi quella tua smania indiscreta
 Di ficcarlo per tutto! E chi t'insegna
 A dar di naso in tasca anco a chi regna?

XXI.

Se mal non mi sovvien, fu Domiziano
 Che ordinò dei Censori al magistrato,
 Che, nel crearsi un senator romano,
 Il naso pria gli fosse misurato,
 E non potesse alcuno esser promosso
 Se lungo non l'avea, ricurvo e grosso.

XXII.

E narra Lucio Floro che Tiberio,
 Quando, all'oggetto d'impinguar l'erario,
 Impose sopra i nasi dell'imperio
 In virtù d'un editto straordinario,
 Chiuse, dicendo, che ogni naso egregio
 Dell'esenzion godesse il privilegio.

XXIII.

Ma forse qualche inetto bell'umore
Reputerà canora bagattella
Che volesse un romano imperatore
Por sui nasi la tassa. O questa è bella!
Se le bocche pagavano i Toscani (2),
Pagar poteano il naso anco i Romani.

XXIV.

Scritto di Montelupo è sui boccali
Che il naso è quel che più nell'uom s'estima;
E però quando volle il Caporali (3)
Cantar di Mecenate in terza rima,
Non principiò la sua leggenda a caso:
Mecenate era un uom, che aveva il naso;

XXV.

Chè dal naso incominciasi ogni azione:
Comincia dal soffiarlo il ciarlatano,
L'accademico pria dell'orazione,
Prima del *benedicite* il guardiano;
E talor se lo soffia onde pensare,
Se nell'esame inciampa, uno scolare.

XXVI.

Derivano dal naso anco i casati
Nasi, Nason, Nasali, Nasimbeni,
Nasicchi, Nasincresci, Nasidati,
Nasolini, Nasucci, Nasidieni;
E noto è sul Tirreno a questi e a quelli
Il valoroso general Naselli.

XXVII.

Direi di più; ma più che val ch' io dica,
Se Scipio ancor si reputò beato
Di sentirsi appellar Scipion Nasica;
E se il Terzo Filippo fu chiamato
Dai Francesi Nasaccio, ovver Nasino,
Secondo il Vellutello ed il Landino? (4)

XXVIII.

Donne, in serio vi parlo e non in gioco;
Giacchè tutti mostriamo un tale arnese,
È assai meglio abbondar, che averne poco.
Oh come godo allor che pel paese
Mi sento dir da ognun: vosignoria
Ha il più bel naso che visto si sia!

XXIX.

Allor ch' io giunsi dalla patria terra
A far le viste di studiare in Pisa,
Mi fecer quelle donne un serra serra,
Ed il mio naso a lor piacque in tal guisa,
Che il mangiavan cogli occhi, e aprian la bocca..
Ma il mio naso si guarda; e non si tocca.

XXX.

Pur d'essere un bell'uomo io non mi picco;
Son brutto anzi, son piccolo, son secco,
Ho il viso del color dell'orichicco...
Ma che val? quando il naso ho fatto a becco,
Fossi nel resto peggio d'un Calmucco,
Io sarò sempre delle donne il cucco.

XXXI.

E va ben, perchè avendo per natura
Piccol naso le donne, in conseguenza
Vedendo un naso di buona misura
Desta in loro una certa compiacenza
Che non si può spiegar se non da chi,
Trovandosi nel caso, la sentì.

XXXII.

Perchè credete voi dunque, o mie care,
Che Venere sposasse un brutto zoppo
Di figura sì sconcia e singolare?
Perchè un bel naso le piaceva troppo:
E Vulcan, come appar da cento lochi,
Aveva un naso che si vede a pochi.

XXXIII.

Quanto compiango quei Guerrier di Francia (5)
Che incontro al freddo abitator del polo
Mosser per farsi traforar la pancia!
Poichè ognuno dormì sul nudo suolo,
Chi può ridir come sarà rimaso
Quando destossi, e non trovò più il naso?

XXXIV.

Oh avesser tratte, barbari! le cuoia (6)
Que' mostri, che dettàr leggi alle genti,
Pria che imponesser, che per man del boia
Fosse il naso tagliato ai delinquenti;
E quando senza naso si fur visti,
Ahi! dura terra perchè non t'apristi?

XXXV.

Riman, se un piè si perde, l'altro piede;
Se si taglia una man, l'altra vi resta;
Se un occhio va, coll'altro ci si vede;
Ma se va il naso, termina la festa.
Ah! perchè piacque ai sommi Dei del polo
Far tante cose a doppio, e il naso solo?

XXXVI.

Il perchè lo so io, se ad un poeta
Pur lice qualche volta indovinare
Degli alti Dei la volontà secreta,
Perchè ognun sel sapesse conservare:
E a me crediate, ell' è una gran fortuna
Serbarlo saldo a tai lumi di luna!

XXXVII.

Numi del ciel, se a me sovrasta un male,
Vi prego in carità, fate che sia
Colica, gotta, tise-tracheale,
Emicrania, quartana, pleurisìa;
Ma non abbiate il barbaro piacere
Di farmi senza naso rimanere.

XXXVIII.

Meco nacque, con me fu bambinello,
E a misura ch' io crebbi, crebbe anch' ei;
Or ch' è venuto grande, grosso e bello,
Come! veder rapirmelo dovrei?
Morir piuttosto io vo', nè mi confondo,
Che restar senza naso in questo mondo.

XXXIX.

Uom pingue e d'alto portamento austero
Piace, e snello talor, gaio e giocondo;
Chi d'occhio azzurro il vuol, chi d'occhio nero,
E qual ch'abbia il capello o bruno o biondo;
Ma domandate un poco se per caso
Una ce n' è, che il brami senza naso?

XL.

Alla bella Francese il Cigno d'Arno
No, senza naso non sarìa piaciuto;
Dante per Bice avrìa penato indarno
Se un grosso naso non avesse avuto;
Sòlo il Tasso gettò l'inchiostro e l'opra,
Per la ragione che v' ho detto sopra.

XLI.

Ma per tornare al mio Protagonista
Degnissimo d'istoria e di poema,
Di cui, notate ben, la sola vista
A riso muove qualche testa scema,
Dirò, che la comun madre amorosa
Quando lo fece, fece una gran cosa.

XLII.

Credo certo, che al mondo non si dia
Un naso come questo, che innamori;
Merita d'esser posto in Galleria,
Per servir di modello agli scultori,
E onde i lontani ammirino e i vicini,
Che hanno buon naso ancora gli Aretini.

XLIII.

E se pel Vate, ch'Albïon sublima,
Splende in ciel di Belinda il *Riccio* adorno;
Or chi sa che cantato in sesta-rima,
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del Guadagnoli!!



LICENZA



Qualunque pöetucolo, che sa
Quattro versi infilzar meglio che può,
Al primo libro, che stampando va,
Cita un amico, che glielo rubò;

O mostra, che alla querula ansietà
Del comun voto non può dir di no;
O che ha ceduto all'importunità
Del Mecenate, a cui lo dedicò.

Io, cari Amici, non dirò così;
Perchè, sia lode al ver, nessun ci fu
Che il mio naso a stampar m' infastidì.

Cantai, sperando di volare in su;
Molto aggiunger potea... ma resto qui;
Chè per un giulio non ce n' entra più.

NOTE

(1) *Il Berni, e il Mauro e il Casa di lui seguaci, scelsero per argomento di alcuni loro capitoli i* Ghiozzi, la Fava, la Gelatina *ec.*

(2) *Anticamente in Toscana si pagava in tre rate annue una tassa, la quale s'imponeva sulle denunzie delle* bocche, *che doveva fare ogni capo di famiglia.*

(3) *Cesare Caporali perugino, scrisse la vita di Mecenate con piacevolissimo stile burlesco.*

(4) *Dante, Purg. C. VII.*

(5) *Campagna di Mosca nell'anno* 1812.

(6) *V. le antiche leggi di Sicilia, quelle d'Egitto ec.*



LA

VISIONE

OSSIA

CODA AL NASO



(1822)

I.

Più comparire in pubblico non posso
Senza che m'oda dir dovunque io giungo;
Cotesto è il naso? Eh lo credea più grosso!
Quello è il gran naso? Uh lo credea più lungo!
Questo è il naso che fe' tanto romore
Per tutta Italia? Oh naso traditore!

II.

Ma Donne mie, siate un po' più discrete,
Ed il mio naso non abbiate a vile:
Un naso, in fondo, è un naso: o che volete
Che un naso abbia a parere un campanile?
Avete certe idee dentro al cervello
Da farmi dir qualche cosa di bello!

III.

Esso non è la Torre di Bologna;
  Ma nello specchio me lo son guardato,
  E parmi un naso da non far vergogna;
  Forse a voi sembrerà riconcentrato,
  Perchè, avvezzo alle lodi, ei senza boria
  Stassene tutto umile in tanta gloria.

IV.

O forse, chi lo sa! può darsi il caso
  Che sia nato un equivoco, e che voi
  Intendiate parlar dell'altro naso,
  Cioè dello stampato! e allora poi
  Se la sua brevità non mi si loda,
  C'è poco mal, ci aggiungerò la coda.

V.

Come! aggiunger la coda ad un libretto?
  Certo: aggiunger la coda al libro mio:
  Bella! si fa la coda ad un sonetto?
  Farla potrò dunque al mio naso anch'io;
  Non son forse padron di dire e fare,
  E di metter la coda ove mi pare? —

VI.

Gemeano i torchi; all'odïato suono
  Ergea l'Invidia la viperea fronte;
  Ed in mezzo al rimbombo ed al frastuono,
  Qual s'ode in Etna pel martel di Bronte,
  I torcolieri, intenti al bel lavoro,
  Convertivan per me la carta in oro.

VII.

Oh caro suon! come discendi in seno,
E all'umano desìo tu se' conforme!
Tu cangi in dotto un animal da fieno,
E tu risvegli il Giudice che dorme;
E senza te, qualche Signor chi sa
Se saria tollerato in società!

VIII.

Te prima cerca, e poi chiede la sposa
Il moderno amator; però se giace
Morta in brev' ora, e lasciagli ogni cosa,
Il vedovello presto si dà pace;
Ma se gli tocca a rendere la dote,
Bagna d'eterne lagrime le gote.

IX.

Vai però la tua forza esercitando
Anche nel cor di giovine donzella;
E infatti Danae cel dimostra, quando
Giove cangiossi in pioggia d'oro, ed ella
Benchè rinchiusa, pure, accorta e destra,
A cotal suono aperse la finestra.

X.

Da te rapito anch' io, torno di nuovo
A scriver carmi, e comparisco autore,
O autore almen di comparir mi provo;
Poichè nel mondo a voler farsi onore,
Ed esser reputato uom di calibro,
Eh! ci vuol altro che stampare un libro!

XI.

E poi che libro! stil da maccheroni;
Un sonetto da capo ed un da piede,
Con un rame, che costa due capponi (1),
Ch' era meglio infilzarli nello spiede,
E terminar più allegro il carnevale...
Ma infine è fatta, e non c'è stato male.

XII.

E andrebbe la fortuna a quattro piedi;
Ma un tal ristampa senza mia licenza
Il Naso, e il ficca dietro al Carli e al Redi (2):
S' egli è spiantato come me, pazienza!
Ma s' è poi ricco, come credo, ei fe'
La bella chiappa a tòrre un giulio a me!!

XIII.

E voi, di Redi e Carli ombre oltraggiate,
Gloria dell'Arno, e delle Muse onore,
Se il mio Naso di dietro vi trovate,
Potete ringraziar lo stampatore...
E lo ringrazio anch' io, poichè a Bertoldo
Poteva unirmi, e darci per un soldo.

XIV.

Ma facciam punto; chè di tai materie
Parlando a lungo, mi farei deridere,
Donne, a ragion; son cose troppo serie:
Rider volete, ed io vi farò ridere;
Chè passar per buffone importa poco;
Basta saperlo fare a tempo e loco. —

XV.

Conciosiacosachè, quel che sovente
Più da noi si desia, s' ode, o si vede,
Poi nella notte ci ritorni in mente;
Ancora in me spessissimo succede,
Che all'armonia de' grilli o de' cuculi,
M'addormento sognando applausi e giuli.

XVI.

Ma l'altra notte (deh! Donne amorose,
Non ne parlate con persone dotte,
Perchè i dotti non credono a tai cose);
Ebbi una visïone l'altra notte!
Ah sì! mentr' io dormiva nella grossa,
M'apparve un Elefante in carne e in ossa.

XVII.

Misericordia! tutto spaventato
Fra me gridai: con que' due denti in fuori
S' è qualche giorno che non ha mangiato,
M'azzanna, e buona notte a lor signori!
Ma qui mi sento dir: non ti vergogni?
Un altro giulio, per udir de' sogni?

XVIII.

Monsignor della Casa, è ver, che taccia (3)
Mi darà d'incivil, di malcreato;
Ma, siccome non so che mal si faccia
Narrando altrui quello che abbiam sognato;
Così, di monsignor con buona pace,
Vi conterò quel che mi pare e piace. —

XIX.

Dimenando ei venìa quel gran trombone,
Ed il furor già gli occhi torbi accennano;
Tremai: ma chi non entra in soggezione,
Trattandosi di bestie che tentennano
Minaccevoli innanzi a te la testa?
E poi che bestie! grosse come questa!

XX.

Alfin la bocca in tuon di basso aprìo,
Chi t'insegna, gridando, chi t' insegna
Cantar de' nasi, e tralasciare il mio?
Ebbene: al fallo tuo pena condegna
T'abbi; perchè non m' hai tu nominato,
Il tuo Naso morrà pria d'esser nato.

XXI.

Come in Pisa nel terzo esperimento (4)
Lo scolar, che, suonato il campanello,
Le fave attende e i baci e il complimento,
Ed in vece apparir vede il Bidello,
Che a capo basso, e in tortuosi giri,
Ad intuonar gli viene un *si ritiri;*

XXII.

Tal io restai. Nè mi sembrò già strano
Che potesse in tal guisa un elefante
Esser dotato dell'accento umano;
Eh le bestie che parlano son tante!
Ma perchè noi sappiam per prova omai,
Che se parlan le bestie annunzian guai.

XXIII.

Deh! perdona, indïana alma cortese,
  Poi risposi, tu prendi un *qui pro quo:*
  Del naso uman sol di cantare intese
  La mia musa modesta, e quel cantò;
  Dunque il tuo naso non ci avea che fare.
  Ed ei: che importa? ci doveva entrare. —

XXIV.

E ver ch'ei non c'entrava, e sempre ho scorto
  Che indizio è sol di testa piccinina
  Voler esser lodati a dritto o a torto;
  Ma l'amor proprio è una cotal calcina
  Che tutto appicca, e alle colombe unisce,
  A dispetto d'Orazio, anco le bisce.

XXV.

Onde ripresi allor: cantar di te
  Potea, ma non l'avrieno in caso tale
  Gl' illustri pari tuoi presa con me?
  E se il naso dovea d'ogni animale
  Erger con lodi al cielo in stil bernesco,
  Non passavo per vate animalesco? —

XXVI.

E qui credea d'averlo persuaso;
  Quando una sapientissima Civetta
  Dell' elefante si posò sul naso;
  E dietro a lei battendo l'ali in fretta,
  Come alla verga dell'egizio Arnufi (5),
  Correano allocchi, barbagianni e gufi.

XXVII.

Così, se molto innanzi è la Signora,
Lo stuol de' cicisbei, de' cavalieri-
Serventi, per raggiungerla, talora
Corrono speditissimi e leggieri;
Leggieri sì, chè non gli aggrava mai
Nè gran cervello, nè denaro assai.

XXVIII.

Indi con quello stil vago e diserto,
Che usato già nel Peripàto avea,
Quale antica Sibilla del deserto (6),
Rivolgendosi a me, pazzo! dicea:
Dunque presumi coll'umor giocondo
Fare il poeta, e non conosci il mondo?

XXIX.

Apprendi almen, giacchè in tal ballo entrasti,
Che in materia di lode, e più d'incenso,
Non se ne dà giammai tanto che basti:
Di chi nol merta e il vuol, lo stuolo è immenso.
Poniam, che per le bestie abbi ragione:
Non lasciasti altre cose, altre persone?

XXX.

Perchè tacer che fiero nel sembiante
Scendea nel circo il Gladiatore armato,
E se il naso d'un dito avea mancante,
Col becchino era bello e accomodato?
Chè le Patrizie, con tanto di core,
Misuravan dal naso il lor favore.

XXXI.

Dicesti che le donne han piccol naso:
Ma il grande è relativo, già lo sai;
Onde anche in ciò tu favellasti a caso;
E di Catullo ti ricorderai
Il qual cantò, scrivendo alla sua bella,
Salve, naso nec minimo, puella.

XXXII.

Dicesti ancor, se ben mi torna in mente,
Che dal naso incominciasi ogni azione;
Ma non s'ode soffiar più facilmente
Allor che troppo lunga è una lezione?
E se i versi t' impanchi a recitare,
Povero te se l'udirai soffiare!

XXXIII.

Qui un Grifon l'interruppe, e sostenea
Che il tabacco pel naso era creato:
E che, lodando il naso, io non dovea
In niun modo il tabacco aver lasciato;
Chè cosa era lampante e manifesta
Che tiene svegli, e scarica la testa.

XXXIV.

Chi, con mente serena in ogni attacco,
Fe' acquistar mezzo mondo a Bonaparte?
Chi i piani gli dettò? non fu il tabacco? (7)
E sai perchè non prese l'altra parte?
Perchè la sorte instabile e leggiera
Gli fe' a Mosca lasciar la tabacchiera.

XXXV.

E oltre il tabacco, dimmi un po' di grazia,
Gli odòr non obliasti ed i profumi?
Ah poeta da dodici alla crazia!
E proseguir volea; — ma santi numi!
Protestato io non ho, forte gridava,
Che per un giulio più non ce n'entrava?

XXXVI.

E un Assiòl con un vocino argnto,
Fattosi a me d'appresso, e di soppiatto,
Aggiunse: e non lasciasti lo starnuto?
Nè la finivan più, quando ad un tratto
Con frusta tra gli artigli entra un Pigargo (8),
E, fate largo, grida, fate largo!

XXXVII.

Ond' io dissi fra me: chi passa? il Fava?
Ma costui proseguìa: da parte olà,
Olà da parte, quindi replicava,
Che a momenti a momenti arriverà.
Avea ciò detto; ed ecco un Pappagallo,
Che venìa sopra un Asino a cavallo.

XXXVIII.

E dietro si vedea lungo codazzo
Di bestie d'ogni pelo e d'ogni sorte,
Poichè bestie e da gala e da strapazzo
Ai pappagalli fan sempre la corte:
Così a colui che dà pranzi squisiti
Van dietro i mangiapani e i parasiti.

XXXIX.

Cerchi in sua gioventù, ma in fretta scorsi,
Quel Pappagallo avea molti paesi;
Viste saltar le scimmie e ballar gli orsi,
Dagl'Illirici gioghi ai Calabresi;
E par che ciò, nei suoi viaggi, sia
Quel che più gli ferì la fantasia.

XL.

Studiò nelle gazzette la politica;
Vedeasi al muso che imparava l'etica;
Dal Baccelli la logica e la critica,
E apprese dal Ruscelli la poetica;
Solo inciampava un po' nella grammatica,
Chè le lingue imparate avea per pratica.

XLI.

Del resto, nella storia era un portento,
Chè leggea Senofonte e Bertoldino,
E nudriva il poetico talento
Di Pindaro, Lucan, Stazio e Stoppino;
Ma nel toscan poi non sfondava troppo,
Chè fe' un sonetto con un verso zoppo.

XLII.

Ma il suo forte fra tutti era la prosa,
Il gius-pubblico e la filosofia,
E con prosopopea meravigliosa
Sragionar sempre in ragionar s'udìa;
Infine egli era un pappagallo istrutto:
Lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.

XLIII.

Tai cose zufolavami all'orecchio,
Quando vide a me volti i passi sui,
Un Barbagianni simulato e vecchio,
Che forse invidïoso era di lui.
Ah! fra lor sempre, benchè goffe e recche,
S' invidiano le gazze, i corvi e l'oche.

XLIV.

Bravo! comincia il Pappagallo ardito:
Bravo! tu ti sei fatto un bell'onore
Cantar del naso! puf! soggetto trito,
E carmi scarsi di febèo furore!
Ah tu non sai come l'orecchio offenda
Scrivere in modo, che ciascun l'intenda!

XLV.

Cantò già un Vate, e la ragion ci diè
Perchè usava lo stil da maccheroni,
Quando un poema in riva all'Arno fe'
La Civetta lodando ed i panioni (9).
Ma passaron quei tempi, anima imbelle!
Musica e Poesia nacquer gemelle.

XLVI.

Odi il rimbombo? un gracidar di rane
E la musica antica alle persone;
Il tamburo ci han messo e le campane,
E or or ci ficcheranno anco il cannone;
E se il gusto si affina, il core in moto
Col folgore porrassi e col tremoto (10).

XLVII.

La Poesia così debbe all'orecchie
Scender col grave rimbombar del tuono:
Le dolci melodìe son cose vecchie,
E caduto è il Petrarca in abbandono;
D'un bel che sempre è bel stanco è Parnasso,
Scolorito Virgilio, e vieto il Tasso.

XLVIII.

Dunque perchè t'ostini, ed una via
Segui calcata da sciancati e vecchi?
Chè se piacque ad Ausonia altra armonia,
Crebbe il genio fra noi, crebber gli orecchi!
Provato è omai che falso ebbero il gusto
E Luigi e Leon, Pericle e Augusto.

XLIX.

Morditi l'ugne, e grattati la testa
Per trovar metri dagli altrui diversi;
Sii oscuro, ma sii nuovo; poichè in questa
Età niun bada all'armonia de' versi:
Novità, gridan tutti: e in verità
Le ciance d'oggidì son novità.

L.

Ardisci, ardisci: e del pensier sull'ali
Entra fra i nembi, e pel vuot'äer poggia,
Ed al raggio del Sol tempra gli strali
Che saettino il ver; — di' che la pioggia
Troia distrusse, e non le Achee faville,
Fa' Tersite eloquente, e vile Achille.

LI.

Chiama gli usignoletti *alati Orfèi,*
E i grilli noma pur *voce dei prati,*
E le querci *selvaggi Briarèi,*
E *flagel delle borse* gli Avvocati;
Che genio! ognun dirà, che bell'ardire!
E i giuli allor si cangeranno in lire. —

LII.

Agli atti, ai gesti, ai detti, ed al profondo
Pappagallesco ingegno sovrumano,
I più strani facean versi del mondo
L'altre bestie, plaudendo a mano a mano;
Sicch' egli non capìa più nella pelle,
E, grazie, rispondea, son bagattelle.

LIII.

E quantunque insensibil per natura,
E stoico al par del Cizico Zenone,
Del pappagallo la cavalcatura
Intuonava la solita canzone
Con tal voce, tal grazia e tal contento,
Che mi destò. Vedete in che momento!

LIV.

Donne gentili, che ad udir mi state,
Se dell'augel dai color verdi e gialli
Vi siete al panegirico seccate,
Che ci volete far? son pappagalli;
Ed anzi questo fra le bestie basse
Per un dotto s'avea di prima classe!

LV.

So che pazzo è colui, che ai sogni crede;
Ma, Donne mie, sarei più pazzo assai
Se a questo sogno non prestassi fede,
Chè, nunzio de' pöetici miei guai,
Al contrario di quel che canta Omero,
Un sogno fu che mi predisse il vero.

LVI.

Anzi, per far più divertente il gioco,
V' ha chi ci pone un centellin di giunta;
Pazienza! questo per chi stampa è poco:
Bastami sol d'empir la borsa smunta:
Scemasi il mal umor, cresce la vena,
I critici ascoltando a borsa piena.

LVII.

Oh come rido, quando sento dire
Che a più sodo e più nobile argomento
E più grande io dovea volger le mire,
Queste inezie lasciando al Cinquecento!
E argomento trovar si può, in tal caso,
Più grande e sodo e nobile del naso?

LVIII.

E poi, chi compra? Oh come il cor si serra
All'idea di sudar, per far lunâri!
Siam forse in Francia, forse in Inghilterra,
Ove gli autor diventan milionarî?
Qui se un libro stampiam di più d'un foglio,
Grida ognun: costa troppo! non lo voglio.

NOTE

(1) *Si allude all'intaglio del Naso nella prima edizione.*

(2) *Vedasi un' edizione del mio Naso fatta in Firenze dal Piatti, in data del 1820 (cioè di due anni prima ch' io l' avessi composto) dietro ai* Versi *del Redi, e alla* Svinatura *del Carli.*

(3) *Vedi il Galateo di Monsignor Giovanni della Casa.*

(4) *Se un Laureando non è passato all'esame, esce il Bidello e gl'ingiunge di ritirarsi, onde non abbia il dispiacere d'udire egli stesso pronunziar dal Collegio degli Esaminatori la propria sentenza.*

(5) *Celebre incantatore egiziano.*

(6) *Uno scrittore chiamò la cornacchia* « vieille sybille du désert ».

(7) *Tutti sanno quant'uso facesse del tabacco questo celebre conquistatore.*

(8) *Specie d'aquila, con coda bianca.*

(9) *Filippo Pananti di Mugello, autore di lepidissimi e graziosissimi versi.*

(10) *S' intenda bene: qui non si prende di mira che l'abuso, nocevole a tutte le arti belle.*

(11) *Il Rettore d'un Collegio, temendo che la lettura del mio* Naso *distraesse i suoi Alunni dai serii studii, ne ritenne presso di sè le copie, pagando del proprio il prezzo d'associazione.*

(12) *Il Granduca di Toscana Ferdinando I.*

(13) *Io era allora Ajo di due Signorini, in una rispettabile Casa di Pisa.*

AI LETTORI BENEVOLI — SONETTO.

Qualsivoglia scrittore, asino o dotto,
Se di gloria il desìo gli accende il petto,
Stampa, e il ritratto ficcavi di botto.

Sperandìo (1) ve lo mise, il Lancellotto,
Il Baccelli, l'Autor del Ricciardetto,
Il Berni, il Casa ed il Piovano Arlotto;
Sarò scusato anch' io se ce lo metto.

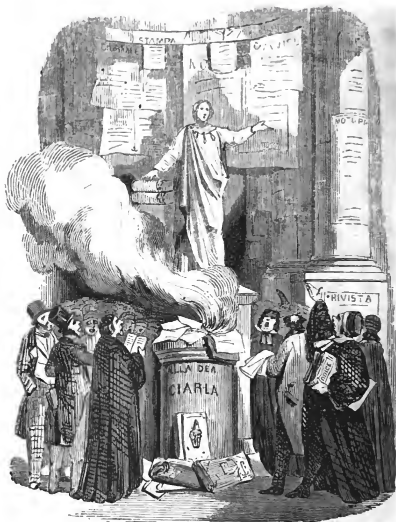
L'anno scorso una presa ebbi di matto
Perchè, per trar dalla modestia frutto,
Apposi il Naso invece del Ritratto.

Eccolo qui quest' anno (2); e, o bello o brutto,
Se agli uomini non piace, io l'avrò fatto
Per quelle donne che lo voglion tutto.

---

(1) *In fronte al poema del «* Mar grande *» vedesi il ritratto dell'Abate Sperandìo, coronato, ch' esce dalla bocca d'una balena.*

(2) *Nella presente Edizione si è creduto meglio porlo in principio.*



Somma Dea tu ci consola.
Medici. Dea benefica ci assisti.
Legali. Tu ci dona la parola.
Giornalisti. Tu difendi i giornalisti.
E dirigi i nostri accordi....
Coro. Finchè durano i balordi.

LA CIARLA



(1823)

I

Allegramente, Donne, allegramente!
Oh se sapeste voi di che si parla!
Di cosa che vi piace certamente:
Si tratta in sesta rima della Ciarla.
Ma a ciarlar tocca a me, non tocca a voi:
.Zitte, potendo; — ciarlerete poi.

II.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio,
Dopo quello del naso, o Donne care,
È quello della bocca, a parer mio,
Perchè con essa noi possiam ciarlare;
Però non dèssi attribuire al caso
Se ci troviam la bocca sotto il naso.

III.

Vana infatti saria quest' apertura
Umida e aspersa di natio cinabro,
Ed invano la provida natura
Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,
Se ciarlar non potessimo; e anche tu,
Lingua, saresti un ciondolo di più.

IV.

Oh di ciarlar prurito almo e giocondo,
Che dalla prima che portò la gonna
Al mondo nato, durerai nel mondo
Finchè crepata sia l' ultima donna;
Nè avverrà che in eterno in lei t' estingua,
Finchè le resti un briciolin di lingua.

V.

Te chiedono le serve e i servitori,
Te le modiste invocano e i barbieri,
Tu coi facchini al par che co' signori,
Con tutti egual, conversi volentieri;
Stai pe' caffè, stai per le spezierie,
Ed ai caldani delle sagrestie.

VI.

Deh! se dei gazzettier discendi ai preghi,
Se ai critici moderni e ai giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m' assisti,
Or che venuta m' è la fantasia
Di cantar le tue lodi. — E così sia.

VII.

Narrasi che Aristotele dicesse
Che l'uomo, in proporzion dell'altre membra,
Quasi che poco o mai ciarlar dovesse,
Sortì la lingua piccola; ma sembra
Per altro che ciascun n' abbia abbastanza:
Donne, fatene voi testimonianza.

VIII.

Dunque non credo a questa congettura,
Con buona pace sia di chi l' ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di natura;
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

IX.

Nè la falsa adottar massima sciocca
Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,
Che la lingua cioè dentro la bocca
Era chiusa per freno alla parola.
Que' saggi, principiando da Bïante,
Delle corbellerie ne avevan tante!

X.

Anzi un celebre autor d' un nuovo opuscolo
Pensa, che della bocca nell' interno
Sia chiuso questo delicato muscolo
Onde al sole d' estate e al gel d' inverno
Non soffra, e possa ognun con libertate
Ciarlar tanto d' inverno che d' estate.

XI.

Ma dir mi si potrà, ch' è usato, ed usa
Che i Bracmani nell' Indie, e in Tartaria
I Lamas, stiano sempre a bocca chiusa;
Padroni pur: chi star vi vuol vi stia;
Io però son d' Arezzo, e finchè ho fiato
Voglio sempre ciarlar come ho ciarlato.

XII.

Varî sono i cervelli e i gusti varî:
Chi nel tempo di tavola non ciarla?
Eppur sappiamo che pei seminarî
E collegi e conventi non si parla.
Ma il tacer non è già sempre virtù;
V' è ancor chi tace per mangiar di più.

XIII.

Se gli statuti io scorro attentamente,
Se le chiose disamino ed i testi
Che sono sparsi inumerabilmente
Per l' indigesta mole dei Digesti,
Legge non trovo (e non si può trovare)
Ch' abbia vietato di poter ciarlare.

XIV.

Or io non so perchè tacer si deva,
Quando l' esperïenza ci dimostra
Che libero il ciarlar dai tempi d' Eva
Giunto è di bocca in bocca all' età nostra;
E che talvolta da' Notari accorti
Si son fatti parlar perfino i morti.

XV.

E poi, se latra il can, se il leòn rugge,
E van così ciarlando in lor linguaggio;
Se nitrisce il cavallo, il bove mugge,
E se s' ode nei bei giorni di maggio,
Or in chiave di basso or di tenore,
L' asinello cantar versi d' amore;

XVI.

Perchè non debbe l' uom, ch' è la più bella
Cosa fra tutte le create cose,
Usar della dolcissima favella,
Mentre messer Domeneddio dispose
Ch' oltre al giudizio adopri anco la lingua,
Affinchè dalle bestie si distingua?

XVII.

Non è ver, non dobbiamo ciarlar pocó:
Ma per altro distinguere conviene
Con chi, di che si ciarla, e il tempo e il loco,
Sicchè in mal non ridondi quel ch' è bene;
Alias non sol la ciarla, ma se eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

XVIII.

Se prendiam quelle lingue da galera,
Lingue da forca, lingue di demonio,
Ch' altro non fanno da mattina a sera
Che tagliarla or a Tizio or a Sempronio,
E di voi, Donne, o maritate o putte,
Dicon tante cosacce brutte brutte;

XIX.

Di Dïogene vana è la lanterna,
Nè d' Herschel abbisogna il canocchiale,
Perchè ciascuno subito discerna
Che in buona coscïenza fanno male;
Pur, se a rigor di termine si parla,
Questa è mormorazione, e non è ciarla.

XX.

Ma facean mal le monache in convento,
Se un pochino ciarlavano alle grate
(Delle monache parlo del Trecento)
Coi parenti, col chierico o col frate,
Per tutte ricercar le novità
Che in quei tempi correan per la città?

XXI.

La voce *ciarla* vagamente suona;
E dir non s' ode infatti a tutte l' ore:
Oh come ciarla ben quella persona!
Che buona ciarla avea quel professore!
Così via discorrendo: e in conseguenza
Per facondia si prende, od eloquenza.

XXII.

Ciarla è ancora uno scritto in verso o in prosa:
La mia ciarla stampai, dice il Gravina;
E scrivendo il Martel non so che cosa,
Faccio ciarla volgare e non latina;
E mille esempi vi potrei citare,
Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare.

XXIII.

E passo a dar notizie più importanti,
Che veramente andavano di sopra;
Ma chi non le vuol qui, le metta avanti,
Ch' io son contento, nè per questo l' opra
Di pregio scemerà. Dunque torniamo
Al proposito nostro, e seguitiamo.

XXIV.

Di Francia un certo Padre reverendo (1)
Di *ciarla* derivar fa la parola,
De linguarum origine scrivendo,
Dal latino vocabolo *carola*:
E forse dirà ben; ma in tal supposito
A me sembra ch' ei dica uno sproposito.

XXV.

Infatti: allor ch' entro festiva stanza
Snelle ragazze e giovinotti gaî
Muovono il piede ad alternar la danza,
Parlan sommessi, o parlan poco, o mai;
Chè una stretta di mano ed un' occhiata
Contan più d' una lunga cicalata.

XXVI.

Per altro, amici miei, dir mi potreste
Che i costumi adattandosi ai paesi,
Se non si ciarla nelle nostre feste,
In quelle ciarlerassi dei Francesi;
I quali, come chiaramente costa,
Per ciarlare han la lingua fatta apposta.

XXVII.

Però le mamme non curate e sole,
Come in sera di ballo è naturale,
Ciarleranno tra lor delle figliòle. —
Chi ci vien dalla vostra? (2) - Il tal di tale.—
E dalla vostra? — Un giovine di lieta
Compagnia, ma!... -- Che c'è? -- Guai! è poeta.--

XXVIII.

A proposito: è ver che vostra figlia
Sposa il tal, che ha passati i cinquantotto?
E voi siete contenta? e lei lo piglia? (3)
Eh! datele piuttosto un giovinotto:
Che volete che faccia d'un fantasma
Brutto, sdentato, con la gotta e l'asma? —

XXIX.

Le fa la sopraddote. — Oh! l'è finita,
Cara mia, quando c'entra l'interesse. —
E la vostra col tal poi si marita? —
Per me glie la darei, se la volesse,
E ci pare inclinata la fanciulla;
Ma, capite? e' son giovani, gli frulla! (4)

XXX.

Questi ed altri discorsi senza fine,
Per non morir d'inedia, potran fare
Alle feste le mamme parigine;
Ma e che perciò? Si dee dunque spacciare,
Perchè si fa da quattro donne un ghetto,
Che *ciarla* vien da *ballo*? Non l'ammetto.

XXXI.

Ciarla provien da *circulus.* — Eh via!
Dove sei col cervello? — Adagio, adagio;
Se credete che dica una bugia,
Consultate il Ferrario ed il Menagio,
Com' io più volte ho fatto; e vedrem poi
Chi la dice più grossa, o io, o voi.

XXXII.

Tanto è ver, che fur detti Circulioni
Quei, che in cerchio ciarlando s' assidevano;
Si chiamàr poi Cirloni; indi Ciarloni
Ai tempi del Boccaccio si dicevano,
Come veder si può dalle Novelle
Che lasciò scritte quella buona-pelle.

XXXIII.

Poscia venne da *ciarla* ciarlatore,
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare,
Chiacchiera, chiacchieron, chiacchieratore,
Cingottar, chiachillar, ciaramellare;
E trattando di femmina, si dice
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice,

XXXIV.

Siccome nella Crusca avrete letto.
Or dunque torno a voi, Donne amorose,
Giacchè per rallegrarvi e dar diletto
Ci voglion altro che coteste cose!
Basta: vi mostrerò, per terminarla,
Come talor possa giovar la ciarla.

XXXV.

Sapete, o Donne mie, che nel parlare
Ha ciascun certi modi prediletti,
Certe espressioni, certo intercalare
Che ripete sovente. Or, chi i difetti
E il carattere altrui conoscer vuole,
Giudichi in senso opposto alle parole.

XXXVI.

Mi spiego. Il metti-scandoli dirà:
Son uom di pace, ai fatti altrui non guardo;—
Colla solita mia sincerità,
Son mercanzia reàl, dice il bugiardo; —
Ed il bindolo poi, l'ingannatore,
Io sono un uomo onesto, un uom d'onore.

XXXVII.

Alla buona, io non sto nei complimenti,
Sans façons, dirà l'uom cerimonioso; —
La donna poi che avrà mille serventi:
Per me non tratto alcuno, amo il mio sposo. -
Il dotto esclamerà: sono un somaro; —
E l'ignorante: eh, io ci vedo chiaro!

XXXVIII.

Et caetera; sicchè la ciarla addita
O prima o poi, l'uom savio e l'uom malvaggio;
Onde il malvagio, chi ha cervello, evita,
E sceglie sol la compagnia del saggio;
Ma un che non ciarli, non si sa chi sia;
Si crede un galantuom, — sarà una spia.

XXXIX.

Serve ancor la ciarla a uscir d' intrigo,
Se a talun far non vuoi qualche piacere;
Un *no* potrebbe offendere l' amico:
Onde bisogna usar buone maniere;
Circoscriverlo, e far che non sia tolta
A lui la speme per un' altra volta.

XL.

Tristo quell' uom, che vive in società,
E con disinvoltura e con ingegno
Usar dei mezzi-termini non sa,
Allorchè si ritrova in qualche impegno!
E lui felice, e lui beato io chiamo,
Che a ciarla può rivender quanti siamo!

XLI.

Sei tu con qualche amica o conoscente,
Che ha il marito geloso alla follia?
S' ei giunge, alzati, e digli francamente:
Felicissima sera signorìa,
Che fa ella? sta bene? — E il buon marito
Dirà fra sè: che giovine compito!

XLII.

Vuoi tu nel mondo far buona figura,
Benchè sii tondo più dell' O di Giotto?
Recipe: un gran di ciarla, un d' impostura,
Misce, bollisci, e bevine il decotto;
E poi con questa medicina addosso
Ti prenderanno per un pezzo grosso.

XLIII.

Oh Grecia forsennata senza fallo!
O stolta antichità balorda e cieca,
Allorchè i dotti col cantar del gallo
Si chiudevano in qualche biblioteca!
Ogni merito adesso è in breve accolto:
In studiar poco, ed in ciarlar dimolto. —

XLIV.

Quando il medico va da un uom che ha male,
Non si mostri d' umor serio o bislacco;
Ma ciarli pria coi servi per le scale,
Dando loro una presa di tabacco:
Ciarli poi con madama; ed affiatato,
Passi alfine a ciarlar con l' ammalato.

XLV.

Se il fattor ciarla col padrone insieme,
Faccia pompa di ciarle spiritose;
Nè lasci l' *illustrissimo*, chè preme,
E i Signori ci stanno in certe cose:
È fumo, lo conosco, son parole;
Ma coi Signori quel che ci vuol ci vuole.

XLVI.

Ditemi: com' è andata la raccolta? —
Lustrissimo signor, male! malissimo! —
E pur parea che dovesse esser molta. —
E pareva anche a me, padron lustrissimo;
Ma quando fummo a maggio, aspetta aspetta,
L'acqua non venne, e il grano ebbe la stretta.-

XLVII.

Olio ne avremo? — Oh spero che quest'anno,
Se com'anno non vien qualche intemperie,
I coppi che ci son non basteranno! —
Hai quattrini? — Ah Lustrissimo, miserie!
Miserie grandi! — In faccia al suo signore
Mai per ricco passar debbe il fattore.

XLVIII.

E il granturco? e i legumi? — Eh! se non viene
Qualche nebbiaccia, o pur qualche brinata,
Lustrissimo Signore, spero bene. —
E le bestie? — Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè scarso è il contante;
E le bestie, Lustrissimo, son tante!! —

XLIX.

Una conversazion, fredda e scipita
Riesce ove non è chi tiene a bada,
E chi ciarlando all'allegrìa c'invita.
Oh quanto, Donne mie, quanto m'aggrada
Se qualche volta dalla vostra bocca
Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!

L.

Volete, che affettando serietà,
Io mi dia l'aria d'uomo d'importanza,
Talchè m'estimi la corrente età
Filosofone dell'antica usanza,
Come solea la Grecia un dì Senocrate
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

LI.

Che siate benedette in paradiso!
Voi mi fareste dire un' eresia:
Vi par che il serio in un ridicol viso,
Anche a volerlo, appiccicato stia?
Sarebbe come lucco da priore
Addosso ad un villan fatto signore.

LII.

No, no, Donne: non voglio che si dica
Ch' ho, fra l'altre, anche questa debolezza.
Se a me la sorte si mostrò nemica
Col darmi nobiltà senza ricchezza,
Ho però buona ciarla e umor giocondo,
E spero far fortuna in questo mondo.

LIII.

Più d'un, che al par di me marciava a piede,
Con quattro ciarle in prosa scritte o in verso,
A cavallo e in carrozza andar si vede.
Il pigliarsela, o Donne, è tempo perso:
Dice il proverbio: il mondo è fatto a scale:
Scende chi tace, e chi più ciarla sale. —

LIV.

Che il tacer dia però di senno indizio
Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,
E sia comune ereditario vizio
Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
Vorrei, s' io lo negassi, in questo caso,
Che mi cascasse la punta del naso.

LV.

Ma pur femmina senza ipocondrìa
Tiene allegra ciarlando una brigata;
Nè si guarda se brutta o bella sia,
Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata;
E per dirvi la cosa com' ell' è,
Queste donnette piacciono anche a me.

LVI.

Come? ridete, e vi maravigliate
Che piacciano le donne a un capo armonico?
Piacquero al Metastasio? ed era abate;
Al Petrarca? e il Petrarca era canonico;
Or dunque perchè mai maravigliare,
Se piacciono a un poeta secolare?

LVII.

Un ben che poco dura è la bellezza;
Ogni dì scema, e poco il liscio aiuta
I danni a riparar della vecchiezza,
Dopo la fresca gioventù perduta;
Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,
Una donna che ciarli apprezza ed ama.

LVIII.

Tuttavia d'eccezion soffre la regola:
Dee la donna ciarlar, ma con maniera:
Chè se s'incontri mai qualche pettegola
Che ciarli sempre da mattina a sera,
Perbacco! romperà, Signori miei....
S' io fossi fuor di qui ve lo direi.

LIX.

E ci guardi anco il ciel dal parapiglia,
Che suol far se s' incontra per la strada
Donnesca loquacissima famiglia
Con qualche altra che passi, o venga, o vada,
Che dopo mille *addio* licenza tolta,
Ritornano a ciarlare un' altra volta.

LX.

E infin ci scampi dalle dottoresse,
(Se pur nel nostro secolo si danno)
Che, la toga indossando e le brachesse,
Voglion parlar di quello che non sanno;
E spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.

LXI.

Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Locke un castello,
E maestro di musica Bacone,
E imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una dama, e che Peripatetico
Un filosofo fu di setta eretico.

LXII.

No, no: ciarlate pur, Donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di smerli, di crestine ricamate,
D'abiti con le code e senza code;
E volendo passare anche più avanti,
Del canino ciarlate e degli amanti;

LXIII.

Ma non fate i dottor della Sorbona.
Bench'io sia nato e mi mantenga un bue,
(Grazia che il ciel sì largamente dona)
Desidero che ognun stia sulle sue.
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro e laudo.

LXIV.

Or che dirò di quei, che non intendono
Nè la lingua, nè gli usi, e pur si assumono
Tuon magistrale, ed in bigoncia ascendono,
E cinguettando giudicar presumono
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!

LXV.

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica, dei balli
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell'Italia,
D'ogni sapere e genitrice e balia

LXVI.

Del resto, è opinïon degli scrittori
Ch'utile sia il ciarlare e necessario;
E infatti gli avvocati ed i dottori
Ne dan prove in favor non in contrario;
Chè per mezzo di ciarle concludenti
Ingrassano alla barba dei clienti.

LXVII.

Qua e là sbalzato Enea dalla procella,
Se a Dido non narrava i casi suoi,
Eh dato non gli avrìa la vedovella
Tutto quel che gli diè fra prima e poi!
Voglio dir ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.

LXVIII.

Ed i mercanti? Ah! se con brusca cera
Accòr dovesser chi con lor s'intrica,
O parlargli in laconica maniera,
O richiesti rispondergli a fatica,
Andrebbero alla fin della funzione
Tutti a marcir per debito in prigione.

LXIX.

Bisogna che il mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto:
Questa è roba di Francia; è un buon partito;
Creda in coscienza che mi costa tanto:
Non voglio scapitarci: cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;

LXX.

E, domandi! ancor essi l' han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoria:
Ma giacchè a stiracchiar non son usato,
E rimango il medesimo di pria;
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa. —

LXXI.

Spaccia ricette e unguenti il ciarlatano,
E l'odono storditi i contadini:
Questo *recipe,* dice, è sovrumano:
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei confini
Più remoti del mondo l'ho esitato,
E, non perchè sia mio, ma l'han lodato.

LXXII.

Prendete: è piccolissima la spesa:
Ecco qua la ricetta, ecco il cerotto:
Se qualche vostra parte resti offesa,
O qualche membro mutilato o rotto,
Applicatevi tosto un tale unguento,
E sarete sanati nel momento.

LXXIII.

Reuma, sciatica, iscuria, parlisìa,
Getti di sangue, fistole, cancrene,
Tisi, coliche, gotta, idropisìa,
Rogna, asma, lebbra, tigna e duol di rene,
Il mal del cosso, del forcon, del pino,
Nefritide, contagio transalpino;

LXXIV.

Emicrania, oftalmìa, scorbuto, angina,
Dolori articolari, ernia, quartana,
Rachitide, diabète, scarlattina,
Tutto il balsamo mio, tutto risana:
Rispiana i gobbi, raddrizza i storti,
Veder fa i ciechi, e resuscita i morti.

LXXV.

A cotai detti industrïosi e strani,
Tutti d'intorno a lui correr vedrete
Affollati que' facili villani,
Come uccelli che voltano alla rete:
Paga ognun quel che può, non quel che deve,
Ed ei del ciarlar suo premio riceve.

LXXVI.

Accorto ciarla il cavalier del dente,
E assicura le cene e i desinari;
Lodando Dulcinèa ciarla il servente,
E in tasca non gli mancan mai denari;
Ciarla il pedante e il professore ancora,
E gli frutta la ciarla un tanto l'ora.

LXXVII.

Per lei chi vive... ma chi vive io taccio:
Perchè quantunque il Cigno di Venosa
Scritto lasciasse in uno scartafaccio
Che ai poeti era lecito ogni cosa,
Nonostante nel secolo in cui siamo
Tutto quel che si vuol dir non possiamo.

LXXVIII.

Ma per altro impedir niun mi potrà
Ch' erga un tempio alla Ciarla in questo dì,
Che passi eterno alle future età
Dai gioghi Alpini a quelli del Chilì...
Ma piano: pria di tutto, padron mio,
Lo scultor, l'architetto ov' è? — Son io!

LXXIX.

Io sì, son io scultore, io l'architetto,
Io l'ardua mole ad innalzar m'appresto.
Tondo sia l'edificio e senza tetto,
Onde le ciarle esalino più presto,
E sorga, come Tebe, e dentro e fuori
Senza calcina e senza muratori.

LXXX.

L'alte colonne fascino giornali
D'istoria, di politica, di lettere,
Pettegolezzi e scritti di legali:
E nelle basi che ci abbiam da mettere?
Metafisici, voi dir lo potete;
Chi sa le belle cose che ci avete!

LXXXI.

Ma no: vengan piuttosto del Secento
Le iperboliche immagini e i concetti;
Svolazzino qua e là pel pavimento
E canzoni e cantate, odi e sonetti;
E dagli archi, a festòn pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.

LXXXII.

Adornin le pareti infino a terra
Note, commenti, prefazioni e scòli,
Sette tomi di Corna del Gamerra,
E sei del Passeroni e del Fagioli;
E romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le commedie, che Dio gliele perdoni!

LXXXIII.

E drammi figli di sublime ingegno,
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,
Con palle uscite da cannon di legno,
Con truppe vere, e con cavalli vivi (6);
E tragedie da rider... con scenari
Con mille navi (7). Poveri impresarî!!

LXXXIV.

Della Dea sorga in mezzo il simulacro,
Che gran parte di mondo onora e cole;
Ardano eterni sovra l'altar sacro
Libri, che dicon cose e non parole;
E cori di devoti in toghe nere
Questi alternino intanto inni e preghiere.

CORO DI DEVOTI

Bella Dea, che il mondo reggi
Fin da' secoli remoti,
Ci soccorri, ci proteggi,
Ed accogli i nostri voti.
E ci guida all'arte antica
Di buscar senza fatica.

MEDICI

Tu c'inspira, o Dea clemente,
Un parlar loquace e tondo,
Sicchè vada allegramente
L'ammalato all'altro mondo,
E abbia requie almen defonto...
Coro. Ma l'erede paghi il conto.

GIORNALISTI

Se stringiam la penna in mano,
Fra la cabala e l'imbroglio,
D'un ingegno sovrumano,
Tua mercè, domiam l'orgoglio
Con ingiurie, e scherni a josa...
Coro. Ma se paga, è un'altra cosa.

LEGALI

Deh! se insorgono questioni
Fra potenti e fra solventi,
Tanti Ortensj e Ciceroni
Tu ci rendi pei clienti;
E abbia ognuno i dritti suoi...
Coro. Ma i quattrin tocchino a voi.

TUTTI

Somma Dea tu ci consola.
Med. Dea benefica ci assisti.
Leg. Tu ci dona la parola.
Giorn. Tu difendi i giornalisti,
E dirigi i nostri accordi...
Coro. Finchè durano i balordi.

LXXXV.

Ecco finito, o Donne. Or se volete
Ciarlar, ciarlate, che buon pro vi faccia;
Se con la Ciarla mia vi fei star chete,
Me con la vostra rammentar vi piaccia;
Se far poi nol vorrete, vostro danno:
Vi lascio; e a rivederci a quest'altr'anno.



NOTE

(1) *Il P. Labbé.*

(2) (3) (4) (5) *Idiotismi usitatissimi.*

(6) *Così portava un Avviso teatrale affisso in Pisa nel* 1822.

(7) *La prima scena dell'Ifigenia del Canonico Ubaldo Mari, autore della Giasoneide, annunzia per decorazione:* Porto d'Aulide con mille navi.



IL

COLOR DI MODA

OSSIA

L'ARIA SENTIMENTALE

(1824)

I.

Donne mie care, non bisogna darla
Una parola; ma se uscì di bocca
Più rimedio non c'è di ritirarla (1):
Cantar promisi, ed a cantar mi tocca.
V'ho dato il NASO, v'ho data la CODA,
E poi la CIARLA. Ecco il COLOR DI MODA.

II.

Già voi, che siete furbe per natura,
Qual sia questo color v'immaginate;
Dall'altra parte, poi, chi m'assicura
Che tutte veramente lo sappiate?
Sicchè sul dubbio, o istrutte o non istrutte,
Credo ben fatto di mostrarlo a tutte.

III.

In questo mondo eh? come van le cose!
Un viso rosso in pria bel si stimava,
Ed ognuna di voi, Donne amorose,
Se non l'aveva, se lo procurava;
Ora un pallido viso è più giocondo:
Eh? come van le cose in questo mondo!

IV.

Darvi però, mie care, non ardisco
La taccia di volubili e leggiere;
Povere donne! anzi vi compatisco
Se cangiate alle volte di parere;
Si sa; per chi ha del genio nella zucca,
Quel sempre, sempre una sol cosa, stucca!

V.

Il mutar piace a tutti; e o questa è bella!
Se riesce simpatico anche a noi
Ora il viso di questa, ed or di quella;
Perchè riprese esser dovrete voi
Se, col più fino accorgimento e scaltro,
Preferite quel d'uno a quel d'un altro?

VI.

Il pallore in sostanza è spesso indizio
Di persona galante, e cor sensibile;
E dico che mostrate del giudizio
Reputandolo al rosso preferibile;
Un viso rosso è un viso da osteria,
E non è un viso di galanteria.

VII.

Parrà strana la massima, ma è vera.
E non sarei di pronunziare ardito
Che si conoscon gli uomini alla cera,
Se non avessi co' miei orecchi udito
Dir di talun, che ho per signor tenuto,
Guarda che cera di villan cornuto!

VIII.

Pallida vergin (nuova non vi giunga)
Chiede... e che cosa? Chiede all'uomo affetto.
Caspita! Ovidio la sapeva lunga!
Ed in fatti un bel viso pallidetto
In una donna, parmi un di quei volti
Da far far dei spropositi, e dimolti!

IX.

E in un uom? Non miriam con calda brama
Certe donne, che strappansi di mano
Un tal, perchè di sentimento ha fama?
Buon per lui che non perde il tempo in vano!
Entra pezzente, ed esce da costoro
Con giubba nuova e con sigilli d'oro!

X.

E donde avvien, che a un'aria, a una cadenza,
Ad una sinfonìa fugge l'inedia,
E proviamo un' interna compiacenza
Che non si può star fermi sulla sedia,
E accompagnamo il suon col movimento?
Donde vien, se non vien dal sentimento?

XI.

Ah sì col sentimento ciascun nasce;
  Il sentimento al mondo ci ha condutti;
  Chi di piacer, chi di dolor si pasce;
  Dunque, chi più, chi men, l'abbiamo tutti:
  E se mal dal color non giudicai,
  Mi par che ancora voi ne abbiate assai.

XII.

L'opinïon di quei mi muove a riso,
  Che dicon che l'estate dee rincrescere
  Perchè fa diventar pallido il viso.
  Anzi per questo debbe il gusto crescere:
  Se è nell'estate che possiam vedere
  Certi visi affilati, ch'è un piacere!

XIII.

E se questa anche a voi rechi contento
  Lo dican quei passeggi in vario metro;
  Quell'andar, per esempio, a passo lento
  Per aspettar chi vi pedina dietro;
  O andargli innanzi, e poi volgendo il viso
  Säettarlo d'un guardo e d'un sorriso.

XIV.

È ver che può sembrar civetterìa
  A chi alle antiche regole s'attiene;
  Ma per me dico ch'è galanterìa,
  E più d'un vi dirà che fate bene
  A divertirvi molto in gioventù,
  Se no, da vecchie non riesce più.

XV.

Ma, badate, esser giusto poi mi piace:
Non ogni pallidezza è mal d'amore.
Può ben esser la regola fallace:
Non sempre il frutto corrisponde al fiore.
Talvolta l'apparir di color privo
Può derivar da qualche altro motivo.

XVI.

Onde se v'imbattete, o Donne care,
Prima ch'entrin le ferie, in un Dottore,
O incontrate di maggio uno Scolare (2)
Divenuti di pallido colore,
Non ne formate cattivo preludio:
È il troppo studio, Donne, è il troppo studio!

XVII.

Ma potrà sempre un tal discorso reggere,
Dice talun, se giallo ancor fu visto
Qualche Signor che cincischiava a leggere,
E non fe' nulla mai? — Taccia quel tristo.
Volle il ciel che tra noi fratelli fossimo,
E non dobbiamo pensar mal del prossimo.

XVIII.

E non fe' nulla mai! Quando va al ballo;
Al teatro, al caffè mostrasi e al gioco;
E mangia e beve e dorme e va a cavallo,
A voi par che un Signore faccia poco?
Anche lo studio ci dovrebbe entrare?
Sì, per diventar tisici! Vi pare!

XIX.

Bisogna esaminar le complessioni:
E non tutti i Signori, in fondo in fondo,
Hanno per istudiar buoni polmoni.
Ma molti ne conosco in questo mondo
Che studiano, e che son fior di virtù:
Sicchè mi quieto, e non ne parlo più.

XX.

E passo a dir di quei che stanno in dieta,
Che, cioè, per parer sentimentali
Lascian la colazione consueta:
Guardate voi che capi originali!
Che la lasci un poeta, son d'accordo;
Ma chi ha da farla, e non la fa, è un balordo.

XXI.

E di te che dirò, stuolo felice,
Ch' ogni mattina, onde mutar d'aspetto,
Ti rechi al loco (che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto)
Le grate a depredar aure odorose?
Scimuniti! si fanno certe cose? —

XXII.

Ma fuor di questi, un pallido sembiante
La pietra si può dir del paragone
D'ogni più fido e più leale amante:
Un vero amante è sempre in convulsione;
Teme, non dorme, struggesi, non mangia:
Ed ecco come il suo color si cangia.

XXIII.

Ah sì, l'amore è un dolce sentimento;
Ma le più volte ci amareggia il core!
Pur, l'esporsi d'inverno all'acqua, al vento,
Andar dietro alla Bella a tutte l'ore,
Scriver lettere, o farsi venir male,
A me sembra un amor da collegiale.

XXIV.

D'altronde, Donne mie, come si fa?
Entrar subito in casa? non si può:
E dovendo io star qui, voialtre là,
Come esternarvi l'amor mio potrò?
È dunque necessario, oltre il colore,
Mostrar qualche altro segno esteriore.

XXV.

Esempigrazia: per la via maestra
Far saltellare un cavallin di razza;
Passar col cane sotto alla finestra,
Fa un gran colpo nel cor d'una ragazza!
Mi spiace sol, che trovo in tutt'i lochi
Amanti molti, e sposatori pochi.

XXVI.

Poi, ci vuol qualcos' altro, ci s'intende.
Sospiri, occhiate, tenere parole:
Perchè amor che in gentile alma s'accende,
Da gentilezza incominciar si suole.
Infin, sia russo, od italo, o francese
Chi sente, debbe aver gambe all'inglese.

XXVII.

Parrà forse un'idea delle più strambe,
Che un uom, dirò così, sentimentale,
Si conosca fra gli altri dalle gambe:
E pur la cosa è tanto naturale!
L'eccessivo sentir dimagra presto:
Comincia dalle polpe, e sale al resto.

XXVIII.

Fuggite i grassi, in cui lo stral d'amore
Fra la carne si perde, e al cor non passa.
V'appaghi l'occhio, e vi lusinghi il core
Un mingherlino, e di statura bassa;
Poichè ne' magri e piccoli, è provato
Che il sentimento è più riconcentrato.

XXIX.

Ma badin quei, cui l'amorose voglie
Scaldano il cor, di poi non farne abuso;
Pur troppo, quando abbiamo preso moglie,
S'assottiglian le gambe e allunga il muso,
E ci sentiamo dire o prima o poi:
La moglie, amico mio, non fa per voi! —

XXX.

E dalle donne ancora all'età nostra
So di buon luogo, che l'interno affetto
Con qualche segno esterïor si mostra:
Colla lente, cioè, col fazzoletto;
Quella fermata a cintola, o pendente,
E questo in mano, o approssimato a un dente.

XXXI.

La cappotta, la borsa, l'ombrellino
Hanno il lor gergo: il gergo suo lo scialle;
E l'andar passeggiando a capo chino,
O aver dritta la testa in sulle spalle;
E in casa poi con furberia disposte
Piegar le tende, o accomodar le imposte.

XXXII.

E le persiane, schermo al solar raggio,
Son telegrafi adesso diventate;
Chè additano agli amanti in lor linguaggio
Or aperte, or socchiuse, or mezzo alzate,
Meglio dei geroglifici egiziani,
I mariti or vicini, ed or lontani.

XXXIII.

E ciò vi ho detto per servire all'estro;
Giacchè di certe cose non ho pratica,
Nè d'amorosa scuola fo il maestro:
Appena faccio quello di grammatica,
Ed insegno che *amo* è coniugabile,
E *cornu* in singolare indeclinabile.

XXXIV.

E questo è quanto. Or non vorrei che alcuno
Credesse che a dir mal dei rossi io venga:
Dio guardi! non offendo mai nessuno;
Per me chi ha il viso rosso se lo tenga;
Vien da natura, e, o bene o mal, si sa
Che pigliarlo convien come lo dà.

XXXV.

Prego anzi che sia nato a buona luna,
E apparisca gentil, galante e bello,
Facendo con le femmine fortuna;
E non gli accada ciò che accadde a quello,
La cui storia a narrarvi ora m'induco,
Se a me porgete delle orecchie il buco.

XXXVI.

Dico dunque che vive in Lombardia
Una bizzarra e giovinetta Dama,
A cui piace dimolto l'allegria:
Ma se vi avessi a dir come si chiama,
S'è maritata, o no, non lo saprei;
E anco il sapessi, non ve lo direi.

XXXVII.

Quello che posso dirvi, e che dirò
A onore e gloria della verità,
(Ed intanto giustizia renderò
A questa Dama, se mi leggerà)
È, che al solo vederla, è cosa certa
Che bisogna restare a bocca aperta.

XXXVIII.

È la sua casa piena zeppa ognora
Di persone col fiocco, e senza fiocco;
Molti van per Madama, molti ancora
E per Madama e per mangiare a scrocco:
Gli uni e gli altri però le fan piacere,
E più che n'ha, più ne vorrebbe avere.

XXXIX.

Or mentre a lei venivan forestieri
D'Inghilterra, d'America, di Spagna,
Di Parigi, di Napoli, d'Algeri,
Di Norvegia, di Svezia e d'Alemagna;
Accadde che giungesse in quelle bande
Un Marchese straniero, un uomo grande.

XL.

E giacchè son della chiarezza amico,
Credo che d'avvertir sia cosa buona,
Che ogni qual volta un uomo grande io dico,
Non intendo già grande di persona,
Ma di borsa; perchè sono i quattrini
Che distinguono i grandi dai piccini.

XLI.

Fu una sera alla Dama presentato,
E fuori che un Marchese, in quel momento
Ella avrebbe qualunque rigettato
Siccome reo di leso sentimento.
Mi burlate! avea un viso, che a ragione
L'avreste preso per un peperone!

XLII.

Pur ci vuol del riguardo ai pezzi grossi,
E massime a un Marchese oltremontano!
Appena dunque al circolo accostossi,
E alla Dama baciata ebbe la mano,
Incurvate le spalle, e a testa china
Disse: *com' state voi doman mattina?*

LI.

Un tal fantasma entrar visto ad un tratto,
Disse la Dama e quei ch' eran presenti:
Marchese mio, che cos'avete fatto? —
Ei disperato allora i suoi tormenti
Disvelò per destar la compassione....
Ma fece rider la conversazione.

LII.

Del che tanto s'afflisse e s'ebbe a male,
Che preso un giorno da malinconìa
Fe' del suo donazione a uno spedale,
E andò a farsi romito a Scarperìa:
Là stette un mese; indi emigrò in Siberia,
Ove morì di freddo e di miseria.

LIII.

E buona notte a lui. Qui faccio pausa:
Chè se la Donna non lo volle amare
Pel viso rosso, o per qualche altra causa,
In certe cose non vi voglio entrare,
Perchè non son sofistico, e perchè
In ciò potete fare scuola a me.

LIV.

Credo però che la ragion sia questa,
Che pallido volete il cavaliere;
Perchè vi siete fitte nella testa
Che molto sentimento debba avere:
E in un amico, che sta sempre accanto,
Aver gran sentimento oh vuol dir tanto!

LV.

Segue infatti in famiglia qualche intrico?
L'amico entra di mezzo, e il tutto appiana.
Vien male alla Signora? ecco l'amico
Che con la sua presenza la risana.
Vuol la Dama ire a spasso? a spasso ei va.
Vuol che si resti in casa? e in casa ei sta.

LVI.

E pur non so capir che diavol sia!
A una persona tanto necessaria
Molti mariti ci hanno dell'ubìa,
E conducon le mogli a mutar aria.
Guardate voi se con le mogli belle
Si può guardare a queste bagattelle!

LVII.

Allorchè offerse nella valle Idèa
Paride il pomo all'alma Dea d'amore,
In ricompensa a lui donò la Dea,
Indovinate? il pallido colore.
Consolatevi dunque, anime tenere,
Questo è il color ch'è più diletto a Venere.

LVIII.

Questo è il color che avere adesso è moda,
Il color del buon-gusto e del buon-tono:
Dove si può trovar ragion più soda,
E più stabil fra quante ve ne sono?
Era moda una volta l'esser sani;
Or è pregio dei servi e dei villani.

LIX.

E o cara, o santa, o desiata Igèa
Tu puoi fare il fagotto ed andar via,
Poichè le donne hanno cangiata idea,
E invocano pietosa malattia
Se il marito è geloso; o un rigiretto
Scuopre l'amante, e piantale di netto.

LX.

Viene il Medico allor: — Che c'è di nuovo? —
Ah dottor mio, che scosse!, ohimè che pene,
Che stiramenti per la vita io provo! —
Bene! Si dorme? — Ah poco o nulla. - *Bene!* -
Bene un fischio! credeva di morire. —
Là non s'inquieti: è un modo mio di dire.

LXI.

Il polso. È un tantinetto irregolare (3),
Ma non ci so veder poi tanti guai. —
Eh! che ne dite, morirò? — Uh le pare!
Le belle come lei non muoion mai:
Prenda mattina e sera acqua di vette,
E vedrà che in salute si rimette. —

LXII.

Intanto vengon visite, e si sa
Che malata di nervi è la signora:
L'amante il sente dir per la città;
Torna pentito, e più se ne innamora:
Parte il marito per non darle affanno,
E lascia andar le cose come vanno.

LXIII.

E lo sapete poi come finisce?
Che il male ogni dì più divien minore;
E l'attacco spasmodico svanisce
Senza merito alcun del professore:
L'estate poi sono ordinati i bagni (4),
E ci vuol qualchedun che l'accompagni.

LXIV.

Ma si guardi però chi l'accompagna
D'avere il viso rosso, aria ridente:
Che se madonna di star mal si lagna,
Di star mal dee lagnarsi anco il servente;
Ed ai modi, alle gambe, ed all'aspetto,
Dee la moda seguir come v'ho detto.

LXV.

In quanto a me mi ha il giusto ciel concesso
Lingua che può stordirvi tutte quante;
Naso che fa il suo elogio da sè stesso,
Ed oltre a questo un colorin galante;
Sicchè il mio viso si può dir che sia
Un monumento di galanteria.

LXVI.

Ah sì, questo è il color più buono e bello;
Ma tutte a numerar le lodi sue
Bisognerebbe avere un gran cervello,
Ci vorrebbe la testa come un bue;
Sicchè le lascio a chi verrà da poi,
Che avran la testa grande più di noi.

LXVII.

Ecco finito il quarto de'miei Canti. —
Chi sarà il Mecenate? È ver che il loco
Questo non è, chè ricercarlo avanti
Dovea; ma o avanti, o dopo, importa poco:
Però, dove trovarlo? è un brutto intrico:
Ci vuole o un Grande, o un Ricco od un Amico.

LXVIII.

Gli Amici dan la lira, e non ne parlo;
Andar da un Grande, a dirla, mi vergogno;
I Ricchi poi vorrebbero accettarlo?
Sanno che son poeta, e che ho bisogno;
E sentendo che reco un libro in dono,
Subito faran dir che non ci sono.

LXIX.

Senza tanto impazzir, tanto girare,
Io lo dedico a voi, Donne galanti;
E a chi meglio lo posso dedicare?
Deh! leggetelo voi co' vostri amanti;
Onde se vi sorprende alcun pian piano,
Vi trovi almen col Guadagnoli in mano!!



NOTE

(1) *V. l'ultimo verso della* Ciarla.

(2) *Epoca vicina agli Esami nell'Università.*

(3) *Febbre non c'è, ma ci trovo una mezza frequenzina, diceva un medico di Milano.*

(4) *Qui scherzo; sapendo bene quanto le acque termali e minerali giovino ai veri ammalati.*



L'ADDIO

A BARGA

(1825)

Giacchè vuol la sorte ria
  Ch' io domani vada via,
  Agli amici, e alla natale
  Del Bargèo terra ospitale (1),
  Prima almen del partir mio
  Voglio dar l'ultimo addio;
  E benchè dubbio non nasca
  Che il buon vino non vuol frasca,
  Pure in versi dir ne vo'
  Tutto il ben che posso e so.
Che? non merta forse Barga
  Che si scriva, che si sparga,
  Tanto in prosa quanto in rima,
  Che d'un colle siede in cima,
  E che in cerchio la vagheggiano

Ardui monti che verdeggiano
Qual d'olivi, qual di viti,
Qual degli alberi graditi
Che producono quel frutto
Che dà gusto da per tutto,
Tanto è amabile e squisito,
Tanto è dolce e saporito?
Piace ai giovani ed ai vecchi,
Piace ai grassi e piace ai secchi;
Piace ai nobili, ai plebei,
Ai cristiani ed agli ebrei;
Piace ai frati, piace ai preti,
Ai filosofi, ai poeti;
Piace ai sudditi ed ai re,
Piace a voi e piace a me;
Sia con vostra buona pace,
La Castagna a chi non piace?
Piace fino alle persone
A cui fece indigestione!
Deh vi sieno i Numi amici,
O di Barga alme pendici,
Ove sette dì passai
Obliando tutti i guai,
Tra la gioia, la letizia,
E i piacer dell'amicizia!
Dopo questa digressione,
Mi sia lecito e permesso
Favellar delle persone,
Principiando dal bel sesso.
Benedette! qui le Donne

Non si fan gonfiar le gonne
Dalla salda: voglio dire
Che non pongon nel vestire
Quella tattica, che ha
Una donna di città.
Qui non scorgesi impostura;
Quel che c' è, tutto è natura!
(E a dir vero non è poco):
Mostran anche un certo foco,
Ed un brio, che al forestiere
Dà moltissimo piacere.
Anche i maschi sono affabili,
Son gentili, sono amabili,
Nemicissimi dell'ozio,
E ognun bada al suo negozio. —
Hanno ingegno, hanno talento
Chi a suonare uno strumento,
Chi ad ambir sugli altri il vanto
Nella dolce arte del canto;
Chi a far versi, chi a far prose...
Oh son bravi a tante cose!
Io non trovo in essi che
Una pecca sola, ed è:
Di lasciare invendicato
San Cristoforo sgambato
Dai Canonici del Duomo (2);
Pover uomo! pover uomo!
Dunque voi Bargee pendici,
Dunque voi diletti amici
Ricevete ora il tributo

Di quest'ultimo saluto,
Giacchè vuol la sorte ria
Ch'io domani vada via.
Chi può dir quanto m'affanna
Il lasciarti, o Marïanna (3),
Che di cor, senz'etichetta,
Come l'animo ti detta
A chi vienti a ritrovare
Offri alloggio e da mangiare?
Nè a' tuoi ospiti dài tu
Questo sol; ma dài di più:
Poichè dài musica e ballo,
Scampagnate a piè e a cavallo;
E vediamo in dolce unione
Ogni sera più persone
Far piacevole corona
Della casa alla Padrona.
Or si canta un'arïetta,
Or si suona la spinetta,
Ora il corno (4); ma tu l'odi
Fare in sì soavi modi,
Che riescono graditi
E alle mogli ed ai mariti.
Ed io dunque da quel loco
Dove regna l'allegria,
Dove tutto è festa e gioco,
Io doman dovrò andar via?
E ciò poi che più m'affanna
Lascerò la Marïanna?
Deh almen voi, Bargee pendici,

Deh almen voi, diletti amici,
Giacchè vuol la sorte ria
Ch' io domani vada via,
Accogliete ora il tributo
Di quesl'ultimo saluto!

NOTE

(1) *Pietro de Angelis, detto il Bargèo, celebre poeta del secolo decimoquinto.*

(2) *Non entrando l'antica statua di questo Santo in una nuova nicchia dietro l'altar maggiore, le si tagliaron le gambe.*

(3) *La signora Marianna Mordini, nata Bergamini, che qui rammento con riconoscenza, ebbe la gentilezza, nell'ottobre del 1825, d'accogliermi ospite in sua casa in compagnia della signora Sofia Vaccà e de' suoi figli.*

(4) *Il signor Equi di Barga è valentissimo suonator di corno, e di lui qui vuolsi parlare.*

I BAFFI



(1826)

I.

Donne gentili, non vi faccia caso
Se chi cantò del NASO e della BOCCA (1).
Or canta ciò, ch'è tra la bocca e il naso.
Non è la mira mia frivola e sciocca:
Chè mostrar gli accessorii è naturale,
Dopo che s'è mostrato il principale.

II.

Io vorrei che restaste persuase,
Senza che stessi a farvi un lungo prologo,
Che i Baffi al naso servono di base;
E però quel dottissimo filologo,
Secondo il mio parer, nel segno dette,
Che fe' da base derivar basette.

III.

So che non poche spacciano, o mie care,
Che i baffi rendon gli uomini più brutti,
E che però non debbonsi portare;
Veggo per altro che gli han quasi tutti:
Dunque da questo argomentar mi lice
Che non a tutti i visi il pel disdice.

IV.

Anzi mi par che faccian del fracasso:
E non vediamo infatti anco al presente
Talune andar mattina e sera a spasso
Con un baffuto cavalier-servente,
E il servente apprezzar più del consorte,
Perchè il buon-uomo ha le basette corte?

V.

Credete forse voi, che le Signore
Lo guarderebber tanto di buon occhio,
Se non avesse i baffi, il cacciatore?
Parlo di quello, che sta dietro al cocchio,
E che la Francia cacciator nomò:
Di quel che vada a caccia io non lo so.

VI.

Se il pel ricuopre del cervel la sede;
Se agli occhi il pelo serve d'ornamento;
Se crescer sulle gote il pel si vede,
E se si vede crescere sul mento;
E perchè, Donne mie, far tanto caso
Che crescano anco i baffi sotto il naso?

VII.

E che direste mai, Donne garbate,
Ritrovandovi in Russia o in Ungheria,
Spuntar vedendo dalle cantonate
I baffi di color che van per via,
E, aspetta aspetta, dopo un'ora buona
Il resto comparir della persona?

VIII.

Tempo verrà che in maggior pregio avute
Saran dei baffi le virtudi ascose,
Poichè tutti le avranno conosciute;
E anche quelle che fan le schizzinose,
E chi li tiene or prenderieno a schiaffi,
Diranno un giorno: benedetti i baffi!

IX.

Finchè non gli ebbe, ed apparì donzella,
Stiè in Sciro Achille, e niun sospetto diede;
Chè vedendogli indosso la gonnella,
D'altro non s'occupava Licomede;
Quantunque dalla storia si ricava
Che c'era chi per lui se n'occupava.

X.

Ma poichè baffi e barba egli ebbe messo,
E viste l'armi che recògli Ulisse,
Sia che avess' onta del mentito sesso,
O che la moglie a noia gli venisse
(Che difficil non è che venga a noia),
Il fatto è, che distrusse Ettore e Troia.

XI.

Or voi, che v'internate nelle cose,
Nè vi lasciate trar dal pregiudizio,
Comprenderete ben, Donne amorose,
Che finchè non c' è pel, non c' è giudizio:
E se col pel ci dà natura il senno,
Perchè i baffi tagliar dunque si denno?

XII.

Sarebbe inver pretensïon chimerica
Che facessimo ciò, ch' altri non fanno;
Se in Africa, se in Asia, se in America
Lasciano star le cose come stanno,
E sul viso nessun mette i rasoi,
Bella! o perchè ci s'han da metter noi?

XIII.

E che ti vuoi leccar? se, esempigrazia,
Di vaga donna innamorato sei,
Ma si dà la tristissima disgrazia
Ch'ella a te piaccia, e tu non piaccia a lei,
E qualcun più felice te l'aggraffi,
E ti senta poi dir — leccati i baffi?

XIV.

Qui opportuna mi par la riflessïone,
Che se a parer de' medici non puote
Nè d'ontalgìa soffrir, nè di flussione
Chi con la barba tien calde le gote
(E infatti quei che han barba pei conventi
Non si dà mai ch'abbiano male ai denti);

XV.

Così tenere i baffi è cosa sana,
Ed ognuno ne resta persuaso.
Guardano i labbri dalla tramontana;
Mantengon calda la punta del naso;
E con la doppia lor cadente ciocca
Fan che gl' insetti non entrino in bocca.

XVI.

O voi che in bocca il sigaro tenete,
Fumando in ogni tempo, e in ogni loco,
Deh! se pe' vostri baffi amore avete,
Badate ben che non vi piglin foco;
Se no fareste, se dal ver non torco,
La fine miserabile del porco!

XVII.

Celano inoltre molti mancamenti:
Chi può infatti veder, se chi gli porta
Ha denti, per esempio, o non ha denti?
Se ha la bocca diritta, o se l' ha storta?
O se sui labbri ha brucoli, vesciche,
O bolle, od altre bagattelle antiche?

XVIII.

Annunzian *neri* gagliardia virile;
Castagni testa calda e buon umore;
Rossi scaltrezza; *biondi* alma gentile;
Bianchi mancanza di vital calore;
Ispidi rabbia; *folti* rustichezza;
Audacia *grossi, rari* languidezza.

XIX.

Miser chi rari ha i baffi, eppur si affida
Di far fortuna, e innamorar le belle!
Tra le folte basette amor s'annida,
E non fra quattro peli in pelle in pelle;
Dirò come diceva una fanciulla,
(Parlandosi dei baffi) o belli o nulla!

XX.

O degli uomini delizia e degli Dei,
Santa madre d'Amor, nata dall'acque,
Se come bella anco pietosa sei,
E se Marte coi baffi non ti spiacque,
Giacchè privo di baffi è il viso mio,
Venere bella fa' che gli abbia anch'io!

XXI.

Ma s'è vero che accrescano beltade,
Oppor mi sento, dunque come va
Che prima dell'esame se gli rade
Chi studia legge all'Università?
È facile il capir perchè vien fatto;
Perchè un Legal non dee parere un gatto.

XXII.

Ma poi, non v'è persona di buon gusto
Che di gioia non brilli e di contento
Nel vedere ad un giovine robusto
Un par di baffi col moschin sul mento (2);
Oh quanta grazia, quanta leggiadria
Dà quel moschino alla fisonomia!

XXIII.

Crebber tranquille per l' Ausonio cielo
Più secoli le barbe; finalmente
Venne Sicilia a muover guerra al pelo (3).
E però fin d' allor l' itala gente
Di tante barbe nel comun flagello,
Fu pelata or da questo, ed or da quello!

XXIV.

Ma quando del regàl serto la chioma
Ornò l'invitto figlio di Pipino,
Fu allor che l' uso s' introdusse in Roma
Di portar le basette col moschino;
Chè d' aver tutti si recàro a onore
Una cosa che avea l' Imperatore.

XXV.

Ed è qui, dove d' osservar vi prego
Che Carlo era un brav' uom, ma non sapeva
Poi, che i baffi si ungessero col sego;
Onde non vi badava, e gli teneva
Così come gli avea crespi e alla buona;
Talchè si disser *baffi alla carlona.*

XXVI.

Ma alfin si vide, a diradar le cieche
Tenebre d' ignoranza, il gusto giungere,
E l' arte venne fuor delle manteche
O per ungersi i baffi, o farsegli ungere;
E allora, in grazia del natìo paese,
Furon chiamati *baffi alla francese.*

XXVII.

E incominciàro i giovani galanti
Ad educarli, onde parer più belli.
Chi li piegava in dentro e chi in avanti,
Chi lisci li tenea, chi ricciutelli;
E chi allo specchio consigliero e duce,
Studiava il modo di far l'aria truce.

XXVIII.

E la baffo-manìa per le città
D'Italia giunse a tale accrescimento,
Che averli si credè necessità;
E più d'un, ch'avea scarso il pel sul mento,
Per timor di passar per musichino,
Se li tingea alla cappa del cammino.

XXIX.

Ma questo qui l'ho detto per facezia;
Vero è peraltro quel ch'or vi dirò;
Un tal che senza baffi andò a Venezia,
E coi baffi alla patria ritornò,
Con ragioni provò chiare e palpabili,
Che son per chi viaggia indispensabili.

XXX.

Se ti veggon coi baffi, i vetturini
Ti prendono per qualche Oltremontano;
Sicchè dicono: eh! questo ha dei quattrini!
Dio sa quanto mi dà di buonamano!
E sferzano i cavalli a più non posso;
Se non hai baffi, ti fan l'uomo addosso.

XXXI.

E alle locande? vi badan moltissimo:
E se veggon che ha i baffi il forestiere,
Gli dan dell' *eccellenza*, del *lustrissimo*,
Corre la serva, corre il cameriere;
Ma se al contrario senza baffi io giungo,
Non mi guardan nemmen quanto son lungo.

XXXII.

Si arriva ad un paese? a una città?
Ci assedian d' ogn' intorno i ciceroni
Per condurci a veder le antichità,
Templi, quadri, archi, mura, sostruzioni;
Chè ai baffi e al muso duro, quelle genti
Ci credono persone intelligenti!

XXXIII.

Ho citato costui per abbondare
Con voi, che meco sì gentili siete:
Ma lasciandolo, passo a confutare
Le sofistiche inezie ed indiscrete
Di chi dice, che i baffi prolungati
Nessun portar gli può fuor che i soldati.

XXXIV.

Se per la patria, se pel suo sovrano,
Se pel pubblico bene dello Stato
Pronto è ognuno a tener la spada in mano,
Qualunque cittadin dunque è soldato;
E s' ogni cittadino è militare,
I baffi può portar quanto gli pare.

XXXV.

Comune a tutti della barba il fregio
Dette prodigo il ciel de' doni suoi;
E sol perchè alle donne il privilegio
D'aver la barba come abbiamo noi,
Non fu, non è, nè sarà mai concesso,
Però vengon chiamate *il debol sesso.*

XXXVI.

Quantunque veggo ben ch' anco fra loro
Delle donne vi son con le basette,
Del sesso femminil gloria e decoro;
E queste, se un tantin vi si riflette,
Hanno facce sì vegete e sì fresche,
Che paion, vivaddio! tante tedesche.

XXXVII.

Di sì strano fenomeno, qual' è
La ragione? qualcun mi chiederà:
Certo, che una ragione esser vi de';
E se v' è una ragion, si troverà;
E poi, quand' anche non ne arrivi al fondo,
Sarò forse il prim' asino nel mondo?

XXXVIII.

Sapete ben, che se una donna gravida,
Mentre mira un oggetto innanzi agli occhi
E desïosa se ne mostra ed avida,
Del corpo in qualche parte ella si tocchi,
Impresso vien corrispondente segno
Sul corpo al feto, di cui il ventre ha pregno.

XXXIX.

Chi sa! che la lor madre similmente
  Nella sua gravidanza non bramasse
  D'un capitano i baffi o d'un tenente,
  E le labbra frattanto si toccasse;
  Poi partorisse in grembo di Lucina (4)
  Con la voglia de' baffi la bambina?

XL.

Comunque sia però, gli stimo e apprezzo:
  Chè alle giovani accrescono beltà;
  Grazia alle donne dell'età di mezzo;
  E a quelle poi della senile età
  Dan sì grave contegno e tuon sì austero,
  Che per me non le stuzzico davvero! —

XLI.

Dimandato mi vien da certi critici:
  Se nel mio modo di pensare, io veda
  Ch' esser possano i baffi anti-politici,
  O se, ancora vedendolo, lo creda.
  Ma problema non è da sciorsi a cena..
  Tra i festivi bicchieri, a pancia piena!

XLII.

Corbellerie! l'affare è molto serio!
  E le deboli forze in conseguenza
  Supera d'un poetico criterio!
  Nondimeno darò la mia sentenza,
  Che al certo non sarà di tribunale :
  Vo' dir che non farà nè ben nè male.

XLIII.

Quei, che i pollici loro unendo agl' indici,
Dei baffi ambe le punte si stropicciano,
Il che poi fatto e dieci volte e quindici,
Gli stropicciati peli alfin si arricciano,
Deh! fatemi la grazia, che volete
Che perturbin la pubblica quïete?

XLIV.

Avvezzi ad una vita sibaritica,
Fra le donne, fra i pranzi, e fra le cene,
Non posson occuparsi di politica;
Pensano a divertirsi, e pensan bene:
E il pel tengon sul labbro o sulla guancia,
Perchè l' han visto al Figurin di Francia.

XLV.

Di Francia che, regina di capricci,
Agli abiti, alle scuffie, ai cappelletti
Nuove forme prescrive, o increspa i ricci,
O polpe manda, o fianchi finti, o petti;
Di Francia, in somma, che con mani leste
Ora ci spoglia, ed ora ci riveste.

XLVI.

Passò stagion che si tenea la lista
Di chi aveva la coda, o non l' avea;
E chi l' avea fu detto *Realista*,
Giacobin chi tagliar se la facea;
Qual se di fedeltà la prova soda
Consistesse a que' tempi nella coda!

XLVII.

Pur si condoni a un secolo decrepito:
Ma or che spuntato è il secolo dei Lumi,
E cessato dell' armi è il fiero strepito,
Che serve rinnuovar tai rancidumi?
Fa' che domani insorga una battaglia;
E vedrai che chi ha i baffi se li taglia.

XLVIII.

Ma del resto, che val che più mi scapi?
Se portarono i baffi, o Donne mie,
I duchi, i re, gl' imperatori e i papi,
(Siccome costa dalle gallerie).
Dunque indegni di lor non gli stimàro:
Dunque i baffi hanno pregio: il fatto è chiaro.

XLIX.

Far l' elogio vogliam d'un professore?
Si rammenta un artefice eccellente?
Un poeta di grido? un buon pittore?
Capperi! è un uom coi baffi! dir si sente:
Perchè le teste quadre e i gran cervelli,
Come vi ho detto, gli avean lunghi e belli!

L.

Deh! perchè la comun madre benigna,
Madre a me si mostrò nell' altre cose,
E poi ne' baffi si mostrò matrigna?
Ma forse, chi lo sa! così dispose
(Giacchè natura non fa nulla a caso),
Affinchè tutto si godesse il naso;

LI.

O perchè spazio vi restasse sotto
Onde attaccarvi un cartellin stampato
In cui potesse leggersi quel motto,
Che pel mio naso sembrami adattato,
E ce lo farò scriver, se si campa:
« Natura il fece, e poi ruppe la stampa ».

LII.

Donne gentili, è tempo omai ch' io taccia:
E siccome in ogni uom diverso è il gusto,
O vi piaccia tal moda o non vi piaccia,
Per me è lo stesso, non me ne disgusto:
Solo il timor m' affanna e mi martira
Di sentirvi esclamar: Povera lira?



NOTE

(1) *La Bocca veramente non è stata da me cantata, ma solo ne ho fatta menzione al principio della* Ciarla.

(2) *Chiamasi* moschino, o pizzo, *quel filo di barba, che alcuni si lascian crescere sotto il labbro inferiore.*

(3) *Si ha da Plinio e da Varrone, che i primi barbieri vennero dalla Sicilia in Italia nell' anno di Roma 430.*

(4) *Le donne greche invocavano Diana Ilitia, o Lucifera; e le romane Giunone Lucina, nei dolori del parto.*

ALLA CONTESSA

FERDELINDA CESAREI

BARONESSA DELLA PENNA

DI PERUGIA



SIGNORA,

Non negherò d'avere uno speciale affetto a questo lavoro, mentre lo dedico a Voi.

Non vorrei peraltro che l'aria d'arcano con cui la mia novelletta comparisce nel mondo, desse luogo a qualche sinistra interpetrazione. Voi in tal caso potreste farmi testimonianza che questo scherzo fu ingenuamente diretto al vostro sollievo, mentre il vacillante stato di salute vi obbligava, nell'anno scorso, a passare fra un piccol numero d'amici le lunghe sere d'inverno in Pisa.

Aggradite adunque, con quella gentilezza e cortesia che vi è propria, i pochi versi che v' offro come attestato sincero della profonda stima, con cui ho l'onore di essere

Pisa, 8 *Giugno* 1826.

Vostro Dev. Servo ed Amico

A. G.



LA

PENNA D'AMORE



(1826)

A te rida salute; a te gli Dei
Or sien propizii dell'età sul fiore,
Quanto cara al mio cor, Donna, tu sei.
Deh! non sdegnare un testimon del core,
Che t'offro in questa novelletta breve,
Che dall'ascoltar tuo grazia riceve.

Poichè Amor, piagato il tergo
Dall'improvvida scintilla,
Psiche odiando e il tristo albergo,
Per la fosca aria tranquilla
Alla madre il vol drizzò,
Una penna gli cascò.
E gli Zeffiri amorosi,
Ed i Silfi invidïosi

Contendevano fra loro
Un sì tenero tesoro;
Quando un' aura fuggitiva
La recò dell'Arno in riva.
Mentre aggirasi per l'aria
Questa penna straordinaria,
Tutti restano sorpresi:
Duchi, principi, marchesi,
E dottori e auditori,
E avvocati e professori,
Ed ognun saper desìa
Quel che gira cosa sia.
— « Aspettate (disse un tale
Estraendo un canocchiale
Che gli giunse dalla Senna):
« Se lasciate fare a me,
« Or vi dico che cos' è:
« È una penna! è una penna! » —
— « Una penna? Oh! s' è da scrivere,
« Io nel tempo del mio vivere
« Mai non scrissi due parole,
« E la lascio a chi la vuole ». —
Disse un Nobile così;
Quindi rapido sparì.
— « Io la voglio: e se l'avrò
(Esclamava un Avvocato,
Che correa tutto affannato)
« Con tal penna scriverò
« Cert' enfatiche difese
« Non più lette, e non più intese,

« Talchè un nulla al paragone
« Sarà Tullio Cicerone. » —
— « Avvocato: piano, piano!
(Gridò un altro da lontano)
« Male il mondo conoscete;
« Come? ancor voi non sapete
« Ch'è lo stesso ad un legale
« Scriver bene, o scriver male,
« Poichè quando va all'udienza
« È già data la sentenza? » —
(Era questi un Giornalista);
Indi aggiunse: — « Oh! s'io l'avessi
« Fra le dita, e se potessi
« Infiorar con penna tale
« Un articol di giornale,
« Non farei dormir la gente....
— « Come fate attualmente
(Interruppelo un Linguista).
« Oh io poi, oh io poi
« L'userei meglio di voi!
« Se tal penna avessi meco,
« Scriverei siriaco, greco,
« Nella lingua degli Ebrei,
« De' Persiani, de' Caldei,
« E spiegar potrei gli arcani
« Geroglifici egiziani,
« E portare in Occidente
« Tutto quanto l'Oriente....
— « Basta! basta! mi canzona!
(Prese a dirgli una persona)

« Per iscriver quanto accenna,
« Ci vuol altro che una penna! » —
Alle corte: ognun volea
Farne ciò che gli piacea.
Chi una lettera amorosa
Brama scrivere alla sposa;
Chi un affisso, onde renduto
Gli sia un libro, che ha perduto;
E tre o quattro Scolaretti
Ci volean fare i ristretti,
Cioè ridurre in stil laconico
E il civile e il gius canonico.
— « Cari amici, a quanto pare,
« La vorreste consumare!
(Sorridendo e a faccia lieta
Disse un giovine Poeta
Ch' era lì fra i circostanti):
« È permessa una parola?
« Che faremo? siamo tanti,
« E la penna è una sola.
« Se uno l'ha, ed un non l'ha,
« Qualche diavol nascerà;
« Poi bisogna temperarla,
« E v' è il rischio di sciuparla.
« Dunque, o cari amici miei,
« Se vi piace, proporrei:
« Che, allorquando sarà scesa,
« Gentilmente fosse presa,
« E che poi senza intervallo
« Dentro un' urna di cristallo

« Si chiudesse, e quindi eretto
« Le venisse un bel tempietto.
« Là potrebbe ogni devoto
« Visitarla, e sciorre il voto,
« Tutti offrendole i desiri,
« Le speranze ed i sospiri,
« Senza ch'essa, almen mi pare,
« Si venisse a consumare;
« Ed un inno io canterei
« Consacrato solo a lei ». —
A tai detti ognun fa il sordo;
Niuno trovasi d'accordo;
Finalmente ella declina,
Ed a terra s'avvicina.
Era bianca come neve
Che giù fiocchi lieve lieve;
Era piena di vaghezza,
Tutto in essa era bellezza,
Nè parea cosa terrena.
Allor sì che fu la scena!
Principiaron due o tre:
— « È la mia! — No: tocca a me! »
Questi spicca un leggier salto;
Ma la penna torna in alto.
Quegli ancor le mani spinge;
Stringer crede, e nulla stringe.
Qui comincia la baruffa:
Uno grida, un altro sbuffa;
E saria finita male,
Se libratosi sull'ale

Colle freccie e la faretra
Non calava Amor dall'etra,
Che d'un raggio scintillò,
Sicchè tutti abbarbagliò:
Quindi disse: — « Bella, e rara
« È, o campion, la vostra gara.
« Ma la penna qui caduta
« A me spetta; io l' ho perduta.
« Degni, e che? vi credereste
« D'aver voi cosa celeste?
« Non è questo d'Umbria il suolo! » —
La riprese, e spiegò il volo. —
Ecco dunque ognun rimaso
Con un palmo e più di naso.
  Quei, cui tocca sorte eguale
  Ne trarranno la morale.



AL MIO AFFETTUOSO PARENTE

SIG. FRANCESCO VELLUTI-GHINI (*)

DI CORTONA



Checco mio — vi son tenuto,
  Ma tenuto tanto tanto,
  Del zecchin che ho ricevuto.
  Oh che santo! che gran santo
  È fra i Santi san Giovanni,
  Che si degna tutti gli anni,
  Sotto forma di moneta,
  Di far visita al poeta!
  Mi dispiace che non è
  Come santa Elisabetta,
  Che ci stava *mesi tre;*

(*) *Questo buon vecchio, di cui adesso deploro la perdita, fin da quando io era bambinello fu solito regalarmi ogni anno per Natale uno zecchino d'oro di Firenze (che porta l'impronta di S. Giovanni Battista).*

San Giovanni ha un po' più fretta,
E va via lo stesso giorno
Senza dir: domani torno.
Io vorrei che questo Santo,
Ch' è sì grande, e che può tanto,
Dentro all'anno mi facesse
Delle visite più spesse;
Ma, quantunque l'abbia a grado,
Non lo vedo che di rado;
Ed è vostra cortesia
Se quest'anno anche s'è mosso
Per venire a casa mia;
Chè per gli altri pregar posso
Quanto voglio; ma è, v'accerto,
Vox clamantis in deserto.
Deh! seguite: e se Plutone
Che qua e là caccia la coda,
V'inducesse in tentazione
Che il donar non è più in moda,
Discacciatela veloce
Con il segno della croce;
Perchè dice anzi Gesù
Che a chi ha meno dia chi ha più.
E così, se ogni anno in dono
Mi darete uno zecchino,
Sfido a dirmi che non sono
Un *carissimo* Cugino!



TUTTE

LE DONNE

MI PIACCIONO



(1826)

O voi degli uomini
Sŏave cura;
O amabil' opera
Della natura;

Io per voi facile,
Donne, m'accendo;
Nè i miei nascondere
Vizii pretendo;

(Se a vizio ascrivesi,
Donne amorose,
L'avere in pregio
Le belle cose).

Ed in qual codice
È stato scritto
Che sia le femmine
Amar delitto?

Dove si trovano
Quegl' indiscreti,
Che d'amar vietino
A noi Poeti?

Per Bice e Laura
Amanti, e amate,
Per esse nacquero
Le delicate

Rime dolcissime,
Che a lor sacrarno
Gl' inimitabili
Cigni dell'Arno.

Si vieti a ruvido
Vecchio restio;
Ma non a un giovine
Come son' io,

Che ognor sospingere
Qua e là mi sento
Per Voi, qual fragile
Canna dal vento.

Ah! che le cause
Son mille e mille
Che in sen mi destano
D'amor faville. —

Perchè nei circoli
  Fa sì la dotta,
  Per quel suo spirito
  Amo Carlotta.

Ignara Eulalia,
  Ferito m'ha
  Con quella ingenua
  Semplicità;

Sicchè comprendere
  Di qui si può,
  Ch'amo le femmine,
  Sien dotte, o no.

Fanny che lodami
  Ne' carmi miei,
  Piacer non debbemi
  S' io piaccio a lei?

E se mi critica
  Fulvia severa,
  Non debbo Fulvia
  Creder sincera?

Eurilla timida
  Talor lo sguardo
  Modesto volgemi?
  Per lei tutt' ardo;

Chè quell'ingenuo
  Gentil pudore
  Forma l'insidia
  Di questo core.

Mi guarda Amalia
  Franca e procace?
  Perchè non rustica,
  M' è cara, e piace.

E non considero
  Se Amalia, Eurilla,
  Nera o cerulea
  Han la pupilla;

Perchè cerulea
  L'han Palla e Giuno,
  E l'alma Venere
  È d'occhio bruno.

Lenta, e gravissima
  Cammina Ernesta?
  Eh che con gli uomini
  Sarà più lesta!

Livia entro splendida
  Festiva stanza
  Alterna l'agile
  Piede alla danza?

Oh come l'anima
  Rapir mi sento
  De' fianchi al nobile
  Molleggiamento!

Se suona Laura,
  Laura m' incanta,
  E vado in estasi
  Se Gigia canta.

Giulia qual pertica
  Sorge eminente?
  Non potrò perderla
  Infra la gente.

D'Elvia ch'è piccola,
  Così ragiono:
  Sta in piccol'anfora
  Chiuso il vin buono.

Dunque non m'occupo
  Della statura:
  È per me comoda
  Ogni misura.

Se la pinguissima
  Cassandra io scerno:
  Oh! dico, è ottima
  Per quest'inverno!

Magra presentasi
  Al guardo mio?
  Piacciono i simili:
  Son magro anch'io.

Non ho sul fisico
  Idee sì basse:
  Mi son gradevoli
  E secche e grasse.

Mi alletta candida,
  Bruna mi piace;
  L'amo di roseo
  Color vivace;

E tutto accendere
Il cor mi sento
Al color languido
Del sentimento.

Amo le giovani
Per la freschezza;
Le vecchie venero
Per la saviezza:

E m'empion l'anima
D'ilarità
Quelle che contano
La mezza età.

Belle, mi piacciono
Per simpatia;
Brutte, allontanano
La gelosia.

Sicchè le femmine,
O belle o brutte,
O vecchie o giovani,
Mi piaccion tutte.



L'ELISIR DI LE-ROY

PER LE DAME



(1827)

I.

Benchè ognun dica mal di questo mondo,
  Per me so che ci campo molto bene!
  E lo star sano m' è così giocondo,
  Che sempre dico, ogniqualvolta avviene
  Che qualcun se ne vada ai regni buî,
  Salute a me finchè non torna lui (1).

II.

È la salute infatti un dono tale,
  Di cui non può comprendersi il valore
  Altro che quando ci sentiamo male,
  E paghiamo le visite al dottore;
  Però, Donne, bisogna conservarsela,
  Nè bisogna cercar di strapazzarsela.

III.

E far come la cauta genitrice,
Che se vede il figliuol magro d'aspetto,
Non studiar tanto, figlio mio, gli dice;
Il troppo studio ti rovina il petto:
Tu sei ricco abbastanza, e sai, mio caro,
Che un uom ch'è ricco, non è mai somaro. —

IV.

Che sia la Medicina un' impostura
Io nol dirò, benchè qualcun lo dica;
Anzi dirò che vien dalla natura,
E ch' è dell'uomo consolatrice, amica;
Si medicano e vacche e asini e buoi,
Medicar ci dobbiamo ancora noi.

V.

Quantunque, se miriam le contadine,
Che non si fan tastar mai dal dottore
Il polso, e mai non prendon medicine,
Le troviam piene zeppe di vigore,
Grasse, e con certi visi, vivaddio!
Che posson far vergogna al vostro e al mio.

VI.

E voi? ma Donne, che miseria è questa?
Quando vi si domanda: come va?
Or rispondete che vi duol la testa,
Ora che vi duol qui, che vi duol qua,
In guisa tal che argomentare io posso
Che abbiate il vaso di Pandora addosso.

VII.

E possibil sarà dunque, o mie care,
Che questo ciel balsamico e sereno
Che su quei d'oltremonte e d'oltremare,
Ch' egri si recan dell'Italia in seno,
I benèfici sparge influssi suoi,
Serbi solo i malèfici per voi?

VIII.

Non vi so dir quanto a pietà mi muovano
Tante e tante ragazze fresche e belle
Che arrabbian di marito, e non lo trovano;
Me ne va proprio il sangue a catinelle!
Ma se niun rende pago il lor desìo,
Chi ci ha che far? ci ho forse che far io?

IX.

E chi volete mai, Donne adorate,
Che ispirato si senta a prender moglie,
Se appena che vi siete maritate,
Siete piene di cancheri e di doglie?
O che almeno, facendolo, a tal peso
Della dote non ponga il contrappeso?

X.

Chi esige dote assai va compatito;
Poichè in oggi dividerla conviene
Fra lo speziale, il medico e il marito:
E così essendo, voi vedete bene
Ch'oltre all'aver sempre un cerotto accanto,
Quel pover uomo ci rimette un tanto.

XI.

Deh! Voi che siete l'anima del mondo,
E delizia degli uomini e conforto,
Se Voi languite, in un orror profondo
Geme natura, e l'universo è morto:
Ma se vi ride la salute in viso,
Voi ci schiudete in terra un paradiso.

XII.

Per me, stupisco! È scritto negli annali,
Che prima, senza guai, senza malanni,
Quando non v' eran medici e speziali,
Si campava perfin novecent' anni;
Ed or che di tal gente ce n' è tanta,
È grassa se si toccano i sessanta!

XIII.

E sì che vedo che più d'una Dama
Ogni anno alle salùbri acque s' invìa;
E non già perchè il gioco ve la chiama,
O la moda, o la cara compagnia
Di qualche nuovo pretendente scaltro,
No: vi va per salute, e non per altro!

XIV.

E se la tale esce di casa un poco,
Del Lungarno perchè non si diletta,
Che sceglie sempre solitario loco?
Ci è forse qualcheduno che l'aspetta?
No: ma il puzzo di pipa la molesta,
Nè vuol che l'entrin fumi per la testa.

XV.

O voi, che tutto giorno vi lagnate
  Di veder musi orribili al passeggio,
  Ditemi: e perchè in pubblico fumate?
  Meritereste di veder di peggio;
  Con qual cor venir debbono le belle
  A farsi affumicar tutta la pelle?

XVI.

Risponderete, che il fumar costuma:
  E se costuma, sarà cosa bella?
  Sta scritto pei caffè « Qui non si fuma »;
  Proibisce di fumar la sentinella;
  E veder dèssi un Cavaliere, un Conte,
  Fumar come un facchino in piè-di-Ponte? (2)

XVII.

Del resto, io so che tutto il mal non viene
  Dal medico, nè vien dallo speziale.
  Per esempio: qualcuna starà bene,
  E dirà nonostante d'aver male;
  E dirà d'aver mal, perchè ha provato
  Che bel comodo è l'essere ammalato.

XVIII.

Non si pensa che a starsene con pace
  Sul letto, o sul sofà; non si lavora;
  Si fa passare in camera chi piace;
  Si prende il miglior brodo; si divora
  La roba più gustosa e più squisita:
  L'esser malati è una gran bella vita!

XIX.

Ma qui di protestarmi è necessario,
  Che intendo d'un mal finto, e non d'un vero,
  Perchè allora direi tutto il contrario. —
  Qualch'altra poi si mette nel pensiero
  D'avere un'incurabil malattia;
  E in sostanza non è che ipocondria.

XX.

Sta in camera rinchiusa come in gabbia,
  Distesa tutto dì sul canapè;
  Non si rammenta mal ch'ella non abbia;
  Parla ognor de' suoi incomodi, di sè:
  Se s'alza, badi ben chi le dà mano,
  Chè sta scritto in quel corpo: *posa piano.*

XXI.

Non dorme mai! non ha punto appetito!
  Prende a stento alle nove una tazzina
  Di cordiàl; poi più tardi un pan bollito;
  Poi a pranzo un fritto, un'ala di tacchina,
  E un po' d'arrosto per poterci bere;
  E dorme appena dodici ore intere.

XXII.

Già questo non mi reca meraviglia;
  Quella continua vita sedentaria,
  Quell'occuparsi ognor della famiglia,
  Non divertirsi mai, non prender aria,
  Star troppo del marito in compagnia,
  Può sicuro produr l'ipocondria.

XXIII.

Dunque allegre! che serve, o Donne mie,
  Il parlar di miserie tutto giorno,
  Stare a letto, vuotar le spezierie,
  E tener tanti medici d'intorno?
  Se i molti cuochi guastan la cucina,
  O pensate i dottor di medicina!

XXIV.

Io, io vi guarirò. Come! ridete?
  Perchè non son *dottor di medicina*,
  Inabile a guarirvi mi credete?
  Oh se la Laurea desse la dottrina
  A tutti quei che laürear si fanno,
  Quanti dotti vedremmo in capo all'anno!

XXV.

Non dubitate: a porre a voi davanti
  Il mio rimedio, umanità m'invita;
  Non saran senapismi, vessicanti,
  Mignatte, aco-puntura, e un'infinita
  Schiera di salutiferi tormenti,
  Che per lo più non giovano ai pazienti;

XXVI.

Ma un Elisir, che a beverlo consola! —
  Pur se a caso a qualcuna un tal liquore
  Facesse un poco pizzicar la gola,
  Nè resister potesse al pizzicore,
  Di zucchero una palla mandi giù,
  Nè se la sentirà pizzicar più.

XXVII.

Ha di purgar la qualità specifica;
Ma come gli altri non pensate già
Che indebolisca; eh giusto! anzi fortifica.
Alle corte: si chiama Le-Roà! (3)
Nè gli avrien dato questo nome, se
Non fosse infatti dei purganti il re.

XXVIII.

Bocce, vasi, barattoli giù, a terra:
Addio mercurio, tamarindo addio!
Te rabarbaro e te sal d'Inghilterra
Veggo dannati a sempiterno oblio;
Che può la cassia? che il calomelano?
Le pillole a che servon del Piovano?

XXIX.

Rancidi nomi! L'italo Paese
Sempre avvezzo a calcar gli altrui vestigi,
Che parla, e mangia, e veste alla francese
(Chè nulla si fa ben fuorchè a Parigi),
Che tutto insomma è intento a infrancesarsi,
Debb'anche alla francese medicarsi.

XXX.

Mi burlate! Se prima un si ammalava,
Perdinci bacco si spendean tesori!
Fra ricette che il medico firmava,
Fra visite e consulti di dottori,
Fra quei che custodisser l'ammalato,
Un pover uomo divenìa spiantato.

XXXI.

Almen, secondo la moderna scuola,
Per una donna che malata sia,
Basta una medicina sola sola;
E per far sul dottor l'economia,
Glie la può dare il cavalier-servente,
E il marito star lì come assistente. —

XXXII.

È sentenza di celebri scrittori
Ch'entri, nè so di dove, un baco in noi,
E ci guasti la massa degli umori,
D'onde nasce ogni mal; sicchè co' suoi
Drastici purgativi Le-Roà
Combatte il baco, e il baco se ne va.

XXXIII.

Chè trovandosi insiem lì riuniti
Turbiti, scammonèa, sena, e sciarappa,
Queste han paura, e fuggono i turbiti;
I turbiti rincorrono chi scappa;
E il baco in mezzo a tanta confusione
Segue il *rumores fuge* di Catone.

XXXIV.

Che? non credete al baco di cui parlo?
O bella! la tignuola entra nel panno;
Entra nel legno stagionato il tarlo,
Le tarme ai libri dei Signor fan danno;
Entra il baco nel fiore, entra nel frutto,
Non può entrare anche in noi s'entra per tutto?

XXXV.

Dunque se ognor la Marchesina smania,
Se d'isterici nodi la Contessa
Soffre, o di convulsioni, o d'emicrania;
Se sviene ogni tantin la Baronessa,
E il viso le divien pallido e opaco,
E che credete che sia stato? il baco! —

XXXVI.

Un tal rimedio avuti ha dei contrasti,
Io non lo negherò; ma e che per questo?
Dite: chi loda mai tanto che basti
Della vaccina il salutare innesto?
E pur quanto si scrisse *contra, e pro,*
Se adottar si dovesse sì, o no!

XXXVII.

Chè dicea più d'un padre: al mio figliòlo
Scorre sangue patrizio entro le vene;
Or, se di bue s'inocula il vajolo,
Corrotto allora il sangue suo diviene,
E più non si saprà fra questi due,
Se mio figlio è più nobile che bue.

XXXVIII.

Due valigie il Tonante all'uomo diede;
Quella ch'è piena de' difetti sui
Gli sta dietro le spalle, e non la vede;
Dinanzi ha l'altra, e scorge i vizj altrui;
Però non vede mai medico scaltro
I morti suoi, ma quei che ammazza un altro.

XXXIX.

Ragazze, vedovelle, maritate,
  Siate giovani o vecchie, o belle o brutte,
  Non abbiate timor, se lo pigliate,
  Il mio rimedio farà bene a tutte;
  Ma pigliatelo! stando bene voi,
  Almen fate star bene ancora noi!

XL.

Non fa morire, no, non fa morire;
  Anche il vostro giudizio! ma vi pare
  Che se fosse un mortifero elisire
  Di propria man ve lo volessi dare?
  Fu sempre uno de'miei piaceri estremi
  Che s'accresca la gente, e non che scemi.

XLI.

Non dirò che bevuto a crepa-pancia
  Non possa far morire il Le-Roà,
  Anzi leggiamo che in Semur di Francia
  Molti son iti nel mondo di là.
  Ma, Donne mie, ci detta la ragione,
  Che pigliarlo convien con discrezione!

XLII.

Pur, giacchè dall'abuso e dal disordine
  Nascon le leggi, è stato convenuto
  Che, se il medico prima non fa l'ordine,
  Questo elisir non possa esser venduto;
  E mi piace: così campa chi ha male,
  Campa il medico, e campa lo speziale.

XLIII.

Direte: fa smagrir. — Questo è il mio gusto!
Qualche zerbino, e più d'un militare,
Potrà in tal guisa risparmiarsi il busto!
Circa voi, che v' importa, o Donne care?
Forse, la sarta, o la modista Franca
Non ha finor supplito a quel che manca?

XLIV.

Ma se buono lo spaccia a tutti i guai,
Credo per altro Le-Roà lontano
Dal pensar, che non s'abbia a morir mai;
Le-Roà non è mica un ciarlatano!
Non vi fu ch'Esculapio, ei sol vi fu
Ch'ebbe di guarir tutti la virtù.

XLV.

Sì, quel grande che visse in Epidauro,
Quell'esemplar di medica dottrina,
Che fu istruito da Chiron centauro
Pubblico professor di medicina;
Chè allora i professor, senza molestia,
Potean esser mezz'uomo, e mezza bestia.

XLVI.

Ma appunto perchè tutti risanava
Poveri e ricchi senza distinzione,
Ed i morti perfin resuscitava
(Cosa contraria a questa professione),
E lo facea per vero sentimento,
E non tratto dall'oro e dall'argento,

XLVII.

Giove lo fulminò, per farla breve;
Dicendo in tuono minaccioso e forte:
Un che scortichi gli altri esser ci deve!
Medico ardito! se ritorre a morte
Osasti quei ch' eran di vita privi,
Quei che verranno ammazzeranno i vivi.

XLVIII.

Ma siccome la Scuola boreale,
Onde frenar la *classica* licenza
A cui non basta il bello naturale,
Ha data inappellabile sentenza
Che un sogno son tutti gli Dei d'Omero,
Speriam che Giove non dicesse il vero.

XLIX.

E infatti, il mio Francese, come costa
Da un tomo pien di lettere stampate
Speditegli a Parigi per la posta
Da persone sanate e liberate
Con l'elisir da mali d'ogni razza,
Prova che c' è qualcun che non ammazza.

L.

Era al tal Cavalier venuto un fignolo?
Al tal Marchese una protuberanza?
Al tal Conte gonfiato il dito mignolo?
Avea una bolla Madama Costanza?
S'era la Duchessina Margherita
Strappata malamente una pipita?

LI.

E ben? tutti ha sanati Le-Roä!
Sentir bisogna, bisogna sentire
Cotesto amico dell'umanità,
Con quel suo taumaturgico elisire,
I portenti incredibili che ha fatti;
Fin gli asini ha guarito, fino i gatti!

LII.

Salve, o Genio immortal, che il nome oscuri
D'Ippocrate e Galen; pe' tuoi gran meriti
Passerai glorïoso ai dì futuri,
Come finor passasti pei preteriti.
Ah! se vivevi ai tempi di Tiberio
Il pover uomo non perdea l'Imperio! (4)

LIII.

Scuopre il Gioja la bussola, e al piloto
Del mar l'incerta via rende sicura;
Le leggi il Galileo trova del moto;
Altri il vindice telo a Giove fura;
E dopo lunga via Colombo ardito
Giunge all'estremo americano lito.

LIV.

Ma serbato ne' secoli avvenire
Era all'ingegno tuo sagace e fino
Il ritrovare un semplice elisire
Che guarisce ogni mal, grosso o piccino;
E se ciò è ver, come par cosa certa,
La scoperta è maggior d'ogni scoperta.

LV.

Deh! la modestia del tuo cor gentile
Non si turbi se t'offro il carme mio;
Nè lo spregiar qual dono abbietto e vile,
Perchè ti do quanto mai dar poss'io;
Ben' è che il nostro ufficio si riparta:
Tu l' elisir dispensi, ed io la carta.

LVI.

Donne, che dite d'essere ammalate,
E sarà ver, perchè sincere siete,
Chiedendovi talvolta: come state?
Quanto godrò se mi risponderete:
Si è riso molto, e c' è ogni mal passato
In grazia del rimedio che ci hai dato.

LVII.

Ma quando ancora questo mio libretto
Non vi offrisse, o mie care, altra risorsa,
Dell'oppio almen vi produrrà l'effetto.
Per me, se di quattrin m'empie la borsa,
Specifico al mio mal, no, non si dà
Miglior dell'elisir di Le-Roà!



NOTE



(1) *Modo proverbiale.*

(2) *Così si chiama in Pisa la piazza ove stanno continuamente i vetturini, i facchini e simil gente.*

(3) *Ho scritta questa parola come si pronunzia, per far vedere in italiano la corrispondenza della rima, e quindi me ne sono servito in tutto il componimento.*

(4) *Narrasi che quest'Imperatore morisse di stitichezza.*



ALLA NOBILISSIMA SIGNORA

PELLEGRINA DEI CONTI GUIDI



LA ROTTURA DEL BICCHIERE

(1827)

Poichè, reduce da Serra (1),
   La gentil vostra Cognata
   Seco trassemi a Volterra
   La domenica passata,
   Per veder le rarità
   Che presenta la città;
   Se sapeste, o mia signora,
   Quel che ruppi alla Fattora!
A me accadde, che nel bere
   Messi il naso nel bicchiere;
   Ma siccome era il mio naso
   Troppo grande per quel vaso,
   Nell' entrar l' orlo sforzò,
   E il bicchiere si spaccò.
   Qualche Dea forse discese
   E il mio naso allor difese!

Se il Fattore lo trapela,
Giacchè il rotto non si cela,
È una testa sì bislacca . . . .
Dio sa i moccoli che attacca!
Ripensando ai casi miei,
Io, per dirla, non vorrei
Tôrre un'anima al Signore,
Specialmente d' un fattore!
Dunque a voi scrivo, o Contessa,
Per isgravio di coscienza;
Poichè quel che ruppi ad essa
È di vostra pertinenza.
Se il mio naso in tal frangente
Fu un pochetto prepotente,
Perdonate a me, che sono
Meritevol di perdòno.
Or che so che poco dura
Cosa fragil per natura,
Da qui in poi non ci ricasco;
Beverò, ma sempre al fiasco,
Come fanno i bevitori;
Così il naso starà fuori.
Ed infatti, dite il vero,
Giacchè ho il naso bello intero,
Non sarebbe egli un peccato
Il vederlo decimato?
Se sapessero in Arezzo
Ch' io non l'ho tutto d' un pezzo,
Le linguacce che direbbero?
In tal secol, crederebbero

Che il mio mal fosse prodotto
Da un bicchier, che mi s' è rotto?
Fra le muse nel Parnaso,
Che si fa con mezzo naso?
Fra le donne in società,
Senza naso che si fa?
Quando un uomo ha il naso corto,
È l'immagine d'un morto;
E le donne han dei motivi
Per voler gli uomini vivi.
E anche Vostra Signoria,
Ch' è la stessa cortesia,
Io scommetto che se, a caso,
Le venissi or senza naso
A implorar perdono e aita,
Mi direbbe indispettita,
Con bruttissime maniere:
Ripagatemi il bicchiere!

NOTA

(1) *Villa e Fattoria nelle vicinanze di Volterra, spettante al Sig. Cav. Giov. de' Conti Guidi, ove nell'anno 1826 passai metà dell'ottobre in compagnia di esso, della compitissima di lui consorte e de' figli, prima che mi accadesse in Volterra la piccola disgrazia che dette origine a questo Scherzo.*

AL PRIORE

CAMERINO CAPRONI

DI PISA



(1828)

Amatissimo Priore,
Tu sai ben che dal Rettore (1)
Giovedì facemmo il patto
Di portar ciascuno un piatto
Per domani sette Agosto;
E che anch' io m' era proposto
Fare in umido due polli
Ben pasciuti e ben satolli;
Chè sperava, sconsigliato!
Che fra tanti giovinetti,
Qualchedun m' avrìa mandato,
Per lo meno, due galletti:
Ma Priore, amico mio,
Gli hai tu visti? nemmen io.
Ah! che in oggi ben m' aveggio
Che si va di male in peggio!

Prima almen veniañ capponi,
E bottiglie, e cacciagioni;
Ora poi tutto è cangiato:
Non si vede più un sagrato!
Viene il giorno di Natale,
E le cose vanno male;
Vien la Pasqua e il Ferragosto,
E non c'è da far l'arrosto;
Dopo questo, dir non deggio
Che si va di male in peggio?
Ancor essi alla giornata
Han la lesina studiata;
Cosa, invero, che disanima.
Il Lupetti (2) almen, buon'anima,
Se qualcun se ne scordava,
Lo schiaffava, lo nerbava,
Lo faceva andare zoppo,
Ma e' veniano il giorno doppo!
Ed io intanto, che ogni giorno
Certi cancheri ho d'intorno
Che mi fanno sfegatare,
Ammarcire, spolmonare,
Gli ho a comprar se vo' i galletti?
Benedetto sia il Lupetti!
Ma, o l'intenda o non l'intenda,
Oramai questa faccenda
È finita, e gli ho comprati;
Ora vanno cucinati.
Ma il mio cuoco è un certo cuoco
Che, per dirla, ne sa poco;

Egli è un cuoco da poeti,
E non è cuoco da preti.
Per uscir dunque d'imbroglio,
Ti spedisco questo foglio,
E i due polli anco ti mando,
E di cor mi raccomando
Perchè in umido sian fatti,
Come sono i nostri patti,
Dal tuo cuoco, il qual si sa
E in campagna ed in città,
Ch'egli è un cuoco di valore,
Proprio degno d' un Priore!

NOTE

(1) *Don Diodato Giuliani, Rettore e Professore di Rettorica nelle Scuole Comunitative di S. Michele in Borgo di Pisa, nelle quali io era Maestro di Umanità.*

(2) Quondam *Maestro di Grammatica nelle ridette Scuole.*



L'ORIGINE

DELLA BEFANA



(1827)

I.

Ma che diavol d'idea bizzarra e strana
  Venuta è in capo a vostra Signoria (1)
  Di volervi occupar della Befana
  Nella vigilia dell'Epifania?
  Tra una sacra funzione e una profana,
  Possibil che vi passi analogia?
  Pur voi gradite ch' io la trovi in verso:
  Ma, signor Conte, sarà tempo perso.

II.

Come c'entrano i fuochi d'artifizio,
  Dei ciuchi il palio, ovver del ponte il gioco,
  Con Ranier, con Giovanni, o con Maurizio,
  Che omai beati nel celeste loco
  Ridon di noi che non abbiam giudizio?
  Inoltre, che ha che far coi Santi il cuoco?
  E pur senza gran pranzi, o laute cene,
  Par che una festa non finisca bene.

III.

Il popolo vuol esser divertito;
E giuochi infatti, e varie danze fersi
In ogni lor religïoso rito
Fra gli Arabi, gli Ebrei, gli Assirì e i Persi;
Anche il nostro, alla Fede convertito,
Paganici mantenne usi diversi;
Ed è però che in mezzo al cristianesimo
Qualche avanzo veggiam del gentilesimo.

IV.

Della Befana sull'origin varia
Molto si è detto, e molto si è stampato;
Chi vuol che fosse quell'*ancilla ostiaria*
Che si trovò nell'atrio di Pilato;
Chi la nonna d'Erode ottuagenaria,
Chi la zia di Barabba, e chi ha pensato
Che venga da due Celtiche parole
Adatte ad indicar « fuoco del sole ».

V.

Anderà ben, sento che dite, e tutte
Le prime intendo opinïoni addotte;
Ma che cosa han che far le donne brutte
Col sol? che fan paura anco di notte
Ai bamboli non meno che alle putte,
Che con stridule voci ed interrotte,
S'attaccan delle madri alla sottana,
E gridan: mamma! uh ecco la befana!

VI.

Voleva dirvi, ma mi usci di mente,
Che fin da quando v' erano i Romani
(Già i romani ci sono anco al presente,
Ma intender voglio dei Roman Pagani,
Non di quelli che vivono attualmente,
I quali son buonissimi Cristiani),
Si festeggiava all' uso orïentale
Con lieti fuochi il solstizio brumale.

VII.

Ma apparso ai Magi il sospirato Sole
Le nebbie a dissipar d' idolatrìa
(Giacchè null' altro intendere si vuole
Con la greca parola Epifania);
Il popolo festevol, come suole,
Volle perpetüarne l' allegria
Con una pia rappresentanza in tre,
Figurando che fossero i tre Re.

VIII.

E quando Guido Monaco inventò (2)
Le famose *do, re, mi, fa, sol, la,*
In Roma in questa sera si cantò
Più d' un' aria nel tuono di *be-fà;*
Con flauti e corni poi s' accompagnò
(Chè i corni sono usati in ogni età),
E dette forse questa intonazione
Alla Befana la derivazione.

IX.

Ma poichè la Discordia armò le destre,
E più non si vedea neppure un cane,
Non che un Re Mago, per le vie maestre;
Le donne più devote e grossolane,
Ponean dei Re di cencio alle finestre;
E che abusivamente per Befane
Si prendessero poi, creder convienci,
Tutte le donne ch' eran ossa e cenci.

X.

Pur, qualunque ne sia l' antica origine,
Lascio di farne ulterïore indagine;
De' secoli il frucar per la caligine
Talvolta fu di molti error propagine;
Trar non mi lascio già dalla vertigine
Di scriver molto, ed imbrattar le pagine;
Sol m'oppongo a un Francese, che dissemina
Che origin'ebbe da toscana femina.

XI.

Chè se il popolo intende per Befana
Una donna che sia di viso brutto,
Perchè darle l' origine in Toscana?
O che le brutte non vi son per tutto?
Andiamo un poco nella Val di Chiana,
O là donde ne viene il buon prosciutto (3),
Guardiam le Valdarnotte, e Romagnole,
E vedrem che bei tocchi di figliole!...

XII.

L' ospital, la gentil, la colta Siena,
Ditemi in grazia, signor Conte mio,
Di belle donne non è forse piena?
Non han le Fiorentine e grazia e brio,
E angelica beltà più che terrena,
Belle spalle, be' fianchi, e che so io?
E non dirò che tutte le Pisane
Sien belle, ma nemmen tutte Befane.

XIII.

E quantunque lasciasse scritto a noi
L' abatin di Certaldo in gentil prosa,
Che parevan lucerte ai tempi suoi,
Son le pisane d' oggi un' altra cosa;
Benchè anche allor, come soggiunge poi,
Fu la Gualandi un gran bella sposa!
E se piantò il marito, ch' era tisico,
Fu perch' ebbe riguardo del suo fisico (4).

XIV.

Non credo ch' oltremonte, od oltremare,
Vi sia gente incivil tanto e scortese
Che venga a faccia fresca ad insultare
Le donne tutte del Toscan paese.
Forse, e più ragionevole mi pare,
Ci son di gran *bel fam* (5) disse in francese,
E qualcuno, un po' grosso di campane,
Intese che ci son di gran befane.

XV.

E giacchè in sera tal le donne belle,
In memoria de' magici regali,
Gli amici lor trattavano a ciambelle,
A vini, a confetture e cose tali;
Però Befane oggi si chiaman quelle
Che son larghe di core e liberali;
Sicchè da questo argomentar conviene
Che Befane provenga da *fa bene* (6).

XVI.

Se' tu poeta? letterato? artista?
Il massimo ti manca de' conforti
Se non hai la Befana che t' assista,
Se non hai la Befana che ti porti.
Tutto sta nel conoscere *quæ est ista:*
E noi siam di cervello così corti,
Ch' è dato a pochi della specie umana
Il conoscere a fondo una Befana! —

XVII.

In somma: sia la Befanesca usanza
A noi trasmessa, o no, dai Papalini,
Il fatto è questo e questa è la sostanza,
Che si mantien tuttor tra i Fiorentini;
E in mezzo a fischi e gridi d' esultanza,
Fra tanti corni e tanti lumicini,
Vedesi la Befana o in carro, o a piè;
Dunque è innegabil, la Befana c' è. —

XVIII.

La c' è sicuro: la Befana è vera,
E non sono invenzioni, non è ciancia:
So io quanto tremava in questa sera
Temendo che forassemi la pancia;
Ma vista poi la cosa com' ell' era,
Che le Befane non avean la lancia,
Od altro arnese per far buchi adatto,
Crediatemi che c' ebbi un gusto matto!

XIX.

Tempo felice! sotto al caminetto
Allor ponea la calza dopo cena,
Poi tutto allegro me ne andav' a letto,
E la mattina la trovavo piena.
Dove se' ito tempo benedetto?
Fossi piccol tuttor!.. ma oh questa è amena!
E non vi son Befane in molte bande
Che s' occupan del piccolo e del grande?

XX.

In Pisa non lo so; ma fuor di qua
So che talun più povero di me
Ogni tantino un abito si fa;
Fatica forse? è sempre pei caffè;
Non sia per mormorar: chi glieli dà,
Se la Befana questa qui non è?
Ma Befana, intendiamoci, piacevole,
Che somministra tutto il bisognevole.

XXI.

Per altro: se il dì cinque di gennajo
Vengon sol le Befane e se ne vanno,
Come creder si può che a Tizio e a Caio
Tornino tante volte in capo all'anno?
Eh! qui gatta ci cova; e c'è del guaio!
Ma può darsi che sieno, anzi saranno,
Le Befane del cinque le ordinarie,
E tutte l'altre le straordinarie.

XXII.

Dice il proverbio che, chi cerca trova;
Perdinci! altro che io sudo e m'ammazzo
Per trovar la Befana, e non mi giova;
E sì che non son poi brutto ragazzo!
Ma vo' far da qui avanti un'altra prova...
Lasciamo star, sarebbe un imbarazzo;
Estro il ciel mi mantenga, e membra sane:
E al diavol vadan tutte le Befane!



NOTE



(1) *Questo scherzo fu dall' Autore indirizzato al Conte Francesco Mastiani di Pisa.*

(2) *Guido Monaco Aretino, inventore delle note musicali, fiorì circa il* 1030.

(3) *Il Casentino.*

(4) *Bartolommea di Messer Lotto Gualandi, sposa a Messer Ricciardo di Chinzica.*

(5) *Scritto in vece di* belles femmes, *per comodo del verso.*

(6) *Anagramma.*



LA ROTTURA

DEL CRISTALLO



A NINA

(1827)

Nina, è ver che vuoi de' versi
Per cacciar l'ipocondrìa?
Ma ti par, carina mia,
Che così possa riaversi
Dalla noia una donzella
Qual sei tu leggiadra e bella?
Il poetico rimedio
Ti farà crescere il tedio;
Per le amabili figliuole
Lo so io quel che ci vuole!
Il rimedio più spedito
È un bel tòcco di marito.
Questa, questa, o mia Ninetta,
Questa è l'unica ricetta
Per guarire una donzella
Qual tu sei leggiadra e bella.

Pur, se insisti a chieder carmi,
Incivil non vo' mostrarmi,
Nè ritroso a' desir tuoi:
Io ti do quel che tu vuoi.
E giacchè ti fe' piacere
Lo scherzetto sul BICCHIERE,
E or di leggere hai premura
Del CRISTALLO LA ROTTURA,
Te la dedico, o Donzella;
E se ispirati allegria,
Non ho fatta in vita mia
Una dedica più bella!



ALLA EGREGIA SIGNORA

MARGHERITA TABARRINI

NATA

BUCCI-MATTEI

DI SIENA



(1827)

Ah! Signora Margherita,
Io vi giuro che in mia vita
Non ho avuti dispiaceri
Mai più forti di quel d' ieri,
Allorchè, per mia sciagura,
Feci a voi quella rottura!
Il marito, poveretto,
Lo sa il ciel quel che avrà detto
Quando in casa avrà trovata
La finestra fracassata!
Certo, il rompere un cristallo
A me par non lieve fallo,
E pensare a ciò non posso
Senza fare il viso rosso.

Vero è ben, che in caso tale
Mi diceste: non c'è male,
Non è nulla, stia tranquillo,
Me li rompe anche Cammillo.
Ma da parte il complimento;
Non è nulla un rompimento?
Eh! mia cara, in tal stagione
Le rotture non son buone!
Pur, se il vetro vi rimetto,
Ho timor che mi sia detto:
Per sessantatre quattrini
Son la stessa Tabarrini.
Non vi date dunque affanno:
Stien le cose come stanno,
Chè talor, sapete bene,
Che da un male un ben ne viene.
Romper vetri è una disgrazia:
Ma se passa, esempigrazia,
Da quel buco un colpo d'aria,
Il qual renda incimurrito
Qualche carico marito,
Certamente il caso varia;
Perchè almeno agli starnuti
Sente dirsi: Dio l'aiuti!
E quell'urto lo ridesta,
E gli scarica la testa.
E or che dentro al vostro tetto
Trova ognun grato ricetto,
Che può dirsi nella sera
Un Tempietto di Citera,

Pien di Grazie, pien d' Amori,
Nè vi mancan buca-cori;
Quelle smanie, que' deliri,
E que' fervidi sospiri
D' invaghita alma frenetica,
Ben a credere io m' induco
Che farian l' aria mofetica,
Non uscendo da quel buco.
Così essendo, non mi pento
Del già fatto rompimento.
Rotto a Giove fu il cervello,
E uscì Pallade da quello;
Se il Cristal non si rompea,
Questo scherzo non nascea;
Ma tuttora si conserva
La memoria di Minerva;
E il mio scherzo servirà ....
A che cosa? — eh! Dio lo sa!





La donna è un esser molto delicato,
E un bracciere vi vuole a destra e a manca;

MUSICA E AMORE



(1828)

I.

O Giovinette che musiche siete,
  Voglio dir che la musica imparate,
  E chi sa! forse anche all'amor farete,
  In me l'idea piacevole destate
  Di farvi oggi sentire un lavoretto,
  Che forse forse vi darà diletto.

II.

Io dunque vi farò toccar con mano
  Che l'Amore alla Musica somiglia;
  Ma piano! sento dirmi: piano! piano!
  Condotta non abbiam qui nostra figlia
  Perchè impari da lei, signor Dottore,
  A guastarsi la testa coll'amore.

III.

No, care mamme, non temete che
Offenda col mio dir la pudicizia,
O metta la malizia ove non è;
Ma già, che apprender possan la malizia
Queste colombe dagli scherzi miei
Nel secolo in cui siam, nol crederei.

IV.

Dunque vi mostrerò la somiglianza
Che passa fra la Musica e l'Amore,
Siccome io vi dicea nell'altra stanza,
Prima che mi rompesser le signore
Madri, temendo qualche mio trascorso,
Rompesser, dico, il filo del discorso. —

V.

Non la crediate idea strana e bizzarra,
Se l'Amore a un *concerto* (1) io paragono
Che ha molti accordi: se uno è falso, o sgarra,
Non può dirsi un *concerto,* ma un frastuono;
L'amor così, se un cor coll'altro core
Non è d'accordo, non può dirsi amore.

VI.

Già per capirla è inutile esser dotto,
Perchè la cosa è chiara e manifesta,
Come tre e tre fan sei, quattro e quattr'otto;
Pur se a taluna entrar non vuole in testa,
Si farà tanto e tanto si dirà,
Che dàgli, dàgli, poi le c'entrerà.

VII.

Ma in quella guisa che *tuoni alti e bassi*
Formano musical grata armonìa,
Così certi puntigli, certi chiassi,
Qualche sospetto e qualche gelosìa,
Servono a mantener l'amor più sodo,
E a ribadir, come suol dirsi, il chiodo.

VIII.

Vedeste mai, se a lauta mensa e grande
Qualche scroccon famelico si asside,
Come l'occhio qua e là sulle vivande
Gira prima di scerre e poi decide?
L'uom così getta gli occhi sul bel sesso,
E sceglie il meglio; e anch'io farei lo stesso.

IX.

Ogni animal d'amar si riconsiglia;
Tutti cadon d'Amor dentro la rete;
Recar perciò non debbe meraviglia
Se il Signorino, uscito allor dal Prete,
Consuma della vita i dì più belli
In *passaggi* ed in *fughe* e in *ritornelli*.

X.

L'asin così, scusate il paragone,
Se a caso in maggio la cavezza snoda
Con cui legato lo lasciò il padrone,
A orecchi ritti e con arcata coda
Salta, e s'aggira per l'erboso piano,
Libero dalla soma e dal villano.

XI.

Incomincia l'Amor *piano, pianissimo.*
  Quindi rinforza e cresce a dismisura,
  E poi va a terminar *presto, prestissimo;*
  La femmina desia l'*abbreviatura*.
  E si cruccia se l'uom per varie cause
  Ricorre agl'*intervalli* ed alle *pause*.

XII.

E infatti: se una giovine ci aggrada,
  Chè non chiederla presto per isposa?
  Se non ci piace, a che tenerla a bada?
  La verginella è simile alla rosa.
  Oh! per me poi, trattandosi d'amori,
  Avrei gusto a sbrigarmi; o dentro, o fuori.

XIII.

La donna ancor pone ogni studio e ogni arte
  Per accender nell'uom fiamme vulcaniche;
  La chioma in grossi riccioli comparte,
  La gonna increspa, e fa gonfiar le maniche:
  Semplicetti fuggite da costoro,
  Chè vinta la materia è dal lavoro!

XIV.

E se pronto hanno alcune ogni momento,
  Quando il rossor, quando il pallor sul viso,
  Il tremito, il dolor, lo svenimento,
  Sugli occhi il pianto, o sulle labbra il riso,
  Se mentiscon perfino i fianchi e il petto,
  Si ha da dir che non studiano il *falsetto?*

XV.

Ma pian, per carità; non v'irritate,
Non mi saltate agli occhi a dirittura;
Di voi non parlo, che ad udir mi state,
In voi si vede che non c'è impostura;
E grandi a un tempo d'anima e di core,
Pagate amor con altrettanto amore.

XVI.

E se talor fin quattro o cinque amanti
Vedervi attorno non avete a schivo,
È colpa vostra se piacete a tanti?
Ogni ben per natura è diffusivo;
Sarebbe bella che di fiori un vaso
Non spandesse l'odor che per un naso!

XVII.

Basta che se si accasa una fanciulla,
Muti registro, e all'unico marito
Dia del core ogni affetto, e agli altri nulla;
E agli altri nulla, avete voi capito?
Chè ogni ben diffusivo è per natura,
Fuorchè per altro in questa congiuntura.

XVIII.

Ma un sentimento tenero e soave
Come ispirar d'una fanciulla in petto,
Se non si ha prima del suo cor la *chiave?*
Toccala nel più debol, mi vien detto:
Ma in una donna, chi saper potrà
Qual la parte più debole sarà?

XIX.

V' è taluna che guarda di buon occhio
Il Marchesino, il Conte ed il Patrizio
Per poter dire: oh sarò vista in cocchio!
Senza pensar se c'è o non c'è giudizio.
E poi si piange, e dopo si singhiozza;
O pigliate! l'aveste la carrozza?

XX.

Nè sol le dame, ma la gente ignobile,
La modista, la sarta, la crestaja,
Se vedesi ronzar d'attorno un nobile,
Si pavoneggia, e vien più arzilla e gaja,
E dice alle compagne: io spero assai
Di farmene uno sposo: — oh sì, l'avrai!

XXI.

Or' aman le persone letterate,
Per far tra le altre femmine più spicco;
Ora i poeti, ond' essere adulate;
Ed or fresche d'età, sol perchè è ricco,
Sposano un vecchio, talchè dir si ponno
Cotante nipotine accanto al nonno.

XXII.

Ma che per vanità, per interesse
Soltanto ami la donna, io non lo credo;
Anzi e Dame e Contesse e Baronesse
Filosoficamente io porger vedo
Spesso la man, per trarlo fuor dal fango,
A un uom che è bello, ma non è di rango.

XXIII.

Eh la filosofia da un pezzo in quà
Entrando nella testa ad ambo i sessi,
E specialmente nella nobiltà,
Ha fatti dei mirabili progressi!
Più a titoli ed a gradi or non si osserva:
Quanti signori sposano la serva!

XXIV.

Dunque in secolo tal non dee sorprendere
Ch'anco una dama sposi un cameriere;
O che per meglio il sigaretto accendere
Accosti il nobil labbro un cavaliere
A quello d'un facchino, o d'una spia:
Filosofia ci vuol! filosofia! —

XXV.

Quando han la *chiave*, dagli amanti accorti
Pongonsi in opra i più efficaci modi
Per fare i buca-cori e i cascamorti.
Si profondon sorrisi, occhiate e lodi,
Si saluta, si scrive, si regala,
E la conquista è fatta: ecco la *scala*.

XXVI.

Si scrive! o come? — Oh! non vi vuol fatica;
Si cerca guadagnar la cameriera,
E quando questa è divenuta amica,
A lei celatamente sulla sera,
Ond'evitare le pubblicità,
Un'amorosa lettera si dà.

XXVII.

Al primo tutte fan le schizzinose,
Onde anch' essa dirà: ma! signor mio
Per chi m' ha presa! non fo certe cose;
Io lettere portar? mi guardi Dio!
Mi comandi tutt' altro, lo farò;
Ma queste cose brutte, oh! non le fo. —

XXVIII.

Prendete: ecco uno scudo — Uh! ma le pare?
Quel ch' i' fo, non lo fo per interesse . . . .
E perchè si vuol' ella incomodare?
Grazie . . . mi creda che se si potesse . . . .
Ma la vedo difficile, perchè
Se mi scuopre il padron, povera me!

XXIX.

Basta: mi proverò. Per carità,
Di quel che dico non ridica niente;
La padroncina . . . . ma lo ridirà?
La padroncina l'ama . . . . uh! sento gente;
Vada via, se no entriamo in qualche imbroglio..
Torni domanisera per il foglio. —

XXX.

Immaginate un povero Scolaro
Che, indebitato, scriva per la posta
Al padre che gli mandi del danaro,
E impazïente aspetti la risposta;
Tal'egli attende al convenuto loco
Un refrigerio all'amoroso foco.

XXXI.

Ecco che vien la replica — « Mio bene:
« Non posso più dormire, nè mangiare;
« E anch' io da voi lontana vivo in pene;
« Tisica mi vedrete diventare
« Se a sposarmi sollecito non siete,
« Come brama di core — chi sapete ».

XXXII.

E oh quante volte il facile amatore
Presso la bella lamentar si udì
In tuon d'*alamirè terza minore*,
E si sentì rispondere in *bemmì!*
Sposatevi, ragazzi, e andate là,
Che il *bemmì* cangerassi nel *be-fà!*

XXXIII.

Tutto ha i confini suoi; non v' è che un passo
Dal salire allo scendere: si ruota
Dal basso all'alto, e poi dall'alto al basso.
Nella musica è il *si* l'ultima nota,
E spesso anco in due sposi il « sì signore »
È l'ultimo gradino dell'amore. —

XXXIV.

L'uom non avvezzo a tanta *legatura*,
Della moglie il pensier lascia in brev'ora;
A lei d'altronde un po' d'*appoggiatura*
È necessaria o per le scale o fuora,
Chè può inciampare, quando men sel crede,
E andare a rischio di slogarsi un piede.

XXXV.

Cerca dunque un servente; per servente
Io non intendo un uomo mercenario,
Ma un uomo, che si presta fedelmente
In quello che a una donna è necessario,
Gratis, e col contegno il più pudico;
Tanto è vero che chiamasi l'amico.

XXXVI.

Ma stando sempre con un braccio alzato,
Poveretta! una donna alfin si stanca;
La donna è un esser molto delicato,
E un bracciere vi vuole a dritta e a manca;
Dopo questi ne vengon dei più buoni;
Ecco eseguite delle *variazioni*.

XXXVII.

Pur non è cosa da pigliarsi a gabbo;
Perchè intanto le figlie piccoline
Veggon la mamma che non va col babbo;
E avvezzate così fin da bambine,
Seguon l'esempio poi che ha in lor trasfuso
Della materna libertà l'abuso.

XXXVIII.

E perciò que' *capricci* e *fantasie*
Che v' escon dal volubile cervello,
Son sempre *fuor di tempo*, o Donne mie;
Ma è stato provveduto ancora a quello;
Perchè il marito con la man maestra
Batte la solfa e regola l'orchestra.

XXXIX.

Io discuter non vo' se con le spose
Il sistema sia questo da tenersi,
Perchè non parlo mai di certe cose,
E non m'occupo d'altro che di versi;
Pur mi sembra che detti la ragione
Che non sia per le femmine il bastone.

XL.

Chè se aveste dovuto, o Donne belle,
Ricevere il baston sovra le spalle,
La natura v'avria data la pelle
Grossa come alle ciuche e alle cavalle;
E se v' ha la natura favorito,
Perchè da bestie trattavi il marito?

XLI.

Ma in quanto a voi, pacifici Toscani,
Egli è inutile adesso che v'esorti
Contro le mogli a non alzar le mani,
Perchè so che le amate, e le consorti
Aman voi di buon cor, di buona fede;
E peggio per colui che non lo crede. —

XLII.

In fra i lacci però, che mille sono
Quei che ci tende il tristarel d'Amore,
Nessun ve n'ha, che come il canto e il suono
Söavemente c' incateni il core;
Ah sì, sei tu, dolcissima armonia,
Se' tu, che t' apri ad ogni cor la via!

XLIII.

Tu fra la polve dell'arringo Elèo
I tebani spirasti inni canori;
Del tuo fuoco accendesti un dì Tirtèo,
E n' ebbe Sparta i trionfali allori;
Per te l'uom, che vivea come le belve,
Agli altri unissi e abbandonò le selve.

XLIV.

Or, se addolcire i barbari costumi
Potesti un giorno di feroci genti,
Che non potrai nel secolo dei lumi,
In cui c' è tanto amor per gli strumenti,
Che da mattina a sera, a quanto pare,
Altro non si farebbe che sonare?

XLV.

Donne, ditelo voi, se nell'estate
Mentre prendete i freschi alla finestra,
Vi fan delle brillanti serenate
Quei che si ferman sulla via maestra,
Confessatelo pur liberamente,
O non andate a letto più contente?

XLVI.

E affrettate co' voti la mattina,
Per saper chi sonava così bene;
Vi rende soddisfatte la vicina;
Ne prendete interesse; e spesso avviene
Che anche il cor più inflessibile si piega:
Com'entri in voi l'amore eh! non si spiega.

XLVII.

E in noi? Se suona l'arpa, od il pian-forte,
Una ragazza con maestre dita,
Principia il core a batter forte forte,
La faccia ci divien più colorita,
Scottan gli orecchi qual carbone acceso...
Felicissima notte! il merlo è preso.

XLVIII.

E il canto che non può? sol per gli Eroi
Era in Grecia il cantar laudabil cosa;
E di qui certo avvien ch' anco tra noi
Donna che canti è detta virtuosa;
È detta, e che lo sia ciascun lo crede,
Ma poi non è un articolo di fede.

XLIX.

Madri, che fate a me gentil corona,
Non la crediate azion peccaminosa
Se la vostra figliuola o canta o suona;
Anzi vi dico ch' è una bella cosa;
Anco il facesse per trovar marito,
Sarebbe il primo caso ch' è seguito?

L.

Donna che canti, ogni amarezza toglie
Con quella dolce voce insinüante;
E anche a me, se dovessi prender moglie,
Piacerebbe dimolto una cantante,
Non una già che fosse sempre al « *do* »
Ma ch' eseguisse almen qualche *rondò*.

LI.

Ed intender da me qui non si vuole
Di quelle che al teatro si son messe,
Poichè, saran buonissime figliuole,
Ma avvezze in palco a far da principesse,
Tirano alla grandezza e alla moneta,
Ed io son piccinino e son poeta.

LII.

Vorrei dunque una docile donzella
Che in me destasse col suo canto l'estro,
O mi sonasse qualche cosarella
A solo o *a quattro mani* col maestro,
Il quale io sceglierei tra i più provetti,
E non tra quei che portano i biglietti.

LIII.

Provetto, ma però che fosse sano,
E non soffrisse di paralisìa,
Chè gli potrebbe saltellar la mano
Talor su quella della moglie mia,
O col piè, sdrucciolando dal pedale,
La potrebbe pestare e farle male.

LIV.

Ma non parliam di moglie, perchè ho fretta. —
V'è un'accademia: ecco una Signorina
Che al cembalo ti spippola un'arietta,
Una romanza, od una cavatina,
E poi, siccome è stil, finito il canto,
Va dalla madre e le si asside accanto.

LV.

Chi può ridir, mentre costei cantava,
A quanti colla voce toccò l'alma?
Tutti quei che gridavan: brava! brava!
E quelli che battevan palma a palma,
Erano dall'amor fuori di sè,
E ci scommetto: sì! ditelo a me!

LVI.

E non vedete infatti, quanti e quanti
Svenevoli attillati milordini
Alla madre di lei si fanno avanti
Con mille smorfie e leziosi inchini,
Tratti dal bel principio che gl' infiamma,
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma?

LVII.

Madre non v' è, per quanto sia modesta,
Che sentendo lodar la sua figliuola,
Non ci abbia gusto; e la ragione è questa:
Se capita il buon-uom, se resta sola,
Non avendo più figlie a cui badare,
La madre allor può far quel che le pare.

LVIII.

Che voce! le diran, com' è intuonata! —
Non val la pena di sentirla. — Oh il merita! —
Anzi le duol la gola, è un po' infreddata,
E poi, se in mezzo a tanti la si pèrita
Va compatita, povera figliuola,
È avvezza a star lì sempre sola sola! —

LIX.

Come! sta sola? ma non ha occasione.... —
Eh! in questo avaro secolo e corrotto,
Allor che in matrimonio si propone
Una fanciulla a qualche giovinotto,
Ei non cerca se sappia o no le note:
Ma sol dimanda: quanto c' è di dote? —

LX.

Dunque, sia che o più libero, o più vuoto
È di cure in quel punto il nostro petto,
O sia del sangue accelerato il moto,
O sia del dolce immaginar l'effetto,
Non v' è cosa che faccia innamorare
Quanto un bel labbro che sa ben cantare.

LXI.

Quando a Leda piacer volle il Tonante,
Cangiossi in cigno ed a cantar si pose;
E Leda che di musica era amante,
Per ammazzar del dì l'ore nojose,
Si vuol che gli facesse a dirittura
Nel suo pian-forte l'accompagnatura.

LXII.

Ma forse voi non mi darete retta,
Dicendo che il pian-forte non usava:
E bene! sarà stata una spinetta;
Poichè, quel che da Leda si sonava,
Era, al dir d'Aulo Gellio e Teofrasto,
Non strumento da fiato, ma da tasto.

LXIII.

Ridete? Oh sì! anche voi, se un bel tenore
A cantar vi venisse « o mio tesoro,
Dolce mio bene, idolo mio, mio core,
Deh! vieni a questo sen, t'amo, t'adoro,
Stelle! o Dio! chi mi regge? o giorno! o notte! »
Ci cadereste come pere cotte. —

LXIV.

Ah! se sapeste voi quanto mi pento
Di non aver nel fior degli anni miei
Imparato a sonar qualche strumento,
Perchè adesso sonar ve lo potrei
Per ogni società, per ogni crocchio,
E voi mi guardereste di buon occhio.

LXV.

Non vorrei già con lo strumento mio
Ire all'inferno a ricercar la sposa;
Se fossi matto! per restarci anch'io!
Capita sempre al mondo qualche cosa,
Ed un uom che non ha pensieri storti,
Suona tra i vivi, e lascia stare i morti.

LXVI.

Ma ormai non son più in tempo. Il clarinetto,
Il fagotto, la tromba, l'oboè,
Il flauto, il corno chieggono buon petto;
Vi par dunque che facciano per me,
Che a certi ragazzacci do lezione
Che sputar fanno un'ala di polmone?

LXVII.

Potrei cantare, ma non ho coraggio;
E infatti, che volete voi ch' io canti,
Che son peggio d'un asino di maggio?
Anzi chiedo perdono a tutti quanti
Se, in mezzo a compagnia si scelta e lieta,
Ho preteso cantar come poeta.

NOTA

(1) *Il carattere corsivo indica i termini spettanti alla Musica.*



ALLA GIOVINE SIGNORA

ANASTASIA DE KLUSTINE

A ROMA



EPISTOLA

(1829)

Priva de' miei caratteri, se a caso,
Diletta Anastasìa, dubbio vi viene
Che non pensi più a voi l'autor del Naso,
Non ci credete, che farete bene;
È ver che l'apparenza mi condanna,
Ma spesse volte l'apparenza inganna.

Come scordar potrei, Signora mia,
Quei furbi occhietti, quel parlar soave,
Quello spirito e quella leggiadrìa,
Che mista ad un contegno onesto e grave,
L'anime accende ed incatena i cuori
Ai Scolari non men che ai Professori?

M'è testimone il ciel, che in quanto a me,
Mai non porrò in oblìo tanta bontà,
Nè tante vostre gentilezze, se
Campassi ancor di Nestore l'età,
Che quanto visse non so dirvi qui,
Ma so che visse finchè non morì.

Sì tenero non son, nè delicato
Da *svenirmi alla morte di un piccione* (1);
Ma quando mi ci sono affezionato,
Mi rincresce che partan le persone,
Molto più se son donne, e donne poi
Ch'abbian le qualità che avete voi.

Sicchè quando Lungarno io muovo il piede,
E chiuso e muto quell' ostel rimiro
Ove la *quarta Grazia* ebbe già sede,
Non volete che fuor mandi un sospiro,
E non saluti le deserte stanze,
Oggetto a me di tante rimembranze?

Il loco è questo, fra me dico, ov' ella
Meco il genio ammirò del Ferrarese,
Che di Ginevra i casi o d'Isabella,
O i rischi canti, o le guerriere imprese,
Ora sembra calar quasi nell'ime
Valli, e or d'aquila spiega il vol sublime.

E questo il loco, ove leggeva il pianto
De' duo cognati, e il lor maligno fato;
O come cieco ai morti figli accanto
Ugolino spirò l' ultimo fiato,
In quei versi, che mostrano che indarno
Niegasi il pregio della lingua all' Arno.

Nè interrompeva mai quella lettura
Che per guardar la madre o per baciarla;
Bella cagion! che un moto di natura
La spingeva in quel punto a carezzarla:
E oh quante volte in bella gara io scerno
L' amor di figlia coll' amor materno!

E ciò così dinanzi ho al mio pensiere,
Che in verità, signora Anastasia,
Non mi posso peranche persuadere
Che voi siate di Pisa andata via;
E, ad ogni carrettella che s' appressa,
Parmi vedervi, e fra me dico: è dessa.

Ma quando incontro poi quel *tale* afflitto
Che mi fa cenno e da lontan mi noma
Per dimandarmi se m' avete scritto;
Allor m' accorgo che siet' ita a Roma,
E a memoria mi torna al tempo istesso
Che un' epistola in versi io v' ho promesso.

Se i pensier fosser lettere, a quest' ora,
  Ve lo dich' io, ne avreste avute molte,
  Perchè non passa giorno, o mia Signora,
  Che a voi non pensi cento mila volte;
  Chè quantunque non abbia occhio, nè piede,
  Il cor giunge per tutto, e tutto vede.

Ma un' epistola in versi ella è una cosa
  Difficil molto e specialmente in rima;
  È ver, che potea scrivervela in prosa,
  E mandarvela almen due mesi prima;
  Ma scrivervela in prosa io non dovea,
  Quando in versi promessa ve l' avea.

Ed ai versi chi v' è che s' abbandona
  Quando pace non ha notte nè giorno?
  Quando la sua poetica corona
  Consiste in trenta cancheri d' intorno?
  In verità se duro coi ragazzi,
  Vado a morire all' ospedal dei pazzi.

Pur, dopo dieci dì che queste apriche
  Piagge lasciaste, scrivervi voll' io;
  Ma partendo in quel dì le vostre Amiche,
  Ad esse corsi a dar l' ultimo addio,
  Nè più presi la penna tra le mani
  Dicendo: a Roma scriverò domani,

E farò le mie scuse a quella Dama
A cui spesso il pensier mi riconduce,
E le dirò che di vederla ho brama
Più ch' abbia il cieco d' acquistar la luce;
Che l' aspetto a Firenze, e che per questo
Desidero che torni, e torni presto.

Ma uscito il nuovo sol meco a riflettere
Incominciai: la buona Anastasìa,
A cui da mezzo mondo arrivan lettere,
Avrà poi tempo di guardar la mia?
Per quelle della Svizzera lo avrà,
Ma la mia forse indietro resterà.

Scriverò doman l' altro; — ma mi lice
Sperar, ch' ella, gustato il grande, il bello
Che l' ingegnosa mente creatrice
Radunò di scultura o di pennello
Nel famoso Museo Pio-Clementino,
S' occupi poi di me brutto e piccino?

E possibil sarà che d' Adrïano
Mirando l' edifizio maestoso,
D' Antonin la colonna e di Trajano,
O di Flavio il colosso portentoso,
San Pietro, il Campidoglio e la Rotonda,
Io non l' esca di capo, e mi risponda?

Insomma: da domani a doman l'altro,
  Da doman l'altro a quello che vien poi,
  Dal giorno che vien poi fino a quell'altro
  Mandai la cosa, e mai non scrissi a voi;
  Or mentre la mia testa in ciò si scapa,
  Seppi che a Roma avean rifatto il Papa (2).

Allora sì che mi rimescolai,
  Ripensando tra me che tal funzione
  In Russia non avendo vista mai,
  Sareste andata a quella esaltazione;
  Ed in feste passando i giorni e lieta,
  Non avreste badato ad un poeta.

Ecco l'istoria genuina e vera
  Che finora m'ha posto in grande intrico;
  Deh! meco non vogliate esser severa,
  Non obliate che vi sono amico,
  Amico schietto, amico sviscerato:
  Facciam la pace, e quel ch'è stato è stato.

---

(1) *La Signorina mentre assisteva ad una lezione di Fisica, vedendo morire un piccione dentro la macchina pneumatica, si svenne.*

(2) *Pio VIII.*

MANIFESTO



Cari Amici,
                    Amici cari,
Ho bisogno di denari;
Sicchè annunzio in un libretto
Il BUE, l'ABITO, e il CADETTO,
Coi caratteri e nel sesto
Del presente manifesto.
« Quanto pagasi? » — Una lira —
Come? ognuno si ritira?
Non è già lira sterlina!
È una lira fiorentina.
E di dar ricusereste
Venti soldi unici e soli
Pel Cadetto, per la Veste
E pel Bue
                    Del
                              GUADAGNOLI?

IL CADETTO
MILITARE



A NERINA

(1829)

Uno scherzo di natura,
Un uom senza architettura,
Che vestiva l' uniforme
Di soldato, a proprie spese,
Per sembrar meno deforme
Alle donne del paese,
S' invaghì d' una donzella
Tanto amabil, quanto bella.
Scioccarello! vanarello!
Senza punto di cervello!
Vogliam dir, che quell' amabile
Angioletta incomparabile
Si potesse innamorare
Di quel brutto militare?

E che si ch'ei si credea
Un Narciso, un Adoncello.
Nè frattanto s'avvedea,
Vanerello! scioccarello!
Ch'era un uom dalla natura
Fatto senza architettura!
Questo nostro don Chisciotte,
Fosse giorno, fosse notte,
Facea sempre sentinella
Alla casa della bella.
Se vedeste come intronfia!
Come bolle! come gonfia!
Pare un gallo d'India, un sacco
Pien di vento; tosse, sputa,
Alto parla, alto starnuta,
Batte l'uno e l'altro tacco,
E trascina lo squadrone,
Quasi dica col fracasso:
Bella, affacciati al balcone,
Chè son'io che per te passo!
Chi lo sente, e non lo vede,
Dio lo sa che cosa il crede!
Ma guardandolo poi fiso,
Quel che sia lo dice il viso.
Nuovo Proteo lo diresti:
Chè com'ei di forme ognora,
Cangia questi — ognor di vesti,
Per piacere alla Signora.
E oh quanti abiti si fa!
Quanti ei n'abbia, non lo sa

Che il mercante, che a sua gloria
Ne registra la memoria!
Ora tutto attillatino
Segue il gusto parigino;
Or con abito all' inglese,
E con passo saltellante,
Imitar di quel paese
Vuol l' usanza stravagante;
Quasi (a dirlo mi vergogno)
Gl' Italiani abbian bisogno
D' imparare — a camminare
Da chi viene d' oltre-mare!
Or qual femmina ristretto
Dentro al busto e colmo il petto,
Si fa ligio del grottesco
Militar genio tedesco. —
Bella Italia! i grandi eroi,
Che vi fur prima di noi,
Non con veste, che imbottita,
Senza grinze il fianco serra,
E più snella fa la vita,
Difendean la patria terra;
Ma col braccio, ma col core
Pien d' italico valore:
Le nostre alme or sono avvezze
A espugnare altre fortezze!
S' ella poi di casa uscìa
Con la madre o con la zia,
Or faceale da vanguardia,
Or servìa di retroguardia,

Or la segue, or la precorre,
Or si ferma, ed ora corre;
Era insomma un di quei tali
(Come tanti se ne danno)
Che l' amor consister fanno
Nel consumo de' stivali. —
E se alcun la salutava
Mentre ch' ei di lì passava,
Volea fare, volea dire,
Disfidare, far morire...
Ma trovando resistenza,
Poi fuggiva per prudenza.
Chi potrìa ridir con vario
Stil dolcissimo le occhiate,
O le lettere invïate
Dall' amante immaginario?
Ma infelice! a farla apposta
Mai non giunse la risposta!
Stanco alfin di consumare
Il bel flor di gioventù
Nel passare e ripassare,
Senza frutto, in giù e in su,
E arrostirsi al solleone
Nella fervida stagione,
E d' inverno ogni momento
Star esposto all' acqua e al vento;
Reso ardito dall' amore
Che bollivagli nel core,
Va dal padre della bella,
E in tal guisa gli favella:

« — Ah! Signore, ella non sa
Perchè son venuto qua;
Ma l' affare che mi ha mosso,
È un' affare grosso grosso!
Amo assai la sua ragazza,
E son solo di famiglia;
Per non spengere la razza
Dunque a lei chieggo la figlia.
Fin dal dì che la mirai,
Lo sa il ciel se desïai
Di vederla meco unita
Come moglie, e moglie a vita.
Sì, son unico rampollo,
E mi vo' rompere il collo;
Ed il collo non saprei
Romper meglio che con lei.
Ah! Signore, io brucio, avvampo,
E per me non v' è più scampo;
O l' ottengo per consorte,
O la morte ... — « Ma che morte?
Alto là, signor gradasso!
Meno strepito! men chiasso!
(Quel buon padre a dir gli prese
Con un aria imperïosa,
Chè chi fosse ben comprese,
E alle spalle di quel pazzo
Volea prendersi sollazzo)
So ogni cosa! so ogni cosa!
E mi desta meraviglia
Che così sfrontatamente

Mi chiediate ora la figlia
Dopo aver....- «Che ho fatto?- «Eh niente;
Andar dietro a tutte l'ore
A mia figlia in ogni loco,
Come un can da cacciatore
Fa alla lepre, eh! vi par poco?
Scriver fogli a una fanciulla
Di soppiatto, eh! non è nulla?
La maniera è forse questa
Di trattar con gente onesta?
Eh? — «Signor le chiedo scusa...
— «Non c' è scusa, il fatto accusa;
Già con uom che tratta l' armi,
Io non bramo imparentarmi;
Sempre morte! sempre attacchi!
E ruine e stragi e sacchi!
E chi ha il cor sì inferocito
Non può esser buon marito.
— «Ah! Signor, se alzai la voce,
Non mi creda un uom feroce;
Glielo giuro, la mia mano
Mai non sparse sangue umano;
Anzi, al nome sol di guerra,
Mi vedrà cadere in terra;
È di guerra il nome orribile
Per un' anima sensibile!
E l' acciaro che pendente
Tengo sempre alla cintura,
Ce lo tengo per figura;
E, a me credalo, è innocente;

O se qualche macchia egli ha,
Sol di ruggine sarà.
— « Tanto peggio! Alme sì basse,
Son babbei di prima classe.
Alle corte, padron mio,
Potet'irvene con Dio,
Chè mia figlia è già promessa;
Anzi in questa sera istessa
Qui lo sposo arrivar de'.
— « Qui? oh l'avrà da far con me
Giuro al ciel con questo ferro,
Se qui giunge il mio rivale,
Io lo fulmino, l'atterro,
E lo fo giù per le scale
Rotolar come un gomitolo;
Lo sminuzzolo, lo stritolo,
Lo divoro in un boccone : . . .
— « Sì? davvero? gran buffone! »
(Dietro a un tratto dir si ascolta);
Sicchè indietro si rivolta,
E rimira a sè d'appresso
Alto giovin, ben complesso,
Che allo sguardo fulminante,
Al terribile sembiante,
Ed al tuono minaccioso,
Riconosce per lo spóso.
A tal colpo inaspettato,
Ei rimase senza fiato,
Senza moto, e la parola
Gli restò giù per la gola.

Svergognato in questa guisa,
Fra gli scherni e fra le risa,
Col timor scolpito in fronte
Questo nostro Rodomonte,
Colto il tempo, se n'andò,
Ed a casa ritornò.
E alla sposa ripensando,
E al sofferto disonore,
In sè stesso volge il brando
E passar si vuole il core . . . .
Ma la punta giunta al petto
Per l'occhiello del corpetto,
Ei sentendosi forare,
La ritrasse e lasciò stare;
E gittando lo squadrone,
Pien di collera, in disparte,
V' era un gatto in un cantone,
E il passò da parte a parte.
Di quel sangue allo spettacolo
S' ei non cadde, fu un miracolo!
Ah! il suo genio tutelare
Certo vennelo a salvare;
Chè chi è più sciocco e tondo,
Deve stare in questo mondo!

O Donzelletta più leggiadra e pura
Di candida colomba o tortorella;
Dolce delizia della madre e cura;
Emulatrice di gentil sorella;
Se accada un giorno che per sua ventura,
Colto dai modi o dalla faccia bella,
Per te sospiri qualche giovinetto,
Bada che non somigli al mio Cadetto.



INDIRIZZO

DEL MIO ABITO

AL NOBIL SIG. AVV.

FRANCESCO BORGHINI



(1829)

Tu mi rimproveri
  Checco, e mi dici
  « Che sono immemore
  « De' vecchi amici. —
Se al tuo bell'animo
  Dà, come pria,
  Soave pascolo
  La poesia,
Leggi il mio Abito,
  Poi vedi se
  Esser dimentico
  Posso di Te,
Quando memoria
  Perfin mi resta
  D'una vecchissima
  Consunta vesta!
No: finchè scorremi
  Di sangue un gocciolo,
  Vo' che due anime
  Siamo in un nocciolo.

IL MIO ABITO



(1829)

Mio pover'Abito,
Mio dolce amico,
È ver, sei lacero,
È ver, se'antico;
Ma t'ebbi al prospero
Tempo, ed al rio,
Indivisibile
Compagno mio;
E di te memore,
T'amo, e non posso,
Mio pover'Abito,
Trarti di dosso.
Quei che volubili
Seguon l'usanza,
Vengano, e ammirino
La mia costanza.

Io son per pratica
  Pur troppo istrutto,
  Che in questo secolo
  L'abito è tutto!
Vedi quel nobile
  Che tien cucito
  Un nastro serico
  Sopra il vestito?
Se togli l'abito,
  Alle maniere
  Chi può distinguerlo
  Per cavaliere?
Dov' è la grazia,
  La cortesìa,
  Dove il magnanimo
  Tenor di pria?
Pria difendevansi
  Le donne oppresse:
  Or si bastonano
  Le mogli istesse! —
Altri va in collera,
  Mena rumore,
  Se non gli dicono
  « Signor Dottore ».
Ma quei che titolo
  Tale si arroga,
  Si può conoscere
  Senza la toga?

Il volgo ignobile,
Lo credereste?
S'umilia, inchinasi,
A chi? a una veste!

Così a quell'asino,
Che indosso avea
La ricca immagine
Di Citerèa,

Mentre la tumida
Bestia passava,
Devoto il popolo
S' inginocchiava. —

O mia carissima
Veste, non mai
Per fasto inutile
Io ti portai;

Nè mai per debito
Fosti tirata,
Poichè, sei lacera,
Ma t'ho pagata

Col frutto lecito
De' miei sudori,
Chè un' alma nobile
Non vende amori;

Però la solita
Sorte non ha
Di quei che trovano
Chi glie ne fa.

Sotto, le maniche
 Mostran la corda;
 Ma la mia gloria
 Ciò mi ricorda;

Chè consumavale
 Dall'estro invaso,
 Per voi, mie Femmine,
 Scrivendo il Naso.

Per troppo volgermi
 In qua, e in là,
 Vedete? il bavero
 Consunto è già.

Pur, ciò non recami
 Doglia, o martir,
 Anzi è il più tenero
 Mio sovvenir!

Poichè rammemoro
 Que' giorni gai
 Che di una giovine
 M' innamorai!

Spesso nell'essere
 Tra madre e figlia,
 Per il buon ordine
 Della famiglia,

Con la politica
 Più fina e bella,
 Tenevo a chiacchiera
 Or questa, or quella.

Ma se alla giovane
Piano all'orecchia
Volea discorrere,
L'accorta vecchia,

Che c' è? (col gomito
Urtando il mio)
Che c' è? (dicevami)
Vo' udire anch' io!

Ed io rispondere
Soleva: eh nulla!
E rivolgevami
Alla fanciulla.

Ma quel continuo
Girar di collo
Fu pel mio bavero
Un gran tracollo!

Pur, ciò non recami
Doglia, o martir,
Anzi è il più tenero
Mio sovvenir!

Eh! se alle femmine
Siedo vicino,
Non fo la statua,
Sono Aretino!

E vo' discorrere,
Voglio adocchiare,
E mi vo' muovere
Quanto mi pare;

E se il mio bavero
  Ne soffrirà,
  Pazienza! il bavero
  Si rifarà. —

Qui, dove l'Abito
  Si sovrappone
  Presso allo stomaco,
  Manca un bottone.

Di dieci, ch'erano,
  Rimangon nove:
  È il vostro numero,
  Figlie di Giove!

D'argento cupida
  Spesso la mano
  Porto alle misere
  Tasche, ma invano!

Pur questo *deficit*
  Non mi dà pena,
  Anzi più m'eccita
  L'attica vena;

Sicchè gli Opuscoli
  Cangio in moneta.
  Oh che delizia
  L'esser poeta!

Tutti si firmano
  Per amicizia;
  E tutti pagano!
  Oh che delizia!

Dunque, o mio lacero
Abito antico,
Mio fedelissimo
Compagno, e amico,

Che mecò all'inclita
Roma sei stato,
E meco all'epoca
Del Dottorato,

(Talchè lasciandoti
Avrei temenza
Di teco perdere
Mezza la scienza);

Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei!

Per te m' è il vivere
Giocondo e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.

Quando eri celebre
Pèr l'elegante
Gusto, nel frivolo
Mondo galante,

E avevi il merito
Dell'esser bello,
Tutti si tolsero
A me il cappello;

Per le anticamere,
Dovunque andassi,
M'udìa ripetere:
Oh passi! passi!
Meco parlarono
I gran Signori,
Ebbi il *Lustrissimo*
Dai servitori;
Caro alle femmine
Vissi, ma ohimè!
Gli onor, le grazie
Veniano a te!
E or che non eccili
Facil diletto
Con quel tuo squallido
Informe aspetto,
Al ballo, al circolo
M'odo intuonare:
« Con cotest'Abito
Non può passare ».
E se a far visita
Vado a taluno,
Mi fa rispondere:
« Non c'è nessuno ».
Ciascuno evitami,
Chè teme, scaltro!
Ch'io chiegga imprestiti
Per farne un'altro. —

Mio pover'Abito
  Or vedi, se
  Gli onòr, le grazie
  Venìano a te!
Pur teco il vivere
  M'è grato e caro,
  Poichè a conoscere
  Gli uomini imparo. —
Pèra l'inutile
  Fasto, nè s'oda
  Più dai fanatici
  Vantar la Moda,
Funesta origine
  D'ozio e di noja;
  Fra spoglie misere
  Vive la gioja!



IL BUE



(1829)

I.

Il Bue, Signori miei, per un Dottore
Che vuol trattare in versi un argomento,
Parmi un Eroe da poter fargli onore;
E specialmente ai nostri dì, che sento
Più d'uno prodigar le lodi sue
A degli Eroi, che son da men del Bue.

II.

Piacciavi adunque d'ascoltarmi. Ieri
Mentre Lungarno il solito cammino
Faceva in compagnia de' miei pensieri,
Alzo il capo, e mi trovo un Bue vicino!
Non stupii di vederlo a me dappresso,
Perchè tai casi mi si danno spesso;

III.

Ma restai; chè muggendo, ed in me gli occhi
Fissando, parea dirmi: e che? cantare
I topi si dovranno ed i ranocchi,
E le pulci, e le mosche, e le zanzare,
E le lumache, *et cætera animalia*,
Ed io un poeta non avrò? In Italia!!

IV.

Ond' io compreso quel lamento, alfine
Dir gli volea: che grave non gli fosse
Se finor si lodàr bestie piccine,
Chè è questo il secol delle bestie grosse...
Ma a me d'accanto un nuovo autor passare
Vidi in quel punto, e non osai parlare.

V.

Or poi da me lodare il Bue si vuole,
Giacchè ho piena del Bue la mente e il petto;
Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil soggetto,
Sicchè ai Grandi dimostri il canto mio
Che le gran bestie so stimarle anch'io?

VI.

Come di doppio corno in cielo adorna
Alza Cintia la fronte mäestosa,
Così si pregia il Bue d'aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Onde avvien che pe' corni ei si distingua,
Come tutte le donne per la lingua.

VII.

Si chiamò pur Giunone « *occhi-di-bove* »
Da quel più che mortal vate celeste;
Del Bue la coda nel novanta-nove
Che spicco avrebbe fatto in certe teste!
E dalle gambe sue, forse, chi sa!
Vennero i quarti della nobiltà.

VIII.

Sì; che dia il Bue di nobiltade indizio,
È chiaro; e infatti, non veggiamo adorno
Più d'un antico stemma gentilizio
Qual d'un capo di Bue, quale d'un corno?
Anzi, quanto più Bue colà s'innesta,
E più la nobiltà si manifesta.

IX.

Ma ohimè! dove mi perdo? Ognun discerne
Che il Bue l'è una gran bestia! Or se si loda
In lui ciascuna delle doti esterne,
Vi vuol'altro! lasciam dunque e la coda
E gli occhi e i corni che sul capo ei tiene,
Chè son cose comuni, e si san bene;

X.

E mostriam come colle virtù sue
Ci può far da maestro. — Ma, figliuolo,
Che diavol dici? da maestro un Bue? —
Un Bue, sicuramente: oh sarà il solo!
Tant' è, dica chi vuol, per me non trovo
Un maestro più bravo, e ve lo provo.

XI.

Egli esce all'alba della stalla fuore,
E fino a sera a lavorare è avvezzo.
Che scuola è questa qui per le signore
Che dormon fino al tocco, o al tocco e mezzo,
Poi pranzano, e si vanno a divertire
Fino all' ora che tornano o dormire!

XII.

Sentite un impiegato: « eh qui non posso
Resister; che si burla! non vo' mica
Intisichir con tanti affari addosso!
Tutto a me! questo è troppo!» — E il Bue fatica,
Nè mai si lagna: e pur, diverso fato!
L'uno si paga, e l'altro è bastonato!

XIII.

Sì, per noi questo docile animale
Soffre, suda, s'affanna al caldo e al gelo;
E allor che un monte ripido si sale,
Va innanzi alla vettura per trapelo:
Peccato che i suoi simili talora
Stien dentro alla carrozza, ed egli fuora!

XIV.

Deh! chè non usa per cavalcatura,
Ch' io su vi monterei, ben persuaso
Di fare addosso al Bue la mia figura!
Quantunque non sarebbe il primo caso
Che dalla gente più sagace e scaltra
Si scorgesse una bestia sopra l'altra!

XV.

Nè gli si ascriva a colpa l'andar piano,
Poichè con ciò vuol darci insegnamento
Che in questo mondo « chi va pian, va sano » ;
E che se l'uom fosse in oprar più lento,
Fatte non si vedriano a capo all'anno
Tante corbellerie quante si fanno!

XVI.

Un giogo è Imene, e va portato in due:
Ma ditemi un pochin: questi aggiogati
Lo portan così unito come il Bue?
Eh giusto! ormai li veggo i conjugati;
Quando di bocca han fatto uscir quel « sì »
Chi va in qua, chi va in là; ma il Bue sta lì.

XVII.

Non si disse però senza mistero
Il vostro letto il *toro maritale*,
Perchè il Bue vi stia sempre nel pensiero.
E in fatti: chi si ammoglia, essere uguale
In tutto deve al Bue fuorchè in un caso...
Nel lasciarsi, cioè, menar pel naso.

XVIII.

Oh quanto è corto nelle mire sue
Quel patrizio che sbuffa, e lo molesta
Il sentirsi chiamar: testa di Bue!
Testa di Bue vuol dire una gran testa,
Un uomo grande, e vien così chiamato
Per contrapporlo appunto a uno scapato.

XIX.

Ma supponiamo ancor, che ad un signore
Del Bue si desse, non può stargli addosso?
Vi stette a Cima-bue bravo pittore?
Cavalca-bue non era un pezzo grosso?
E non vive immortal per l'opre sue
Il famoso Aristarco Scanna-bue?

XX.

E tanto è ver che il Bue fu ognor coi dotti,
Che leggendo Aristofane, trovate
Che i medici chiamò « *Buoi Ciprïotti* »
E il Saccenti, non scrisse al figlio abate
Col tuono più patetico e sincero:
Figliuol mio grande e grosso, e bue davvero?

XXI.

O tu che il Bue più grande che vi sia
Ogn' anno in carro trïonfale erigi,
E lo vedi tra i plausi e l'allegria
Passar per le tue vie, bella Parigi,
Non ir superba, perchè ancor fra noi
Spesso si veggon trionfare i Buoi.

XXII.

Sì, chi ha fama di Bue, sempre è gradito,
Specialmente se è ricco, in società;
Egli è inoltre servito e riverito,
Ed ha titoli e onori in quantità;
E quando avvien che morte lo raggiunga,
Gli fanno un' iscrizione lunga lunga.

XXIII.

Sapete voi perchè dai Greci messa
Fu l'immagin del toro sulle sfere
In un de'segni del Zodiaco espressa?
Perchè vollero darci a divedere
Quegli inventori delle cose belle
Che quanto uno è più Bue, più va alle stelle.

XXIV.

Dunque ad italo orecchio sonar grato
Debbe anzi il Bue, non solo perchè Eliopoli
Gli eresse altari, e in Memfi fu adorato
Per nume suo da que' famosi popoli,
Ma ancora perchè in lingua di Levante
Italus vuol dir Bue chiaro e lampante.

XXV.

E infatti a onor del Bue fur celebrati
Quei giuochi che si dissero *Boalia,*
In cui veniano i Bovi coronati;
Il qual' uso corrottosi in Italia,
La ghirlanda che avea quell'animale
Si dette poi per laurea dottorale.

XXVI.

E il Bue, sia che la troppa quantità
Ne venisse il disprezzo a generare,
O fosse sua crudel fatalità,
O ciò che più plausibile mi pare,
Volessero i Pagani Sacerdoti
Mangiarselo alle spalle dei devoti,

XXVII.

Il Bue prima tenuto come rara
Divinità, trafitto dal coltello
Dipoi vittima cadde innanzi all'ara;
Dall'ara passò in seguito al macello,
Ed ora se ne fa carneficina
Più che non fa un dottor di medicina.

XXVIII.

È ver che dopo, giusta il calendario,
Il loco, ove al macello ivano i buoi,
Da loro si chiamò *Foro Boario;*
Come foro chiamiam quello fra noi
Ove spesso i legali e i giusdicenti
Fanno la pelle ai poveri clienti:

XXIX.

Ma perchè bestia tal dev'esser morta,
Se sotto al carro a nostro bene indura,
E i necessarj generi trasporta,
E a noi la messe, arando il suol, procura!
Perchè non dare il maglio sulla testa
A tante bestie che non vaglion questa?

XXX.

Pur, generoso! benchè a morte addotto,
Anco da morto ci vuol far del bene;
E ora in forma di lesso, or di stracotto
Appar tra i pranzi e tra le laute cene:
E se al *rosbiffe* non si attacca il dente,
Ai pranzi inglesi che si mangia? niente!

XXXI.

T'ammali? Ed ecco il medico che corre,
Scrive ricette, e tasta, e pigia sodo;
Ma alle spossate forze chi soccorre?
Val più una tazza di cordiale, un brodo
Di Bue, che tutte quelle porcherie,
Quelle acque tinte delle spezierie.

XXXII.

Quando le apparve di Sichèo l'immagine,
E fuggì Dido dal paterno regno,
Delle famose mura di Cartagine
Colla pelle d'un Bue non fe' il disegno?
E non si fan di Bue scarpe e stivali,
Che son dell'uom le basi principali?

XXXIII.

Servon gli ossi a far l'anime ai bottoni:
E i corni, in specie se son lunghi e belli,
A formar di que' pettini son buoni
Con cui le donne acconciansi i capelli;
E in verità, per aggiustar la testa,
Non v'è cosa più semplice di questa!

XXXIV.

E se il nerbo è quel mezzo salutare
Che ai ragazzi imparar fa la lezione,
E il buon ordine ajuta a conservare;
Tutto il merto e l'onor dell'istruzione
Chi negherà che debbasi fra i due
Più che al maestro, attribuire al Bue?

XXXV.

Sicchè, o Lettor, dai versi miei tu vedi
Che nostra guida è il Bue, nostro conforto;
Che ci bisogna il Bue da capo a piedi;
E che il Bue ci fa bene e vivo e morto.
Or giudica tu dunque se maggiore
Sia la bestia cantata, o il suo cantore.



NELL'ALBO

DELL'EGREGIA PITTRICE

GIULIA MARINI



(1829)

Cara Giulia, tu mi dici,
Per soverchia cortesia,
Che il mio nome vuoi che sia
Scritto qui tra gli altri amici;
Ma or che il libro è alla metà
Qual figura ci farà?
Io, che sempre sono stato
Un de' primi amici tuoi,
Con qual cor soffrir tu puoi
Che sia l'ultimo segnato?
Poi, il mio nome a dire il vero,
Non è punto lusinghiero;
Ma oramai che ci vuoi fare?
Non mi voglio sbattezzare.
Egli è il nome di quel Santo
Che teneva il porco accanto,

E per te sarà lo stesso
Che sia messo, o non sia messo.
Forse a te sembrerà bello,
Ti sarà forse gradito
Perchè appunto è uguale a quello
Con cui chiami tuo marito:
Fuor di ciò non intend'io
Perchè brami il nome mio;
Ma qualunque sia l'oggetto,
T'ubbidisco e ce lo metto.
Sol per altro intendo e voglio
Che se il tempo distruttore
Lo cancella dal tuo foglio,
Abbia un posto nel tuo core:
Guadagnoli Antonio — è fatto;
Bada ben, mantieni il patto!



ALLA NOBILISSIMA SIGNORA

ENRICHETTA PASSERINI

NATA BARTOLOMMEI



LA PARTENZA DA CORTONA

(1829)

Dunque scritto è colassù
Nel gran libro dei destini
Ch' io non debba veder più
L' Enrichetta Passerini?
Dunque Corito petrosa
Che la fronte al cielo estolle
Non ha in sè veruna cosa
Preferibile a Bettolle? (1)
Dunque Santa Margherita
Non è più la calamita
Dei devoti di Cortona,
Chè ciascuno l' abbandona?
Lo so ben che ov' è il marito,
Per chi l' ama d' amor vero
Come voi, v' è il mondo intero;
E non son sì scimunito

Da potermi lusingare
Che voleste lì piantare
Solo solo Giantommaso
Per veder chi scrisse il Naso.
Eh! Dio guardi! dalle spose
Non si fanno certe cose!
No: so ben che una metà
Senza l'altra mai non sta;
Ma potèvate ambedue
Venir su, goder la fiera,
Consolar l'autor del Bue,
E tornarvene la sera.
Si dirà forse da voi,
Maso a moversi si secca:
Ma Cortona non è poi
Il vïaggio della Mecca!
Debbe un giovine marito
Esser agile e spedito!
Anch' io ho fatte tante miglia!
Ho lasciata la famiglia;
Ho lasciati gli Aretini
Per veder la Passerini:
Visto avessi almeno Lui!
Ma in tre giorni che qui fui
Mi negarono gli Dei
Di vedere e Lui e Lei.
E per più fatalità
Anche il caso mi si dà
Che in Arezzo ho un certo affare
Che m' affretto ad ultimare,

E il dì sedici del mese
Devo andare a quel paese;
Alias, posto avrei ad effetto
Il miracol di Maometto,
Che gridava, essendo a fronte
Di lontano eccelso monte:
« Vieni, o monte, al cenno mio:
No? non vieni? verrò io ».
Se non spero in San Simone (2)
Che vi dia l'ispirazione
Di venirmi a ritrovare,
In chi posso più sperare?
Deh! giacchè non ho il piacere
Di potervi rivedere
(Rivedere almen per ora),
Permettetemi, o Signora,
Che da lunge io vi rammenti,
E che viva di *mementi*.

NOTE

(1) *Villa dei Signori Passerini.*

(2) *Per S. Simone (28 Ottobre) ricorre una gran fiera in Arezzo, detta* la Fiera grossa.

DOMANDA

ALL'ILLUSTRISSIMO SIG. AVVOCATO

ANTONIO MASONI

AUDITOR-GIUDICE DI PRIMA ISTANZA IN AREZZO



(1830)

Illustrissimo Signore,
  Un pacifico Dottore
  Comparisce a voi davanti
  Senza urlar, come fan tanti,
  Che con strepiti e clamori
  Sbalordiscon gli Auditori,
  Che alle volte più non sanno,
  Poveretti! quel che fanno.
  Io dirò le mie ragioni
  Con risparmio di polmoni,
  Nè l'orecchia delicata
  Fia del giudice stancata.
Il mio Padre, pover' uomo!
  Era un degno galantuomo;

Com cristiano, uomo di lieta
Compagnia, dotto, poeta;
Non avea vizio di gioco,
Con le donne stava poco,
Non sprecava in pranzi o in cene...
Era insomma un uom per bene;
Ma fra trappole e fra scrocchi,
Si faceva mangiar gli occhi
Dai cristiani e dagli ebrei,
Lux perpetua luceat ei.
Pur, non creda il Tribunale
Ch' oggi audace io qui mi porti
Di mio Padre a parlar male,
Nè a turbar la pace ai morti,
No: soltanto ho detto questo
Per poi farmi strada al resto,
E mostrar, che quando Iddio
A sè il volle, e resta' io,
Degli antichi e nuovi acquisti
Vidi fatto *repulisti*;
Talchè al mondo or più non ho
Se non quel che ci lasciò
Il prim' uomo, e ognun lo sa,
Come per eredità.
Nondimeno, morto il Padre,
Con la dote della Madre
Sperai viver, ma anche qui
Il mio calcolo fallì.
Babbo avea dal Gamurrini (1)
Acquistato un fondo che,

Per mancanza di quattrini,
Al Del Bono rivendè (2);
E pel caso d'evizione,
La mal cauta genitrice
Accedè mallevadrice,
Obbligando una porzione
Delle sue doti a favore
Del ridetto compratore.
Ah non mai l'avesse fatto!
Son sei mesi che ad un tratto
Il postiere mi s'accosta,
E mi dice che alla posta
V'è una lettera per me;
Vado, l'apro e leggo.... ohimè!
È il Del Bon (che d'esser buono
Forse avrà con gli altri il merto,
Ma per me non l'è di certo),
Che mi scrive con quel tono
Che si prende il creditore
Quando parla al debitore:
« Mio Signore Eccellentissimo,
« E padrone colendissimo:
« La ragion per cui le ho scritto
« È, che il fondo è stato evitto
« Che acquistai dal fu suo padre;
« Sicchè pensi o la sua madre,
« O ella in proprio, a rilevarmi,
« E del tutto a indennizzarmi;
« D'ogni imbroglio ella può uscire
« Con due mila cento lire,

« O diciam scudi trecento;
« Sicchè attendo il pagamento:
« Se non paga, in caso tale,
« Io la metto al Tribunale;
« E di lei mi dico, e sono
« Servitor — Mauro Del Bono. »
Ah Signor! se in tal frangente
Non mi venne un accidente,
Fu la Vergin del Conforto,
Altrimenti sarei morto.
Io pagarlo con il mio?
Io pagarlo? pagarlo io?
Io che nulla ho ereditato,
Che niun debito ho creato,
Che m'ingegno e fo il maestro,
Che a tortura metto l'estro,
Ed ardisco in versi scrivere
Per cavar tanto da vivere,
Nè mi giova, benchè sudi,
Io ho a pagar trecento scudi?
Ma d'altronde che si stilla?
Qui l'affare urge; ai compensi:
Non v'è altro che si pensi
A far vendere la villa
Che abbiam prossima ad Arezzo,
E pagarlo con quel prezzo.
Tanto, a noi cotesto effetto
Non dà util nè diletto;
Chè se in Pisa dimoriamo,
Stare in villa non possiamo.

Fu ad Anton di star concesso
In due luoghi al tempo istesso;
Ma noi siam, per quanto io so,
Buoni sì, ma santi no.
E una villa già abitata,
Poi deserta e abbandonata,
È l'immagin d'una bella
Derelitta vedovella,
Che ogni giorno più di prima
Deteriora nella stima.
E anche il fondo annesso, il fondo
Pria fruttifero e fecondo.
Col padron così lontano,
Non da più nè vin, nè grano:
Anzi ascolto ogni momento
Ch'or la grandine, ora il vento,
Or la nebbia, or la brinata
La raccolta ha consumata.
E il pagar l'imposizione,
Che dà poca soggezione?
Ah signor, vi parlo schietto,
La coscienza non m'aggravo,
È più quel che ci rimetto,
Che sia quel che ne ricavo.
Nondimeno o prima o poi,
Non vendendola da noi,
Qualcheduno vi sarà
Che per noi la venderà;
E fra due mali, il minore
Parmi il vender con onore,

Che aspettar che venga fatta
Una vendita coatta.
Ma siccome il detto stabile
È per legge inalienabile,
Giacchè vender non si puote
Tutto ciò che spetta a dote;
È per questo, che al presente
Faccio istanza reverente
Che vi piaccia autorizzare
La mia Madre ad alienare
Detta villa col podere,
Per pagar chi deve avere;
E di quel che avanzerà,
Farem ciò che piacerà
D'ordinar che fatto sia
Alla vostra Signoria.
Non dirò che una tal vendita
Non minori la mia rendita;
Ma la Mamma s'è obbligata,
E la somma va pagata;
E la paghi o Mamma o io,
A ogni mo' ne va del mio.
Però, parmi men dannevole
Far le cose all'amichevole;
Altrimenti, rotti i patti,
I legali inizian gli atti,
E il *trecento,* divien *mille;*
Vadan pur palazzi, ville,
Fattorie, poderi e campi,
Ma da liti Iddio ci scampi,

E dall'ugne dei legali,
Che fan conti da speziali!
Voi che siete il mio presidio,
Deh! toglietemi all'eccidio,
Che con brusca e dura faccia,
Il Del Bono mi minaccia.
Voi, che il giusto conoscete,
Sollevate, proteggete
Un poeta sventurato:
E se troppo v'ho seccato,
Distendetemi il Decreto,
Ed allora starò cheto.

NOTE

(1) *Sig. Cav. Niccolò Gamurrini della Rena.*
(2) *Sig. Mauro Del Bono, negoziante in Arezzo.*



AL CAVALIERE

CARLO DU-TREMOUL

DOPO UN *PICK NICK*

ALLE CASCINE DI PISA



(1831)

Dove si può trovare da Tile a Battro
Un uomo così ciuco e così bue,
Il qual non paghi *crazie trentadue,*
Vale a dir *lire due tredici e quattro,*
Censessanta quattrin, duetti ottanta
Per una gita sì soave e santa?
Chi di sborsar ricuserà del pari
Soldi cinquantatrè, quattro denari,
O *giulj quattro*, od *otto madonnini*
Per un piacere che non ha confini?
Io no davver; — però, Carlo cortese,
Or ti mando... (non mica a quel paese)
Ti mando pel mio servo i quattro pavoli,
Con questo che s'intavoli

Fra noi qualche altro giorno d'allegria,
E sian le Donne in nostra compagnia;
Giacchè senza Enrichetta (1)
E Zenobia e Lauretta e Margherita
Non si può dar felicità compita.

NOTA

(1) *Le Signore Enrichetta Du-Tremoul e Zenobia Rosellini, e le Signorine Lauretta Tighe e Margherita Price formavano la più amabil parte della lieta comitiva.*



AL CAVALIERE

LELIO FRANCESCHI

DI PISA



(1831)

Vedi bene, amico Lelio,
Che non burlo, che non celio;
Se di bocca la fo uscire
La parola, la mantengo,
E se dico di venire
È certissimo che vengo;
D'impazienza smanio ed ardo
Di venir dunque a Lucardo.
Son tre dì che giunsi a Flora:
Ma domani di buon' ora
Quando udite avrò due messe
(Come debbe ogni cristiano),
Staccherò di qui un calesse
Per recarmi a San Casciano,
Ove spero che mandato
M'avrai, giusta il concertato,
Un tuo servo, o un contadino
A pigliar col barroccino.

Se potrò, senza tuo scomodo,
Profittar di questo comodo
Per poterti rivedere,
Sarò lì dal Cancelliere:
Metto su la roba mia
Monto in legno, e vengo via.
Nota bene: che arrivare
Bramo avanti il desinare,
Per poter pien d'allegria,
Dando fondo a una bottiglia,
Fare un brindisi a Maria
Ed a tutta la Famiglia.



IL VISIONARIO

IN AMORE



(1832)

I.

O Voi, che dalla sferza del pedante
  Passate a darvi l'aria di conquista;
  E farfallini del mondo galante
  V'invaghite d'ognuna a prima vista;
  Questo fatto leggete, che accadea
  Dieci anni or sono nella dotta Alfea.

II.

Dalla città che guarda la marina,
  E da Giano bifronte il nome prese,
  Andò a Pisa a studiar la Medicina
  Un tal che si spacciava per Marchese;
  E forse sarà stato, chi lo sà?
  Ce ne van tanti all'Università!

III.

Al teatro una sera il giovinetto,
Mentre cupido volge attorno i sguardi,
Vede, o pargli veder, che da un palchetto
Vaga giovine immobile lo guardi;
Sicchè le punte del solin si adatta,
E rifà meglio il fiocco alla cravatta;

IV.

Fuor della veste i manichini caccia;
La tesa del cappel più giù si tira;
Poi con la man finge coprir la faccia;
Ma di mezzo alle dita la rimira
(Poichè le dita tien discoste alquanto
Come la Vergognosa in Camposanto);

V.

E, oh cosa veramente singolare!
Segue a veder che verso lui tien fiso
L'uno e l'altr'occhio del color del mare,
E le dolci sembianze, e il caro viso,
E dal piacere sentesi venire
Quel non so che, che non si può ridire. —

VI.

Diavol! direte, una fanciulla onesta
Fissar gli occhi in un giovine studente,
Che quando han poi la laurea sulla testa,
Se ne van via, non pensano più a niente,
E si ridon di quelle scimunite,
Che a lor dier retta! — Ma, di grazia, udite.

VII.

Ella è savia; ma in lei spesso succede,
Che se un pensiero a meditar la invita,
Fuor della mente il guardo suo non vede,
Come se fosse in estasi rapita;
Sicchè la miri con le luci immote,
Finchè improvvisamente si riscote.

VIII.

Era in questo momento, che costui
Le si volse, e credè che lo guardasse,
Perchè gli occhi fissati eran su lui,
Senza che veramente lo mirasse;
Ma ciascun crede ver ciò che desìa,
E fra sè disse: la ragazza è mia!

IX.

Quando poi terminato lo spettacolo,
Passar la vide, e contemplonne il bello
Interamente, e senza alcun ostacolo;
L'Ecla, il monte Vesuvio, il Mongibello
Sono un foco di lucciola, rimpetto
Al grande incendio che gli bolle in petto.

X.

Con tale opinïon dal ver lontana,
Usando fraude a sè medesmo grata,
Si nodrì quella notte della vana
Speme, ch'ella ne fosse innamorata;
Ed occhio, ohimè! non chiuse il poveretto,
Di qua, di là tutto stancando il letto.

XI.

Ma sembra che men vivo un piacer senta
Chi col compagno suo non lo divide,
Chè dell'amico col piacer s'aumenta
Tutta la gioja che nel cor ci ride;
Ma oh Dio! che raro è il ritrovare in questi
Tempi corrotti i Piladi, e gli Oresti.

XII.

Spirava appena l'aura mattutina:
Balza dal letto, infilasi il pastrano,
E sen' va nella camera vicina
A ritrovare un giovine Romano,
E a lui, che amico e confidente gli era,
Narra l'istoria della scorsa sera.

XIII.

Figuratevi voi come rimase,
E se sul serio prendere potea
Una cosa che priva era di base,
Egli, che l'uno e l'altra conoscea;
Sicchè varj pensieri in mente volve,
E di fargli una burla alfin risolve.

XIV.

Felice te! sclamò; quanto t'invidio!
Ma già per incontrar con le Signore
Ci vuol cotesto viso, dice Ovidio;
Ma stà' zitto: io conosco il servitore,
E volendo una lettera mandare,
Io glie la posso far recapitare.

XV.

Dici davver? — Davver, ti do parola:
Ma bada, già lo sai, con certa gente
Unger bisogna un po' la carïola,
Chè senza niente non si fa mai niente. —
Quanto gli s'ha da dare? — E che lo so...
Un francescone? — Ebben, glielo darò. —

XVI.

E tutto allegro in camera si chiuse,
E prese carta, penna e calamaio,
E a scriver cominciò; ma si confuse,
Fatta appena la data di Gennaio,
Sul titolo, ignorando le maniere
Che si usan con le donne forestiere.

XVII.

Mio tesoro — no, è troppo; e il cancellava:
Idolo mio — anche questo non sta bene,
S'offenderebbe forse; e lo fregava:
Adorata cagion delle mie pene —
Nemmeno — *Del mio cor sola regina* —
Non mi piace — ho capito: SIGNORINA.

Dalla città di Genova qua venni, o Signorina,
Onde studiare e apprendere la bella Medicina.
Non già ch'abbia per vivere bisogno di studiare,
Ma il fervido mio genio mi porta ad applicare.
Qua giunto, molti encomj per tutta la città
Sentii far dell'angelica e rara sua beltà;
Ma io che come figlio di Palla, e non di Venere,

Adescar non mi lascio dalle lusinghe tenere:
Non volli al primo credere che questa sua bellezza,
Che facea tanto strepito, giungesse a tale altezza.
Ma, oh Dio! dacchè Domenica vicino al suo palchetto
Trovandomi al teatro, la vidi di prospetto,
Ne son così fanatico, che di pensier mi cangio;
E da quel giorno, ahi misero! non dormo più, nè mangio.
Ad ogni altro invisibile, in Lei, se ne rammenti,
Senza badare all'Opera, tenni gli sguardi intenti.
Ma quel che a darle pregio viepiù mi sprona e m'anima,
È, che non solo ha il corpo, ma ha bella ancora l'anima.
In quanto a me, vantare non posso i merti miei:
Son Marchese, ma bello non sono al par di Lei.
Posso però vantarmi d'avere un cor cotale
Ch' ama d' amore immenso, e soprannaturale;
Però pieni d'invidia gli amici a tutte l'ore:
Felice quella, esclamano, che avrà cotesto core!
Ah sì, mia Signorina, lo creda in verità,
La renderò felice, se lo possederà.
Solo da Lei mi basta ch' io sempre amato sia,
E s'io son tutto suo, sia Ella tutta mia;
Intanto sradicandomi questo mio cor dal petto,
Lo chiudo in questa lettera ravvolto in un Sonetto.

XVIII.

Veramente bizzarra è la maniera:
Ma dal Petrarca in giù, gl'innamorati
Han creduto che i versi sian la vera
Strada per esser dalle donne amati;
Sì! i versi! lo so io quel che ci vuole...
Ma adesso non vo' perdermi in parole.

XIX.

Sigillata la lettera, la manda
Per mezzo dell'amico, a chi desìa;
E per l'amor di Dio si raccomanda,
Che se il suo bene una risposta dia,
Subito gliela rechi; e in man gli pone,
Oltre al foglio, il promesso francescone.

XX.

L'assicura l'amico, e gli promette
Di renderlo felice al suo ritorno.
Figuratevi voi com' egli stette
In convulsion per tutto quanto il giorno!
Ma sul finir di quell'eterno dì
In lui s'avvenne, ed esclamò: e così?

XXI.

Nulla — rispose quei con faccia tosta —
Non mi canzoni? nulla? proprio nulla?
Eh via! tu ridi: dammi la risposta.
Quegli allor trasse fuor della fanciulla
Il foglio, ch' ei gli tolse dalle mani
Rapido, come un osso tra due cani.

XXII.

Era già notte, e non ci si vedea:
Sicchè postosi sotto ad un lampione,
La sospirata lettera scorrea
Con tanta fretta e tanta confusione,
Per cinque volte o sei, che mai capire
Ei non potè quel che volesse dire.

XXIII.

Ma quando poi calmato alquanto fu,
E rilesse lo scritto attentamente,
Vide ch' essa gli dava un *randevù*
Per le cinque ore del mattin veniente;
Ond' ei si trovi nella via maestra,
Ch' ella sarebbe stata alla finestra;

XXIV.

E un servitore gli aprirà la porta,
Appena si sarà quivi condotto;
E poi col mezzo di sì fida scorta
Si troveranno insieme in un salotto,
Ove a lui tutta ella spiegar la fiamma
Potrà del cor, finchè si desti mamma.

XXV.

Amici miei, galanti giovinetti,
Se mai per bella donna amor vi prese,
Se riceveste mai tali biglietti,
Ben capirete qual del Genovese,
Avendone voi fatto esperimento,
Fosse allora la gioja ed il contento.

XXVI.

Corse dal parrucchier pieno di festa,
E si fece la testa accomodare;
Ma quando io dico accomodar la testa,
S' intende che si fece pettinare;
Perchè in oggi la testa più apprezzata
È quella che sta meglio pettinata.

XXVII.

Per non scomporne poi l'acconciatura,
Si mise in una sedia, e se dormìa,
Libero il capo in quella positura
Senza guastarsi dondolando gìa:
Un giorno il Galileo vide in tal guisa
Dondolare la lampada di Pisa.

XXVIII.

Ma quando l'orïol battè quattr' ore,
Tutto ei si profumò d'acqua di rose
(Chè al suo ben sa che piace un tale odore),
Uscì di casa, ed in cammin si pose.
Senza pastrano, attillatino, e in falda,
Onde sembrare un'anima più calda.

XXIX.

Batton le cinque, suonano le sei:
E tu l'odi, o infelice! e tutto è chiuso;
Invan passeggi, invan ti volgi a lei:
Non v'è che Borea che ti gela il muso;
E mentre pesti i piedi e ti stropicci,
Con lui t'adiri che ti sciupa i ricci.

XXX.

Aspetta, aspetta, al tocco delle sette
Apresi una finestra, ed ei n'è lieto:
Ma oh Dio! gli è un servitore che si mette,
Senza badarlo, a sbattere un tappeto;
E mentre ei volea chiedergli pietà,
Quei serra la finestra, e se ne và.

XXXI.

S'apre poi l'uscio — Oh ecco la ragazza!
Ecco, esclama, il mio bene, il mio soccorso!—
Era lo spenditor che andava in piazza,
Nè il mira; ond'ei, per attaccar discorso,
Gli si accosta:—eh, gran freddo fa stamani—
Gli dice; e quegli:—eh sì, freddo da cani!—

XXXII.

E si ravvolge poi nel ferraiolo,
E segue il suo cammino, e non gli bada.
Che far dovea lo sventurato, e solo
Giovin morto di freddo sulla strada?
Degli Scolari udito il campanone,
Andò in Sapienza per disperazione.

XXXIII.

Là il Romano, che avea la tela ordita,
Assiso in una panca ritrovò,
Che gli richiese: insomma? com'è ita?
Cui sospirando il tutto raccontò.
E l'amico: oh per bacco! oh questa poi!....
Scrivile un poco, e dille i fatti tuoi.

XXXIV.

Dille, che se ti vuole esser amica,
Non si tratta così coi giovinotti;
Che se non ti vuol bene, te lo dica,
Ma non ti faccia perdere le notti,
Perchè non vuoi tornare a casa morto...
Scrivi il foglio, e vedrai se glielo porto.

XXXV.

Quand'ei si fu ben bene assicurato
Che il Professore non facea la chiama,
E ch'esser non potea cruce-signato;
Ritornò a casa, e scrisse alla sua Dama
Una seconda lettera, così
Come l'amico suo gli suggerì.

XXXVI.

Scrisse; e n'ebbe in risposta: che dolente
Era dell'accaduto, ma che stata
Era sì poco bene veramente,
Che nol volle ricever da malata;
Ma che fosse a cavallo il giorno appresso
Alle Cascine, ed anderà con esso.

XXXVII.

Vi fu, e mirò (quando si dice i casi!)
La sua Diva, e due donne circondarla,
Con un Signor che avea gli occhiali, quasi
Per raddoppiar la vista a vagheggiarla;
Ond'ei, per non sturbar la compagnia,
Dietro dietro trottando la seguia.

XXXVIII.

E a ogni moto di braccio che vedea,
Pensò ch'ella così lo salutasse;
E a ogni moto di spalle, si credea
Che un sospiro dal petto le volasse;
E pieno di fiducia, e più sicuro,
Deduce dal preterito il futuro.

XXXIX.

Ma già la compagnia fugge a galoppo
Rapidissimamente, e si dilegua;
E avendo il suo cavallo un piede zoppo,
È impossibile omai ch'egli li segua;
Ma pur per caso ritrovolli alfine
Nella gran praterìa delle Cascine.

XL.

Io dico che per caso ritrovolli,
Poichè, mentre il desìo gl'invoglia, e muove,
Discesi appena sovra l'erbe molli,
A ritornar dalle Cascine Nuove;
Al lor compagno un fatto tal seguì,
Che obbligò le tre donne a restar lì.

XLI.

Retta prima la staffa alle Signore,
Ultimo il Cavalier un piede caccia
Nella sua, per montar, ma il corridore
Exabrupto gli fece un volta-faccia;
Ond'egli, uscito d'equilibrio a quella
Mossa, battè col naso su la sella.

XLII.

Scorre di sangue, e oh di qual sangue! un rio:
Si turbaron le Donne al fero caso
(E a dirla mi sarei turbato anch'io),
Credendolo rimasto senza naso;
Ma quel ch'ei reputò peggior dei mali,
Fu, ch'oltre al naso, fracassò gli occhiali.

XLIII.

Dalla casa vicina con la secchia,
Come in tai casi disgraziati avviene,
Corser tosto e la giovine e la vecchia,
Perchè se lo sciacquasse bene bene:
Ei tirando su l' acqua dalle mani,
Malediva i cavalli italïani.

XLIV.

E oh coraggio, e virtù! quasi ridente
Il suo naso additando alla fanciulla,
Che gli chiedea: vi siete fatto niente?
Rispose: no, non mi son fatto nulla.
Ma in verità sbucciato è un pocolino,
E una fragola sembra di giardino.

XLV.

In mezzo a tutta questa confusione,
Eccoti lemme lemme il Genovese,
Che udita del successo la cagione,
Non se ne rallegrò, nè se la prese;
Solo si volse alla donzella, e questa
In altra parte rigirò la testa.

XLVI.

L' essergli stata d' uno sguardo avara,
Ei lo prese per tratto di modestia,
Sicchè disse fra sè: quanto gli è cara!
E noi diremo a lui: quanto gli è bestia!
Ma in città quei tornar dopo il periglio;
E il Genovese restò addietro un miglio.

XLVII.

Varj furono in seguito i biglietti,
Varj gl' inviti, varie le promesse;
Ma non ebber per lui de' buoni effetti,
Perchè non fu giammai che si vedesse
Giungere il felicissimo momento
Del tanto sospirato abboccamento.

XLVIII.

Era omai per finire il carnevale,
E la burla un po' lunga gli era parsa;
Sicchè il Roman credette prudenziale
Di dover porre un termine alla farsa,
E invitò a cena il Ligure garzone
In un palco, in serata di Veglione.

XLIX.

Al teatro a vedere, e ad esser viste,
Corrono e spose e vedove e donzelle
In sere tali, e pescano conquiste;
Ma questa nostra, che non è di quelle,
In casa a farla a posta si trattenne
In quella sera, ed al veglion non venne.

L.

La cena cominciò con allegrìa;
Ma l' amator, che sempre era voltato
Per veder se il suo bene comparìa,
Quando vide l'affare disperato,
E ch' ella omai più non venìa s' accorse;
Ambe le labbra per furor si morse.

LI.

E battea i piedi e non volea mangiare:
E un tal gli chiese: ma che diavol hai?—
Ti prego, in carità, lasciami stare...
Rabbia com' ora, non l' ho avuta mai;
La mia...(e nomolla), a cui vo' tanto bene,
M' ha scritto che veniva, e poi non viene.—

LII.

Eh, eh! t' ha scritto! allor gridaron tutti:
Vuol far altro che perdersi con te!
Ci vogliono dei belli, e non dei brutti
Per far fortuna con le donne, eh, eh! —
Non lo credete? eccovi qui lo scritto....
E il Roman l' interruppe: - eh via, sta' zitto!

LIII.

Chi vuoi che t'abbia a scrivere? scempiato!
Lo dici dalla voglia che ne avresti.—
E il Genovese replicò alterato:
Questi son suoi caratteri:—No, questi
Son caratteri miei; questi altri poi,
Che mi levo di tasca, sono i tuoi.

LIV.

Ecco qui tutte quante le tue lettere,
A cui per celia rispondeva io stesso;
Io solo in burla t' ho voluto mettere;
E coi danari, che mi hai dati spesso,
Agli amici imbandita ho questa cena,
Per darti una lezione a pancia piena.

LV.

Ma questo è poco: ti dirò di più,
  Che la ragazza sa la scena, e che
  Quando il tuo amore a lei svelato fu,
  Ella rise moltissimo di te,
  E delle tue scempiaggini, e giurò
  Che mai, neppur per sogno, ti guardò.

LVI.

Arse di sdegno l'amator deriso:
  E per far sul Roman pronta vendetta,
  Un ovo sodo gli scagliò sul viso;
  Ma non lo colse, perchè fe' civetta;
  Che se la fa più bassa quattro dita,
  Pel povero Romano era finita.

LVII.

Pur dell'amico suo l'inganno ordito
  Presto potè scordar; ma non l'idea
  D'esser dalla ragazza anco schernito,
  Ch'era tal che scordar non si potea;
  E affogato dall'ira, che l'afflisse,
  Ah donne! donne!... disse: e più non disse.

LVIII.

E prorompendo nella rabbia estrema,
  Poichè la vita gli sembrò molesta,
  Afferrato il cucchiajo della crema,
  Se lo voleva dare sulla testa;
  Ma fortuna da Dio che riparata
  Fu dagli amici quella cucchiajata!

LIX.

Ferma! ferma! gridarono, sei matto?
Di te stesso vuoi far barbaro scempio?
E sotto gli occhi degli amici, a un tratto
Dei Gianfaldoni rinnovar l'esempio,
O rinnovare in così lieta sera
L'atroce caso della Bordighiera? (1)

LX.

Ah non fia ver! — torna tranquillo e gaio,
E qui gli eccessi tuoi restino spenti:
Se si risà l'affare del cucchiaio,
Il ludibrio del pubblico diventi;
Ma se occulta tra noi resta la cosa,
Potrai trovarti una più bella sposa.

LXI.

Cheto, pensoso, torbido, ed intriso,
Di sangue no, chè meglio sarìa stato,
Ma di liquida crema i panni e il viso,
Fu dagli amici a casa accompagnato;
Ove convinto risolvette poi
D'ire o dormir, come faremo noi.

---

(1) *In quel tempo si cantava per le strade una canzonella intitolata* « La Bordighiera » *ove un giovine innamorato uccide prima l'amante, quindi sè stesso. — Tutti conoscono il Romanzo di* « Teresa e Gianfaldoni ».

A

MADDALENA PELZET

NEL SUO GIORNO DI NASCITA



LA ROSA DELL'AMICIZIA

(1832)

A Lei, che Italia
  Orna ed onora,
  Ch'è la delizia,
  L'amor di Flora,

Cara a Melpomene,
  Cara a Talìa,
  L'Amistà candida
  Oggi m'invìa.

La vidi nascere,
  E alla fanciulla
  D'odori eterei
  Sparsi la culla;

E da'miei petali
Volli poi tocca
La guancia tenera
E quella bocca,

Che a tante grazie
Poscia s'aprìa
Sacra a Melpomene,
Sacra a Talìa.

La vidi crescere,
E a lei gradita
Di liete immagini
Spargo la vita.

Per lei si veggano,
Figlie d'amore,
Mille risorgere
Ridenti aurore,

Ed io precedere
Possa quei dì
Nunzia di gioie
Sempre così!



FIORDALISO



(1832)

Il lezioso Fiordaliso
Non avea la barba in viso;
Pur, guardate il bell'umore!
Pretendea fare all'amore.
Distruggeasi a poco a poco,
Era Silvia il suo bel foco;
Ma veniva egli all'opposto
Mal da Silvia corrisposto;
Chè a noi giunta d'oltre-mare,
Non lasciavasi adescare
Dai svenevoli, dai folli
Amorosi torcicolli
Di sventato damerino,
Che dà prova d'alma calda
Col far perdere la salda
Alle punte del solino!

Espertissima del mondo,
Conoscea, può dirsi, a fondo,
Che fra gli uomini galanti
Son moltissimi gli amanti,
Ma rarissimi fra gli uomini
Son gli amanti galantuomini;
E istruita all'altrui spese,
Che talor non passa un anno,
Ma che dico un anno? un mese,
Che lo sposo da tiranno
Fa alla moglie l'uomo addosso
E la batte a più non posso
(Quand'ei già saria fallito,
Se i dotali ampj tesori
Non toglieano il censo avito
Dalle man dei creditori);
Essa ch'ama la sua pace,
E vuol far quel che le piace,
Sprezza i lacci e le catene;
E mi par che pensi bene.
Sicchè il povero figliòlo
Era innamorato solo.
Dalle donne nell'amore
Spesso il savio ancor canzonasi,
Pensa poi chi l'*appigionasi*
Mostra al piano superiore!
Pur sognava ad occhi aperti
Silvia mia, di possederti;
E mattina e sera e giorno
S'aggirava a te d'intorno,

Qual farfalla ha per costume
D'aggirarsi intorno al lume.
Or suonar facea i sigilli
Con que' penduli gingilli,
Che son buoni a trastullare
Chi non sa che cosa fare;
Or prendevasi diletto
Di guardar con l'occhialetto,
Come suol per logicata
Far più d'uno alla giornata.
Il solino ora s'adatta,
Ora il fiocco alla cravatta,
Ora il bavero alla vesta,
Ora il ciuffo sulla testa
Gentilmente con la mano;
Or cammina piano piano;
Ora correr lo vedete
Perchè suonin le monete.
Il pieghevole frustino
Roteare ora gli piace,
Or con quel, turbar la pace
D'un tranquillo sassolino.
Or adorno dello sprone
Di ben lustro e fino ottone,
Misurando ad arte il passo
Con metodico fracasso,
Fa la scimmia all'Anglo, o al Gallo;
Or vedevasi a cavallo,
Caval forse di vettura
E sol preso per figura,

Come fare a tanti vedi
Spensierati ganimedi.
Era Silvia alla finestra?
Egli arcando allor la destra,
Facea finta d'accennare
Qualche cosa nel passare,
Per mostrarle due galanti
Anellini di brillanti;
Cosa inver, che talor giova
D'una donna a far la prova:
Ma a far prova d'uno scaltro
Core Inglese, eh ci vuol altro!
Silvia a gioco anzi il prendeva,
E mirando quel complesso
Di follie, fra sè diceva:
Egli è questo dunque il sesso
Che di *forte* il nome agogna,
E di far non si vergogna
Scioccherie di simil sorte?
Ah ah! questo è il sesso forte? —
Ei che rider la vedea,
Buon augurio lo credea.
Dopo molti e molti giorni
Che girava in quei contorni,
Una sera bruna bruna,
Senza stelle e senza luna,
Ad un raggio di lampione,
Gli sembrò, su nel balcone,
Mentre fea la strada usata,
Una femmina affacciata.

Roba invero egli vedea,
E sebben non distinguea,
Pur di creder gli conviene
Che ivi sia l'amato bene,
Ed è lieto, poichè spera
Di parlarle almen di sera.
Avanzatosi il merlotto
Principiò: « Psi! son qui sotto!
« È un gran pezzo che passeggio;
« Ed il frutto non ne veggio,
« Chè goderti non poss'io
« Adorabile cor mio!
« Vedi tu qual son ridutto?
« Senza polpe, asciutto asciutto;
« Per te son mostrato a dito;
« Per te ho perso l'appetito:
« Ma non parli? tu stai dura?
« Vuoi vedermi in sepoltura? »
Ei ciarlava a tutt'andare,
Seguitando a spasimare.
Ciarli e spasimi a sua posta:
Di lassù non vien risposta.
« Non capisco niente affatto
« Quel che diavolo t'ho fatto
« Da esser meco sì ritrosa.....
« Ma via, dimmi qualche cosa! »
Ei con l'aria si confonde,
Chè nessuno gli risponde.
« Credi pur che il cor che ho in petto
« È per te pieno d'affetto;

« Fossi tu verso di me
« Qual son io verso di te! »
Disse ancor dell'altre cose,
Ma nessuno gli rispose. —
Alla fine disperato,
Chè credevasi burlato,
Cavò fuori uno stiletto
Per piantarselo nel petto,
E finir come gli Eroi
Gloriöso i giorni suoi.
Pria però che venga al fatto
Così parla mezzo matto:
« Donna perfida! inumana!
« La mia speme hai resa vana?
« Ella è questa la mercede
« Che si deve alla mia fede?
« Io per te mi do la morte,
« Nè ti muove la mia sorte? »
Gracchi pure a tutte prove:
Non favella, non si muove
Ciò che par l'idolo amato
Al balordo innamorato. —
E allor fu che Fiordaliso
Si sarebbe forse ucciso
Per destare in sen pietà
A sì rigida beltà;
Quando apparve nell'interna
Parte un lume di lucerna
Che scoperse il vero oggetto;
E ben vide il giovinetto

Che con Silvia non parlava,
Ma che invan così sfogava
Tante smanie e tanti ardori
Con un vaso pien di fiori!

Voi, che in calcar le prime vie d'amore,
Giovani troppo, ed inesperti siete,
E, tratti da frenetico furore,
Per lanterne le lucciole prendete,
Riflettetevi bene, affinchè poi
Un simil fatto non avvenga a Voi.



AL SIGNOR

CARLO GUYNEMER

INVIANDOGLI IN INGHILTERRA IL COMPONIMENTO

SULLE DONNE PICCINE



L'omaggio a tua figlia
Che in versi tessei,
Se parla di Lei,
Non tace di Te.

Da Te le derivano
I pregi ch'io canto:
Per essa soltanto
La lode non è.



LE DONNE PICCINE



ALLA SIGNORA

ENRICHETTA DU-TREMOUL



(1832)

Nulla donar pretendo:
Tu m'ispirasti! — e quel ch'è tuo ti rendo.

Signora, se l'essere
  Piccina d'aspetto,
  Vi sembra difetto,
  Difetto non è.
Chi all'ape rimprovera
  La sua piccolezza,
  Se tanta dolcezza
  Ha dentro di sè?
Non è che una gocciola
  La perla eritrèa,
  Che l'Alba scotea
  Dall'umido vel;

Pur, tutti la pregiano,
  Chè limpida brilla,
  E san ch'è una stilla
  Caduta dal ciel.
Dev'esser la femmina
  Piccina; ed a posta
  Iddio da una costa
  La volle crear.
Ed oh! se anche piccole
  Aveva le voglie,
  Incauta! le foglie
  Potea risparmiar.
In pace vivevano
  La donna coll'uomo;
  Gustarono il pomo,
  La pace sparì.
Direte: fu il Diavolo,
  Fu il serpe nemico...
  Parlando del fico,
  Va detto così.
Ma a tutte le femmine
  La Madre natura
  Nel dar la statura
  Uguale non fu;
Infatti la pratica
  Dimostraci appieno
  Che c'è chi n'ha meno,
  E c'è chi n'ha più.

Per me, senza svolgerne
  L'arcana dottrina,
  Chi l'ha più piccina
  Più a genio mi va;
Chè quelle che crescere
  Si veggono poco
  Han sempre più foco,
  Più grazia, o beltà.
Sien grandi le Amazzoni,
  Che vogliono altere
  Coll'armi guerriere
  Dar morte, o morir;
Ma piccole, amabili
  Sien quelle, che sanno
  Ferire, e si fanno
  D'altr'arme ferir;
D'un'arme che penetra
  La parte più viva,
  Che all'anima arriva
  Per farla tremar;
E pure quel tremito,
  E quella ferita
  Non toglie la vita,
  Ma vita può dar;
Quest'arme, che magica
  Piagando non guasta,
  A guisa dell'asta
  Del greco guerrier,

Quest'arme invincibile
È il dardo d'Amore,
Che porta nel core
Dolcezza e piacer.

E oh! quanta delizia
Deriva da un dardo
Che altro che un guardo,
Che un riso non è;

Un riso, che l'anima
Nel fondo mi tocca,
Se in piccola bocca
Appare per me!

Ai balli, ai spettacoli,
Le lunghe, o le grosse,
Dann'urti, percosse,
Vi spingon qua e là;

La donna al contrario
Di piccola mole,
Va, schizza ove vuole,
E noia non dà.

Per questo, se l'essere
Piccina d'aspetto
Vi sembra difetto,
Difetto non è;

V'è ancor tra i volatili
Un vago augellino
Piccino piccino,
E ha titol di re.

L'essenze, gli spiriti,
Le droghe più fine
In bocce piccine
Racchiuse si stan.

Se i flutti sommergono
Le navi più carche,
Le piccole barche
Salvezza ci dan.

Chiamarsi due teneri
Amanti gli udite:
Ma chère, ma petite,
Mon chou, mon petit;

Ma esempio non trovasi
Che detto mai fosse:
Ma grande, ma grosse,
Nè *mon gros ami.*

E poi, se dà grazia
In donna, ed è bello,
Piè piccolo e snello
Che danzi leggier;

Se celere a scorrere
Sull'arpa, o sul piano,
La piccola mano
Dà tanto piacer;

Chi giunge a comprendere
Se donna avvicino
Che ha tutto piccino,
Che cosa sarà?

Sarà un'ineffabile
 Dolcezza a gustarla,
 Ma il labbro a spiegarla
 Parole non ha.

In specie se ha piccola
 La parte che asconde
 (Che brama d'altronde
 Di farci sentir),

La lingua — Tal pregio
 Chi è lunga non vanta,
 E c'è chi n'ha tanta
 Che invoglia a fuggir!

Inoltre: se il premito
 Di piede o di mano,
 Percorre l'arcano
 Sentiero del cor;

La strada per giungere
 Del core al confine,
 In donne piccine
 Più corta sarà;

Ma l'urto comunica
 Al piè d'una lunga:
 Avanti che giunga,
 Si perde a metà.

Se grande fér Pallade
 Le favole antiche,
 Fér piccola Psiche
 Delizia d'Amor.

Amor le bell'anime
Non grava di veste;
L'origin celeste
Mentir non si dè;
Ma in piccola macchina
Corporea le serra,
Per dare alla terra
L'immagin di sè.

Sì; Amore ogni femmina
Piccina compone:
Ed è un'eccezione
Chi cresce di più.

Però tutti dicono
Di donna piccina:
Che bella cosina!
È proprio un *bigiù!*

La figlia d'Egioco,
Onore dell'acque,
Fu piccola, e piacque
Al Nume Guerrier.

Voi pur, che di Venere
Le grazie vantate,
Di Carlo (1) formate
La gioia e il piacer.

Ma resti alla Grecia
La Dea di Citera:
Vo' siete la vera
Regina dei cor;

E il figlio, in cui brillano
Le forme leggiadre
Dell'ottima madre,
Il figlio è l'Amor!

NOTA

(1) *Mi compiaccio di far quì menzione del Cav. Carlo Du-Tremoul capitano in ritiro, mio rispettabilissimo amico.*



A

LUIGI TADDEI

CELEBRATISSIMO CARATTERISTA

NELLA COMPAGNIA INTERNARI



(1832)

Gigi mio, Gigi mio,
Se sapessi tu quant'io
Ho penato, tribolato,
Nel sentir ch'eri malato!
Ma or succede al dispiacere
Il conforto di vedere
Che il fucile della secca,
Questa volta ha fatto cecca.
Già Livorno si fa lieta
Perchè a lei rivolgi il piè,
Ed il povero Poeta
Che non può venir con te,
T'offre i parti della mente,
Onde l'abbi ognor presente.
Su correte, o versi miei,
Dall'amabile Taddei

A tenergli compagnia
In mia vece, or che va via.
Se con lui sempre starete,
Nuovi scherzi apprenderete,
Nuove grazie, nuovi sali,
E facezie naturali
Ch'ei succhiato ha dalla balia
Per conforto dell'Italia;
Chè se l'ode sulla scena
La dolente si serena,
E dimentica gli affanni
Ch'ella soffre da tanti anni!!



ALLA SIGNORA

LUCREZIA TILLI

DI PISA



(1832)

Gentilissima Lucrezia,
Credo ben che per facezia
M'auguraste l'altra sera
Una colica leggiera;
Giacchè mai suppor non posso,
Che un cristiano, un ortodosso
Scordar debba in società
La fraterna carità,
Tanto più che le Signore
Soglion esser di buon core.
Che bel gusto! bel diletto
Di sentirmi steso in letto
Far degli urli non più intesi
Dalle orecchie degl'Inglesi,
E veder me fra i dolori
E le man dei Professori,

Me, che ond' esser senza doglie
Non ho presa neppur moglie.
Che vi giovan le passate (1),
Che i devoti giubbilei,
Quando al prossimo bramate
E le coliche e gli omèi?
Voi che siete così buona,
Così amabile persona,
Or perchè cangiare a un tratto?
Cosa diavolo v' ho fatto?
Vi lagnate fortemente
Ch' io partii senza dir niente:
Ma dell'Ussero al Caffè
Non vi dissi forse che
Io di Lucca nei contorni
Sarei stato in pochi giorni;
E richiesta in conclusione
Qualche vostra commissione
Pria di far questo tragitto,
Non diceste: *ho scritto, ho scritto?*
Perchè dunque dar del bue
A chi fa le parti sue?
Vero è ben che precisata
Non fu l'ora dell'andata;
Ma a voi come dir potea
Quel ch' io stesso non sapea?
Infelice! sventurato!
E chi avrebbe immaginato
Di sentirsi per facezia
Dar del bue dalla Lucrezia

Dopo aver speso un' orrore
Per il titol di dottore?
Pur, giacchè, Crezina mia,
Quella vostra profezia
Della colica leggiera
Per adesso non s' avvera,
Ma mi lascia andare in cocchio
Pei dintorni di Saltocchio (2),
E tranquillo mi fa vivere,
Mostrar vo' co' versi miei
Che son bue, ma non di quei
Che non san neppure scrivere.
Al ritorno farem poi
Meglio i conti fra me e voi. —
Di Settembre il diciassette
Dalla villa di Bennette. —
Un poscritto piccinino:
Salutatemi Angiolino.

NOTE

(1) *Chiamansi* passate *l' uscir da una porta di Chiesa e il rientrar da un' altra recitando pie preci in tempo del Santo Giubbileo.*

(2) *Villa dei Signori Bernardini, nel Lucchese, ove abitavano i conjugi Bennet, inglesi e buoni amici dell' Autore.*

LA LINGUA
DI UNA DONNA
ALLA PROVA



(1832)

I.

Un Contadin vivea ne' tempi andati
In un villaggio presso Pontedera;
Che in isconto, cred'io, de' suoi peccati,
Ebbe in moglie una femmina ciarliera;
Ella Mea nominossi, ed egli Gosto,
Come fa fede il libro del Proposto.

II.

Se con tal donna al fianco era paziente,
Gosto poteva andar di volo al cielo;
Ma sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo;
Uso, che bene spesso e volentieri,
Passò poi dai villani ai cavalieri.

III.

E questo fra parentesi sia detto. —
Or bisogna saper, che Gosto avea
Già preso il lume per andare a letto
Dopo cena una sera, allorchè Mea
Sbatter sentì con urto violento
L'uscio di casa allo spirar del vento.

IV.

E siccome le donne non di rado
Sono più del dover maliziose
(Parlo qui delle donne del contado),
Mille castelli in aria a far si pose,
Onde veder d'indovinar, se il può,
Perchè Gosto al tornar non lo serrò.

V.

Che quando io dormo, ella dicea fra sè,
Mi pianti, e scappi via! Che sì ch'egli ha
Qualche altra donna, e l'antepone a me!
Ma giuro al ciel, non gli riuscirà:
La Mea lasciarsi sopraffar? cu cu!
Al fin del salmo te n'avvedrai tu.

VI.

Senza giudizio! Ma guardate voi
Se si deve lasciar l'uscio di strada
Spalancato a quest'ora!... eppoi... eppoi....
Fosse stato per caso, che la vada;
Ma a bella posta! per tradirmi! Ah certo
È un miracol di Dio se l'ho scoperto!

VII.

Chi? disse Gosto, che alla moglie intese
Quest'ultime parole uscir di bocca —
Anche *chi?* mi domandi, ella riprese:
E tacer sempre, e tollerar mi tocca?
Hai ragion che son donna; se così
Non fosse, oh ti farei veder ben *chi!*

VIII.

Ma prega il ciel che te la mandi buona,
Che un giorno, Gosto mio, non mi ci metta...-
Insomma? la finisci, chiacchierona!
O spedisco la solita ricetta . . . .
Soggiunse Gosto allora, eppur sai che . . . -
Io chiacchierona? chiacchierona a me?

IX.

Sentite? or che sul vivo lo toccai,
Lo sentite il briccon come mi tratta!
Io chiacchierona, che non parlo mai?
Ma da qui avanti non sarò più matta
Di tacer, come ho fatto pel passato;
Sì, vo' parlar finchè avrò lingua e fiato.

X.

Tornare a casa . . . Non serrar la porta . . . .
Ma che credi che siamo tanto sciocchi
Da non capirla? . . . Ma l'hai fatta morta:
Non mi si dà la polvere sugli occhi,
No, no, non mi si dà. — Gosto allor fisse
Tenne al ciel le pupille, e così disse:

XI.

Quasi ogni anno, Signor, privo restai
Or di vacche, or di pecore, or di buoi:
Solo la moglie mia non muore mai!
Tu che provvedi sempre al ben di noi,
E che l'uso trovasti delle mogli,
Tu me la desti, e tu me la ritogli.

XII.

Fa' che teco sen' venga, e che s'estingua
La smania in lei di stare a tu per tu:
Ma se le lasci un briciolin di lingua,
E d'averla s'accorge costassù,
Sien falsi i miei presagi, io ben m'avviso
Che cangerà in Inferno il Paradiso. —

XIII.

Indi voltosi a lei che infurïava,
E piangeva, e mordevasi per rabbia
Le mani, ed i capelli si stracciava:
Ti par, dice, ti par ch' io lasciat'abbia
A posta l'uscio aperto? se rimaso
È stasera in quel modo, è stato un caso.

XIV.

Vanne a letto: ed aspettami colà,
Chè la porta a serrare intanto io vo;
Si serrerà sì, sì, si serrerà:
Ma che dico serrar? signora no:
Vo' che prima tra noi facciamo un patto:
E l'espon quel che vuol che venga fatto.

XV.

Il patto consistea, per farla corta,
Nel convenir: che chi parlato avesse
Primo di loro due, la nota porta,
In pena, anche serrar primo dovesse;
Gosto in tal guisa stravagante e nuova,
Della lingua di lei volle far prova.

XVI.

I primieri calmati impeti ardenti,
Si serenò la femmina proterva;
Nè luogo ebbero i finti svenimenti,
Le convulsioni, e i colpi di riserva
Che in oggi molte donne adoprar sogliono,
E ottengon dai mariti quel che vogliono.

XVII.

Sul primo fece un poco la smorfiosa;
Ma veduto che Gosto colle buone
La prendeva, e che ciò ben altra cosa
Era, che il suon di ruvido bastone,
E ben, ci sto, ella disse: quindi presero
Il lume, e quieti in letto si distesero.

XVIII.

Dal mulin ritornava un certo Maso,
Grand'amico d'entrambi, e al raggio incerto
Della luna, di lì passando a caso,
Vide ch'era di Gosto l'uscio aperto
(Cosa insolita), ond'egli dubitò
Di ladri, ed a chiamare incominciò:

XIX.

O Gosto! o Mea! — che sete sordi? — o Gosto!
O Mea! l'uscio di asa è aperto eh! (1)
Ma udito che non gli venia risposto,
Voll'entrar per veder che diavol è;
E invece di trovarli addormentati,
Vede che han tanto d'occhi spalancati.

XX.

Gua'! figliaccio di ella! o unn' enno a' lletto!
Iama, iama, mi sono spormonato!
Nun senti, ne? sordaccio maledetto!
Nun senti, ne, quando tu se' iamato?
O Gosto! dio, o Mea! nun rispondete?
O ch' aete pe' orni, ne? ch' aete? —

XXI.

Ma quando vide il pover uom che Mea
E il compar Gosto non dicevan niente,
Cominciò a spaventarsi nell'idea
Che gli fosse venuto un accidente;
Sicchè, via a gambe: ed affannato arriva
Dal Parroco, ma il Parroco dormiva.

XXII.

Batti, dàgli e ridagli, e picchia e mena,
Non c'era modo che verun sentisse.
Dopo un pezzo, alla fin s'affacciò Nena
(La serva del Curato) e così disse:
Chi è? — *Son' io!* — Chi io? — *Presto; son Maso* —
Guarda chi è, possa cascarti il naso!

XXIII.

Che vuoi? — *Presto a svegliar corri er Curato,*
E digli che si spicci in carità,
CheMea..cheGosto..oimmei! mi manca er fiato...
L'uscio ene aperto . . . . so' nentrato là . . . .
E gli ho trovi . . . ma presto vienga giù . . .
E gli ho trovi che nimo parla più. —

XXIV.

Don Gabbrielle che dal letto sente
La serva bisbigliar: Cos' è successo?
Grida; ed ella risponde: Un accidente —
Eh! un accidente per l'appunto adesso
Che dormivo sì ben! poffareddina,
Non poteva aspettare a domattina!

XXV.

Il Prete è un buon affar, non ho che dire,
Chè con poca fatica il corpo è pieno;
Ma quella poi di non poter dormire
Quanto si vuole!.. E a chi è venuto, almeno? —
Poverini! a Mea e a Gosto — Eh! non canzoni?
Qua, qua, Nena, le calze, qua i calzoni;

XXVI.

Presto: vammi a pigliare il Rituale . . . .
Quel libro che ho lasciato giù in cantina;
La stola sarà sopra al canterale;
La cotta è sulla panca di cucina;
L'aspersorio è attaccato coi treppiè:
Il resto poi lo prenderò da me.

XXVII.

Come persona che per forza è desta,
Sbavigliava frattanto e si stirava;
Ma indossatasi poi la bruna vesta,
Le scale non scendea, precipitava,
Per dare all'uno e all'altro moribondo,
Il passaporto per quell'altro mondo.

XXVIII.

Lettor, sai che ne' secoli passati,
Essendo ognun più corto di cervello,
Avean qualche difetto anche i Curati;
Ed è però che il mio Don Gabbrïello,
Un poco tondo ed egoista fu;
Cose che in oggi non accadon più. —

XXIX.

Pax huic domus, colà giunto disse:
Et omnes habitantibus in ea;
Quindi coll'aspersorio benedisse
La muta coppia che colà giacea;
Aggiungendovi quel che si suol dire
Allor che andiamo a farci benedire.

XXX.

Poi cominciò pieno di fe' e di zelo:
Gosto! figliuolo mio, fratello amato,
Vedi? il ciel ti vuol ben, per questo il cielo
T' ha con un accidente visitato;
Trar dunque da tal visita profitto
Convien, caro figliuolo — e Gosto, zitto.

XXXI.

Ma le scale del ciel sono di vetro,
Ed al volo convien esser leggieri,
Nè la roba si può trascinar dietro;
Vedi? e Principi, e Duchi, e Cavalieri,
Al par di chi sta in umile abituro,
Devon morire ignudi — e Gosto, duro.

XXXII.

Infelice per altro è, o figliuol caro,
Chi pone amore alle cose terrene!
Se tu dunque mi lasci del denaro,
Penserò a farti dir poi tanto bene,
E allor potrai d'un avvenir più lieto
Godere eternamente — e Gosto, cheto.

XXXIII.

Quindi il buon Prete a Mea si volse, a cui
Disse: chi fa del ben, se lo ritrova;
Anche a voi dico quel che ho detto a lui;
Se i lenzuol, dunque, e la coperta nuova,
E le panche, e il saccon mi lascerete,
Meglio per voi; se no, non canta il Prete.

XXXIV.

Io non so come Mea la lingua tenne
A quel parlar, nè come si frenasse;
Ma quando il caro Prete a dir poi venne
Che avrebbe prese ancor le materasse,
No: gridò Mea, che ci ho rifatto il guscio...
E Gosto allor proruppe: o serra l'uscio! —

XXXV.

Oh contadini bestie (1).... e mancò un ette
Che di peggio non disse il buon Curato.
I suoi passi peraltro non perdette,
E non del tutto si trovò burlato,
Chè Gosto volle ogni anno celebrare
Quel fatto, dando al Prete un desinare,

XXXVI.

Ove sappiam ch' ei grand' onor si fe';
E se dobbiamo credere alla storia,
Dicesi che mangiasse almen per tre,
E che alzasse un pochetto anche la gloria:
Questo si sa, ma non possiam sapere
Se poi Mea lasciò a Gosto ben avere.

XXXVII.

Per me, credo di no: — perchè con gli anni
Perdon le Donne il fior di giovinezza,
La beltà, i denti, i femminili inganni,
La salute, i capelli, la freschezza,
Le grazie, il buon umor, gli scherzi gai....
Ma in quanto a lingua, e' non la perdon mai!

NOTA

(1) *È scritto come si pronunzia dai contadini della campagna Pisana.*

PER LE NOZZE

CERÙ E GIOMIGNANI

DI LUCCA



ALLA SIG. COSTANZA MOSCHENI

(1832)

Or che il Ciel propizio accoglie
Il più bel dei voti umani,
E Giovanni Giomignani
La Cerù prende per moglie;
Nella pubblica esultanza,
Gentilissima Costanza,
Voi volete che alla Sposa
Anch'io faccia qualche cosa?
Ma e che cosa le ho da fare?
Uno Scherzo! ma vi pare
Che nel giorno dèll'anello,
Ch' esser dee secondo il rito
A Lei messo dal Marito,
Ma vi par che sul più bello,
Ex abrupto scappi un terzo,
E le faccia qualche scherzo?

Poi ridir come potrei
Il piacer degl' imenei
Io che vivo in celibato,
E che ancor non l'ho provato?
V' è più d'un, che delle Spose
Penetrar vuol nelle cose
Più secrete, e presagire
Quanti figli han da venire:
Per me poi, circa alla prole,
Segua un po' quel che Dio vuole;
Nel mio nulla mi concentro,
E non vedo tanto indentro.
Il descrivere un banchetto,
Dà più pena che diletto;
Perchè, in fondo, quel parlare
E di bere e di mangiare,
E non essere al convito,
Nè cavarsi l'appetito,
Sarà idea felice e lieta,
Ma non già per un poeta!
E che v'è, riguardo al resto,
Che non sia già manifesto?
Chi non sa che la Cerù
È un' amabile figliòla,
Che ha paura a dormir sola,
E non vuol dormirci più!
Che la Zia, per contentarla,
Ha cercato maritarla
Dentro Lucca, e c'è riuscita,
Perchè infatti si marita;

E il Marito che ne coglie
Il bel fiore, è un Giovinotto
Dell' età d' anni ventotto,
Giusta età per prender moglie!
Lui beato! oh quanta piena
Di dolcezze! oh qual gradita
Di piaceri aurea catena
Non l' attende! d' anno in anno
Nel sentiero della vita
Quanti fior gli spunteranno!
Ma quand' anche il genio mio
Rispondesse al buon desìo,
E trovassi in Elicona
Da intrecciar nuova corona
Per fregiarne e lui e lei,
Deve ognun persuadersi
Che quel dì non è pei versi,
Molto men pei versi miei.
La mattina, per esempio,
Come c' entrano i Poeti?
Se ne van gli Sposi al tempio
E a cantare tocca ai Preti.
Torna poi la comitiva,
E tra i plausi, tra gli evviva,
Tra lo strepito e il via-vai
De' rinfreschi e confetture,
Non pensar, badano assai
A coteste seccature! —
Co' miei versi a pranzo poi
Chi volete che s' annoi?

Se si guarda ai convitati,
Mangian come disperati:
La Sposina, oh quella sì
Che non bada punto lì;
È novizia, e ancor non sa
Come diavol finirà!
Dello Sposo non ne parlo:
È un peccato l'occuparlo;
Eh lasciamolo mangiare,
Che pur troppo avrà da fare! —
Dopo pranzo, le persone
Voglion far la digestione;
Nè le rime son mai state
Per lo stomaco adattate.
Nella sera si potria
Dare un' ora alla poesia
Pria che vadano al riposo;
Ma credete che lo Sposo,
Per improvida etichetta,
Onde a me fare un elogio
Voglia star coll' orologio!
È tutt' altra la lancetta
Che per lui misura l' ore:
Chi decide il presto, o il tardi,
Della Sposa son gli sguardi,
Sono i palpiti del core;
E se l' occhio o il cor s' esprime
Ch' è già tardi, le mie rime
Restan subito interrotte,
Vanno a letto, e buona notte!

E facenda non è questa
  Da sbrigarsi in due minuti;
  Quando dormon, chi gli desta?
  Dunque zitti: — e Dio gli ajuti!



ALLA SIGNORA

GIUSEPPA DEL GRECO

CAMERISTA DI S. A. I. E R. L'ARCIDUCHESSA

MARIA LUISA DI TOSCANA



EPISTOLA *

(1833)

* In risposta ad un di Lei biglietto, con cui mi si annunziava che la prelodata A. S. da me richiesta di una sovvenzione, mi credeva in istato da non averne di bisogno.

I.

Come rimane estatico un villano
Quando il giocolator di porgli finge
Un francescone sulla vuota mano,
E: stringila, gli dice; ed ei la stringe,
Poi l'apre, e più non trova la moneta,
Così è rimasto il povero Poeta.

II.

Per me non già, che per me nulla io merto;
Ma per l'anima grande, e generosa
Dell'Augusta Padrona, e per Voi, certo
Sperai, nol niego, d'ottener qualcosa,
E con tutta fiducia lo sperai...
Ma questa volta non l'indovinai.

III.

Pur di sperar non cesso: e poichè siete
 Benefica e gentile per natura,
 Spero che ad essa mi ricorderete:
 Dice il proverbio: «vince chi la dura»;
 E batti, batti, entra alla fine il chiodo
 Che alle prime picchiate è stato sodo.

IV.

Ma se, de' casi miei male informata,
 Ricco mi crede più di quel ch' io sono,
 Legga la Vita che ho di già stampata,
 E la Domanda per Mauro Del Bono,
 E fatto poi di mie sciagure il novero,
 Giudichi se son ricco, o se son povero.

V.

Sparì l'avito patrimonio: sola
 Della Madre restavami la dote:
 Anche metà di questa mi s' invola,
 Ed io rimango con le mani vuote:
 Se ogni ben di fortuna è andato via,
 Dunque dov' è questa ricchezza mia?

VI.

Son io forse il Borghesi, od il Corsini,
 Che non abbia bisogno di denari?
 I Poeti son tutti poverini,
 Ed è un miracol se si cava pari:
 Non lo credete? ebben: di quel ch' i' ho
 Qui presto presto il computo vi fo.

VII.

Sessanta scudi il principe mi dà;
E cencinquanta me ne passa all' anno,
Come Maestro, la Comunità;
Cencinquanta e sessanta, quanto fanno?
Dugento dieci scudi: — or la partita
Confrontiam dell' entrata con l' uscita.

VIII.

Tiriamo giù all' ingrosso: per salario
Al servitore, uno zecchino al mese:
Trenta monete all' anno per vestiario:
Mettiam trecento tra pigione e spese,
Ma ne van più; sicchè dentro l' annata
E maggiore l' uscita dell' entrata.

IX.

Della casa rimastami in Arezzo,
Ch' è l' avanzo dotal, come vi ho detto,
Rilascio in mano al conduttore il prezzo,
Affinchè pensi a risarcirne il tetto,
Il quale è vecchio e di cader minaccia,
Altrimenti rovina, e te lo schiaccia.

X.

Dunque, Geppina mia, cosa mi resta?
Ve lo direi, ma il prenderete in gioco:
Mi riman solo un briciolin di testa;
E una testa poetica val poco;
Pur mi contento: scrivo in poesia,
E a forza di libretti tiro via.

XI.

Ma se nel mezzo a tante mie disgrazie,
Tutte le Dame, e tutti i Cavalieri
Cui reco un libro, mi dicesser: grazie,
Questo libro l'accetto volentieri,
Ma a pagarvi l'importo mi vergogno,
Perchè voi non ne avete di bisogno;

XII.

Allora, cara mia, come si campa?
Oltre a far delle croci in quantità,
Vi si rimette il prezzo della stampa;
E l'industria in tal caso dove va?
È inutil dunque l'imparare a scrivere,
Se poi gli scritti non ci dan da vivere.

XIII.

Oh tempo benedetto a che non torni
Quando il corvo dal cielo al grand' Elia
Portava il pane per quaranta giorni;
O quando all' uscio, i Servi di Maria
Che omai più non avean le forze salde,
Trovavan le pagnotte calde calde! (1)

XIV.

Ma disgraziatamente i miei peccati
Hanno fra il Cielo e me posto un ostacolo,
Perchè rinnovellarsi di que' frati
E del profeta Elia vegga il miracolo:
Or, se dal cielo il pan più non discende,
Senza quattrini in terra chi lo vende?

XV.

Pregate Voi l' Altezza sua Reale
Che mi sovvenga per l' amor di Dio,
Altrimenti le cose vanno male
Male, ma male pel bisogno mio;
Possibile sarà, che ai vostri prieghi
Non si senta commossa, e ve lo nieghi?

XVI.

Io non pretendo già che in abitudine
Passi l' elargizione, ed allegata
Venga per questa la consuetudine:
Per una volta tantum mi sia data
Per mezzo vostro generosa aita,
E dopo questa la farò finita.

XVII.

Dice il Vangel: chiedete, ed otterrete:
Picchiate, e da qualcun vi sarà aperto:
Cercate, che alla fin ritroverete:
Ed io ne debbo dubitar? no certo:
Anzi il momento di vedere anelo
In me avverato il detto del Vangelo (2).

NOTE

(1) *Miracolo di S. Filippo Benizi.*
(2) *I voti dell' Autore furono esauditi.*

INDICE





FINE DEL TOMO PRIMO.



POESIE GIOCOSE

DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D'AREZZO

Edizione eseguita sull'ultima di Pisa

con aggiunte e vignette

TOMO SECONDO

LUGANO
A SPESE DELL' EDITORE
1858



RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE GIOCOSE

DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D'AREZZO

Edizione accuratamente corretta
ed eseguita sull'ultima di Pisa con aggiunte e vignette.

TOMO SECONDO

LUGANO

A SPESE DELL'EDITORE

1858.

LA SERA

DEL 14 GIUGNO IN PISA

(1833)

I.

Dopo la Luminara, l'allegrìa,
Le feste e i palj in questo loco e in quello,
Venire a un'Accademia di poesìa,
A sentir recitare un pastorello,
Un pastorel della Colonia Alfea,
Donne, non è una cosa che ricrea?

II.

Pastori in tanto lusso? — Certamente:
Se a cantar sotto pastorali spoglie
I Re si produceano anticamente,
Come dal Metastasio si raccoglie,
Così noi, benchè sotto siam pastori,
Sopra siamo vestiti da signori.

III.

Certo che in mano, a Voi sarebbe grato,
Lo zufolo vederci, e la zampogna;
Ma nel secolo nostro illuminato
Anche una carta non suol far vergogna,
Specialmente una carta in poesia,
Ch'è la cosa più innocua che ci sia.

IV.

Come i costumi son mutati! oh come
Cangiàro i tempi! prima, appena appena
Un signor, sapea scrivere il suo nome;
Ed or, di lumi in mezzo a tanta piena,
Perfino ogni pastore è a scriver pronto,
E a leggere spedito, e a far di conto.

V.

Sicchè ringrazio il ciel, Donne, s'io pure,
Sia detto con la debita modestia,
Mercè dei precettor le savie cure,
Non son rimasto eternamente bestia,
E invece di guardar pecore e buoi,
Vengo quest'oggi a ragionar tra Voi. —

VI.

Era calato il sol nella marina,
Saran sei sere, e mesto io passeggiava
Per la piazza di Santa Caterina;
Mesto, perchè ai miei debiti pensava;
Quando miro persona che m'osserva:
La credetti una spia — era una serva.

VII.

Per dir la verità, queste servette
Sono da un pezzo in qua la mia passione,
Perchè ho trovato ch'aman, poverette!
Con più sincerità delle padrone;
Non hanno tanti fronzoli e imposture,
Ma a trattarle son buone creature.

VIII.

Signore mie, già me ne sono accorto,
Vi parrà ch'abbia detto un'eresia;
Ma che volete? io non fo il collo torto,
Nè vo' celar la debolezza mia;
A me piace parlar libero e franco,
E ancor che manchi, voglio dire: eh! manco.

IX.

Torniam dunque alla serva. — Appena vista,
Io le andai dietro, accelerando il passo,
Non con l'idea di farne una conquista,
Che s'ha a conquistar sempre? ma per chiasso;
Alla fonte ella giunge, indi si pone
Con altre serve a far conversazione.

X.

Credo però che sia prezzo dell'opra
L'accennar prima, onde m'intenda ognuno,
Che a quella fonte era un ranocchio sopra,
Che avea il tridente, e lo dicean Nettuno;
Or per grazia del ciel ce l'han levato (1);
Torniamo dunque a dove son restato.

XI.

Oh Bita, buona sera! — Oh gua' Lucia!
O che se' sempre viva? e come stai? —
Per carità come vuoi tu che stia?
Qui la miseria non ci lascia mai;
Almen, ti dia! giovasse la fatica:
Ma il pan degli altri ha sette croste, amica!

XII.

E queste feste ancor di San Ranieri
Porteranno un vantaggio alla città,
Riusciranno grate ai forestieri,
Ma tutta questa gente che vien qua
Per noialtre persone di servizio,
Credimi, Bita, che gli è un gran supplizio.

XIII.

Figurati! hanno scritto al mio padrone
Alcuni amici, che verran domani,
E che in tutti saran dieci persone,
Tre legni, sei cavalli, e quattro cani;
Discrezione se c'è! per loro è morta,
O quand' entran, la lasciano alla porta. —

XIV.

Ma almen voi siete quattro, alla buon'ora!
Che ho a dir io che son sola con Luigi?...
Oh sai? per ire al Ballo (2) la Signora
Fa venire un vestito di Parigi,
E per il capo s'è ordinata il tocche (3) —
Chi?quella vecchia?Uh!qua,dammi le brocche.-

XV.

Aspetta, senti, un momentino solo:
Per un momento non ti puoi fermare?
Il padrone ha gridato col figliòlo
Perchè ha la barba, e non se la vuol fare,
E dice ch'è sospetto un giovinotto
Che va ne' luoghi con la barba sotto.

XVI.

Ei gli ha risposto che il tenerla è moda,
E che l'hanno anche i Cappuccini e Giove;
Indi ha soggiunto: o lei non ha la coda?
Cotesto avanzo del novantanove?
Cotesta sì che me la taglierei,
Chè la portano sol gli asini e lei. —

XVII.

O tu ci vai alla festa? Ma ti pare?
Noialtre serve siam d'un'altra razza,
E coi signori non ci si può stare;
Farò una giratina per la piazza
Per veder quei che bevono — è un piacere
Quando si ha sete, veder gli altri bere! —

XVIII.

Alto linguaccia! — Oh! è tardi, vado via,
Se no te ne direi delle più grosse —
A rivederci, Bita — Addio, Lucia. —
E l'una e l'altra in questo dir si mosse.
Solo una terza ch'era stata zitta
Alle lor ciarle, rimanea lì ritta.

XIX.

Ragazza! le diss' io, sperar potrei
Che voi deste da bere a un assetato?
Ed ella a me: — *siùro! guardi lei!*
Rifaccia meglio er conto, avrà sbagliato;
Se vor bere, la fonte eccola lì. —
Voltommi il tergo, e mi piantò così.

XX.

Vo alla cannella, e la cannella cessa.
Ma con quest'acqua, santoddio! che fanno?
Proruppi allora, alla miseria stessa,
Piova, o non piova, ci troviamo ogni anno;
Darne ai gradini in quantità vedete,
E poi ne manca al pubblico che ha sete.

XXI.

E chi poteva immaginarsi mai
Che ciò avvenisse per tutt' altra causa?
Ma rimetto l'onore ai fontanai.
Crollò la fonte, e dopo un po' di pausa
S'udì un cupo lamento prolungato:
Era il Nettuno di cui v' ho parlato.

XXII.

« Povero me, chi me l'avrebbe detto!
Per viver quieto, abbandonato il mare,
Sopra d'un colonnin m'ero ristretto,
Che appena appena ci potevo stare,
E mi s'eran le gambe rattrappite
Che parevo un bambin nell'acquavite.

XXIII.

« Signor de' pesci, e de' soggetti Numi,
Invece di regnar sulla marina,
E di vedermi tributarj i fiumi,
Ero contento d'una fonticina;
E le serve con brocche or vuote, or piene,
Eran le ninfe mie, le mie sirene.

XXIV.

« Per fuggir d'Eolo la continua guerra
Ond' io vedeva il regno mio turbato,
Son tre anni che giunsi a questa terra,
Che sebben sia paese ventilato,
Pur v' è tra venti e venti differenza:
Qui almen soffiano a tempo, e con prudenza.

XXV.

« Di Troja io costruttore, io del profondo
Mare imperante, che a nessun do noja,
Che sono il più bon uom di questo mondo,
Senza regno rimasto e senza Troja,
Ancor da questa fonte, ahi sorte ria!
Ancor da questa, son mandato via?

XXVI.

« Io che lasciai passar per i miei mari
Le pisane galere in lor viaggio
Alla conquista delle Baleari,
Senza esigere il dritto d' ancoraggio,
Nè le gabelle, come gli altri fanno . . . .
Questa è la ricompensa che mi danno?

XXVII.

« Or sì che piango il crudo mio destino
Che m'invidia anche questo umil riposo;
Mi vogliono levar dal colonnino,
E dall'ombra del platano frondoso,
Solo perchè non sia veduto a lato
D'un altro marmo meglio scalpellato.

XXVIII.

« Io Nume, io re della Mitologia,
Uscito dalle cave di Carrara,
Dunque vedut' avrò la biancheria (4)
E non potrò veder la luminara?
Son forse un ladro? Dicano i Pisani,
Dicano pur dov' io tenea le mani (5).

XXIX.

« Sotto marmoree forme in questo loco
Non venni, il san, come modello ai studi;
Sarò brutto, ma costo ancora poco;
Sessanta scudi. Con sessanta scudi
Che si fa? dite; appena, e ognun lo sa,
C'esce un Dottore all'Università. —

XXX.

« Misero, dove andrò? Nel ciel superno . . . .
Ne fui cacciato, e non vi vo' tornare;
Dall'altro mio fratel giù nell'inferno,
C' è troppo caldo, e non ci si può stare;
Ho inteso: per fuggir gli odj e i dispetti,
Me n' andrò in villa dal Dottor Minetti (6) ».

XXXI.

Religioso silenzio e sacro orrore
M' avea compreso a questo soliloquio,
E forte forte mi batteva il core;
Quando poi volli fare uno sproloquio
Per consolarlo, e volsi il capo in su,
Il Nettuno, ah il Nettun non c' era più!

XXXII.

Ed invece, vid' io l' ombre esultanti
Di Giovanni Pisano e di Niccola,
Che dicevan tra lor: ma che ignoranti!
È questo il frutto della nostra scuola?
Chi vuol ch' eterno il nome suo risuoni
E perchè non imita il Pampaloni?

XXXIII.

O Giovinetti, che nei primi lustri
Tante speranze concepir ne fate
Mercè l' amor de' vostri Duci illustri;
Come l'oblìo può vincersi, imparate.
Cadde il Nettuno, ma l' augusta mole
Mai non cadrà finchè risplenda il Sole.

XXXIV.

Falsa virtù dall' anime corrotte
Sol riceve favor, ma quel favore
È meteora che striscia nella notte
Per lasciar dietro a sè più cupo orrore;
Sol virtù vera ai secoli sovrasta.....
Ma v' ho seccato anche di troppo, e basta.



NOTE

Questo componimento fu recitato nella Riunione Accademica dei pastori Arcadi della colonia Alfea, la mattina del 10 Giugno 1833, nell' occasione della solenne distribuzione de' premj ai giovani alunni delle Scuole delle Belle Arti.

(1) *Alludesi ad una cattiva figura in marmo che era posta sopra la Fonte della Piazza di S. Caterina, e che è stata tolta nella circostanza dell' innalzamento della nuova statua colossale alla memoria del Gran-Duca Leopoldo I, opera dell' egregio scultore Luigi Pampaloni.*

(2) *S' intende la grandiosa Festa campestre, che poi ebbe luogo nella Piazza medesima la notte del* 18 *Giugno ad onore degli Augusti Sposi* LEOPOLDO II *e* MARIA ANTONIA *delle Due Sicilie.*

(3) *Specie di* bonnet *per società, o per ballo.*

(4) *Si chiamano in Pisa* la biancheria *quei legni imbiancati che rilevano il disegno delle fabbriche da illuminarsi nella sera precedente la festa di S. Ranieri; e siccome durante la detta festa i sospetti alla Polizia si tengono rinchiusi e custoditi, di qui è nato l' in-*

giurioso detto che s'ode tra 'l volgo « Hai visto la biancheria, ma la luminara non la vedi di certo » *che suona lo stesso* « che tu sei un poco di buono ».

(5) *Lo Scultore aveva dato ad una mano del Nettuno la stessa posizione di quella della Venere Medicea.*

(6) *Si diceva che l'Avv. Angiolo Minetti di Pisa avrebbe fatto acquisto di quella Statua per mandarla ad una sua villa.*



ALLA SIGNORINA

LUIGIA BIANCHETTI

DI BOLOGNA



(1833)

RITRATTAZIONE

Ah Luigia, *miserere*
Di me in tutte le maniere!
Voi gentile su la terra
Come il riso dell'Amore,
Perchè fare eterna guerra
Delle *piccole* al cantore?
Delle grandi a parlar male
Fu un delitto capitale,
Lo conosco, lo confesso;
Ma che posso fare adesso,
Cara mia, che posso fare
Per potervi rimediare?
Purchè vegga il vostro viso
Rallegrarsi d'un sorriso

Che al mio core annunzi pace,
Io farò quel che vi piace.
Se vi basta il pentimento,
Me ne dolgo, e me ne pento;
E vi posso assicurare
Che cantai per bizzarria,
Fu uno scherzo; ma vi pare
Ch'io volessi, o Gigia mia,
Delle grandi, per malizia,
Incontrar l'inimicizia,
Per trovarmi i membri infranti
Come Orfeo dalle Baccanti?
Mi credete voi sul serio
Di così poco criterio,
Ch'io volessi preferire
A una grande una piccina,
Che sarebbe quanto dire
Un pulcino a una gallina,
O in più nobili parole
D'antepor le stelle al sole?
Con la debita modestia,
Io non son poi tanto bestia,
E alle lunghe rendo noto,
Che in futuro faccio voto,
Per amor del mio decoro,
Consacrarmi tutto a loro
(Specialmente se son belle),
Anche a costo della pelle:
Ma frattanto voi che siete
Così savia, così buona,

Così amabile persona,
Voi la prima ricevete
Questi versi come pegno
Del cantor che si ritratta,
E l'accoglierli sia segno
Che fra noi la pace è fatta.



A S. E. LA SIGNORA PRINCIPESSA

OTTAVIA ROSPIGLIOSI

NATA ODESCALCHI

MAGGIORDOMA

ALLA CORTE DI TOSCANA



Mi fischiano gli orecchi: che cos' è?
Signora Principessa, mi perdoni,
È fors'Ella che lagnasi di me?

Ne ha davvero moltissime ragioni;
Ma come ho a far se nello scriver lettere
Il re son divenuto dei poltroni?

Ne comincio una, e mi conviene smettere
Dopo d'averne scritta la metà,
Chè non son più capace di connettere.

Dirà che sono un asino, dirà
Che sono un bue, un immemore, un balordo,
E non nego che sia la verità.

Solo con lei non trovomi d'accordo
 Ch' io mi possa scordar delle Signore;
 Non me ne scordo no, non me ne scordo.

E poi di Lei! basta ch' io tiri fuore
 L' oriòl perchè vegga che obbligato
 Io le son mille volte a tutte l'ore.

Se prima non ho scritto, è derivato
 Dalla poltronerìa, come le ho detto,
 E non già che di Lei mi sia scordato.

Uh, le par! — Ma ora poi la prendo a petto,
 E le scrivo un capitolo, e così
 Tutto l'onor perduto mi rimetto. —

E più d'un mese che son giunto quì,
 E che trottar per Roma mi si vede
 In carrettella tutto quanto il dì.

Rimetto il tempo che son ito a piede;
 Ma il mal è che ben presto vi torniamo,
 E anche più presto di quel che si crede.

Pur finchè c' è carrozza, scarrozziamo!
 Quando non vi sarà ne farem senza:
 Vi stava senza il primo padre Adamo?

Prima che me ne scordi, sa, Eccellenza?
 Il mio Naso ha incontrato in questo loco
 Come in Arezzo, in Pisa, ed in Fiorenza.

Perdincibacco! non è mica poco
 Ch'abbia incontrato dove per l'avanti
 Poco mancò che non gli desser fuoco.

Bensì, perchè non dia di naso a tanti,
 Ha pensato il cocchiere, e ha fatto bene,
 Di gridar per le strade « Ehi! chi è davanti? »
Sarebbe un portar nottole ad Atene
 Il raccontare a Lei le rarità,
 Ed i pregi di Roma, ne conviene?
Dunque le darò sol per novità
 Che ho visto Leon Decimo-Secondo;
 Poverin, com' è giallo! fa pietà!
Or pensi se l'entrar mi fu giocondo
 Del Quinto Sisto nel divin recinto
 In quei tre dì più venerati al mondo,
Chè fui da tanta folla oppresso, e cinto
 Dentro di quell'augusto ricettacolo,
 Che sembravo un pallon spinto e respinto.
Dimodochè tutto battuto e macolo,
 Uscii che boccheggiavo come un pesce;
 Mi creda che son vivo per miracolo!
So che molto gradevole riesce
 La Girandola in Roma, ma quest'anno (1)
 Non l'han peranche accesa, e mi rincresce;
Per altro, spero che l'accenderanno
 Allorquando di Napoli i Sovrani (2),
 Moglie e marito, a Roma arriveranno.
Almen così mi disser due Romani
 Nella mattina di Resurrezione,
 Pria che il Papa, inalzate al ciel le mani

Compartisse dal solito balcone
  Al popolo ed a questa buona-pelle,
  La pontificia sua benedizione. —

Ne vuol sapere un' altra delle belle?
  Son anche ito a cavallo sulla ciuca
  Di Tivoli a veder le Cascatelle.

Oh se fossi caduto in qualche buca,
  E mi fossi la testa fracassata,
  Perdeva il gran bel suddito il Granduca! —

Nella sera di Pasqua, illuminata
  Fu la cupola e piazza di San Pietro,
  Unitamente a tutta la facciata.

Non è ver che fan bene in mezzo al tetro
  Notturno orror tutti quei lumi accesi? —
  Oh davver! per tornare un passo indietro,

Oltre a Tivoli, ho visti altri paesi:
  Alban, la Riccia, Tusculo, Frascati;
  Si viaggia pur bene con gl'Inglesi!

Molti altri luoghi ancora ho visitati:
  Cioè ville, palazzi, gallerie,
  Sostruzioni, archi e templi rovinati;

Ho viste ancora molte librerie,
  E l'ho vedute perchè vi son ito
  Ora con le altrui gambe, or con le mie.

In somma mi son molto divertito.
  Ma ogni piacer, signora Principessa,
  Ha ceduto al piacer di quando ho udito

Che Sua Altezza la nostra Granduchessa
  Un' angioletta di forme leggiadre (3)
  Avea novellamente al mondo messa.

Deh alla madre sia simile, ed al padre!
  E quel Suol che ne accolse i primi uhè,
  Ami al pari del padre e della madre! —

Termino, e dico che sto bene, e che
  Spero star meglio, se Vostra Eccellenza
  Qualche volta ricordasi di me;

Perchè allora ne vien per conseguenza
  Che si ricordi ancor di quell'affare . . . .
  Coi Poeti si sà, ci vuol pazienza.

Dicea Voltèr che non volea trattare
  Coi Poeti giammai, perchè i Poeti
  Ad altro non son buoni che a seccare.

E dicea bene, ed ei fu dei discreti,
  Perchè avea de' denari al suo comando:
  Che bella forza allora, eh? lo star cheti!

Anch'io non rompo mai le tasche, quando
  Ho tanto da campare onestamente;
  Ma se mi manca, poi mi raccomando.

Certo che in Roma or non mi manca niente
  Di questi ottimi Inglesi in compagnia;
  Ma non vi starò mica eternamente!

E quando son tornato a casa mia,
  E ho visto Roma, il Papa e i Cardinali,
  Oh! non sono il medesimo di pria?

Ma tédiar non la vo' con cose tali,
Chè son sicuro omai che l'abbia intese,
E che saprà guarir tutti i miei mali.

Si doveva alla fin di questo mese
Per Napoli partir, com' Ella sa;
Ma non vado altrimenti a quel paese,

E agli ultimi d'april sarò costà.
Certo che mi dispiace il non vedere
Quella popolatissima città;

Dall'altra parte ci ho quasi piacere,
Perchè so che vi sono i malandrini,
Che affrontan per istrada il passeggiere.

Non ch' io temessi per i miei quattrini;
Ma per quell'oriòl datomi in dono:
Peccato che l'avesser gli assassini!

Serve a me per saper quante ore sono,
Mentre che ad essi per assassinare
Ogni ora basta, ed ogni tempo è buono.

Sarebbe stato, a dirla, un brutto affare
Rimetterci la pelle, o ad ogni costo
Dover senza oriòlo almen restare.

Giovò all'Ariosto il dire «Ehi! son l'Ariosto!»
Imbattutosi in certi marïuoli,
Mentr' era un dì da casa sua discosto:

Nè dirò che l'esempio non consoli;
Ma sfortunatamente son d'avviso
Che s'io dicessi «Ehi! sono il Guadagnoli!»

Essi risponderian con un sorriso:
  Ah sì? con una palla potret' ire
  A guadagnarvi dunque il paradiso!

Vedi Napoli e mori, ho udito dire:
  Era dunque un negozio assai cattivo
  Non poter veder Napoli, e morire.

Ma giacchè, grazie a Dio, tuttor son vivo,
  E non v'è dubbio, perchè non potrei,
  Se fossi morto, scriver come scrivo;

La prego a presentar gli ossequii miei
  A Sua Eccellenza il suo signor marito,
  Del qual sempre sarò, come di Lei,

Devotissimo servo. Ecco finito.



NOTE

Da Roma, ove erasi recato l'Autore in compagnia d'una rispettabile famiglia Inglese, inviò questo capitolo a Sua Eccellenza in Firenze, per mostrarle un qualche segno di gratitudine, atteso il regalo d'un orologio d'oro da Essa fattogli mentre era in Pisa colla R. Corte.

(1) *Chiamano i Romani* la Girandol a *i fuochi d'artifizio fatti dalla fortezza di Castel Sant'Angiolo.*

(2) *Francesco I e Maria Isabella, figlia di Carlo IV re di Spagna.*

(3) *L'Arciduchessa Augusta Ferdinanda.*



LA ROTTURA

DELLA BOCCETTA



(1833)

Dove mai si può vedere
Uom di me più disgraziato?
Tempo fa ruppi un bicchiere;
Un cristallo ho fracassato:
Ora poi, per più disdetta,
Mi si spacca una boccetta;
A quest' altra, Dio lo sa
Quel che mi si spaccherà!
Con qual animo rammenti
Le rotture precedenti,
Io pensar lo lascio a Voi;
Ma la boccia, ah questa poi
M' è arrivata proprio al core!
Quando son con le signore,

Da qui innanzi, onde non nasca
Qualche nuovo rompimento,
Ho già fatto giuramento
Di tener le mani in tasca.
Chè se a tutto il gentil sesso
Mando in pezzi il vaso istesso
Che il sal-anglico rinserra
Con l'aceto-radicale,
V' è timor che in Inghilterra
Restin tutti senza sale.
Ed allor, se il mal di nervi
V'urta e stimola la testa
(Che il Signor ve la conservi),
Qual rimedio vi s' appresta?
Se vi vien lo svenimento,
E ha bisogno il vostro male
Del rimedio radicale
Da applicarsi nel momento,
Leggiadrissima Giulietta,
Che si fa senza boccetta?
Di ragazza all'odorato
Basta un tocco delicato,
E anche un fiore le può dare
Una scossa salutare;
Ma per donna, che con l'uso
Abbia reso il senso ottuso,
Ci vuol urto più possente,
Altrimenti non lo sente.
Dite il ver, non ho ragione
Dunque a prenderne afflizione?

Alla fin, senza il bicchiere,
Anche al fiasco si può bere;
Se si rompon le vetrate,
Supplir posson le impannate;
Ma però, nel nostro caso,
Qual compenso v' è pel naso?
Il compenso che più giova
È il mandarvene una nuova.
Non perchè, Giulietta mia,
Tristo augurio ne prendiate
Di futura malattia,
Ma perchè vi conserviate.
Se nei giorni sacri a Bacco
Qualche nobil con Voi balla,
Ch' esca allora dalla stalla,
O fumato abbia tabacco,
O abbia in sè qualch' altro odore
Da far male alle signore,
Non può esser che vi noccia,
Se fate uso della boccia.
Se lung' Arno passeggiate,
Specialmente nell' estate,
E sentite esalazioni
Da svegliar le convulsioni,
Nocumento non ne avrete,
Se la boccia adoprerete.
Molto val la medicina
Che d'un mal toglie le pene;
Ma cotesta boccettina
Val più assai, chè il mal previene,

E ogni donna dee guardare
Di non farsela sciupare.
Deh! s' io fui sì disgraziato,
Giacchè quel ch' è stato, è stato,
Almen Voi non mi tradite,
Nascondete la rottura,
O sarà, se lo ridite,
Ogni femmina ritrosa
Di star meco, per paura
Ch' io le rompa qualche cosa.
Alfin poi, se per disdetta,
Io v' ho rotta la Boccetta,
Trovat' anche ho la maniera
Di rimettervela intera!



IL TABACCO



(1834)

I.

Amici, andiamo all'Ussero? (1) — A che fare?
Adesso, caro mio, ci vuol giudizio;
Giugno è vicino, e bisogna sgobbare;
Se no, all'esame . . . — Eh fatemi il servizio!
S' impara più stando un' oretta là,
Che dodici anni all'Università.

II.

Del Diritto Romano appreso a scuola,
Quindici giorni dopo il dottorato,
Chi si ricorda più d' una parola?
Talun, quando fu Giudice creato,
Non sapea, e me l' ha detto in amicizia,
Neppur che cosa fosse la Giustizia (2).

III.

Andiamo, andiamo! fate a modo mio. —
Non possiamo. — Oh! sapete un po' com'è?
Se non venite voi, v' anderò io.
Gran sollievo è quest'Ussero per me!
Già il locale è sì magico! sì bello!
E poi, vi spira un certo venticello,

IV.

Che dell'estate nelle calde sere
Ci rinfresca perfino le parole,
Ch' è proprio una delizia ed un piacere!
Quivi ridur la Nobiltà si suole:
E basta solo questo requisito
Per far veder quanto il Caffè è pulito.

V.

Anch' io per romper la monotonia,
E quella noja di star sempre chiusi,
Fatta lung' Arno una girata pria,
Visti e rivisti que' soliti musi,
Con gli amici che a spasso mi condussero
La sera per lo più mi fermo all' Ussero.

VI.

Qui leggo le bugie delle gazzette,
Chiacchiero col lontano e col vicino,
E godo degli amanti le scenette
Che fanno dalle ortensie capolino (3),
E le donne che i giovani vezzeggiano,
E coi ventagli e colle dita armeggiano.

VII.

Iersera appunto, mentre io stava lì
Dinoccolato in mezzo a que' signori,
Una certa avventura mi seguì,
Che m' ha spinto il Tabacco a metter fuori;
No, non mi guardi brusco il doganiere,
Perchè non è tabacco forestiere.

VIII.

Mentre dunque mi volgo in qua e in là,
Sento uno che mi prende per la mano,
Un, che ho veduto spesso in società,
Ma che alla cera non mi par Pisano:
Ci salutiamo; io gli fo posto, ed ei
Apre la tabacchiera e dice: a lei,

IX.

Prende tabacco? — No, grazie. — Perbacco!
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;
È fin vergogna! — Ne son persuaso,
Ma mi par porcheria, che ci vuol fare?
Non mi ci son potuto abituare. —

X.

Porcheria? ma che dice? e crede lei
Che se fosse il tabacco porcheria,
Prenderlo io stesso, e offrirglielo vorrei
In un secolo tutto pulizia?
E ne verrebber tante provvisioni,
E sparirebber tanti francesconi?

XI.

Si possono sporcare uno, due, tre.
Ma poi sporcarsi tutti, eh che le pare!
Ai Preti, ai Frati, all'Eccellenze, ai Re,
Fino alle Donne lo vedrà pigliare;
E tutta questa gente, almen lo spero,
Non ha nulla di sudicio davvero!

XII.

Ma gl' Inglesi, che son tanto puliti
Che mangian fin le pesche col cucchiajo
Per non sentirsi appiccicare i diti;
Ebbene? anch' essi van dal tabaccajo,
E prendono il tabacco colle mani,
E non han poi tanti rispetti umani.

XIII.

Sicuro, qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso;
Ma non ne vien da ciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per sè stesso;
Si sa: quando si prende, non conviene
Tirarlo su alla diavola, ma bene.

XIV.

E debbono badarci soprattutto
I Cavalier che non gli caschi addosso,
Se no, il fiocco divien sudicio e brutto,
E non ha più l'idea di fiocco rosso;
Ed oltre all'indecenza, è fin peccato
Di vedere un bel fiocco rovinato!

XV.

Poi, bisogna anche scegliere il momento;
Perchè son gusti veramente sciocchi
Il prenderlo per via, se tira vento,
Per dare altrui la polvere negli occhi:
Assai con gli occhi aperti oggi c' illudono,
Oh! consideri poi se ce li chiudono!

XVI.

Quando al Casin de' Nobili invitato
Fu il Dèy d'Algeri a quella magna Festa (4),
Ch' ei prese, chi lo sa? per un mercato
Dando la stima a quella dama e a questa,
Stima a corpo però, non a misura,
Come poteva in simil congiuntura,

XVII.

Se ne rammenta? tutte le Signore
L'accerchiavano in branco e belle e brutte;
Ed ei per fare al gentil sesso onore
Il tabacco-alla-rosa offriva a tutte;
Ora, le par che vogliano in Turchia
Dare alle donne qualche porcheria?

XVIII.

E i Grandi? creda, che nei Grandi estinguere
Non si può il genio di giovar — lo credo; —
E solo i Grandi, veda, san distinguere
Chi merita, o non merita — lo vedo; —
Or bene, quando per natia bontà
E per innata generosità,

XIX.

Essi vogliono premiar chi pare a loro
Degno di premio, sogliono i Regnanti
Regalar sempre tabacchiere d'oro,
Come avrà visto regalare a tanti;
Ora, quel darle vuote, non è un dire:
Ite all'Appalto, e fatevele empire?

XX.

L'Appalto, saprà ben, ch'è un ritrovato,
Ch'oltre a impedire l'anarchia de' nasi,
Fa che il denaro resti nello Stato,
E che ci resti, ne siam persuasi;
Pur qualcun, guardi lei che cosa indegna!
Se può gabbar l'Appalto se ne ingegna.

XXI.

Ed un fa male a cento; nè passare
Si può più da dogana, o da città,
Senza rischio di farsi svaligiare,
E frugar con non troppa civiltà
E davanti e di dietro, e sopra e sotto,
Per sentir se ci abbiam qualche fagotto.

XXII.

Giustamente si lagnano i frugati;
D' altronde i frugatori, ella sa bene
Che vivon dell'impiego, e son pagati
Appunto per frugar chi va e chi viene;
Potrebber farlo un poco meno arditi. . . . .
Ma è tutto zelo, e vanno compatiti.

XXIII.

Giunto il tabacco in Francia a Caterina (5),
Erba della Regina fu chiamato;
Nè chiamato l'avrìan della Regina,
Se veramente egli non fosse stato
Un' erba preziosa, un' erba buona,
Un' erba degna di réal persona.

XXIV.

Esso eccitando i tremuli starnuti,
Forse non troverà chi non soggiunga;
Viva! Una bella sposa! Iddio l'ajuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliuol maschio!...
A dispetto di quelli che ci hann' aschio.

XXV.

Ci narra il padre Niccolò Godegno (6)
Predicatore nella Cafrerìa,
Frate di garbo, e veramente degno,
Incapace di dire una bugìa,
Ch' essendo a Corte in Medrogàn un dì (7),
Quel Re graziosamente starnutì.

XXVI.

« Viva il nostro buon Re Benomorapa! »
Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza;
Quindi Benomorapa! . . . rapa! . . . rapa!
S'udìa confusamente in lontananza;
E dalla Corte al popolo minuto
Passò l'annunzio del réal starnuto.

XXVII.

Non vi fu casa, non vi fu tugurio,
Dove con tenerezza le persone
Non ripetesser quel felice augurio,
Che facea pianger di consolazione;
Tanto è ver, che pochissimo mancò
Che non pianse anche il padre Niccolò.

XXVIII.

E ogniqualvolta starnutisce il Re,
Il popol fa il medesimo, foss' anco
Infreddatura; e il merita, perchè
Quantunque nero, è buono come un bianco,
E i sudditi lo portano alle stelle,
Perchè non fa pagar mai le gabelle.

XXIX.

Sicchè tornando a quel che si dicea,
Chi non ha questa polvere provato,
De' suoi vantaggi non può avere idea:
Da vertigini quanti ha liberato!
E perchè l'usa poco il gentil sesso,
Però gli gira il capo spesso spesso.

XXX.

Guarisce i tagli. — Ad un Signore avvenne
Che scrivere volendo un bigliettino,
Uso di rado a temperar le penne,
Due dita si tagliò col temperino;
Applicato il tabacco alla ferita,
A desinar potè adoprar le dita.

XXXI.

Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore:
Dormire a un'Accademia di poesia,
Alla lezion di qualche Professore,
Diavol! sarebbe troppa inciviltà;
Prende tabacco, e il sonno se ne va.

XXXII.

Quando i birri tabacco non prendevano,
Succedeva di notte ogni delitto,
Chè sopra il ladro e il malfattor chiudevano
Ora l'occhio sinistro, ora il diritto;
Il che tradotto in buon volgar, vuol dire
Che avevan sonno, e che volean dormire.

XXXIII.

I destinati al pubblico servizio
Di dormir troppo ancor si dilettavano;
Andavan dopo l'undici all'Uffizio
Facendo taroccar quei che aspettavano;
Ma adesso con quest'utile ripiego,
Servono meglio al pubblico e all'impiego.

XXXIV.

Dacchè prendon tabacco gli Avvocati,
E quei che assisi stan *pro-tribunali,*
Si veggono in un áttimo sbrigati
E gli affari civili e i criminali;
Ma prima era un orror! dormivan essi,
E facevan dormire anco i processi.

XXXV.

Dormiva Italia . . . — Per l'amordiddio!
Non si faccia sentire, in carità,
Se no, siam rovinati e lei ed io! —
O come ho a dir? — Dica il Paese là
Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe;
E allor che vuol che intendan queste talpe?

XXXVI.

O che mal c'è? — Signore! non c'è niente;
Ma tante volte una parola scappa;
Una ne tira due; passa la gente,
Passa qualcun che soffia nella pappa,
Sente Italia, lo crede forestiere . . . .
C'è da trovarsi a qualche dispiacere. —

XXXVII.

Rischiara anco la vista alle persone,
Soggiunse poi ridendo; al mio paese
Ho conosciuto un certo Don Simone
Che avendo sempre le palpèbre offese
Dicea cose da chiodi nell'uffizio;
Ma il tabacco gli ha reso un gran servizio.

XXXVIII.

E perchè crede lei che gli amatori
Di questa grata polvere sian tanti?
E Giudici e Auditori e Coadjutori
Cancellieri e Ministri-processanti
Ne consumino al dì scatole piene?
Perchè han bisogno di vederci bene.

XXXIX.

È vero che non pochi di que' tali
In occhiali si scorgon non di rado;
Ma io credo che portino gli occhiali
Per conservar la vista a un certo grado;
Inter utrumque . . . non per fare i guerci,
Ma così, per vederci e non vederci.

XL.

Ma già è inutil con lei quello che dico,
Perchè dalle sue Cose anco si sente
Che del tabacco è capital nemico;
Oh le sue Cose le so quasi a mente!
Son, fra gli altri, curiosi que' versetti
Là dove dice... dove dice... aspetti!

XLI.

Su i fumatori... Ah! « se il fumar costuma (8),
« Ne vien per questo che sia cosa bella?
« Sta scritto pei caffè — Qui non si fuma —
« Proibisce di fumar la sentinella;
« E veder dèssi un Gentiluomo, un Conte,
« Fumar coi vetturini in piè-di-Ponte? »

XLII.

Certo, che se tornasser dagli estinti
Que' venerati nostri medaglioni,
Che ne' quadri si veggono dipinti
Con tanti ricci e con tanti galloni,
E trovasser sul margine d'Alfèo
Misto il nobile fumo col plebèo;

XLIII.

Strappatevi, direbber, con dispetto,
Di fra le tasche quelle aurate chiavi,
Que' ciondoli onorifici dal petto,
O Nipoti degeneri dagli Avi;
Date fuoco al Casin . . . che val l'onore
Quando non si conosce più il Signore? —

XLIV.

Ma lei meno collerico, ed avvezzo
A distinguer l'ignobil dal patrizio,
Dando alle cose il loro giusto prezzo,
Non crederei che avesse il pregiudizio
Di sospettar che un sigaro fumato
Promiscui rango a rango, e fiato a fiato.

XLV.

Oh bella! se ne' tempi in cui viviamo
Han veduto i plebei, fatti più scaltri,
Che son figliuoli dello stesso Adamo,
E che hanno il sangue rosso come gli altri,
E si sono ai Signori avvicinati;
Dovran fuggirsi come gli appestati?

XLVI.

No, lo dice anco lei: « non dee sorprendere (9)
(E lo ripeto adesso con piacere)
« Se per viemeglio il sigaretto accendere
« Accosta il nobil labbro un cavaliere
« A quello d'un facchino, o d'una spia;
« Filosofia ci vuol, filosofia! »

XLVII.

Il fumo non decide del signore:
L'altra età non pensava come questa;
Allor si giudicava il Professore
Dalla parrucca che portava in testa;
Adesso poi, parrucca o non parrucca,
Chi nasce zucca, sarà sempre zucca.

XLVIII.

Ami il signor la patria, e i suoi fratelli;
Segua virtù, nè altrui si venda mai;
Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai;
Abbia un legno di men, ma dotta prole;
Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.

XLIX.

Adesso è un altro vivere, bisogna
Convenire che adesso è un altro vivere:
Leggere e scriver prima era vergogna;
Adesso almen si può leggere e scrivere
Quel che si vuole (eccetto solamente
Il passato, il futuro ed il presente).

L.

Si sa: cambian coi secoli i costumi:
Quell'altro tutto fuoco, tutto ardore;
Questo può dirsi il secolo dei lumi,
Il secol delle macchine a vapore;
E il mille novecento, chi lo sa
Che diavolo di secolo sarà!

LI.

I gusti si succedono a misura
Che variano i bisogni della gente:
Si cominciò a fumar per impostura,
Or s' è reso un bisogno prepotente;
E il fumator del sigaro ha prurito (10),
Come l'han le ragazze di marito.

LII.

Ma un pover' uom che la sua vita impiega
Tutto dì a tavolin col capo basso,
O suda lavorando alla bottega,
Deve prendersi pure un qualche spasso;
E fra gli spassi certamente questo
Lo trovo il più economico ed onesto.

LIII.

Il gioco è sempre gioco; e qual ch' ei sia,
Depaupera in un modo da stordire;
È una cosa immorale l' osteria;
Le donne ci fan presto intisichire;
Al Teatro non cantano che il Figaro!
È dunque meglio di fumare un sigaro.

LIV.

Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Dà una cert' aria franca e disinvolta,
Quell' aria di « guardatemi, son io! »
Che annunzia sempre una persona sciolta;
Come la pipa, viceversa, dà
Un'aria di posata gravità.

LV.

E giacchè l'uomo sodo, e il muso serio
È quel che in oggi più s'apprezza e stima,
Perciò tutta la gente di criterio
Non fa più collezioni come prima·
Di libri, o stampe; ma d'avere ha smania
Bocchini d'ambra, e pipe di Germania.

LVI.

So che il sigaro vietano i Dottori
Pel molto olio volatil che contiene;
Ma i benéfici nostri Appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto bene;
E per filantropia, non per guadagno,
Vi mischiano le foglie di castagno.

LVII.

Già, in quanto a me, mi pare idea fantastica
Il dire che il tabacco sia nocivo:
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni Tedesco è vivo,
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco.

LVIII.

Anzi ho letto in un libro intitolato:
« Cenni sopra il fumar sigari buoni »
Che il fumo del tabacco, insinuato
Per certe inesprimibili regioni,
Fino ai morti la vita a render viene;
Se però non son morti bene bene (11).

LIX.

L'odore! mi fa rider coll'odore!
Già il medesimo odor non spiace a tutti;
E se si parla poi delle Signore,
Ne soffrono alle volte de' più brutti;
Tutte sbraitan; ma poi desta interesse
Anche un giovin che fuma. — Ne volesse!

LX.

Se patisce un legal d'indigestione,
O se qualche fattor non può mangiare,
Perchè glielo impedisce la flussione,
Povera gente! non dovrà fumare
Quanto le piace e dove si ritrova,
Perchè passa una donna? o questa è nuova!

LXI.

Sicuramente un giovine educato
Io non dirò che debba presentarsi
Ad una Dama dopo aver fumato,
Senza prima la bocca risciacquarsi;
Ma diavol! costa così poco l'acqua,
E chi è quel porco che non si risciacqua?

LXII.

Oh in questo, benedette le Spagnole!
L'Aragonese almen, la Catalana
Lascia fumare, e fuma quanto vuole
Il prezïoso sigaro d'Avana,
E non han tante ciance e seccature
Di nervi, d'isterismi e stirature.

LXIII.

Benchè, ho veduto in mezzo ai suffumigi,
Ed ai preservativi pel *cholèra*,
Anche le belle Dame di Parigi
Fumar tabacco da mattina a sera;
Oh se le avesse viste! giocherei
Ci avrebbe acceso il sigaro anche lei!

LXIV.

Il sigaro è una dolce compagnia
Quando siam soli! esilara il cervello,
Serve a far degli amici, a cacciar via
Il tristo umore... eh! se non fosse quello,
Colla miseria che ci ritroviamo,
Sì! si starebbe allegri come stiamo!

LXV.

Alto! da bravo, via, signor Dottore,
Si ripenta: mi creda, in verità,
Che nel mondo non c'è cosa migliore,
Cosa più salutare del tabà....
Ma qui un nodo di tosse gli fe' intoppo: —
Così succede a chi discorre troppo.



NOTE



(1) *Situato nel lung'Arno dalla parte di tramontana, è questo il più bel Caffè, ed il più frequentato di Pisa; ora è detto « Caffè dell'Unione ».*

(2) De Justitia et Jure, *titolo primo delle Istituzioni civili dell'Heinneccio, che si spiegano all'Università.*

(3) *Nell'estate, per maggiore allettamento e vaghezza, si suole ornare la parte esterna del suddetto Caffè con vasi di ortensie e di altri fiori, simmetricamente disposti.*

(4) *In Pisa nel Carnevale del* 1831.

(5) *Il Tabacco fu scoperto dagli Spagnuoli a S. Domingo nel* 1496. *Hermandes di Toledo inviò il primo questa pianta in Portogallo, e da quel paese venne importata in Francia nel* 1560 *sotto il regno di Francesco II da Giovanni Nicot ambasciatore di quella Corte in Portogallo, e presentata alla Regina Caterina de' Medici; ciò che le fece dare il nome di* Erba della Regina.

(6) *Il Padre Niccolò Godigno della Compagnia di Gesù, nella vita che scrisse del Padre Consalvo Silveria, al cap. XI del secondo libro dice: « Quan- « do il Re del Monomotapà (ch'è paese dell'Affrica)*

« starnuta, tutti li presenti con voce tanto alta salu-
« tano il Re, che quelli i quali stanno nelle anticame-
« re sentono il grido, ed essi ancora con non minor
« voce facendo il medesimo, sono cagione che gli
« altri di mano in mano, secondo che loro arriva
« quel suono all'orecchio, salutino anch' essi il Re,
« e così in pochi momenti tutta la città si risente, e
« saluta lo starnuto reale con buono augurio ».

(7) *Così, secondo Le Blanc ed altri, chiamasi la Capitale del Monomotapà.*

(8) *V.* L'Elisir di Le Roy *St.* 16.

(9) *V.* Musica e Amore *St.* 24.

(10) *Si chiama anche* cigara, *e* zigaro, *ma io ho seguita la pronunzia toscana.*

(11) *Si vuole che i cristeri di fumo di tabacco siano un rimedio efficacissimo per richiamare a nuova vita gli asfittici.*



A

EUGENIO DU-TREMOUL

PEL GIORNO DEL SUO COMPLEANNO



(1835)

Ho saputo da Papà
Ch'oggi prendi un altra età,
E ne godo veramente:
Ma quegli anni che hai passati,
Bimbo mio, fino al presente.
Come furono impiegati?
Ti sovvien di quel c'hai fatto?
Passan gli anni anche pel gatto
E pel cane, ma non sanno
Quelle bestie ciò che fanno.
Solo all'uom saper conviene
Se fa male, o se fa bene —
Sicchè dunque, Eugenio mio,
Se nol sai, tel dirò io.

Molte cure, e molti affanni
Costi ai Tuoi nei decorsi anni;
La tua Madre, chi può dire
Quante lacrime versò,
E per te senza dormire
Quante notti trapassò?
Giunto agli anni del giudizio
Riconosci il benefizio,
E almen rendi ora felice
Questa buona Genitrice!
Ama ancor di pari amore
Il tuo caro Genitore;
L'ubbidisci, lo consola:
E poichè ti manda a scuola,
Deh! non dare il dispiacere
A quel degno galantuomo
Un dì o l'altro di vedere
Che ogni studio è stato vano,
E che invece d'essere uomo,
Tu sei un asino pisano!



PER ALBUM



(1835)

Quando nei secoli
Sacri all'amore
La mano i palpiti
Seguìa del core;

Allor si videro
In mille guise
Di nomi teneri
Le piante incise.

Medoro « *Angelica* »
Sul casto alloro
Scriveva, e Angelica
Scrivea « *Medoro* ».

E quella ingenua
Breve memoria
Di due bell'anime
Era l'istoria. —

Quei dì trascorsero,
E coll'età
Sparve anco l'aurea
Semplicità.

Non sasso, od albero,
Non vaghe chiome
Or più rammentano
Un caro nome;

Ma sopra pagine
Tutte eleganza
Aggiunte ai mobili
D'aurata stanza,

Mille or puoi leggere
E mille cose
Tutte melliflue,
Tutte amorose,

Sacrate al merito
Di tante Dive
Per lo più incognite
A lui che scrive.

Tal uso tolleri
Francia e Inghilterra,
Ma non contamini
La nostra Terra;

Chè i nomi teneri
Sacri all'amore
Gl'Itali scrissero
Sempre nel core!! —



PER LE NOZZE

GIANNINI E CEMPINI



(1835)

Oh carissimo! ho altre voglie
Che comporre uno Scherzetto
Pel Giannin che prende moglie,
Or che sto giacente in letto (1)
Con un braccio rovinato,
Perchè sono ribaltato!
Maledette le carrozze!
Maledetta la cometa!
Vedi un po' se per le nozze
Di Virginia e di Filippo,
Vedi un poco se un poeta
Non dev'essere allo strippo!
Se vi fossi, in mezzo al bere
Innalzando il bicchierino
Alla Gigia, al Consigliere,
All'amabile Poldino

Farci viva, ed alla Sposa
Potrei far qualch'altra cosa;
Per esempio, buoni auguri
Le farei pei dì futuri,
Onde sia felice e goda;
E avvisarla che la moda
Può cangiar per un vestito,
Cangiar può per un cappello,
Ma non cangia pel marito;
Il marito è sempre quello. —
Poi volgendo ad ambo i detti
Direi: Sposi giovinetti,
Nello stato conjugale
C'è il suo bene, e c'è il suo male;
Ma una coppia bene unita
E di core e di pensieri,
Sa dividere i piaceri
E le noje della vita.
Sicchè dunque Voi potrete
Render dolci, se volete,
D'Imeneo l'aspre catene
Col volervi sempre bene;
Solo un giorno senz'amore,
Sarà giorno di dolore. —
Questo, ed altro vi avrei detto:
Ma oh Dio! son disteso in letto,
Nè far posso in poesia
Un allegro ghiribizzo;
Nondimen, Virginia mia,
Da un poeta oggi impotente

Ricevete questo schizzo,
Che sarà meglio che niente.

NOTA

(1) *L'Autore, incomodato in letto, dettò il presente in risposta all'Amico C. N. che lo richiedeva di un componimento per le nozze Cempini e Giannini.*



AL CAV. L* F*

RISPOSTA

AD UN SUO BIGLIETTO DEL 3 GENNAJO



(1835)

Cavaliere mio diletto:
 Ho sentito dal biglietto
 Jerisera giunto a me,
 Scritto in data del dì 3,
 Che disposto a farmi siete
 Quel servizio che sapete,
 Semprechè la madre mia
 Prestar voglia garanzia,
 Onde venga assicurato
 Il danaro a me prestato:
 Ciò mi sembra troppo giusto;
 Poichè è ver che son robusto,
 Grazie al cielo, e ho buona cera,
 Ma venir mi può il cholèra,

La cometa straordinaria
Dagli astronomi annunziata
Mi può dare una codata
E mandarmi a gambe all'aria.
Alla fin sull'incertezza
Che la fisica fralezza
Prima o dopo mi conduca
Ad entrare nella buca,
È dover che pregiudizio
Non vi recchi in quel servizio.
Ma però, Lelio mio caro,
Capirete, non ne dubito,
Che vi ho chiesto del danaro
Perchè n'ho bisogno subito.
Or, se s'entra nella Curia,
I Legali non han furia,
Ed in specie se il cliente
Ha da mescer poco, o niente.
Che miseria! dai Legali
Siam mandati ai Tribunali;
Poi gli stessi Tribunali
Ci rimandano ai Legali;
E io che so quanto è salato
Ir da Caifas a Pilato,
Tal genìa fuggo veloce
Come il diavolo la croce.
Pur per me sprezzo gl'incomodi.
Chi ha bisogno e quel si scomodi;
Ma mia Madre ha un piede zoppo
E non può camminar troppo,

E il condurla qua e là
Non sarebbe carità.
Poi, mi par che opposto sia
Alla santa economia
Che si cerca dai miei pari
In materia di danari.
Lelio mio, deh voi che siete
Sì gentil meco e cortese,
Vo' sperar che non vorrete
Farmi entrare in tante spese:
Chè se trar le spese io devo
Dalla somma che ricevo,
Non mi serve quel che resta
A far ciò che ho per la testa.
Pur, se a caso all'improvviso
Son chiamato al Paradiso
Convenevol non mi pare
Di dover farmi aspettare;
E d'altronde poi non voglio
Lasciar voi pien di cordoglio
D'aver perso, o Lelio caro,
E l'amico ed il danaro.
Sicchè dunque ho già pensato,
Onde siate cautelato,
E minor s'affacci il danno,
Metà darvene fra un anno,
E pagar l'altra metà
In quell'altro che verrà.
A tal atto fiduciario
Però unisco l'Inventario

Di mobilia vecchia e nuova
Che in mia casa si ritrova;
E allor quando a me sborsato
Fia il danaro, allora poi
L'Inventario registrato
Rimarrà presso di Voi.
Questa roba vi consegno
Come a titolo di pegno;
Onde, in caso ch'io soccomba,
Fate venderla alla tromba.

Nota dei mobili del Guadagnoli:
Otto tovaglie con tovaglioli,
Lenzuoli candidi di più grandezze
Di lino e canape; ma in quanto a pezze
Passò quell'epoca che ce ne fu,
La mamma è vecchia, nè fila più.
Trentatrè seggiole pulimentate
Di legno vario, bene impagliate;
Una gran tavola, tre tavolini,
Banco da scrivere, quattro armarini,
Tre letti comodi, tre canterali,
Due grandi armarii, cinque scaffali.
Libri nettissimi da polve e tarli
Che non adopero per non sciuparli,
Disegni varii con le cornici,
Tutte memorie di bravi amici.
Un orologio d'argento, e d'oro
Due di finissimo vago lavoro;

E un altro a pendolo con i suoi pesi
Che non rammemoro quanto ci spesi.
D'argento lucido ho sei posate
Tutte all'orefice di già pagate.
Cucchiai non mancano d'*argent placchè*,
E sei più piccoli per il caffè.
Ho un secretario, una vetrina,
E supellettili per la cucina,
Ed ho di mobile qualche altro affare,
Che stimo inutile l'inventariare.
Nell'anno eccetera, in Pisa il dì
Tre di Gennaio — firmato A. G.



LA LUNA



(1836)

I.

Ma che cosa è di voi? più d'un mi chiede:
  È un caso se venite in società;
  Al teatro di rado vi si vede;
  Non vi s'incontra mai per la città;
  A scriver versi non si è più pensato....
  Guadagnoli! o che siete innamorato?

II.

È passato quel tempo! — io scriverei,
  Che siate benedetti in paradiso!
  Ma l'occasion mi manca; e questi Alfei(1)
  Par che non voglian cavar fuori il viso
  Altro che quando c'è la Luminara,
  Che di Pisa le tenebre rischiara.



Si dice anzi, e l'han visto colla lente,
Che appena un bimbo là vien partorito,
È cura del più prossimo parente
Di comprimergli il cranio con un dito
Perchè non isviluppi, e sia felice:

III.

Ond' io che sto coi frati e zappo l'orto,
Se ogni tre anni a scrivere m'induco,
A quello che fann' essi mi riporto;
Ora che si producon, mi produco,
E posso ben chiamarla una fortuna
S'oggi vi mostro il Mondo della Luna.

IV.

Pensan molti che sia cosa chimerica,
Cosa affatto levata dalla zucca,
La lettera che giunse dall' America,
Tradotta in un libercolo di Lucca;
Ma per me, se ho da dirci il mio parere,
Tai meraviglie non le so vedere.

V.

Infatti: ch' Herschel colle lenti sue
Abbia scoperto nel mondo lunare
Bestie qual con un corno, e qual con due,
Scusatemi, improbabil non mi pare;
O almen non crederò perfin ch' io viva
Che vogliamo su ciò la privativa.

VI.

Piuttosto è da stupir che in mezzo a tanti
Orsi, daini, gazzelle, alci, castori,
E cervi, e capre per la luna erranti,
Non si sia, con perdon di lor Signori,
Visto neppure un asino fin qui:
In terra poi non si può dir così!

VII.

E se dall'affrican lido tranquillo
A traverso d'un ciel sì puro e bello
È stato visto l'Uomo-vespertillo,
Vale a dire mezz'uomo, e mezzo uccello,
Donne, tal cosa vi darà molestia?
Vi sturberete per un uomo-bestia?

VIII.

Ite pei gabinetti, e là vedrete
Altro che pipistrelli, o donne mie!
Chi col capo di tinca troverete,
Chi con gli artigli di rapaci arpie,
Chi di bue, chi di pecoro ha figura . . . .
Scherzi, donnette! scherzi di natura.

IX.

Ma la natura non ha già scherzato
Quando agli Antropomorfi della luna
Ali, e potenza di volare ha dato;
Anzi è stata per essi una fortuna;
Chè così van lontani, van vicini,
E non stanno a gridar coi vetturini.

X.

Oh se usassero l'ali ancora a noi
In vece di tant'altre mode strane,
Quanto meglio un farebbe i fatti suoi!
Che quando siam vicini alle dogane,
O a quelli che ci frugano alle porte,
Poter volar sarebbe una gran sorte!

XI.

Ci assorda, per esempio, un ciarlatore?
Troveremmo nel vol la medicina;
Si scorge da lontano un creditore?
E noi subito un'altra volatina;
Ti parla di politica una spia?
E tu acqua in bocca — una volata, e via.

XII.

Oh previdenza delle nostre donne!
Gran tempo è che costumano portare
Certe maniche larghe, e certe gonne,
Che paion fatte apposta per volare;
Par che aspettino proprio, almen più d'una,
D'esser mandate al mondo della luna.

XIII.

Per me vadano pur fino alle stelle,
Ed alle stelle anco le più lontane
(Le brutte ve', non parlo delle belle);
E che ci stanno a far tante befane?
Le belle almen son docili, amorose . . . .
Ma le brutte, son brutte e dispettose.

XIV.

So che il lunare figurin veduto
Con uncini e attaccagnoli nell'ali,
S'è con malizia subito creduto
Che una satira sia per i legali;
Altri poi, viste l'ugne di sparviere,
Han detto: senza dubbio è un ingegnere.

XV.

Ma quel pelo, quel pel non pochi ha tratto
A crederla una satira in effetto
Per chi ambisce or d'aver baffi di gatto,
Ora barba di scimmia, or di capretto,
Che in somma par che seco si compiaccia
D'apparir bestia almeno nella faccia.

XVI.

Credete dunque voi solo prodotte
In ciel la luna e le brillanti stelle
Perchè ci faccian lume nella notte,
E le stiamo a guardar come son belle?
Sicuro! ce l'han fatte per lampioni:
N'abbiamo tante delle pretensioni!

XVII.

Perfino il volgo, che ha il cervel piccino,
Conobbe bene questa verità
Quando lassù favoleggiò Caino:
Pensate se Cain vuol esser là!
Pur, voglio dir che a credere ei si mosse
Che nella luna qualchedun ci fosse.

XVIII.

Anzi la cieca antichità pagana
Della luna formossi un'altra idea:
Disse ch'era la vergine Dïana
Che su dal cielo a Endimïon scendea;
Ma vi par consentanea alla ragione
Una vergin di quella dimensione?

XIX.

Nè a Messer Lodovico io creder vo'
Che Astolfo Paladino ito lassù
Un numero ben grande vi trovò
Dei cervelli che perdonsi quaggiù
Chiusi in ampolle, e ch' ei potè vederli;
Ci vuol altro che ampolle a contenerli!

XX.

No no, via, discorriamola sul serio:
Chi conosce il sistema planetario,
Si suppon ch' abbia un poco di criterio,
Nè trova nulla alla ragion contrario
Ch' esser possa il pianeta c' ho accennato
Da un' altra razza d'uomini abitato.

XXI.

Per me son pipistrelli — non di quelli
Ch' amano il bujo, e aborrono ogni lume,
Come fanno i terrestri pipistrelli;
Oh i lunarî hann' altr' uso, altro costume!
Anzi godon del giorno, e nella notte
Tornan tranquilli alle natìe lor grotte;

XXII.

E non fan come noi, che il dì dormiamo,
E le notti si perdono in sollazzi,
Poi siamo in viso del color che siamo!
Sì, nelle grotte stan, non nei palazzi
Come quei Grandi che tu spesso inchini,
E che a' miei occhi son così piccini!

XXIII.

Qui in terra è una miseria! non si sa
Quando Madama c' è, quando non c' è,
Se *vede,* se sta in casa o non ci sta,
Se *riceve,* se *tiene,* o dà *soaré;*
Lassù almeno non fanno tante scene:
La donna sempre *vede,* e sempre *tiene.*

XXIV.

Ma fra lor, quei leggieri abitatori
Si distinguono come gli Europei?
Per esempio: là portano i Signori
L'ali o l'ugne più lunghe dei plebei?
O almen, per ispecial grazia del cielo,
Cresce ai Signori un po' più lungo il pelo?

XXV.

Oh che direte mai! lassù non vedi
Differenza di ricchi e di pitocchi,
Nè questi va in carrozza, e quegli a piedi,
Nè si vede uno in cenci, e un altro in fiocchi;
Volan tutti ugualmente e senza ostacolo,
Nè un tarpa l'ali all'altro; che miracolo!

XXVI.

Povera e nuda vai filosofia:
Van nudi anco i lunari a lor piacere;
Ed ai sarti così chiusa è la via
D'arricchirsi col far delle bandiere,
Ed ai mercanti vien levato il gusto
Di vendere la roba più del giusto.

XXVII.

Così non si rovinano i mariti,
Nè quando vanno colle mogli a spasso
Li vedrai, come i nostri, spauriti
Camminar grulli grulli, e a capo basso,
Che par che dican: compassion non faccio?
Ecco il mio patrimonio sotto il braccio. —

XXVIII.

Quante volte il destino io maledico
E il dì fatal che a quella ghiotta d'Eva
Venne la voglia di mangiare il fico!
Andar liberi e nudi si poteva,
Così a vestirci ci mettiamo un'ora,
Un uom — considerate una signora!

XXIX.

È vergogna che l'uom che ha del divino,
Costituito re sopra la terra,
Sia destinato a fare il burattino,
E a vestir come vuol Francia e Inghilterra!...
Ma il fico è ormai mangiato e digerito,
Buon pro le faccia, e stiamo col vestito. —

XXX.

O dunque i Professori come fanno
Senza toga a conoscersi lassù? —
Che Professori? sanno quel che sanno,
E non si curan d'imparar di più:
Sanno dormir, san bere, san mangiare,
E che cosa ci resta da imparare?

XXXI.

Si han da mettere a fare i letterati
Onde sgobbare e faticare invano,
E forse essere ancora bastonati,
Come ordinò quel caro Domiziano? —
Chè mosche e letterati eran due cose
Per lui le più insoffribili e nojose!

XXXII.

Han forse da imparar le chiose e i testi
Che innumerabilmente sono sparsi
Per l'indigesta mole dei digesti,
E perder la salute, e scervellarsi
Su Bartolo e su gli altri santi padri,
Per sentirsi poi dir: guarda che ladri!

XXXIII.

E un altro dovrà dunque aver sudato
Sulla difficil arte di Galeno,
Perchè andando a far visita a un malato,
Appena giunto dentro al pian terreno,
Per le scale oda dir dal servitore:
Ecco il boja vestito da dottore?

XXXIV.

Poi vi par che un Lunare uso per aria
Ad un continuo moto repentino,
Far potesse una vita sedentaria,
E ammarcirsi su i libri a tavolino?
L'abbiamo da far noi che abbiam cervello;
Che volete che faccia un pipistrello?

XXXV.

Si dice anzi, e l' han visto colla lente,
Che appena un bimbo là vien partorito,
È cura del più prossimo parente
Di comprimergli il cranio con un dito
Perchè non isviluppi, e sia felice;
Ma poi, torno a ripetervi, si dice.

XXXVI.

Si dice, per esempio, anco che possa
Essersi visto quasi a ottanta metri
Un fiore di papavero, e par grossa,
Ma ci vuol di quegli occhi, e di que' vetri;
Per me non sono astronomo, e non vedo:
Ma ecco, nel papavero ci credo.

XXXVII.

O di quei gran papaveri che ci hanno,
Che cosa ne faran? mi sento dire:
So dimolto che cosa ne faranno!
Ci faran dei decotti per dormire;
Credete forse che lassù si dia
Spesso qualche accademia in poesia? —

XXXVIII.

Nei giudizi per altro non conviene
Troppo precipitar; questi animali
Herschel visti gli avrà, ma non ne viene
Per conseguenza che sien tutti uguali,
Che volin tutti, o vadan tutti a branchi;
Anche fra noi ci sono e i neri, e i bianchi.

XXXIX.

Figuratevi ch' uno di quegli uomini
Al nostro globo il canocchial puntasse,
E in Empoli nel dì del Corpus-Domini
Volare il solit' asino mirasse,
E annunziasse con gioia ai circostanti
Che in terra siam tutti asini-volanti.

XL.

Concluderebbe ben, che ve ne pare?
Non dico che sia quell' asino solo
Che in capo all' anno vedesi volare;
Oh altri asini conosco, ed altro volo!
Quello si fiacca per cadere in giù,
E gli altri ingrassan per volare in su.

XLI.

Pur, se in virtù di quel magico vetro
La luna è così bella nel davanti,
Figuratevi poi com' è di dietro!
Chi sa mai quanti abitatori e quanti
Più felici di noi si trovan là!
Oh vi potessi andar! ma chi ci va?

XLII.

E vero che Colombo andò in America,
E pareva impossibile la strada;
Ma a me dà da pensar l'aria atmosferica,
Che quanto si va in su, tanto è più rada;
E se qualche disgrazia m' intravviene,
Tutti diranno: è morto? gli sta bene.

XLIII.

A forza di vapor, con un pallone
M' innalzerò da questo basso loco,
Purchè qualcun mi soffi nel carbone,
Onde per aria non mi manchi il foco;
Credete voi difficile trovare
Chi si prenda l'assunto di soffiare?

XLIV.

Là sciolto almen da tutti gl' imbarazzi,
E dalle gravi cure della scuola,
Senza rompermi il capo coi ragazzi,
Tutte le cose che ho racchiuse in gola
Liberamente potrò fare uscire . . . .
Che ce n' ho tante, e non le posso dire!

XLV.

Non vedrò spender quattrocento scudi
Per sera a prò di teatral Sirena,
E le Università, gli utili studi
Posporsi alle lusinghe della scena;
Non vedrò una cantante in cocchio aurato,
E a piedi e senza scarpe un letterato.

XLVI

Lodo il merito sempre ovunque egli è,
Ma questa sproporzione non mi fa;
Perchè tanto premiare un merto che
Per una infreddatura se ne va,
E lasciar poi negletti gli scrittori
Che cercan farci divenir migliori?

XLVII.

Si chiedon sei zecchin per un'arietta,
Se ne danno anche dieci con piacere;
Io mi presento con un'operetta,
Mi sento dir: quanto dovete avere?
Una lira — E non più? povero diavolo!
Bisogna incoraggirvi: eccovi un pavolo.

XLVIII.

Questo dei lumi il secolo si crede
Dai lodatori dell' età presente;
Quando ci son dei lumi ci si vede,
Ed a me par che vediam poco o niente;
E qui parlo dei lumi della testa,
E non dei lumi della scorsa festa.

XLIX.

Che val che a noi dalle remote Antille
Con quella fretta che incredibil è,
Giungano bastimenti a mille a mille
Con zucchero, caccào, droghe, caffè,
Ed ogni altra delizia della vita,
Quando il *buon senso* è merce proibita?

L.

E perchè dài di bianco alle colonne
Di pietra? dissi in Borgo (2) a un imbianchino:
Oh che vuol! me l' han detto queste donne,
E accompagno i pilastri del Casino (3);
Ma per me se mi dàn qualch'altro grosso,
M'importa assai, le tingo anco di rosso!

LI.

Colla stessa beata indifferenza
La Specola ho veduto demolire,
La magnifica porta di Sapienza
Ridotta quasi un uscio a comparire (4):
Peccato che non c' entrino nemmeno
Due bovi con un carico di fieno!

LII.

Or da rimodernar che più ci resta?
C'è da imbiancare il Duomo, il Camposanto,
E al Campanil raddirizzar la testa . . .
Raddirizzarla al Campanil soltanto?
Ah! che al mondo ogni cosa è storta in guisa,
Che la più dritta è il Campanil di Pisa!!

NOTE

(1) *I Pastori della Colonia Alfea primogenita dell' Arcadia di Roma.*

(2) *Via con portici frequentatissima in Pisa.*

(3) *Pilastri di marmo dei Bagni di San Giuliano, imbiancati nel* 1836.

(4) *Operazione fatta nel* 1835.



A

DON LEONARDO BARSALI



Prete amabil, gentil prete,
Ecco a te dieci monete,
Che son quanto mi ha mandato
Il Pisano Magistrato (*).
La fatica che durata
Fu da te, non è pagata,
Io lo veggo chiaramente,
Ma non posso farci niente.
Che non dissi, che non feci,
Per averne più di dieci?
Ma ecco qui quel che mi ha dato
Il Pisano Magistrato.
Quanto a me, Barsali mio,
Posso aggiungerci un addio,
E di core ringraziarti,
Ma di più non posso darti:
Onde, se ne vuoi di più,
Raccomandati a Gesù.

(*) *Dopo una malattia sofferta dall'Autore, il Magistrato di Pisa gli accordava dieci monete, per ricompensare chi aveva supplito alle sue lezioni.*

ALLA SIGNORA

TERESA BONAINI

DONNA DI CAMERA DI S. A. LA GRANDUCHESSA

DI TOSCANA

Inviandole alcuni mazzi di tordi per Natale

Veramente è una vergogna:
  Veramente non bisogna
  Presentarsi a chi è di Corte
  Con uccelli di tal sorte;
  Perchè avvezzi i cortigiani
  A pernici, ed a fagiani,
  Non saprà la Bonaini
  Adattarsi agli uccellini.
Ma d'altronde quando io do
  Quel che posso, e quel che ho,
  Per qual causa la Teresa,
  L'ha da prender per offesa?

Non intendo già che sciali
Co' miei tordi oggi a dovizia;
Ma se i piccoli regali
Più conferman l'amicizia,
Dal mio don vo' che discerna
Che la nostra sarà eterna;
Ed intanto pieno zeppo
D' ogni ben l' auguro il Ceppo.



AL

CELEBRE PITTOR FRANCESE

CAV. ANTONIO PERROT



(1836)

Dall'amabile Però
  Oggi in tutte le maniere
  Ho bisogno d'un piacere,
  Nè mi deve dir di no.
  Le sue rare qualità,
  Il suo genio, i suoi talenti,
  Che lo fanno in società
  Caro a tutti i conoscenti,
  Lo faran, dubbio non v'è,
  Indulgente anche con me.
Se ad offrirgli il mio Libretto
  Fino ad ora ho ritardato,
  Deh! non nascagli il sospetto
  Ch'io di lui mi sia scordato,
  Chè sarebbe, anche a volerlo,
  Impossibile il poterlo. —

Da per tutto dove io vo
Parlar sento di Però:
Leggo versi assai leggiadri,
Veggo schizzi, veggo quadri,
Di chi son? chiedendo vo:
Son lavoro di Però. —
Vado al Duomo, al Camposanto
Ed ogni angolo, ogni canto,
Ogni sasso è una memoria
Ch'egli vive per la gloria:
È possibil, dopo ciò,
Lo scordarsi di Però?
Senza tenebre e mistero
Narrerovvi dunque il vero.
Io le grazie non appresi,
Non i sali dai Francesi;
Io lo spirito non ho
Di Voltèr, nè di Russò;
Ed essendo i versi miei
Tanto insipidi e leggieri,
Io davver non gli credei
Un boccon da Cavalieri;
Figuratevi! del resto
Ve gli avrei dati più presto.
Se peccato confessato
Dunque è mezzo perdonato,
Accusatovi il mio fallo
Mi par d'essere a cavallo!



A SOFIA VACCÀ

IN RINGRAZIAMENTO

DI SEI BOTTIGLIE



(1836)

O che gioja, che diletto,
O che gusto, che allegria,
Cortesissima Sofia,
M' ha destato dentro al petto
Quel buon vino e prelibato,
Che m' avete regalato!
Che è l' ambrosia degli Dei,
Che è la manna degli Ebrei
A confronto del vin d' jeri?
Sciacquatura di bicchieri. —
Non vorrei però, Signora,
Che credeste che a quest' ora
Sei bottiglie avessi asciutte;
Ci vuol altro a berle tutte!

Nei piaceri non va corso;
Van gustati a sorso a sorso,
Altrimenti il gusto è breve;
Chi più beve, meno beve.
Fino ad ora, ho la fortuna
D'aver visto il fondo ad una:
L'altre poi le beverò
Al più presto che potrò;
Ed intanto che bevute
Saran l'altre alla salute
Dell'amabile Sofia,
Faran bene anche alla mia.
E col sangue tutto in moto,
Farò priego, farò voto,
Perchè grandine maligna
Non vi spampani la vigna,
Nè la barba vi si secchi
Dei magliuoli nuovi e vecchi;
Ed i pali in terra fitti
Restin sempre ritti ritti,
Onde fruttino le viti
Che dàn vini sì squisiti,
E un altr'anno alla raccolta
Possa io berne un'altra volta,
E augurar che sia felice
La gentil Vendemmiatrice
Di quel vino prelibato
Che m'avete regalato!



A

VINCENZO CARMIGNANI (1)



(1839)

Vincenzo, dicono
  Ch' io scrivo in guisa
  Da far conoscere
  Che l'ho con Pisa.

Con lei, che cinsemi
  La dotta fronda?
  Con lei, ch' io reputo
  Patria seconda,

E che amorevole
  M' aprì le braccia?
  Il ciel mi liberi
  Da questa taccia!

Quei che sproposito
  Tal proferisce,
  O non sa leggere,
  O non capisce.

È ver, rimprovero
L'inerzia, il folle
Fasto insoffribile,
E il lusso molle;

Ma il mio rimprovero,
La mia lagnanza
È alla mobilia,
Non alla stanza.

Mi spiego: in aria
Ruoto il flagello,
E grido « badati! »
A questo e a quello;

Ma poi, se immobili
Stanno uno o due
E non lo evitano,
Chi l'ha, son sue.

È ver, parlandosi
D'architettura,
D'antiche statue,
O di pittura,

Sovente io biasimo,
E non approvo
Che al vecchio, patina
Si dia di nuovo;

Però indicibile
Dispetto interno
Mi rode, m'agita
Contro il moderno

Genio vandalico,
  Che ardito e franco
  Tutto rintonaca,
  Tutto fa bianco,
Ma è mai possibile
  Perfin ch' io viva
  Che a tal barbarie
  Mi sottoscriva?
Per questo m' agito,
  Perchè ho timore
  Che a Pisa facciasi
  Mutar colore,
E i Capi-d'-opera
  Poi cerchi indarno,
  Come in San Paolo
  A ripa d'Arno (2).
Or, chi amor patrio
  Vanta in tal guisa,
  Si dee concludere
  Che l' ha con Pisa?
Regina ed árbitra
  Un dì d'Etruria,
  Non ebbe d' uomini
  Grandi penuria;
E se lo furono
  In altra età,
  Amalfi, Corsica,
  Palermo il sà.

E cel ricordano
Con chiaro esempio
Le auguste Fabbriche,
E il sacro Tempio,
Ch' essi ne' liberi
Giorni di gloria
Al Nume eressero
Della Vittoria.
Vincenzo, un tenero
Pietoso affetto
Per la tua patria
Ti stringa il petto;
Per lei qual animo
Serbi amoroso,
Qual senno provvido,
Non l' è nascoso;
Quindi a difendere
Vuol Te, che il puoi,
L' alte reliquie
De' vanti suoi.
Deh! Tu conservaci
Per lunghi giorni
Il più bel pregio
Che l'Arno adorni.
Che se pur veggasi
Raro tra i figli
Un che i magnanimi
Avi somigli,

Almen non tolgaci
  Sorte funesta
  Il più bel fregio
  Che ancor ci resta!
Questo mio fervido
  Voto del core
  Ti rechi l'aura
  Del nuovo Onore;
E poi sii giudice
  S'io scrivo in guisa
  Da far conoscere
  Che l'ho con Pisa.



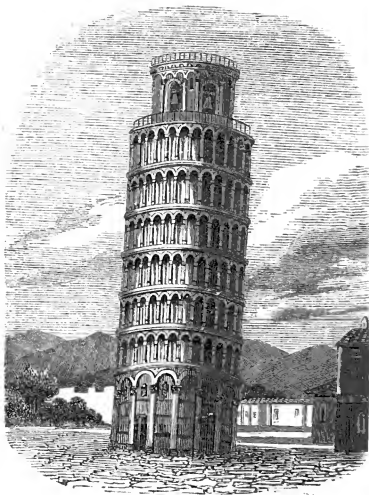
NOTE



(1) *Pel solenne possesso dell'insigne carica d'Operajo della Primaziale Pisana nel* 29 *Settembre* 1839.

(2) « *Le pareti di questo tempio nobilitate di* « *molte storie del Testamento vecchio, e da quelle* « *di Sant'Anastasia, eseguite da' migliori maestri del* « *secolo XIII, furono in tempi posteriori deturpate* « *e coperte da rustica mano con bianco di calce, e* « *ridotte allo stato disadorno in cui presentemente* « *si vedono* ».





IL

CAMPANILE DI PISA



(1839)

I.

Scherzar sul Campanile! Ma vi pare
  Che al secol nostro il Campanil di Pisa
  Offrir possa materia da scherzare!
  Poi, con de' pezzi grossi in quella guisa,
  Lunghi, e che pendon sette braccia e un terzo.
  Ci scherzi un po' chi vuole, io non ci scherzo.

II.

Che cosa ci trovate di ridicolo?
  Che sia cresciuto grande grosso e tondo,
  E con la testa fuor di perpendicolo?
  Anzi per questo egli è stimato al mondo,
  Son questi i quarti della nobiltà,
  Che l' han mandato alla posterità.

III.

Nè v' è da dir neppure che vi sia
Da far qualche satirica allusione,
Da snpporre una qualche analogia
Fra il Campanil del Duomo e le persone;
Chè in quanto a teste, al secolo presente
Non v' è nulla che penda certamente.

IV.

Anzi son tutte dritte, a quanto ho scorto,
E d' alto ingegno, e d' alta levatura;
E se trovi fra mille un collo torto,
Sarà qualche leggiera incordatura,
Un po' di flussioncella, un reumatismo;
Ma non ipocrisia! bacchettonismo!

V.

E anche in quanto alle cose, in oggi parmi
Che camminino tutte a modo e a verso;
O almen, non ho ragione io di lagnarmi
Di vederne qualcuna ita a traverso;
Qualche neo ci sarà, sì, qualche bruscolo,
Ma dove è giorno mai senza crepuscolo?

VI.

E se dissi in un' altra poesia (1),
Che il nostro Campanil, benchè in pendenza,
È la cosa più dritta che ci sia;
Or debbo per isgravio di coscienza
Ritrattarmi, conforme mi ritratto,
Non per viltà, ma perchè questo è un fatto

VII.

Mercè i lumi ed il rapido progresso,
Il mondo va, e va a passi smisurati,
E noi per conseguenza andiam con esso,
E ci siamo un pochin raddirizzati;
Mentre che il Campanile, e niun lo nega,
Sempre è rimasto nella stessa piega.

VIII.

Se pure in quella piega tu non vedi
Una chiara lezione e manifesta,
Che non bisogna progredir coi piedi,
Ma bisogna ire innanzi colla testa;
Onde in atto ancor ei di progredire,
Par che si slanci in mezzo all'avvenire.

IX.

Chi di vero saper vive affamato,
Dotti, artisti, scrittor grassi ed asciutti,
Del maggior tempio sull' erboso prato
Venite, che c' è pascolo per tutti:
Qua sorge il Battistero, il Camposanto,
Il Duomo, e il Campanil di cui vi canto.

X.

In tutta Italia, solo due Città
Hanno le torri storte, a quanto è scritto;
Pisa e Bologna, ambo Università,
Ambo paesi ove si studia il Dritto;
Ma la Torre di Pisa è più stupenda,
Più celebrata della Garisenda.

XI.

Che se il divo Allighier la bolognese
Lodò, paragonandola ad Antèo,
Quella per altro del toscan Paese
Fu calcata dai piè di Galileo (2);
E basta un piede solo di quell'Uomo
A fare eterno il Campanil del Duomo.

XII.

Noi ci abbiam fatto l'occhio, e non ci pare;
Ma per un forestiere, è cosa certa,
La prima volta che lo va a mirare,
Bisogna che rimanga a bocca aperta;
E ci ho viste perfin delle signore
Con certe bocche che faceano orrore!

XIII.

Oh quanto è caro! In medïocre altezza
Dal suolo ecco cilindrico si parte,
E dimostra una grazia, una bellezza
Al di là delle regole dell'arte:
È vuoto, ma di otto ordini fregiato;
Pende, ma non vacilla, e sta isolato.

XIV.

Un appoggio è gran cosa al giorno d'oggi!
Ma il Campanil ci mostra che chi è tondo
Non ha punto bisogno degli appoggi
Per far buona figura in questo mondo;
E può tuonar per lui, può far burrasca,
Parrà sempre che caschi, ma non casca.

XV.

Ed ai non tondi par che voglia dire,
Che colui, che dagli infimi gradini,
Pretende far dei salti per salire,
Convien che si scappelli e che s'inchini;
Ed io, che a scappellarmi non fui destro,
Povero Antonio! morirò maestro.

XVI.

Per dire il vero, in general, fra noi
Delle vie storte e oblique immenso è l'uso;
Ma i campanili, oh! i campanili poi
Gli han fatti sempre dritti come un fuso;
E non si sa come saltasse in testa
A Bonanno (3) una cosa come questa.

XVII.

Forse Bonanno dritto l'ordinò.
Ed il capo-maestro-muratore
Intese torto, e torto lo piantò:
E in questo è compatibile l'errore;
Chè agevole non è, quanto si stima,
La facoltà d'intendere alla prima.

XVIII.

O volle forse che piegasse a destra
Del maggior tempio, in foggia straordinaria,
Per non toglier la luce alla finestra,
Da dove il Coro dovea prender aria;
Onde non s'incolpasse l'edifizio,
Se qualcuno inciampava a dir l'uffizio.

XIX.

O forse quel terren, che allor fu sodo,
Divenuto poi morbido ad un tratto,
La gran mole piegò, ma piegò a modo,
Onde non perder l'equilibrio affatto;
E se in tanti anni ancor non è caduta,
La può contar per grazia ricevuta.

XX.

Che penda insomma il Campanil, s'intende
Facilmente da tutte le persone;
Ma si brama sapere il perchè pende:
Qui sta il *busillis!* questa è la questione
Che tien le nostre penne esercitate,
Come resulta dalle cantonate (4).

XXI.

Fu l'arte, o il caso? — Ma dall'altra parte
Come puoi tu restarne persuaso,
Se tante cose che si fanno ad arte,
Riescon poi che sembran fatte a caso:
E tante fatte là senza giudizio,
Fruttano delle croci a Cajo e a Tizio?

XXII.

Il vero si poteva rilevare
Dall'archivio del Duomo, come ho letto;
O per l'appunto non andò a bruciare! (5)
Sembra che l'abbia fatto per dispetto;
E tai notizie in altro archivio a svolvere
C'è da morir di tosse dalla polvere!

XXIII.

Ma s'egli è ver, che in un casson serrate
Tiene un dei discendenti di Bonanno
Alcune cartapecore tarlate
(Quantunque le abbia avvolte dentro a un panno),
S'egli è vero l'affare del cassone,
Buona notte! è finita la questione.

XXIV.

Valenti artisti, dotti letterati,
Tutti han detto la sua su questo tema;
Altri poi si son anche abbaruffati,
Qual dei moderni critici è il sistema;
Sistema, in ver, non troppo confaciente
Ai lumi ed alla civiltà presente.

XXV.

Che si cozzin due pecori, signori,
Per la lor pecorella alla campagna;
Che per la vacca s'urtino due tori;
Che si mordan due can per una cagna;
Compatibili son tali molestie
Alla natura e all'essere di bestie:

XXVI.

Ma che coloro poi, che furon fatti
Per esser ragionevoli ed umani,
Si sgraffin tutto giorno come gatti,
E si mordan fra lor peggio dei cani,
E per cose da nulla abbiansi a offendere,
Caspita! o questa io non la posso intendere.

XXVII.

C' era bisogno, scusin se lo dico,
C' era bisogno di sfogar la bile,
Per cercar se piantarono in antico
Torto, o dritto, di Pisa il Campanile?
Forse che con la rabbia, e con la stizza,
Quello ch' è torto poi si raddirizza?

XXVIII.

Eppur si stampa, eppure si discorre;
Chi confonde le idee, chi le favelle;
Che porcheria! mi par la nostra torre
Diventata la torre di Babelle!
Un lo vuol merlo, un altro lo vuol tordo:
Possibil che si trovino d' accordo!

XXIX.

Capisco anch'io che, se guardiam la razza
In cavalle, od in mucche, o in bestie tali,
Prima di dar l'anello a una ragazza,
Bisogna esaminarla a doppi occhiali,
Saper chi ci va in casa, qual è il padre,
E quel che ha fatto la signora madre;

XXX.

Ma trattandosi poi di campanili,
Via, siamo giusti, la ragion non trovo
D' esser così sofistici e sottili,
E di voler cercare il pel nell'uovo;
Tanto più, che per le anime cristiane
L' essenziale è che suonin le campane.

XXXI.

Nonostante, è lodevole il pensiero
D'occuparsi in question di simil fatta;
Lo scopo è filantropico davvero!
Poichè, in ultima analisi, si tratta
Di saper se in un suol, ch'io stimo e venero,
Ci sia del duro, oppur ci sia del tenero.

XXXII.

Si potrebbe anche dar che quel terreno,
Dove tanto fiorir le Arti sorelle (6),
E dove surse il bel parlar, che il freno
Disdegnò delle barbare favelle (7),
Quel terren, ch'ebbe mille e Orazj e Attili (8),
Non fosse poi terren da campanili.

XXXIII.

Tanto più che non è questa la sola
Cosa che pende, e che si vede storta:
C'è ancora il campanil di san Niccola,
Quel di san Sisto, un altro fuor di porta;
Eppoi dell'altre tortuosità,
Che lascio per amor di brevità.

XXXIV.

Quel del Duomo, lo so, fin da lontani
Secoli pende, e non cadrà, si spera;
Ma chi ci dice che se c'è stamani,
Ci sarà similmente anche stasera?
Non può forse cader s'egli è avvallato,
E schiacciar la canonica e il Curato?

XXXV.

Non sarà, ma può darsi anco che sia;
Che se il piccino è vittima del grosso,
Ancora in mezzo alla filantropia;
Come suppor, che in un terreno smosso,
Possa mai rispettar le case e gli uomini
Un Campanile fatto gli anni-domini?

XXXVI.

E se il terreno ha poca consistenza,
Come sembra che a credere s' inclini,
Ohimè! veggo in pericol la Sapienza,
Temo che la Dogana ci rovini (9),
Che sparisca il Lungarno... insomma io veggio
Ire ogni cosa a rotoli, e alla peggio. —

XXXVII.

Uh! uh quante sperpetue! eh via, coraggio!
Non temete di nulla; io vi assicuro
Che dagli esperti è stato fatto il saggio,
Ed han trovato che il terreno è duro;
Dunque sgombrate ogni paura vana:
Per me, dico che fu la tramontana.

XXXVIII.

Forse chi sa che qualche Genio ardito,
Conoscitor della simmetric' arte,
Dopo d'averlo bene ammorbidito,
Non lo possa piegar dall'altra parte!
Eh! quell' acqua che intorno vi si trova,
A caso non ci sta: gatta ci cova!

XXXIX.

O se la Torre trovasi inclinata
Perchè la tramontana la piegò,
Non potrebbe una forte libecciata,
Per esempio, ridurla *in statu quo?*
Vi parrà strambo il mio ragionamento;
Ma se sapeste quanta forza ha il vento!

XL.

No — volga pure il tergo all'Alpi estreme,
Donde l'Unno ed il Vandalo discese;
Là germogliò delle discordie il seme
Ch'empican di lutto l'italo Paese;
Di là il pessimo gusto è giunto adesso...
Sì, sempre il tergo - e noi facciam lo stesso (10)!

XLI.

Io sono il primo ad esser persuaso
Che, ciò che pende, casca e non sta ritto;
Ma distinguer convien caso da caso:
È ver che il Campanil non è diritto,
E par sull'undici once per cascare,
Ma l'apparenza non ci può ingannare?

XLII.

Vedi tu quella vaga giovinetta
Vestita a bruno? È vedova restata: —
Ahi sventura! Chi sa la poveretta
Quanto ha sofferto, quanto s'è sgraffiata!
— Niente affatto: a poterla veder sotto,
Le parrà d'aver vinto un terno al lotto.

XLIII.

Ehi! fate largo! ecco un campion di Marte,
Di medaglie e di nastri decorato: —
Oh certo, egli ha seguito Bonaparte!
Oh chi sa come ha il corpo crivellato!
— Eh giusto! Non ha visto il poveretto
Altro fuoco che quel del camminetto.

XLIV.

Chi ha la vista più corta d'una spanna,
E che si pasce di pomposi nienti,
Non ne convien che l'apparenza inganna;
Io poi sul Campanil penso altrimenti:
Egli è stato alle piogge, al caldo, al gelo,
E in tanto tempo non ha fatto un pelo!

XLV.

Egli cresciuto al suon della vittoria,
Fra le palme educato, e fra i trionfi,
Stassene tutto umile in tanta gloria,
Nè ho mai veduto, poverin! che gonfi;
E benchè in mezzo alla barbarie nato,
Pur si mostra civile ed educato.

XLVI.

Ed a più d'uno la creanza insegna,
Che per avere un fiocco rosso o due,
Trapassa dritto dritto e non ti degna,
O saluta a musate come il bue;
E quando dee parlar coll'artigiano
Lo fa star lungi e col cappello in mano.

XLVII.

Se diam retta a un Francese, ci assicura
Che della patria alla fatal caduta
Ei parve in quella mesta positura
Pianger la cara libertà perduta;
Anzi pianse di fatto, e pianse tanto,
Che ancor non posson rasciugarne il pianto(11).

XLVIII.

Dopo un quadro sì tenero e dolente,
Per cui mi sento quasi intenerito,
Se mi venite a dir ch' ei sta pendente
Perchè il terren di sotto è ammorbidito,
Mi distrugge l'effetto d'ogni cosa,
E allor la poesia diventa prosa!

XLIX.

E però dopo tante Illustrazioni,
E Riflession sul Campanil pendente,
Saggi e Ipotesi e Opuscoli e Ragioni,
Fatto han pur bene a non concluder niente!
Proprio è stato un regalo singolare
Il lasciarci pensar come ci pare!

L.

Se ci tolgon quell'aria di mistero,
Quel fortunato vel che tutto cuopre,
Per cui si crede bianco ciò che è nero,
Nelle cose, negli uomini, nell' opre;
Se tutto insomma si conosce a fondo,
Che ci resta a godere in questo mondo?

LI.

Io vedo, per esempio, una donzella:
Mi piace; ma non vado a ricercare
Se è l'amido, o la salda alla gonnella,
Che grassa e fresca me la fa sembrare;
Mi par fresca, e per fresca la qualifico;
Ma poi verificare, eh! non verifico.

LII.

E così della Torre: come torre,
È un ammasso di marmi e di calcina;
Ma l'agil fantasia che vi trascorre
Me la dipinge un' opera divina:
Venero la memoria di Bonanno,
E lascio star le cose come stanno.

LIII.

Così, serve al Romantico di tema,
Che in esso vede il salice che piega,
E della vita labile l'emblema,
E il simbolo dell'umile che prega,
E il destin del superbo e del maligno:
Quanta filosofia v'è in quel macigno!

LIV.

Il Classico vi scorge il magno Atlante
Che del mondo s'incurva al grave pondo
(E notisi che allora era pesante,
Ma adesso sento dir ch'è un altro mondo).
Al Sofo par che il Campanil del Duomo
Stia a veder se mai passa un galantuomo.

LV.

Lo Storico, che mira un po' più in là,
E confronta il presente col passato,
In lui vagheggia le trascorse età,
Senza pensar che quel ch'è stato è stato;
E in mezzo al pianto che dagli occhi elice,
Tira fuor la pezzuola, e così dice:

LVI.

Quando sorgeva questa mole altera,
Che i secoli sfidar superba io scorgo,
Nessuno stava da mattina a sera
Il sigaro a fumar su e giù pel Borgo (12);
Ma operosi crescevano alla gloria,
All'industria, al commercio e alla vittoria.

LVII.

Non dico già che in ceppi con le spose
Abbiansi a trar barbarici signori:
Eh dioguardi! coteste le son cose
Che furo al tempo che passaro i Mori;
Ma almeno quella man che il ferro tenne,
Svolga or più libri, e temperi più penne! —

LVIII.

Troppo piccolo e in un troppo leggiero
Mi sento al piè di così grave altezza,
Che in tutti rinverdir debbe il pensiero
Della passata italica grandezza:
Pria fummo grandi e ricchi; or siam piccini,
E ci han portato via tutti i quattrini.

LIX.

Pazienza! — Almen se man rapace e ostile
Alleggeriti ci ha di tutto il resto,
Ci glorierem d'avere il Campanile,
Diavol mai che ci rubino anche questo!
E dato che il potessero rubare,
Dove se lo dovrebbero cacciare? —

LX.

Le Piramidi sue vanti l'Egitto,
E vanti Caria il Mausoleo, del mondo
In fra le sette meraviglie ascritto;
Ma un Campanil più magico, più tondo
Di questo, certamente io non ritrovo
Nel mondo vecchio, nè nel mondo nuovo.

LXI.

Non pretendo però di mascherarlo
De'versi miei col lusinghiero addobbo.
Perchè sarebbe proprio un adularlo
Il dir che non è gobbo, quando è gobbo;
Ma bisogna, guardandogli le rene,
Convenir che per gobbo è fatto bene.

LXII.

Voi pur di salde spalle e di piè fermo,
Dato che alcun vi ammonticasse addosso
Tutti i trofei d'Amalfi, di Palermo,
E delle Baleari, e quante posso
Mai dirvi glorie di pisani eroi,
Gioco che ingobbireste ancora voi!

LXIII.

Ma pur, l'unica speme che mi avanza,
Poichè vedo di madri almen due terzi
Per voglie avute nella gravidanza
Far dei bambini con dei brutti scherzi,
Giusta la specie delle voglie nate,
E il posto, dove le si son toccate;

LXIV

Madri, per carità, badate bene,
L'unica speme che mi avanza è questa,
Se mai del Campanil voglia vi viene,
Non vi toccate almeno nella testa,
Ond'io non veda in questo Suol gentile
Nascer le teste fatte a Campanile!



NOTE

(1) *La Luna.*

(2) *L' obliquo giacimento della Torre pisana fornì a Galileo l'opportunità di stabilire la famosa legge sulla caduta dei gravi.*

(3) *La fondazione del Campanile appartiene all' anno 1174. Bonanno pisano, e Guglielmo da Innspruck ne furono gli architetti.*

(4) *Vedansi gli Opuscoli stampati in Pisa su tale argomento.*

(5) *Successe questo incendio nel 1596.*

(6) *Giunta pittore, Buschetto, Diotisalvi, Bonanno, Niccola, Giovanni, Andrea e infiniti altri scultori e architetti, furono pisani.*

(7) *Lucio Drusi pisano, fu uno dei più antichi rimatori dell' idioma toscano, e il primo che congiunse il dialetto siciliano al nostro: fiorì sul cadere del secolo XII.*

(8) *A tutti è nota la fortezza d'animo con cui sostennero i Pisani la lor prigionía in Genova dopo la battaglia della Meloria.*

(9) *La Sapienza e la Dogana sono due fabbriche rispettabili in Pisa.*

(10) *Intendo di alcuni abusi introdottisi in Italia per seguire la scuola degli Oltramontani.*

(11) *Alludesi alle perenni scaturigini d'acqua che si sono recentemente trovate nello scoprire in giro tutta la base del Campanile, e ai tentativi fatti per prosciugarle.*

(12) *Loggiato molto frequentato in Pisa.*



PER LE NOZZE

ROSSELMINI E FRANCESCHI



(1840)

Che quando il vincolo
Su in Cielo è unito,
Per sempre s'amino
Moglie e marito,

Da porlo in dubbio
Ragion non vedo;
Tutti ci credono,
E anch'io ci credo.

Ma! siamo in secolo
Che a molti piace
Di due bell'anime
Turbar la pace;

E il timor panico,
L'idea funesta
Di veder crescere
Nella mia testa

Nuove inquietudini
E nuove doglie,
Fin qui mi tennero
Dal prender moglie,

Quantunque un'anima
M'abbia ed un core
Nati alle tenere
Gioie d'amore.

Pur, Sandro, credilo,
In tal momento
D'essere scapolo
Quasi mi pento.

Per un capriccio,
Per un'ubbìa,
Passerò inutile
La vita mia?

Io son quel platano
Che il suolo ingombra,
E non sa rendere
Che steril ombra;

E tu del Libano,
Sei Cedro, che
Multiplicabitur:
Felice te!

Con quest'amabile
Leggiadra Figlia,
Che tanto all'ottima
Madre somiglia,

Sì, mio carissimo,
Il cor mel dice,
Sarai dei conjugi
Tu la fenice!

Badiamo; — in pubblico
Ve l'ho augurato:
E con il Pubblico
Non va scherzato.



ALLA SIGNORINA

ANNA BOJTI



Nina, non mi guardar con occhio torvo
  Quando torno a Firenze, se al procaccia
  Do sol settantadue penne di corvo.
Dall'altra parte come vuoi ch'io faccia?
  Un numero maggior non se ne trova,
  Ora che c'è il divieto della caccia.
Sai che, quando gli uccelli fan la cova
  Se ne servon per sè, carina mia,
  Perchè con queste tengon calde l'ova.
Non è ch'io voglia far l'economia
  O su le penne, o su la scatoletta;
  Credimi, ce n'è proprio carestia.
Poi, in questa Pisa santa e benedetta,
  Dottori, galeotti e cavalieri,
  Fuor di lor non si trova una säetta.

Ma se averne di più ti fa mestieri,
Scrivi; e allorquando finirà il divieto
Pensa se anderò a caccia volentieri!

Quale uccel troverò così indiscreto
Che per te, Nina mia, che tocchi in penna
Non si lasci pelare, e non stia cheto?

Oh s'egli è ver, come la storia accenna,
Che il corvo è apportator di buoni augùri
Se l'ali verso l'orïente impenna;

Benchè tu sii modesta e non lo curi,
Deh queste penne che di cor t'invio,
Faccian che passi ai secoli futuri

Il tuo bel nome, come spero! — Addio.



PER ALMANACCO



(1840)

Fortunato Libriccino,
Quanto invidio il tuo destino!
Ogni femmina t' apprezza,
Ogni mano ti carezza,
Da te pende, e in te rivolto
È ogni sguardo ed ogni volto,
Nè v' è luogo a te vietato,
Libriccino fortunato!
E a ragion; poichè a te sta,
Preziosissimo Libretto,
Far piacevole ogni età,
Emendare ogni difetto.
Calva è Cloe, che i neri crini
Impiegò molti anni avanti
In anelli, in cordoncini
Souvènir di mille amanti?
Due barbine e un cappelletto
Rendon Cloe senza difetto.

Silvia, breve di statura,
Per la sconcia positura
Di tenere un braccio alzato
Al servente sperticato
Ha le spalle fuor di squadra?
Apparir potrà leggiadra
Se le celi un ampio scialle
Il capriccio delle spalle.
Se fu vittima Carlotta
Di bugiardo adoratore,
Può coprir colla cappotta
Le disgrazie dell' amore.
E se a Fulvia dette il cielo
Brutti denti, e faccia ingrata,
Sovra il viso scenda un velo
Colla balza ricamata,
E apparir potrà la scaltra
Vaga e bella al par d'ogni altra.
Ma vorrei che come tu,
Preziosissimo Libretto,
D'emendare hai la virtù
Ogni fisico difetto,
Emendassi parimente
Quei del core e della mente.
E giacchè nel mondo istabile
Più si pregia e più si loda
Tutto quello ch' è mutabile,
Di' a Giulietta che la moda
Può cangiar per un vestito,
Cangiar può per un cappello,

Ma non cangia pel marito,
Il marito è sempre quello.
E la nubile Fanny
Potrai render persuasa
Che se amor varia ogni dì,
O dovrà marcire in casa,
O celare in un convento
La sua stizza e il pentimento.
Dunque, o amabile Libretto,
Tu che dài tanto diletto
Alle femmine che sono
Dentro il regno del bon-tono,
Mostra ancora ad ogni figlia
Che un bel tulle, una mantiglia,
Una veste lunga o corta,
Una sciarpa dritta o torta,
Un cappel pagliato o nero,
Dànno un pregio passeggiero;
Ma non son le vesti sole
Che fan care le figliòle.
Ciò che onora il Gentil sesso
E che a noi lo fa piacere,
È l'accordo con sè stesso,
Son le grazie, le maniere,
È la vera probità,
Non la folle vanità.
Presto i cenci vanno all'aria;
Ma virtù giammai non varia.



ALL'AVVOCATO

GIUSEPPE GILLES

R. PROCURATORE NEL TRIBUNAL COLLEGIALE

DI PISA



(1841)

Caro Gilles, mi vien detto
Che il mio povero Libretto
Da te in dono si destina
Alla brava Carolina (*)
Che in Firenze sta lì lì
Per andar a dir di *sì*
In presenza del Priore,
Al prescelto dal suo core.
Io so ben ch'è così buona
Così amabile persona
Da sorridere alle mie
Già stampate poesie:
È vaghezza di fanciulla
Il dar peso ad ogni nulla,

(*) *La signora Carolina Quadri.*

E leggiera farfalletta
Sorvolar su ciò che alletta;
Ma da spose poi, da spose
Oh! si bramano altre cose
Ben più sode delle mie
Già stampate poesie,
E ho timor che il mio Libretto
Non le rechi or più diletto.
Pure, ha ognuno i gusti suoi:
Sia così, se così vuoi;
Che quand'anche il mio Libretto
Non le rechi or più diletto,
Ripensando al piacer dato,
Vivrò lieto del passato.



ALLE DONNE



Manifesto d'associazione alle quattro seguenti poesie.

(1842)

I.

Voi siete buone a dir, Donne garbate:
  Dov' è il solito brio, dov' è la gioja?
  Su su dite, poeta, su su fate! —
  Ma il fare è appunto quel che mi dà noja:
  Non posso mica stare ogni momento
  Col cervello per aria a mio talento!

II.

Convengo, che nelle opere meccaniche
  Ha progredito assai lo spirto umano;
  Ma il far dei versi è un altro par di maniche!
  Tutti son bravi a lavorar di mano;
  Ma quando siamo a lavorar di testa,
  Carine mie, non tutti i giorni è festa.

III.

Poi, che volete far, se in cento mila
  Forse una volta è uno scrittor premiato?
  Chi fila ha una camicia, e chi non fila
  Ne ha due, dice un vecchissimo dettato:
  Meglio è dunque restare asino e bue,
  Che far qualcosa — per averne due!

IV.

Ma ciò è naturalissimo, e mi quadra:
  E non si dice infatti in questo mondo,
  D'un letterato: egli è una testa quadra!
  E d'un asino: eh quello è un capo tondo!—
  Dunque perchè maravigliar dèi tu?
  Si sa, chi è tondo ruzzola di più.

V.

Pur nondimen per non sentirmi dire
  Che all'uso universale mi uniformo,
  E ad altro non son buono che a dormire;
  Per darvi prova, dico, che non dormo,
  Ma che in mezzo di Voi mi sento sveglio,
  Vi stamperò due chiacchiere alla meglio.

VI.

Ci ho due scherzi per Nozze, e quindi un terzo
  Ai Frati Cappuccini recitato;
  Se volete, oltre i Frati, un altro scherzo,
  Vi darò il Gabinetto di Segato;
  E se mai non vi basta neanche questo,
  Vi regalo per giunta il Manifesto.

VII.

E mi potete prendere in parola,
Perchè un libro con cinque poesie
Dato per una lira sola sola,
Può dirsi regalato, o Donne mie;
Ma ormai l'ho detto, e voglio che sien messe:
Con voialtre non bado all'interesse. —

VIII.

Nozze! Frati! . . . e con questo *pupurri*
Servi all'alta mission dello scrittore?
Istruisci tu il popolo così? —
Ma che istruir? son forse un Professore
Dell'Università, che vien pagato
Per istruir? (quando non è infreddato).

IX.

Questa è bella davver! Se stampo adesso,
Stampo per non saper che cosa fare,
Stampo per dar piacere al Gentil sesso,
Stampo perchè mi piace di stampare,
E mi piace stampar perchè ci campo:
Or, l'avete saputo perchè stampo?

X.

Già il Pubblico è sì umano, sì indulgente,
Che prende tutto quel che gli si dà;
Sì illuminato poi, sì intelligente,
Che passa sopra a ogni bestialità! —
Vedo anch'io, che non c'è capo nè coda;
Ma se non ci dev'essere! se è moda!

XI.

Pur, se preso son io per testa matta,
Se questa mescolanza non par bella,
Difendetemi, o Donne, a spada tratta:
Oh può tanto il favor d' una gonnella!
Sì, se una donna accredita un autore,
Genio o non genio, si va via a vapore!!



PER LE NOZZE

MERLI E BONAMICI



(1842)

Il Campanajo
Suona a distesa;
Strepita l' organo,
Piena è la Chiesa,

E il Prete brontola
Per via dei ceri
Che si consumano
Su i candellieri.

Lo Sposo è all' ordine?
La Sposa è lesta?
Dunque che tardano
A far la festa?

Te Deum! si muovono
Pur finalmente:
« *Dèccoli! dèccoli!* »
Gridar si sente.

Di Chiesa scappano
  I più curiosi,
  Ed affollandosi
  Dinanzi ai Sposi,

Di lui misurano
  E polpe e schiene,
  Di Lei decidono
  Se è messa bene;

Altri si spingono,
  Pur di vederli . . .
  Padroni! guardino:
  È Archinta e il Merli..

Ad ambo un palpito
  Sorge secreto
  Mentre si prostrano
  Sovra il tappeto. —

Intanto il Chierico
  Lieto s' avvia,
  E uscendo il Parroco
  Di sacrestia,

Coll' aspersorio
  Li benedice,
  Quindi la solita
  Formula dice:

« Se uniti vivere
  Vogliano i dì » —
  Ed essi, al solito,
  Dicon di sì.

Sì, che più languido
  Esce alla Sposa,
  Perchè s' immagina
  Dio sa che cosa!

Ed io che il mistico
  Suon ne capisco,
  Povera diavola!
  La compatisco.

Poi si fa mettere
  L'anello in dito;
  È fatta — or eccoli
  Moglie e marito.

Dio vi feliciti,
  Siate contenti,
  Compiste l' ultimo
  Dei Sacramenti!

Io dico l' ultimo
  Nella Dottrina,
  Non già nell' aurea
  Legge divina;

Eh! figuratevi
  Quant' esso è antico;
  C' erano i coniugi
  Prima del fico!

Segue or la predica
  Che fa il Priore:
  « Che i giorni menino
  « Con pace e amore,

« Fra lor scusandosi
« Con carità
« La vicendevole
« Fragilità;
« E come in limpida
« Cheta laguna
« Riflette il pallido
« Raggio di luna,
« Così niun bruscolo
« Turbi il sereno
« Delle bell' anime
« Ch' hanno nel seno.
« La prole educhino
« Nel secol rio
« Con il santissimo
« Timor di Dio;
« E coll' esempio,
« Con i consigli,
« Diano all' Italia
« Migliori figli;
« Chè chi non opera
« Giusta il Vangelo,
« L' eterna gloria
« Non gode in Cielo.
« *Ite missa est.* » —
Sposini, addio:
Finisce il Parroco,
Finisco anch' io.



LA VITA MONASTICA



(1842)

I.

Io sono intimamente persuaso
  Che resterete attoniti, o Padrini (1),
  Che quella Musa che cantò del Naso,
  Oggi venga a cantar fra i Cappuccini,
  Con una faccia intrepida e sicura
  Come se non ci fosse cläusura.

II.

Ma sappiate però che Monsignore (2)
  Per la grazia di Dio che sempre regna,
  Delle pisane pecore Pastore,
  E Primàte di Corsica e Sardegna,
  Le ha data ampia licenza e facoltà
  Di potere in quest'oggi venir qua.

III.

Ma posto ancor che fosse una bugia
(Perchè ai poeti va creduto poco),
Non volete voi qui la Musa mia?
Non me ne importa, anderà a star col cuoco;
Or che mancan gli Augusti e i Mecenati,
Sì! si sta male col cuoco de' frati!

IV.

No, non temete: essa non è di quelle
Che con lingua sacrilega ed impura
Empj versi dettàr, laide novelle;
La mia non vien fra queste sacre mura,
E crediatelo a me che la conduco,
A profanarvi delle orecchie il buco.

V.

Solo qua vien, perchè i recessi taciti
Amò sempre e cercò più d'una musa;
Onde convien che ognuno si capaciti
Ch' esser ella di qui non debbe esclusa,
Ove ogni cura torbida si scaccia,
E si sta allegri, che buon prò vi faccia!

VI.

Oh vita invidïabil, dall' inganno
E da corrotta società lontana,
Quanto pochi conoscere ti sanno!
L' uomo amator dell' apparenza umana
E fiocchi e fibbie e ciondoli antepone
Ad un ruvido sacco, ad un cordone.

VII.

Però, si dice da chi è tondo tondo:
Come! il tal si fa frate? oh, oh, mi scusi
È una stivaleria lasciare il mondo! —
Che si sta a far nel mondo? a fare i fusi?
Poveri, siamo pien di mille mali;
Se siam ricchi, ci spogliano i Legali.

VIII.

Son costretti a soffrir cancheri e doglie
Preti, scapoli, insomma mille e mille;
E se alcun, per disgrazia, prende moglie,
Omnium vere miserrimus est ille,
Nè v'è bisogno d'ulteriore indagine;
V'informi Giobbe nelle sacre pagine.

IX.

Bene il Battista fin da'suoi verd'anni
Verso gli antri e i deserti il cammin prese,
Volgendo il tergo a tante frodi e inganni;
Ma quando al mondo ritornar pretese,
Entrar da Erode, e render manifesta
La verità, non ci lasciò la testa? —

X.

Dove crebber gli studj e le Arti-belle,
Fra i politici vortici del mondo?
Crebber fra i chiostri e le solinghe celle
Adatte solo al meditar profondo;
Ed in onta del secolo corrotto,
Sarà sempre stimato un frate dotto.

XI.

Gli Alunni ancor dell' aretin Lettore (3)
Venuti a filosofico cimento,
In cui fonda ogni cura il Precettore,
E le speranze sue tutto il Convento,
Posson mostrare alle nazioni intere
Che qui non state per mangiare e bere.

XII.

E i Laici? è vero che non san quattr' acche,
Ma poveretti! hanno altre cose a fare:
Chi zappa l'orto, chi va colle sacche,
Chi bada alla cucina, e chi all'altare;
Son diverse le cariche, e ciò prova
Ch' uomo inutil tra i frati non si trova.

XIII.

Dove crebbe l'amor di carità?
Nel mondo, ove s'ammazzan spesso spesso?
Eh no, no: questo amor cresciuto è qua;
E però i frati noi vediamo adesso
Per gli spedali, per gli ospizj, e i frati
A conforto dei mesti condannati.

XIV.

Ora per l' evangelica missione,
Or per ire a una Cura han delle inchieste;
Senz' essi non si fa mai Processione,
Essi la Messa cantano alle Feste . . . .
Insomma, l' ho da dire apertamente?
Senza dei frati si fa poco o niente.

XV.

Me disgraziato! me ne sto in città,
Per non aver da menar vita altrove
Come Voi aveste la comodità;
Del resto, Padri miei, vedreste dove
Verrebbe il Guadagnoli in tempo corto;
Basta, chi sa? per anche non son morto.

XVI.

Certo, dispiacerebbemi un pochetto
Quel digiunare, quel vestir di lana,
E quel lasciare il calduccin del letto
Quando fischia ben ben la tramontana,
Per ire, a braccia in croce e a capo chino,
A cantare ogni notte il matutino.

XVII.

Ma d'altronde lasciando i gusti pazzi
Del mondo, qui trarrei tranquille l'ore,
Nè mi spolmonerei co'miei ragazzi;
E se venisse qualche creditore
A picchiarmi alla cella, gli direi:
Figliuol, son cappuccino, e serrerei. —

XVIII.

Io vorrei dir di più; ma la mia Musa
Ha veduto un di voi farle occhio bieco;
Onde se ha detto mal, vi chiede scusa;
E se v'è parso che cantasse un cieco,
Non c'è altro male, Padri miei cortesi,
Che rendervi i quattrin che avete spesi.



NOTE



(1) *Questo Componimento fu declamato dall'Autore nell'occasione di una pubblica Disputa filosofica tenuta nel Convento de' Cappuccini di Pisa nel settembre del* 1828.

(2) *Monsignor Arcivescovo Ranieri Alliata.*

(3) *Padre Andrea da Arezzo, allora Lettore in Pisa.*



IL GABINETTO

DI GIROLAMO SEGATO



(1842)

I.

Mondo ingiusto! l'uom di vaglia
Non si apprezza finchè vive;
Quando è morto sulla paglia,
Se ne parla, se ne scrive,
S' idolatra, e ogni sua cosa
Solo allor divien preziosa!

II.

Di Girolamo Segato (1)
È sparito il Gabinetto:
Dov' è andato? dov' è andato?
Ahi sventura! mi vien detto
Che le cose sue più rare
Han passato i monti e il mare.

III.

Quel magnifico cervello
Ch' egli avea presso di sè,
È sparito ancora quello? —
A Firenze più non c' è. —
Oh felice a chi è toccato
Il cervel petrificato!

IV.

E quel naso prominente,
Ancor quello è andato via? —
È toccato ad un agente
Della bassa Polizia. —
Spesa degna, spesa ricca,
Ma chi sa dove lo ficca!

V.

E gli orecchi son restati,
O han cangiato di padrone? —
Quegli orecchi gli ha comprati
Un che intende la ragione. —
Che dovizia, che dovizia,
Per chi deve far giustizia!

VI.

Chi ebbe gli occhi? — Uno che invigila
Sopra i vuoti delle casse,
E sui ladri attento vigila;
Chè se un sol se ne trovasse,
Uno solo, oh caso atroce!
Lo vedremmo presto in croce (2). —

VII.

E la lingua? — Appena vista,
Eran molti gli avvogliati,
Ma l' ha avuta un Giornalista. —
E i polmoni a chi gli han dati? —
Ad un tal che per mangiare
Ha bisogno di soffiare. —

VIII.

Chi ebbe il core? — Uno che piange
L' oppression de' suoi fratelli;
Non dà un soldo, ma compiange
L' abbandon dei poverelli;
Sprezza i Grandi e il fasto sciocco,
Ma poi briga per il fiocco;

IX.

Sempre ha in bocca Asili, Scuole,
Parla ognor di carità:
Son di miel le sue parole,
Ma, se occorre, te la fa. —
Ho capito; a quanto io scerno,
È un filantropo moderno.

X.

E le mani a pugno chiuso,
Quelle almen saran restate? —
No; le ha prese per suo uso
Un benigno Mecenate. —
Mecenate benedetto,
Che ha le man col pugno stretto!

XI.

Chi ebbe l' ugne? — Un finanziere
Le tien chiuse a quattro chiavi,
E a nessun le fa vedere. —
Piaccia a Dio che non le cavi,
E rispetti l' altrui pelle
Quando esige le gabelle!

XII.

A chi i gomiti? — Ad un tale
Che per debiti è scappato,
E nient' altro il Tribunale
Fuorchè i gomiti ha trovato,
E con questi il Cancelliere
Pagherà chi deve avere. —

XIII.

Ed i piedi? Vuoi scommettere
Che fra tanta gente dotta
Niun sa dove se li mettere? —
Gli ha comprati un che ha la gotta,
E mi han detto adesso adesso,
Ch' è un amico del Progresso.

XIV.

Ma se dunque core, testa,
Ugne, e piè sono in viaggio,
Per ricordo che ci resta? —
Via, facciamoci coraggio;
Forse ad altri il Bellunese
Fe' il secreto suo palese.

XV.

E quand'anche rivelato
Ei non l'abbia, io vi rispondo
Che, anche senza di Segato,
Finchè mondo sarà mondo,
Troveremo ad ogni passo
Teste dure, e cor di sasso!

NOTE

(1) *Girolamo Segato di Belluno, notissimo per le sue petrificazioni, morì in Firenze l'anno 1835.*

(2) *Si prenda per qualunque supplizio.*



PER LE NOZZE

MALASPINA E FRANCESCHI



(1842)

I.

Guarda che idea! si vuol che gli scrittori
Che s' occupan di feste e matrimoni,
Siano, a male agguagliar, di quei pittori
Che dipingon su i carri i Sant' Antoni;
Cioè, gente volgar, gente plebea,
Gente di niun valor: — guarda che idea!

II.

Io non dirò che il nuvolo dei cantici
Che diluviano in simili occasioni
(Siano classici pure, o sian romantici),
Generalmente possan dirsi buoni;
Anzi, per cominciar da me che scrivo,
C'è, per lo men, due terzi di cattivo.

III.

Dall' altro canto, poveri poeti,
In questo mondo che ci stiamo a fare?
Siam forse Certosin, che s' ha a star cheti?
Se cantiamo, lasciateci cantare;
E se c' è qualcheduno che si secchi,
O se ne vada, o si tappi gli orecchi.

IV.

Or, per esempio, che un' amabil Figlia
Al suo Diletto dà la man di sposa,
E gli amici di lei, della famiglia,
S'ingegnano di farle qualche cosa,
In mezzo al gaudio universale, io solo
Dovrei starmene lì come un piòlo?

V.

Chi contemplando sì gentil beltate
Non sente l'alma dolcemente scossa?
Le greche Muse son cose sognate,
Questa è la vera Musa in carne e in ossa:
Basta, o Vittoria, sol pensare a te
Perchè la penna corra via da sè.

VI.

Io non invocherò la luna piena,
Nè starò sotto il salice piangente,
A mezza notte, sulla molle arena
D'Arno a cantar; perchè, primieramente
Non vo' prendere il *grippe* o un mal di petto,
E poi la notte si sta meglio a letto.

VII.

Nè per tessere a Voi felici augùri
Gentil Torquato, vaga Vittorina,
Io voglio già con magici scongiuri
Della immortal Famiglia Malaspina
L'ombre illustri evocar di sepoltura,
Perchè de' morti n' ho troppa paura.

VIII.

E poi condanno quest'usaccio brutto
Che s' è introdotto nella nostra etate
Di ficcar sempre i morti dappertutto;
Anche nei matrimoni! Ma guardate,
Guardate voi che cervellacci storti!
Ci vogliono dei vivi, e non dei morti.

IX.

Via, siamo giusti; invece di vedere
L'ombra del gran Currado, o Moröello,
Scommetto che anche a Voi fa più piacere
Veder Torquato che vi dà l' anello,
E tra gl' Insùbri vi conduce sposa
Per non lasciarvi più; che bella cosa!

X.

Bella cosa per lui, non già per noi;
Chè dispogliarsi questo suol gentile
Veggiam del più bel Fior tra i fiori suoi. —
Deh ogni anno almen, quando ritorna Aprile,
Degli amorosi zeffiri sull'ale
Mandi l'olezzo al suo Terren natale!



IMENEO SCULTORE (1)



(1843)

I.

A che prò, diceva Imene,
Le mie faci in questa età?
A che prò le mie catene,
Se ognun sogna libertà?
Raro è un nodo, o si fa spesso
Senza chiedermi il permesso.

II.

Addio tede, e rose, e carmi,
Inni addio d' un dì beato!
Ma eternar voglio ne' marmi
Le memorie del passato. —
Così disse, e aprì ciò detto
Di scultura un gabinetto.

III.

E fu là di Cipro al lido
  Che in un giorno di procella
  Veleggiando il mare infido
  Mi gettò propizia stella,
  E potei bëar la vista
  Nei lavori dell'Artista.

IV.

Più d'un gruppo maritale
  Già scolpito Imene avea;
  E siccome è un po' venale,
  Ne faceva e ne vendea;
  Perciò vennemi desìo
  Di comprare un gruppo anch' io.

V.

Qual le piace? questo, o quello?
  Mi chiedeva lo Scultore:
  Ecco un' opra di scalpello
  Che farebbe a Fidia onore;
  Ecco Apollo e l' illibata
  Dafne in lauro trasformata.

VI.

Qual catena in lacci d' oro
  Strinse ninfa più pudica? —
  Non la voglio: oggi l' alloro
  È comun più dell' ortica,
  Nè v' è zucca di Dottore
  Che non abbia quest' onore.

VII.

Ecco qui Siringa, ed ecco
  Pan col piè caprino e fesso. —
  Che ho da far di questo becco?
  E Siringa val lo stesso
  Che la vita estenuata
  D'una donna inamidata. —

VIII.

Prenda Orizia. — C'entra il vento;
  E se ancora colle Belle
  Conservasse il reo talento
  D'entrar sotto le gonnelle,
  Con un soffio le potria
  Tutte quante portar via. —

IX.

Se di cose nuove è amante,
  Prenda Europa in delicate
  Forme, e in toro il gran Tonante. —
  Caro Imene v'ingannate:
  Che? a voi sembran cose nuove
  Un signor cangiato in bove?

X.

Dunque? . . . « Aver vorrei scolpite
  Due Sorelle, onor del sesso,
  In soave nodo unite
  A due Sposi il giorno istesso » —
  Eh! finchè Nozze impastai,
  Questa union non seguì mai. —

XI.

Sì, l'idea di maraviglia
Tanta, errava fra le stelle;
Ma non v' era una Famiglia,
Ma non v' eran due Sorelle
Ove il voto delle sfere
Si svelasse a uman pensiere.

XII.

Or vi sono, belle e pure
Come l'alba al primo raggio,
E vi son due creäture
Che ne intesero il linguaggio;
Finalmente ora in Alfea
Si compì l' eterna idea.

NOTA

(1) *Questo Scherzo fu stampato fra alcuni componimenti per le nozze delle due Sorelle Parra di Pisa coi signori Cipriani e Fantoni.*



PER LA LOTTERIA

DI UN TEATRINO



(1843)

I.

A tutti quelli che al presente giuoco
Metteranno una polizza, salute,
Buon appetito, ed eccellente cuoco. —
Essendoci le note pervenute
Dei nostri creditor da tutti i lati,
Che insistono per essere pagati;

II.

Noi pieni d'amarezza e di cordoglio,
Non avendo la palla d'un quattrino,
Abbiam pensato col presente foglio
D'annunziar che si allotta un Teatrino,
Onde poter con questa Lotteria
Pagar chi deve avere, e così sia.

III.

A tal fine preghiamo e supplichiamo
Tutti i nostri fratelli dilettissimi,
Attesa la miseria in che noi siamo
(Malgrado questi tempi felicissimi),
Ad essere con noi cortesi e umani,
E a non avere il granchio nelle mani.

IV.

Noi . . . che giucco! se séguito col noi,
Parrà in sostanza che l' indebitato
Invece d' esser io, siamo io e voi;
Al che neppur per ombra va pensato!
Cessi dunque l' enfatico plurale,
Ed esponiam la cosa tale quale.

V.

Ho lasciato disfatto in una sala
Di Pisa un Teatrino da bambini,
Il qual non è il teatro della Scala,
Ma neppure un castel da burattini,
Ove gli Alunni miei nel Carnevale
Recitando apprendevan la morale.

VI.

Per le vie del diletto e del trastullo
Volli che si educasse e core e mente;
Ed io pur divenìa con lor fanciullo,
E passava quei giorni allegramente;
E, benchè mi gravassero la schiena,
Quei carnevali non mi davan pena.

VII.

Piuttosto che condurli ad ascoltare
La *Norma*, la *Lucrezia*, o la *Lucia*,
Ove null' altro possono imparare
Che atrocità condite d' armonia,
Mi parea più adattato ad un bambino
Il farlo recitare al Teatrino.

VIII.

E rimasto sarebbe in piedi un pezzo
Se in Pisa anch' io mi rimanea di più;
Ma la mia patria, la diletta Arezzo,
Mi chiamava a istruir la gioventù;
Ed il mio Teatrino, onde vi parlo,
Dite, ai topi dovea forse lasciarlo?

IX.

È ver che, avendo omai venduto il resto
Della mobilia mia nella partenza,
Potea vendere all'asta ancora questo:
Ma, siam giusti, non era un' indecenza
Che un poeta, un maestro, un aretino
Si facesse trombare il Teatrino?

X.

Eppoi l' oggetto di tante affezioni,
Quel Teatro di cui tanto mi pregio,
In man di quei figuri di trecconi
Non sarebb' egli stato un sacrilegio?
Quando si debba assassinar, per criste!
Meglio è allottarlo con novanta liste.

XI.

Perchè rischi il Teatro a questo giuoco?
(Diceami un tal che adesso ha dei quattrini),
Fattelo assicurare, e dàgli fuoco. —
Ma, non sarebbe azion da birichini?
Eh! che quando si tratta di danaro,
Non ci vogliono scrupoli, mio caro! —

XII.

Acqua! No, no: piuttosto ho domandato
Ed ottenuta questa Lotteria
Ad una crazia, ambo determinato,
E coll' aggiunta d' una Poesia.
È pagabile in Pisa la cambiale
L'antivigilia del Santo Natale.

XIII.

Invece del cartoccio pieno zeppo
Di confetti, che fan doler la pancia,
Allegri, bimbi, che c'è un altro ceppo!
Allegre, bimbe, che c' è un' altra mancia!
Babbo e Mamma quest'anno ai lor figliuoli
Regalan il Teatrin del Guadagnoli!

XIV.

Qui, ad evitar la solita disgrazia
Di non farsi capire, ha da sapersi
Che ogni numero, è ver, costa una crazia,
Ma poi tre crazie più costano i versi:
Vo' che la Poesia sia fatta male,
Ma cinque soldi, diavolo! gli vale.

XV.

Un numero però non si può prendere
Senza prendere ancor la Poesia,
E questa Poesia non si può vendere
Se un numero non ha per compagnia;
A ciò mi ha mosso il provvido pensiero
Di non smembrare un madonnino intero.

XVI.

Se poi circa al suddetto *ambo* ti pare
Di vederci del bujo, o Lettor mio,
Converrai meco che non ci ho che fare,
Perchè le teste non le stampo io;
Pur vedrai, se m' ascolti attento e tacito,
Che con un fattispecie io ti capacito.

XVII.

Sia la Cartella tua 49,
E lì al 28 il nome tuo sia fatto:
Se da quell' urna che le sorti move,
Esce il 49 primo estratto,
E per secondo estratto esce il 28,
Puoi fare un salto, perchè hai vinto il Lotto

XVIII.

Sortito appena l'*ambo* della Lista,
Per il premio diriger ti potrai
Dell'Uffizio de' Fossi all'Archivista
Signor Gennari in Pisa, e *tu l'arai.*
Confido inoltre nella tua creanza
Di vedermi sbrogliar presto la stanza.

XIX.

I trasporti, i trapassi e le gabelle
Io d'addossarmi non ho avuto core;
Son bricciche, lo so, son bagattelle,
Ma gli è meglio appiopparle al vincitore:
Sentite: o roba nuova, o roba usata,
Le Dogane son sempre una seccata. —

XX.

Ma siccome chi spende il suo danaro,
Brama, prima di por le mani in tasca,
Su certi punti di vederci chiaro;
Affinchè qualche equivoco non nasca
Sulle scene, su i lumi, o sul sipario,
Ecco del Teatrino l' inventario.

XXI.

« Una cuffia con molle, pel soffione;
(Comincio dal soffion, perchè se l' aria
Non è riconcentrata, addio polmone!
E una persona tanto necessaria,
Che soffia ora al vicino, ora al lontano,
Convien che si mantenga il polmon sano).

XXII.

« Un sipario di tela che si rotola,
« Rappresentante di fanciulli un ballo;
« Inoltre, due ribalte con sua botola
« E suoi lumi a cilindro con cristallo;
« Due ventole di seta per far notte,
« Due mezzi-tondi, e due orchestrine rotte;

XXIII.

« Altri dodici lumi senza vetro;
« Otto quinte, due fisse e sei a libretto,
« In tela, e da tirarsi innanzi e indietro;
« Dette, in carta, quattordici; un prospetto;
« Sei cieli a bende, e sette teloncini,
« Tutti quanti dipinti dal Brazzini ».

XXIV.

Sette mute di scena, insomma, avete
Per quattro crazie, e attrezzi e roba varia,
E della fune quanta ne volete. —
Ma le quinte han da star sospese in aria? —
Uh! che bestia son io! m' ero scordato
Di comprendervi ancor l' intavolato.

XXV.

Un ingegnere costruìa le case
Scordandosi di farvi poi la scala:
Io pur fatto ho un Teatro senza base;
Già il far le cose oggi con base, è gala!
Infatti, i nostri piani ed intraprese
Che sono infin? Teatri alla francese. —

XXVI.

Or che Filantropìa con lieti auspici
Segna nel mondo-novo êra novella,
Diavol! non troverò novanta amici
Che prendano ciascuno una Cartella,
Ed empir me la faccian tutta quanta
Dall' uno fino al numero novanta? —

XXVII.

Novanta amici? non saranno troppi?
Eh via, che degli amici, col Progresso,
Convien che ancora il numero galoppi!
Anche i Sapienti furon sette, e adesso
Perchè di luce il secolo non manchi,
Passar gli vedi nel Settembre a branchi!

XXVIII.

Dunque, amiconi miei, firmar farete
Queste Cartelle a tutte le persone,
E col *cum quibus* me le invïerete
Ad Arezzo un po' avanti l'Estrazione
Per mezzo o della Posta, o del Procaccia,
O in ogni miglior modo che vi piaccia.

XXIX.

Il tempo stringe; dunque attività!
Movimento! e dell' esito non dubito:
Solo vi raccomando in carità
Di badar che chi firma paghi subito;
Non già ch'io non li creda galantuomini,
Ma alle volte, chi sa? siamo tutti uomini!

XXX.

E finalmente d'osservar vi prego
Che la moneta sia tutta toscana:
Fate le cose *sicut alter ego,*
E non prendete moneta romana;
Perchè venero e stimo i Papalini,
Ma ho rabbia coi trentotti e i sedicini.

XXXI.

Già le Liste prevedo ch' io non l' empio,
E che il mio Lotto forza non acquista,
Se Voi non date i primi il buon esempio,
E vi firmate in capo della lista:
Che vi chiedo alla fin per questo Lotto?
Il tenue prezzo di sei soldi e otto.

XXXII.

Non vi grattate il capo, e non mi fate
La bocca storta, nè l' arcigno viso:
L' uno dell' altro il carico portate,
Se volete buscarvi il Paradiso.
Vorreste spender men d' un madonnino
Per erigere in casa un Teatrino?



LA MODA



ALLE DONNE

(1844)

Pare impossibile!
  Dal padre Adamo
  Son tanti secoli
  Che ci vestiamo,

E benchè a un abito
  Altro subentri,
  Ancor non trovasi
  Basto che c' entri!

E agli usi estranei
  La più flessibile
  Chi è? la femmina:
  Pare impossibile!

Almen seguissero
  Foggie novelle
  Col solo spirito
  Di farsi belle!

Son donne, *transeat!*
Ma quasi tutte
Anzi si studiano
Di farsi brutte.

Con larghe maniche,
Con guardinfanti
Ora ti sembrano
Pallon volanti;

Ed or tai maniche
Hanno e tai gonne
Che ci rimembrano
Le nostre nonne.

È ver che al circolo,
Al ballo, al crocchio
Chi è più ridicolo
Più dà nell' occhio;

Ma volle l'Arbitro
Dell'alte sfere
Crear la femmina
Sol per *piacere,*

E non imprimere
La sua figura
A una ridicola
Caricatura.

Poi, questo spirito
Di varietà
Esse lo portano
In società,

E maritandosi,
Lo credereste?
Fanno ai lor conjugi
Variar le teste.

Tai metamorfosi
Posson parere
Inverisimili,
Ma pur son vere:

Di lì poi nascono
Que' tanti guai
Che non finiscono
Mai, eppoi mai.

Pel lusso evapora
L'avito censo,
Tutto va a rotoli,
Qual n'è il compenso?

Alla pariglia
Si dà lo sfratto?
Si scema un abito?
Si toglie un piatto?

No: si ritengono
Le altrui mercedi:
I lunghi crediti
Invan richiedi;

Ai servi scemasi
Qualche zecchino,
Si toglie l'Ajo
Al Signorino;

Chè quando un nobile
Sa l'abbiccì,
Il resto è inutile,
Basta così.

No, insensatissimi,
No che non basta;
Natura, gli uomini,
Dio vel contrasta.

E se nei secoli
Omai passati
Gli asini furono
Talor premiati;

In questo secolo
Sol la virtù
Trionfa, e gli asini
Non volan più.

Madri, vi muovano
Le mie parole,
Vi stia nell'animo
La dotta prole;

Chè il più bel fregio
Di cui si abbigli
Madre sensibile,
Sono i suoi figli!



MENCO DA CADECÌO

IDILLIO

PER LE NOZZE

GUILLICHINI E GHEZZI



AGLI SPOSI

Il tempo degli Epitalamj è passato, nè si spargono più ghirlande profumate dell'alito misterioso delle divine e dimenticate Cultrici di Parnaso. Il tempo degli Epitalamj è passato, ma non il tempo dei sentimenti gentili. Il cuore troverà sempre una manifestazione d'amore che faccia plauso e corona al virtuoso connubio degli Amici che stima e rispetta, lieto di conservare e tributare i medesimi affetti anche sotto una forma diversa.

Offrendovi io questo Idillio scritto, molti anni or sono, nella lingua del Contado Aretino ad imitazione dei nostri Pietro Redi, Antonio Nardi, Baccio Bacci, Giovanni Pollastra ed altri,

niun altro intendimento ho avuto se non quello di legare al pensiero di Voi il pensiero del caro loco natìo, convinto che non si debba consacrare nemmeno un atto di privata felicità senza rammentarsi la patria.

Il Contado Aretino parla oggi la lingua che parlava nel trecento il popolo d'Italia, come ho verificato coi documenti alla mano. Ripensate al popolo d'Italia di quei tempi, e troverete nell'intenzione dei miei versi più che un semplice argomento di filologia. — Il Progresso (per ora almeno) ha inalzate le menti, e prostrato lo spirito. Se le genti delle nostre contrade sono meno incivilite di tante altre, come parlano esse tut-

taria la lingua nascente, così conservano nell'anima l'energia d'una virtù che non è morta ancora.

Possa la mia povera Musa, e soprattutto il favor Vostro, conservar questa lingua e questa memoria.

Addio. A Voi non dico niente. Per chi ha l'esempio di Fulvia e di Giovanni Guillichini, le catene son d'oro, e non v'ha bisogno di cuoprirle di fiori.

Amate

Il Vostro amico e parente

A. GUADAGNOLI.

AVVERTENZA

Chi leggerà il presente Componimento avverta di collegare coll'antecedente ogni parola preceduta da apostrofo; di pronunziare aperta la vocale su cui posa l'accento grave (\`), e chiusa quella su cui posa l'acuto (´). Del dittongo aretino (*æ*), è difficilissimo assegnar la pronunzia, giacchè è un suono indistinto di *ae*, *ea*, *ie*, ed *ec*. Il Dittongo (*uo*) per esempio in *Tuògna*, in *cuòme*, si pronunzi con suono cupo e rapidamente.

MENCO DA CADECÌO



Menco il villan, che le amorose doglie
Per la Tonia di Geppe in cor sentìa,
Ed era in vela di pigliarla in moglie
Per aver nell'inverno compagnìa,
Poichè la speme di tal ben gli toglie
Fatalità non aspettata e ria,
Così, sedendo accanto alla sua Bella,
Sfogava il duol nella natìa favella.

I.

Tuògna, lasceme vì, 'sso disparæto
Pe' l' amòr del Padron becco curnuto;
M'avìa 'mprumisso 'l·græn, me l'ha neghæto,
E la paróla nun m' ha mantinuto.
Oh pel dì de le fèsti so aghiustæto!
Uh buscaramme quande gli ho criduto!
Nun soe chel che me fæ', cchel che me dire...
Tuógna, per caritae, lasceme vire!

II.

Doppo che 'n tempo de la battitura
Fadighæ' quant' un æseno da basto.
Nun me spettevo mèo questa figura!
E pure armasto so come so armasto!
Cappodeddua! se doppo mïtitura
Diciò che 'l græn la ruggene avìa guasto,
Aluotta tanto tanto se putìa
De calche sacco fœ' vviva Marìa!

III.

Ma chi cridiva mèo ch' un ómo tæle
Da fære aésse questa riuscita?
Un óm che parìa tanto sirviziæle,
E che parìa d' una bontae 'nfunita?
Eh! si cridìo m' ésse a fe 'bbere 'l fiele,
Con quattro fodaræte era funita;
E si gne n' afibbiévo a muodo mio,
Era funita che te lo dich' io!

IV.

Un ómo ch' ugni dì scólta la Messa
(E guardaddio che nun ne scólti dua);
Un óm ch' ugni stomæna se cunfessa,
Cuóme ch' uolga salvè 'll' annema sua;
Un óm che pæ 'lla pinitenzia stessa,
E gli viènghen le lægreme a dua a dua
Quande snuóccela 'n Ghïsa la curona,
Crille! cusì me sbeffa e me pincona!

V.

Fuorsi che 'l primo a dimme nun fu lue
Ch' era 'na duonna 'n chæsa nicissèria!
Che si de muoglie u 'mme mittiva sue,
Mi! ce pensèo cuóm' a volæ 'pper æria;
Zazzichè 'tanto per trovalla, eppue
Veggo che va 'gni cuosa all' incuntrèria,
E che me toccarae, pe 'mmaggio 'dduoglia,
A fallo per uguanno co la vuoglia!

VI.

Ma virrà 'l tempo che ciarparlariéno;
È 'na buccia de puorro si virrae!
E vedariéno aluotta, vedariéno
La burla aduosso a chinche cadarae;
È vé 'cche sién villæn, ma pu nun siéno
Tanto cuorbegli quante ce se fae!
Ma 'l discurrì 'mme pæ 'ttempo pirduto;
Ciarparlarién quande sirà battuto!

VII.

Eh! chi è minchion su' danno: me dicìa,
Buon annema del Nuonno, e' nn' era matto,
Ch' a su' tempi la fæme un se patìa!
Finentro a muó che 'l galantiumo ho fatto,
C' ho auto? ho auto un cuorno (sal me sia!)
Ma ormèo so 'n ballo: o me ruvino afatto
Da stæ 'vvint' anni 'ntur una prigione,
O arichisco alla barba del Padrone.

VIII.

Aguzzarò tutto l' ongegno e l' arte:
E perchè nun se n' abbi da vedere,
'N presenzia de lue, quande se parte,
Farò le cósi cuóme è del dovere;
Ma già già me sirò fatto la parte
Quande nissuno me putìa vedere;
E che credi? o robbè 'nnun è pechæto,
Quande quel che se busca un ce vien dæto.

IX.

Ma 'n tanto? Ah Tuògna, tu che se 'na citta
Che, un fo per dì, 'mma 'ntendi la ragione,
Da mille diuli un' annema scunfitta
Cumpassiona, che merta cumpassione;
Si per uguanno nun se fa la scritta,
El mæl nun vien da me, vien dal Padrone,
Tu el vïdi: o donqua nun me fære 'l muso
Che pu' pu 'l parentædo unn' è scuncruso!

X.

Se spettarà 'n' altr' anno de Genèo,
Nun te créde 'cche t' uolga abandonære,
Téste azionacce nun l' ho fatte mèo . . . .
E tu al tu' Menco le putristi fære? —
Ma cunosco i mi puógli, perchè ormæo
Nun puossi del tu' amò 'ppiù dubbetære;
Ah! vienga vaccio el die che ditte senta
Dal Préte 'n Ghïsa: *Séte vó cuntenta?*

XI.

E giaché per tenemme cumpagnìa
Cuóme cumanda Dio, Tuògna, te piglio,
Averti: che nun vuolgo 'n chæsa mia
Ch' entri chiuvegli a mette 'llo scumpiglio;
Che sindenóe la suóno a chinchesia!
E guæi si nunne stæn luntæni un miglio
Qui' signurini de Citàe che scaltri
Viengheno a novellære a cà de gli altri!

XII.

Si se tróven tul muondo de' mariti
Che fænno i ciéchi e lasceno currìre,
Tireno pure 'nnanzi, e Dio gli aìti,
Ma quest' usanzia nun la vuo' capire;
Si tu bræmi la pæce, e nun le liti,
Sé' chelche ha' fæ' nnè te l'artuorno a dire;
E sia mèl tèrmen, sia mèl garbo, o cheje,
Te piglio, ma te vuo' tutta per meje.

A quel tutta per me, *la Tonia diede*
A Menco un' occhiatina che innamora,
Quasi dicesse: uomo di poca fede,
Come puoi dubitar di chi t' adora?
E gli strinse la mano, e pestò il piede —
Ma in cielo alta è la Luna, e tarda è l'ora:
Sicchè datisi entrambi un mesto addio,
Ei tornò sospirando a Cadecio. —



SCHIARIMENTI E NOTE



Menco. È stato antichissimo uso dei nostri Toscani di abbreviare i loro nomi propri: così si è detto Menco per Domenico, Tonia per Antonia, ecc.

Cadecio. È questa una casa villereccia in prossimità d'Arezzo a destra della via Casentinese. La parola è una contrazione di « Casa di Lucio ». *Ca'* per casa disse anche Dante « E riducemi a ca' per questo calle. » Inf. XV. *De* per *di* si trova in Fra Guittone « Dir onne (onte) e far *de* villania » (Versi a Gallo da Pisa). *Cio* accorciatura di Lucio — Dai nomi Lucia e Maria, si son tratti i maschili Lucio e Mario.

STANZA I.

Tuogna. Tonia (v. sopra). L'aggiungere in alcune voci l'*u* avanti all'o è stato praticato anche da buoni scrittori. « E quello che chiaramente non vidi *propuosi* di scrivere secondo udienza » (Dino Compagni).

Lasceme. Lasciami. Anche il cambiamento dell'*a* in *e* è frequente negli antichi.

« Verrà costante e fermo, e non *serai*, ec.
« Tua mente chiara, e secura *sterai*, ec.

(Franc. Barberino 180. 8.)

Vi' (cioè vire), per ire, o andare.

« Cingete i lombi vostri a tanto vizio,
« Che per non *vire* al ciel questa è la porta.

(Giov. Pollio Pollastrino lib. 3.)

Anche al presente si usa in varie parti della Toscana di sopprimer, parlando, l'ultima sillaba dell'infinito dei verbi. Spesso ho udito dire « *gì, camminà, fà,* » invece di gire, camminare, fare.

So, per sono.

« O Vergine cortese,
« Io so a voi venuto.

(B. Jacopone da Todi)

Pe l'amòr, per causa. « *Per amor* che con Castruccio ci fu a sconfiggere, ec. (Giov. Villani)

Curnuto. L'*o* e l'*u*, dice il Varchi, hanno gran somiglianza insieme, e si pongono spesso l'uno per l'altro. Infatti si trova,

« Stava la Vergin sotto della *Cruce.*

(Oraz. di Bonif. VIII.)

« Mormorator di Corti un uom del *vulgo.*

(Petrarca)

E in Dante,

« Non fere gli occhi suoi lo dolce *lome?* (per lume)

Avia. Avea. Questa desinenza è comunissima negli scrittori:

« Lo mio cor stretto in sue mani *tenìa.*

(Albertino Cirologo scrittore del 200.)

« E l'altre donne che si furo accorte
« Di me, per quella che meco *piangia.*

(Dante canz. nella V. N.)

'mprumisso. Impromesso.

« E 'l mio parlar tanto ben *t'impromette*.

(DANTE Inf. c. II.)

Circa al cambiamento dell'*e* in *i*, frequentissimo nel nostro popolo, abbiamo:

« Come porrìa soffrir che si morisse
« Uom, che sua donna non se ne *dŏlisse?* (dolesse)

(Son. di GH. DA REGGIO a M. CINO DA PISTOJA)

Aghiustœto. Aggiustato. Anche nei buoni autori si trova talvolta mutato il *ge* in *ghie*, e il *giu* in *ghiu*. Quello che i latini dicono *superfluum* con nome *agghiettivo*, è detto medesimamente da noi *agghiettivamente*, soverchio.

Nun e *nunne*, per non.

« Perchè la lingua mia *nun* misi a mollo.

(V. REDI Diz. delle voci aretine)

Soe, per so. Non solo ai monosillabi senz'accento, ma anche alle parole accentate, aggiunsero gli antichi sempre un'*e*.

« E la disposizion che a veder ec.

(DANTE Purg. c. XXXII.)

E il B. Jacopone, « Pietro s'enginocchiòe; e mille altri.

STANZA II.

Fadighè', per faticai, cambiata al solito l'*a* in *e*, troncato l'*i*. Di siffatti troncamenti abbiamo molti esempi:

« Tu *se'* lo mio maestro, e lo mio autore, ec.
« *Quietà mi* allor per non farli più tristi, ec.
« E s'altro avesser detto a voi *dire'lo*, ec.

(DANTE)

In quanto alla sostituzione del *d* al *t* troviamo anche *servidore*, *Imperadore*, ecc.

Mèo, per mai.

« Hen sempre *mèo* le schiène scocciolète.
(Stanze di Cecco del Pulito)

Armasto. Rimasto. Negli antichi si trova talvolta usato *ar* invece di *ri* in composizione di qualche parola, come arricordare invece di ricordare.

« Venitel a pigliare
« Che non ne può mucciare,
« Che deggi *arcomperare*
« La gente desperata. (B. Jacop. da Todi)

Cappodeddua! per cappiterina! cappita! esclamazione.

Dicio, per dicevo o diceva, forse dall'antica voce dicia. « Perchè non *diciavàte* voi a me: falla tu? (Boccaccio G. IX. n. 10.)

Ruggene. Ruggine, cambiato l'*i* in *e*.

« Vediamo bella immagine
« Fatta con vili *deta*. (B. Jacop. da Todi)
« Ch'entrar non vi può spirito *benegno*.
(Dante)

Aluotta, per allotta, allora.

« La prima di color, di cui novelle
« Tu vuoi saper, rispose quegli *allotta*,
« Fu imperatrice di molte favelle.
(Dante Inf. c. V.)

Putìa, per potìa, o potea:

« Lo qual *potiàn* vedere (cioè potiamo, possiamo)
« Fu quel che move le membra parlando.
(Franc. Barb. 15. 11.)

Fæ, per fare, come pure *stæ*, *pæ*, ecc, in luogo di stare, pare, ecc. (v. s. alla voce *vi'* St. 1.)

Fæ'vviva Maria. Far viva Maria equivale a rubare. Con questo grido di gioia gl'insurgenti di varie terre e paesi della Toscana, uniti a pochi Aretini, inseguivano nel 1799 i Repubblicani francesi ponendo a ruba i luoghi por dove passavano, onde venne a quell'augusto grido così turpe significazione.

STANZA III.

Omo. Uomo. « Ahi null'*omo* ode il mio languire!

(Ballata di Ser Onesto Bolognese)

Aèsse, da aère o ajère voci antiche. I Fiorentini pronunzian tuttora « Tu l'aresti aère » sopprimendo il *v*. Si trova nei Sermoni di S. Agostino a c. 50 « *Arai* grazia innanzi a Dio»; e a c. 62: « Di ciò non *arete* a render ragione». *Arò*, *arai* è stato usato anche da Mons. della Casa, V. la chiusa della Canz. II.

Sirvizièle. Servizievole, o serviziato, che cioè si presta volentieri a far servigj. Cambiato l'*e* in *i* (v. s. alla voce imprumisso).

Fodaræte, in senso di percosse. Voce forse derivata dal percuoter col fodero della spada; come piattonale, è voce provenuta dal percuoter col piatto o piano della sciabola.

« Sta zitto che te *fodararò* (antico Comento); e Cecco del Pulito:

« E minacciògli delle *fodaræte* (V. Diz.del Redi,ecc.)

STANZA IV.

Ugni dì, per ogni (v. s.). In Firenze si dice tuttora Ugnissanti per Ognissanti.

Scolla, per ascolta.

« Et altre mille c'hai *scollate* e lette.

(Petrarca st. 7. della canz. V. p. I.)

Guardaddio. Cioè guardi Iddio, piaccia a Dio che non ne ascolti due.

Dua, per due. « Dato l'ordine che nessuno il sapesse altro che noi *dua*. » (Cron. Vellut.)

Stomæna, per stomana, o settimana.

« Oh mio figliol, se tutta la *stomana*.
« Il mese e l'anno di lor crudeltate
« Volessi dir, farei la voce vana.

(Ser. Gor. Cron. Aret.)

Annema, per anima.

« Per nun m'aprir cor *annema* terrena.

(Cecco del Pulito, v. Redi c. s.)

Vienghen, per vengano, si usa ancora nella campagna Pisana e Fiorentina, e le villanelle che vengono in Firenze a cantar Maggio, cominciano una loro canzone:

« Ben *vienga* Maggio, ec.

Snuòccela, da snocciolare.

« Mentre a far due versacci stanno un secolo.
« Ed io di botto gli spippolo e *snocciolo*.

(Redi)

Crille! I Fiorentini dicon crimoli! esclamazione inventata per isfuggir di nominare il venerabil nome di Cristo.

Cusì, per così,

« Vedendo l'uomo sè *cusì* sozzato (B. Jacopone)

Pincona, cioè *mi canzona*. Voce comunissima nel basso popolo.

STANZA V.

Fuorsi, per forse.

« Ogni die *forsi* mille volte.

(CAVALCA Vita di S. M. Maddalena)

Zazzichœ' zazzicai, da zazzicare. I Senesi dicono nazzicare. Non so come questa voce sia sfuggita al Redi nel suo Dizionario delle voci aretine: vale ricercar minutamente.

Eppue, eppoi.

« E dicerò di lei piangendo *pui*
« Che se n'è ita in ciel subitamente.

(DANTE Canzone)

Uguanno, in senso di quest'anno. « Mi convenne *uguanno* diventare amica, ec. (BOCCACCIO nov.)

« Son già congiunte *uguanno* due fiale, ec.

(Son. di GUGL. AMIDANI da Cremona)

STANZA VI.

Ciarparlarièno, ci riparleremo — Usato *ar* invece di *ri*, come sopra v. st. II, *Armasto*, ec.

La desinenza in *eno* in vece di *iamo* in alcune voci dei verbi della seconda coniugazione si trova anche presso buoni scrittori:

« Perchè spesso vedèno (vediamo)
« Cavall'uman divenuto restio.

(FR. DA BARB. 125. 16.)

Ma non si trova però invece di *emo*. Forse un tempo si sarà detto anche così.

'Na buccia dè puorro. Cosa vile e di niun conto.

« Queste gioie non son mica una buccia di porro.

(VARCHI nella Suocera, atto II.)

Qui vale per *eccome se verrà!* e serve a dar maggior forza al discorso.

Vedarièno, per vederemo (c. s.). Quando l'animo è concitato è naturalissimo il ripetere una parola, o una frase, così il Petrarca:

« *Prendi* partito accortamente, *prendi.*

Chinche, per chi.

« *Chinche* verrae sarà ben ricevuto. (Guittone)

Sièn, per semo, o siamo.

« Ma nel misero stato ove noi semo.

(Petr. son. 8.)

Supponendo che l'*a* cambiata in *e* in questa voce riprendesse il suo suono, avremmo *siàn* per *siamo*, come abbiamo *andiàn* per andiamo;

« Vedete la sua rôcca non ha porta,
« Chè là entrò colui
« Non *andiàn* già mai nui.

(Fr. da Barb. 3. 9.)

Quante, per quanto. Dell'*o* mutato in *e* (v. s.)

Sirà, per sarà. Gli antichi dissero *serà*;

« Secondo l'uso *serà* conoscente.

(Fabruzzo da Perugia)

STANZA VII.

Finentro a muò. Fino ad ora. Entro si trova spesso in composizione di avverbii, come laentro, perentro, ec. *muò* per mo (ora).

« L'alto desio che *mo* t'infiamma ed urge.

(Dante Par. c. XXX.)

« Lo tuo bel tempo non ti perder *mo*.

(Arcolano da Perugia)

Salmesia, o sal mi sia, contrazione di salvo mi sia; modo usato per allontanare il male di che si parla.

'ntur una, per dentro una. Forse da *inter ed una* come dicesi *sur una* quasi *super una*.

STANZA VIII.

Aguzzarò, per aguzzerò. V. Cinonio cap. 28. alle voci menarò, penarò, in luogo di menerò, penerò.

L'ongegno. Maniera d'apostrofare degli antichi i quali prima scrissero tutto intero longegno, lonferno, poi diviser l'articolo lasciando l'*o* appoggiato al nome.

« Lo temor de l'onferno. (B. Jacopone da Todi)

Robbè dall'antico robare. Robare in composizione di *de* si trova nel volgarizzator di Lucano; « La gente di Cesare ardendo e *derobando* vanno nostra terra ».

STANZA IX.

Citta, vale anche fanciulla grande. Gli antichi dissero zitta, da dove poi venne zittella.

« Non discuoprire in pubblico
« Maritata, nè *zitta*.

(B. Jacopone da Todi)

Frequente è l'uso di cambiare la *z* in *c*: infatti diciamo *ufficio*, *beneficio*, *sacrificio*, invece di uffizio, benefizio, sacrifizio.

Donqua, per dunque.

«Vostro orgogliare *donqua*, e vostra altezza, ec.
(Guido Giudice)

Scuncruso, per sconcluso. Gli antichi dissero scruso invece di escluso.

« E li gentili uomini erano in tutto *scrusi* dagli officii, e dagli onori. (Storie Pistolesi)

STANZA X.

Vaccio, per avaccio, presto.

« Vaccio arriva al suo limitare
« Chi non s'allenta a camminare.

(B Jacopone da Todi)

« E cieco toro più avaccio cade
« Che cieco agnello, ec. (Dante Purg. c. XVI.)

STANZA XI.

Chiuvegli, nessuno, forse tratto da *covelle*, niente.

« I'ho 'na dèma tanto vergognosa
« Che nun s'arrischia a fèr motto a *chiuvegli*.

Cecco del Pulito. V. Redi Diz. Aret.)

Sindenoe, per se no no, *chinchesia*, per chiunque si sia.

Qui per quelli. Gli antichi dissero quigli.

« Quigli enfocati tracti.

(B. Jacopone)

Novellære. Qui condursi leziosamente e con mollezza.

STANZA XII.

Meje. I Fiorentini dicono mene. Forse *meje* è provenuto da *meve*, paragoge Siciliana.

« E s'adopra in altrui fuori che in *meve*, ec.

(Ballata di Ser Onesto Bolognese)

« E se, madonna mia, amassi io voi
« E voi *meve*
« Se fosse neve, foco mi parria.

(Giacopo da Lentino)



PREFAZIONI AL LUNARIO

DI

SESTO CAJO BACCELLI



Circola per Toscana ogni anno un Lunario col nome fittizio di Sesto Cajo Baccelli, ove trovasi una prefazione in versi composta dall' Autore.



PREFAZIONE DELLE PREFAZIONI



ALL'OMBRA DI Q. CAJO MIO PADRE



(1840)

I.

Quando ho detto una cosa, io non mi vario:
Dissi di ristampar tutte in un tomo
Le Prefazioni aggiunte al mio Lunario,
E le ristampo, e faccio il galantuomo:
Ecco qui, villan dorme e carta canta;
Sono dal trentadue fino al quaranta.

II.

Anzi a tutto il quaranta; — più siam chiari,
Più c'è la presunzion d'esser capiti;
Facessero così tutti i Notari,
Che non insorgerebber tante liti!
Ma già, curiosi! senza litigare,
Mezzo mondo starìa senza mangiare.

III.

Per esempio, mi spiego: il giusdicente
Mangia alle spalle del dottor novizio,
Il dottore alle spalle del cliente,
E il cliente, s'è un uomo di giudizio,
Mangia alle spalle di chi è meno scaltro.....
E così ci mangiam l'uno coll'altro.

IV.

Ma non perdiamo il tempo in digressioni
Che non hanno che far col mio soggetto;
E torniamo alle nostre Prefazioni,
Che ho rïunite in questo volumetto,
Previo il permesso dei Superïori,
Onde far cosa grata ai miei Lettori.

V.

(Mi servo anch'io dell' espressione usata
Da tutti quei che stampano un lavoro,
Quantunque in fondo poi la *cosa grata*
Più ch'esser per il Pubblico, è per loro;
Infatti, questo compra, e quelli vendono;
Questo sborsa i quattrini, e quei li prendono).

VI.

Di più, se il nome mio fuor di Toscana
Per avventura si conosce poco
(Sebben tal cosa mi parrebbe strana
Trovandosi Baccelli in ogni loco;
Ma pure il dubbio, il dubbio sol m'inquieta),
Sapran che sono e astronomo e poeta. —

VII.

Son persuaso che più d'un di quelli
Che dàn sempre di naso a quanto scrivo,
Chiederà: perchè dedica il Baccelli
Il suo libro ad un morto, e non a un vivo?
Ed io ve lo dirò, perchè in pensiero
Non ebbi mai di farvene un mistero.

VIII.

Ogni poeta debole di schiena
Che in Pindo vuol salir di prepotenza,
Invoca Apollo, invoca la Camena,
S'appoggia a un conte, a un duca, a un'Eccellenza.
Oh io poi non m'appoggio; e se son lasso,
Dovendomi appoggiar, m'appoggio a un sasso.

IX.

Non è che in questa luminosa etate
Tutta intenta le lettere a proteggere,
Mi sgomenti a cercare un mecenate
Ch'abbia molti quattrini e sappia leggere;
Perchè, perdinci! se do un calcio a un sasso,
Mi scappa un mecenate ad ogni passo.

X.

Ma il male sta che questi mecenati,
Che sarebbero larghi di favori,
Non si trovano mai disoccupati:
O sono a pranzo, o dormono, o son fuori;
E quando il mecenate è a pranzo, o a letto,
Bisogna usargli il debito rispetto.

XI.

Sicchè d'oggi a dimani, a diman l'altro,
Da diman l'altro al giorno che vien poi,
Dal giorno che vien poi fino a quell'altro,
Si va in lungo, si guasta i fatti suoi,
Si consuman le scarpe e gli stivali,
Nè mai c'è da parlar con questi tali.

XII.

Potrei girar per i Dipartimenti,
Per gli Uffizi di tutta la città;
Nei Tribunali ci ho dei conoscenti,
Conosco molti all'Università....
Ma ho timor che mi dicano i bidelli:
Qui non abbiam bisogno di Baccelli.

XIII.

E le donne di me che n'han da fare?
Se alle donne un Lunario io dedicassi,
Lo potrebber per satira pigliare;
Se fossi un giornaletto, e che insegnassi
Mode russo-francesi, anglo-germaniche,
Oh! allor sarebbe un altro par di maniche.

XIV.

Gli amici? — Ah! ognun t'è amico e servitore
Finchè a caso t'incontra per la strada;
Ma se t'accosti a chiedergli un favore,
Allor tira di lungo e non ti bada:
E questo fatto ho visto a me seguire
In circostanze che non voglio dire.

XV.

Ho girato, ho cercato, ho tafanato:
Questi non c'è, quegli si sente male,
Chi non ritira, chi non è in istato,
A chi scade domani una cambiale;
Chi alfin ti dice: adesso ho qualche urgenza,
Addio; fa' capitale all'occorrenza.

XVI.

Sicchè piuttosto che vedersi fare
Un saluto di spalla, o arcigno viso;
Ossia, piuttosto che volere entrare
A dispetto de' Santi in paradiso,
Meglio è volgersi ad un che trapassò:
I morti almen non dicon mai di nò.

XVII.

Sì; chi ebbe di conoscerlo la sorte,
Povero Quinto Caio! almeno vegga
Che qualche tempo dopo la sua morte
Io gli offro un libro, non perchè lo legga:
Pensa se voglion quei di vita privi
Legger, quando neppur leggono i vivi! —

XVIII.

Fra gli oggetti di lusso, onde s'acquisti
Fama in oggi d'uom ricco e d'uom di vaglia,
Non basta il posseder quadri d'artisti,
Non basta in casa aver dell'anticaglia
Romana, egizia, o qualche stàtua greca...
Ci vuol anche una ricca biblioteca.

XIX.

Ma la stanza che ai morti si destina,
Ai vivi fa paura; — ed il padrone
Ha coraggio d'andar spesso in cucina
A sentir le pietanze se son buone;
L'ha di star fra le bestie in scuderia;
Ma non l'ha per entrare in libreria.

XX.

Dunque, siccome sopra io vi dicea,
Questo libro a mio Padre ho dedicato
Sol per mostrare a chi lo conoscea,
Ed a lui, *in primis* quanto gli sia grato
D'avermi fatto nascer fiorentino,
Dove si pensa a governare il vino;

XXI.

Ed obbligato secondariamente
D'avermi dato i mezzi, grazie a Dio,
Quantunque al mondo io non possegga niente,
Di guadagnare, e vivere col mio.
Che età, Lettori miei, che età l'è questa!
Fino i Baccelli fan veder che han testa!

XXII.

Ma giacchè son degli uomini i cervelli
Variamente fra lor modificati,
Non vorrei che il casato di *Baccelli*
Si reputasse uno di quei casati
Nati per burla, come spesso avviene,
Ed applicati a chi si crede bene.

XXIII.

Perchè posso citarvi un baccelliere,
Stipite nostro, e nominato Cajo;
Citarvi un assessore, un finanziere,
Un potestà, un idraulico, un notajo:
Inoltre un precipizio di dottori
Tutti Baccelli, e tutti miei maggiori.

XXIV.

E mio Padre? portento d'armonia
Al Paganini il bel sentiero aprì;
E se si tratta poi d'astronomia,
Non era un Galileo, ma giù di lì;
Improvvisò anche versi, e per più anni
Dette molto da fare al gobbo Gianni.

XXV.

Segno ch'egli non era da tenersi
Fra color che vediamo ogni tantino
Venir sul palco a *improvvisar* dei versi
Fatti comodamente a tavolino,
E fuor d'Italia buscano ghinee
Da chi per fatti extempore li bee.

XXVI.

Ed in prova di ciò stampo un autografo
Improvviso di lui, già conservato
Per la celere man d'uno stenografo.
Una volta per tema gli fu dato
« Ogni cosa nel mondo come va? »
Sorrise, indi proruppe: . . . . .

Chi lo sa?

Assicuraci un Giornale
Che le cose fin adesso
Son andate molto male;
Ma egli dice che il Progresso
Farà l'uomo più felice;
Egli dice!

La fanciulla a quindici anni
Non avrà più la paura
D'incontrar frodi ed inganni,
E sarà più intatta e pura
Fino al dì che non si sposa;
Bella cosa!

E la donna che ha marito
Non vorrà serventi attorno,
Nè il timor d'esser tradito
Turberà l'ottavo giorno
Il piacer di chi si ammoglia;
Dio lo voglia!

Nè più d'un di cervel corto
Pagherà le lunghe note
Coi denari a babbo-morto;
Nè sposandosi alla dote
Ei farà del matrimonio
Mercimonio.

Dice ancor che i gran Signori
Non avran d'intorno a loro
Tanti grassi adulatori;
Nè, a pagarla a peso d'oro,
Troverassi più una spia:
Così sia!

E dall'uno all'altro polo
Sara inutile fra gli uomini
Il cercare un ladro solo;
Sarem tutti galantuomini,
Tutti uniti e tutti amici;
Noi felici!

Mostrerem nelle occasioni
Viso aperto e cor leale;
E per certi miei padroni
Sarà breve il carnevale,
Nè la maschera faranno
Tutto l'anno.

E così sarà, si spera,
Ogni carcere serrato,
Sarà chiusa ogni galera,
Ogni boia pensionato,
E fallita la giustizia;
Che delizia!

Del tugurio sulla vetta,
Del palagio sul pendìo
Canti pure la civetta
« Tutto mio, tutto mio »
Ma dirà chi l'alma ha santa:
Canta, canta!

Sarem grandi senza boria,
Buoni senza ipocrisia,
Dotti senza vanagloria,
Nè sarà *Filantropia*
Un bel gergo e un vano suono
Del bon-tono.

Dalle gravi cure scarchi
Una veste avremo e un pane;
Sarem tanti patriarchi,
Passerem per le dogane
Senza noie e senza ostacolo;
Che miracolo!

Ma quest'araba Fenice,
Questa età sì dolce e lieta
Che il Giornale ci predice,
Sarà un sogno di poeta
O la pura verità?
Chi lo sa? —

XXVII.

Ed oh se l'indigenza e lo sconforto
Non avesse il suo termine affrettato,
Povero babbo! or si sarebbe accorto
Che il vaticinio suo s'è già avverato!
Lagnarsi infatti della nostra età
E un lagnarsi del ben che Dio ci dà.

XXVIII.

Ma allor ben altramente ivan le cose:
Quello era un secol nero, mentre questo
Si può chiamare un secolo di rose;
Era allor l'uomo dotto e l'uomo onesto
Condannato alla pena capitale . . .
Adesso almeno, muore all'ospedale!

XXIX.

E là morrò probabilmente anch'io,
Se la vostra pietà non mi tien vivo
Comprando adesso questo libro mio,
E ciascun anno il Lunarin che scrivo;
Piuttosto che rubar, come fan tanti,
Non è meglio ch'io stampi, e tiri avanti?

XXX.

Ma invano coi prognostici mi scapo;
Che chi ha corto il lenzuol, sempre lo vedi
Coi piè scoperti se si cuopre il capo,
E a capo nudo, se si cuopre i piedi;
Perciò se un buco a ricucir m'induco,
Ecco che mi si scopre un altro buco!

XXXI.

Per toglier questa mostruosità,
Poveri, ricchi, nobili, plebei,
Contadini, abitanti di città,
Comprate a fasci, a carra i versi miei,
E questa spesa non vi sia gravosa . . .
La carta è sempre buona a qualche cosa!!



LA CONTRAFFAZIONE



(1832)

I.

Lettori, io sono un uom di buona razza,
  Ma se qualcun mi fa montar la stizza,
  Se qualcuno mi stuzzica o strapazza,
  Per vendicarmi entro furente in lizza,
  E se lo posso prendere pel gozzo
  Con queste dita, giurammio! lo strozzo! —

II.

Cajo mio padre, astronomo immortale,
  Prìa di morir mi disse: Sesto Cajo,
  Tieni; ti lascio questo cannocchiale,
  E uniti al cannocchial ti lascio un paio
  Di Globi, cioè il terrestre e il planetario,
  Onde seguiti ogni anno il mio Lunario.

III.

Gran libro è questo! Noi sappiam di qui
  Quando abbiam festa, e quando si digiuna,
  Quando è sabato, e quando è venerdì:
  Si conoscon le fasi della luna,
  Le stagioni dell'anno, i dì del mese;...
  Stampalo insomma, e ti farà le spese.

IV.

Or, siccome adempir debbono i figli
  All'estremo voler dei genitori,
  Per mezzo del tipografo Formigli
  Son parecchi anni che lo metto fuori,
  E non faccio per dir ch'è roba mia,
  Ma è il Lunario più buono che ci sia.

V.

Non sentirete mai dal mio Lunario
  Predir la pioggia mentre il sole brilla;
  Dir ch'è bel tempo quando il tempo è vario;
  Presagir vento, e l'aria esser tranquilla;
  Io Venere consulto e Uràno e Giove,
  E quando dico che vuol piover, piove.

VI.

Ma oh dura condizion d'un Lunarista!
  Parrà ad udirlo veramente strano,
  Che dopo essermi logora la vista
  Venere a specolar Giove ed Uràno,
  Dopo d'essermi mezzo scervellato,
  Mi si ristampi il mio Lunario a *Prato.*

VII.

Eppur non n'esce fuor la prima copia,
Ch'altri bello si fa del mio sudore,
E alla lettera tutto lo ricopia,
O al più di suo v'aggiunge qualche errore;
Almen, se mi si ruba quel ch'io medito,
Non mi si faccia ancor perdere il credito!

VIII.

Il rischio ond'evitar nell'anno scorso
Della contraffazione consueta,
Ad uno strattagemma ebbi ricorso:
V'apposi incisa in legno una cometa;
Ma ebbene? una cometa indi apparìa
Con la coda più lunga della mia.

IX.

E fino a quando queste ingorde arpie
Che degli autori aggraffiano gli scritti,
Si pasceranno di soverchierie?
E fino a quando noi staremo zitti?
Essi dunque avrann'oro a più non posso,
E noi il male, il malanno e l'uscio addosso?

X.

Se nei limiti miei io mi concentro
(Ripeterò con un moderno anch'io),
Se in ciò che mio non è, giammai non entro,
Perchè altri deve entrare in ciò ch'è mio?
Per carità si tenga ognun sul suo,
E il dritto rispettiam del mio e del tuo.

XI.

Ci vuol poco a formar presto un volume
Quand'altro non si fa che il copiatore:
La Cornacchia così dell'altrui piume
Si fe' già un tempo tra gli uccelli onore:
Ma venne il giorno poi che spennacchiata
Fu il ludibrio di tutta la brigata. —

XII.

Ora che ho fatta, come avete inteso,
A quello stampatore un'invettiva,
Parmi d'essere scarco d'un gran peso,
E d'aver fatto quel che conveniva;
Ma come i cani son questa genìa:
Lo scrollano un pochetto, e tiran via.

XIII.

Pur, giacchè omai più tollerar non posso
Che al viso mi si faccia lima-lima,
E altri mangi la carne, e io roda l'osso:
Al Pubblico in quest'anno in sesta rima
Ho pensato di fare una protesta
In brevissimi modi, e sarà questa:

XIV.

Si avrà per contraffatto e per fittizio,
E non avrà col mio punto attinenze
Quel lunario, che in fondo al frontespizio
Non porterà la data di Firenze;
Ma siccome potrebbe l'avversario
Metter *Firenze* anche nel suo Lunario,

XV.

Così, affinchè del plagio suo non goda,
Nuovamente protesto e annunzio in metro
Che nel Lunario mio, sotto la coda
Della cometa, che caccio di dietro
Al frontespizio, a scanso di scompigli,
Saravvi impresso — Giuseppe Formigli. —

XVI.

Forse qualcun per non comprarmi, scaltro
Verrà fuori adducendomi il pretesto
Che se dicon lo stesso e l'uno e l'altro,
Tanto farà il comprar quello, che questo:
Ma chi compra un cavallo nel mercato,
Lo cerca intero, oppure mutilato?

XVII.

Termino, chè mi piace ir per le corte:
Tanto più che ho studiato astronomia,
E che la poesia non è il mio forte;
Sebben tra lor v'è qualche analogia,
Perchè poeti e astronomi del pari
Son costretti ogni giorno a far Lunari.



ECCELLENZA DEL LUNARIO

DI SESTO CAJO BACCELLI

(1833)

I.

Eccomi ancor quest'anno, Amici cari
(Chè per me sarà sempre un caro amico
Quei che mi compra, e che mi dà denari),
Eccomi ancor quest'anno, come dico,
A metter fuor, secondo l'ordinario,
Il mio veridicissimo Lunario.

II.

Ma se veridicissimo sarà,
Com'è di fatto, il prezzo non vi guasti;
Un libro che suol dir la verità
Non è pagato mai tanto che basti;
Quel di Prato val men, ma quel di Prato
Di dire il ver non se l'è mai sognato.

III.

Lettor, se brami far buone faccende,
Tieni a mente il proverbio fiorentino
Che dice: «chi più spende, meno spende».
Che serve scandagliar tanto il quattrino,
E specialmente poi quando si fanno
Delle spese che duran per un anno!

IV.

Lo so ancor io che per le strade trovi
Dei Lunariucci anche a due soldi l'uno;
Ma che hanno cera di Lunarii nuovi?
Ti par che vi sia pascolo nessuno?
Li vuoi metter col mio, che par l'immagine
Dell'abbondanza, con ottanta pagine?

V.

E queste ottanta pagine non sono
Tirate via pur d'arrivare in fondo:
No; ma v'è quanto d'utile e di buono
È necessario di sapersi al mondo;
Ed il sesto è sì comodo, che puoi
Cacciartelo, o Lettor, dove tu vuoi.

VI.

Questo bel libro che pel mondo intero
Avidamente è consultato e letto,
Debbe prima di tutto esser sincero;
Inoltre nella stampa esser corretto;
Perchè dio guardi! se si metteranno
Le croci, per esempio, ove non vanno.

VII.

L'altr'anno, in quel di Prato si trovarono
Due vigilie per sbaglio; ed i Lettori
Credendole vigilie, digiunarono:
Ad eccezion di tre o quattro fattori;
Chè chi amministra ha un occhio singolare
Per veder quando è tempo di mangiare.

VIII.

E nei giorni cresciuti, e nei calati
Bisogna che un Lunario esatto sia,
Altrimenti le serve dei Curati
Non san quando suonar l'Ave-Maria,
Nè il mezzo giorno; éd il padron s'indiavola,
Chè avrebbe fame, e non può andar a tavola.

IX.

Esatto nei dì mobili e nei fissi;
Nei pronostici ancor della Natura;
E nelle lunazioni e negli eclissi,
Onde i gelosi nella stanza oscura
Non lascino la moglie e il cavaliere,
Ma portino per tempo il candelliere.

X.

Di piccoli caratteri non pecchi;
Sien le lettere grandi e cubitali,
Onde legger lo possano anche i vecchi
Senza bisogno d'adoperar gli occhiali;
Chè se uno stampator farà altrimenti,
Ne nasceranno degl'inconvenienti.

XI.

« Il dì cinque Gennajo *nove morti* »
Lesse un vecchio Prior di certa cura
In un Lunario, e il disse; e i malaccorti
Popolani tremaron di paura;
Poi dicea *neve ai monti*; e l'accaduto
Fu per via del carattere minuto.

XII.

Ma immancabile è il mio su cose tali:
Anzi per vieppiù renderlo perfetto
La serie vi unirò dei Cardinali,
E l'anno in cui fu ciascheduno eletto;
E d'Europa i Sovran potrai vedervi,
Che il ciel li benedica e li conservi.

XIII.

Quindi le età del Mondo aggiunger bramo;
La statistica poi d'ogni regione,
Onde saper quante anime noi siamo,
Così all'ingrosso, tra cattive e buone;
Del sole i gradi ad ogni mese, e sotto
Una quintina per chi gioca al Lotto.

XIV.

Oh quanti che non hanno ora un quattrino,
E mancano di mezzi e di risorsa,
Coi miei numeri andando al botteghino,
Vi torneranno per empir la borsa!
Ma che borsa? empiranno anche il sacchetto;
E io sarò mille volte benedetto.

XV.

Prendete questo libro necessario,
Se avete a cor la vostra economia;
E non sapete voi che il mio Lunario
Vi risparmia un'intera libreria?
Su via, che fate? qua, fuora i denari:
Eccovi il libro, e siamo tutti pari.

XVI.

Notate bene: debbo avvertirvi come
Il Formigli tipografo e librajo
Alla cometa porrà sotto il nome,
Sicchè se scappa fuor qualche altro Cajo
Senza quel nome e senza quel casato,
S'avrà per un Baccel falsificato.



UTILITA' DEL LUNARIO

DI SESTO CAJO BACCELLI



(1834)

I.

Il Trentaquattro — Oh! è il numero dei gobbi,
Sento esclamarvi, e non può esser buono.—
Perchè? molti de'buoni io ne conobbi,
E li rispetto quanti gobbi sono;
Anzi prometto a chi a comprar mi viene
Di guardargli la borsa, e non le schiene.

II.

In questa nostra lacrimarumvalle
Più campo, e più ne sento delle belle!
Che ha che far chi ha un capriccio su le spalle
Col corso inalterabil delle stelle?
Vi par che servir voglia la Natura
A un pover uom ch'è senza architettura?

III.

Siam sì orgogliosi, che se, esempigrazia,
Si commette una qualche scempiataggine
(Che medichiam col nome di disgrazia),
Pur di scusar la nostra balordaggine,
Ne diam la colpa all'olio, al sal versato,
Al diavolo, o ad un gobbo ch'è passato.

IV.

È veramente una vergogna marcia
Che nel mille ottocento trentaquattro
(Dalla passione il core mi si squarcia!)
Mentre la civiltà da Tile a Battro
Fa de'progressi, e fuga il pregiudizio,
Ci sia fra noi così poco giudizio.

V.

Ma men giudizio ho io che mi lamento
Di cosa omai che non si mette più;
Parliamo della grandine, del vento
(Di quel però che soffia di lassù),
Del sereno, del nuvolo, del gelo,
Di quello insomma che ci manda il Cielo.

VI.

Parliamo, voglio dir, del mio Lunario,
E delle utilità che in sè rinserra;
Parliamo dello spazio immaginario,
Nè ci occupiam di quel che si fa in terra,
Tanto, quando hanno preso un dirizzone,
Ci vuol gli argani a smuover le persone. —

VII.

Considerando che costano orrori
  Le associazioni in oggi, e spesso spesso
  Questi imbroglioni degli Associatori
  Non mantengon neppur quel che han promesso,
  Tal che s'ode qua e là dir da parecchi:
  « Un'altra volta tu non mi ci becchi; »

VIII.

E a me parendo che ben fatto sia
  Conciliar l'istruzione col diletto
  (Il qual consiste nell'economia),
  Vi do tutto ad un tratto il mio libretto,
  Ove ritroverete in poco accolto
  Quello che dicon tanti libri in molto.

IX.

Mi spiace che un buon numero di quelli
  Che gli altr'anni solevan favorire
  Qui alla bottega a prendere il Baccelli,
  Quest'anno appunto son iti a morire,
  Che più fatica e più danar mi costa;
  Sembra che proprio l'abbian fatto apposta!

X.

Almen da quelli che son vivi, imploro
  Che si facciano un poco rivedere,
  Affinchè mi congratuli con loro;
  Nè debba col mio libro io rimanere,
  Nè dessi, dir, comprando quel di Prato:
  « Sia maladetto quand' i' l' ho comprato! »

XI.

In quanto al libro mio, bada, o Lettore,
Se trovi sotto alla cometa impresso
Il nome del Formigli stampatore,
Puoi prenderlo a chius'occhi, perch'è desso;
Ma se quel nome non vi troverai,
Non lo pigliar, chè te ne pentirai.

XII.

Già il buon vin non vuol frasca; e non vo'fare
Come fan dell'unguento i ciarlatani,
Che il lodan per poterlo appiccicare
Agli affollati creduli villani:
Io son cognito ai *lippi*, ed ai *tonsori*;
E son letto perfino dai Signori.

XIII.

Sì dai Signori, che non leggon mai
Certi librucci — eppur per ricordarsi
Di pagar la mercede agli operai,
O di qualche elemosina da farsi,
V'è chi si degna di guardar cortese
Quanto c'è tempo a terminare il mese.

XIV.

E se qualcun non paga lo spillatico
Alla moglie, nè i debiti contratti,
O si fa precettar per il testatico,
O non rende gl'imprestiti a lui fatti,
O non passa ai domestici il salario,
È segno che non legge il mio Lunario.

XV.

Tanti di me si ridono: e, scriviamo
Una lettera, dicono: — A dì.... a dì...
Quanti ne abbiam del mese? a quanti siamo?
Si pensa un pezzo, e poi si casca qui;
Per quelli c'hanno la memoria labile,
Ormai s'è visto, io sono indispensabile.

XVI.

Al tal Prior vien, per esempio, in testa
Di guardar quando è il Santo Titolare,
Onde per tempo preparar la festa,
E preparar per tempo il desinare:
Se il Santo Titolar vien prima, o poi,
A quel Prior chi glie lo dice? Noi.

XVII.

A un altro, puta, salteran le voglie,
Forse annoiato della vita nuova,
Di riscontrar quant'è che ha preso moglie;
Cerca, e siccome ognun che cerca, trova,
Legge, e vede il dì tanti...eh? che m'inganni?
Tre mesi soli? mi parean tre anni!

XVIII.

Chi lo toglie d'error? Noi — è merto nostro,
Anzi, è merito mio, se solamente
Con un numero o due, Lettor, ti mostro
Il futuro non meno che il presente,
Prezïoso tesoro! ed è mio merito
Se ti faccio vedere anche il preterito.

XIX.

Dunque, ciascun mi compri; e avverta, che
Io non ho nè figliòli, nè fratelli,
E che per conseguenza fuor di me
Non si trovano al mondo altri Baccelli;
Sì, tra i Baccelli l'unico son io,
Io sono il vero Sesto Cajo. — Addio.



IL CHOLÈRA MORBUS



(1835) *

I.

Vi volete chetar? Che mi burlate!
Non si sente altro da mattina a sera,
Non si vede altro per le cantonate
Che colèra, colèra e poi colèra!
O cercatene un'altra che sia nuova,
E lasciate il colèra ove si trova.

II.

Con tutte queste chiacchiere e scompigli
E con questo spavento straordinario,
Ita è sull'undici once che il Formigli
Non mi ha commesso il solito Lunario,
Dicendo ch'era inutil lo stamparlo,
Se nessun ci restava per comprarlo.

III.

Perdincibacco! se qualcun va al fondo,
Si trova ancora chi rimane a galla;
È il primo male ch'è venuto al mondo?
Siamo scampati dalla febbre gialla
E dal grippe e dal tifo e dalla guerra,
Che più di tutti spopola la terra;

IV.

Spero che, se il Signor ce lo permette,
Eviteremo ancor questa sciagura:
Certo, se date retta alle gazzette
Vi faranno morir dalla paura;
Le gazzette son donne, e soglion fare
Come l'istoria che vi vo' narrare. —

V.

Una notte che un tal più non potea
Riprender sonno, fuor del consueto,
Volle provar se custodir sapea
Nena, la moglie sua, qualche segreto;
Giacchè sembra evidente e manifesto
Che non manchi a talune altro che questo.

VI.

Tutto ad un tratto egli si mette a urlare,
Sgambetta, si divincola pel letto,
E par che allora allora abbia a scoppiare,
Nè altro vi manchi fuor che il cataletto;
E la moglie che attonita si desta
Grida: marito mio, che cosa è questa?

VII.

— Aiuto! ohimè il mio corpo! ohi che dolore!
(Egli risponde): deh, se mi vuoi bene,
Va', corri, moglie mia, chiama un dottore
Che m'ammazzi, e mi tolga dalle pene....
Troppa è la smania e lo strazio ch'io provo...
Ma zitta! ora sto meglio; ho fatto un uovo.—

VIII.

Toh, un uovo! dove sei tu col cervello?
Che mi credi novizia affatto affatto? —
Un uovo, sì signora, e fresco e bello;
Lo senti? eccolo qui; non son già matto:
Ma bada, se doman ti vien ridetto,
Te le do prima, e poi te le prometto. —

IX.

Giura la facil moglie in quel momento
Il segreto serbar com'egli vuole;
Ma oh Dio! che della donna il giuramento
Svanì coll'ombre all'apparir del sole,
Che appena egli fu uscito la mattina,
Nena affacciossi, e disse alla vicina:

X.

Se tu sapessi quel che m'è seguito
Stanotte! — Cos'è stato? che cos'hai?
T'ha forse bastonata tuo marito? —
Eh giusto! primaddio, non mi dà mai! —
O dunque? — A te già confidar lo posso....
Stanotte ha fatto un uovo grosso grosso.

XI.

Eh via! — Davvero. — O questa è singolare!
Poveretto, chi sa quanto ha sofferto! —
Considera! ma bada non parlare. —
Quante ciance! per me non parlo certo. —
Dunque non lo sappiam che tu ed io...
Non ci siam viste... addio comare. — Addio.

XII.

Parte l'una, ma l'altra è impazïente
Di raccontar ciò che le fu narrato
A qualche sua discreta confidente;
Esce di casa, va pel vicinato,
E alla prima che incontra per la via,
Così parla: Hai sentito eh? amica mia. —

XIII.

Io no; che cosa è stato? ch'è successo?
Che c'è meschina! — Ma starai tu cheta? —
Eh diavol mai! ci conosciam d'adesso!
Io non faccio per dir, ma per segreta... —
Stanotte ha fatto il marito di Nena
Tre ova un dopo l'altro, e senza pena. —

XIV.

Tre ova! eh dàlla a bevere agli sciocchi,
Ma non a me. — Tre ova, in verità,
Tre ova; l'ho vedute con quest'occhi...
Ma bada di tacer, per carità,
Se no, tu mi porresti in qualche intrico. —
Mi si secchi la lingua se lo dico.

XV.

Fortuna che dai Numi esaüdita
Non fu, chè ben la conosceano a prova,
Se no, povera lingua! era finita.
Cresce intanto il bisbiglio, e crescon l'uova;
E il bello è che il segreto si dicevano
Tutte all'orecchio, e tutte lo sapevano.

XVI.

Alle corte: dal tre si giunse al sei;
Si sdrucciolò dal nove al diciassette;
Venti, una disse; un'altra ventisei:
Un'altra trenta; un'altra trentasette;
E non era peranche il giorno spento,
Che il pover uomo ne avea fatte cento. —

XVII.

Così avvien del colèra, in conclusione:
Trova qualcuno un baco in una pera,
O gli fanno i pioppini indigestione,
Subito lo battezzan per colèra;
E se per caso ei muore, in brevi istanti
Spargon che ne son morti dio sa quanti!

XVIII.

Sul vero mal non scherzo, il ciel mi guardi!
Pur troppo ha spopolato e Italia e Francia,
E bisogna anzi aversi dei riguardi
Cercando di tener calda la pancia,
Non ber liquori o mangiar roba dura;
Capite, donne? e poi niente paura.

XIX.

Dunque, coraggio! — Ma davvero, se
Fa qualche scappataccia a queste rive,
E chiappa per isbaglio ancora me,
Un altr'anno il Lunario chi lo scrive?
Basta: prendete intanto questo quà;
Pagatemi, e sarà quel che sarà. —

NOTA

(*) *Del presente componimento non fu nel* 1835 *dalla R. Censura permessa la stampa.*



IL GRIPPE



(1835)

I.

Quest'anno vo' sperar che Dio ci aiuti;
Ma intanto convien far mille versacci
Per rattener la tosse e gli starnuti,
Bever acqua di mele e rosolacci,
E pasticche biasciar d'orzo e d'altea
Per salvare i polmoni e la trachea.

II.

Del Grip ora vi parlo, e vi ragiono;
Del Grip a noi venuto d'Oltremonte,
Che ci venisse mai niente di buono!
Del Grip, a cui se non facciamo fronte,
Foriero ci sarà di mille mali
Da far ridere i Medici e i Speziali.

III.

Assai si sente dire tutto dì:
Signor Dottor, come si sta a malati?
« Non c'è mal, grazie a Dio, sempre così!
La più parte però sono attaccati
Da una semplice tosse, e stanno a letto,
Ma speriam che si cangi in mal di petto. »

IV.

E gli Speziali ancor che si lagnavano
Che gli accidenti fosser sì frequenti,
Ragion per cui moltissimi sballavano
Senza bisogno di medicamenti,
A forza d'acque tinte e di siroppo
Ora ingrassano anch'essi, e forse troppo.

V.

Ma già siam noi che non abbiam giudizio,
E commettiam degl'infiniti sbagli;
Siam noi che abbiamo il maladetto vizio
Di non fare attenzione agli spiragli;
Ci passa il vento, e a tutti, o a quasi tutti,
Quel soffio fa dei scherzi molto brutti.

VI.

Anche le donne invece di portare
Le maniche più strette e la sottana,
Onde potersi meglio riscaldare,
Voglion i maniconi, e la campana
Larga otto braccia in fondo alle gonnelle,
E intanto il freddo passa nella pelle:

VII.

La pelle delicata per natura,
Avvezza in casa dove non si trema,
Cangiando a un tratto di temperatura
Dà un urto ai nervi, attaccasi il sistema,
Ed ecco il Grippe, l'utero, e la filza
Dei dolori di fegato e di milza.

VIII.

Eppoi si dà la colpa alle comete....
Oh! a proposito: nuova non vi giunga
Se apparire in quest' anno ne vedrete
Una con una coda lunga lunga,
Perchè sarà una coda assai prudente,
E non una codaccia impertinente.

IX.

Sarà una coda presso a poco come
Ha la cometa al mio Lunario unita,
A cui sta sotto del Formigli il nome,
O almen ci correranno poche dita;
E quand'anche sia lunga oltre misura,
Diavolo mai che v'abbia a far paura! —

X.

Un po' per questo, un po' per l'incostanza
Delle Stagioni, in questo nostro clima
Della salute mai non ce ne avanza,
E siamo sempre cocci più di prima:
Questo è il fatto; e bisogna finalmente
Pensarci, ma pensarci seriamente.

XI.

Bisogna, dico, prevenire il male
Senz'aspettare a medicarsi poi;
Il chiudere la stalla a nulla vale
Quando di già sono scappati i buoi;
Che serve andare incontro alle disgrazie,
Quando se ne può uscir con poche crazie!

XII.

Ma questo male a prevenir, direte,
Che dobbiam far? che cosa è necessario?—
Oh ve lo dirò io, se nol sapete:
Bisogna che compriate il mio Lunario. —
Per farne che? — Per farne che? mi dite;
Per farne che! poveri ciechi! udite.

XIII.

Quando vi annunzierà questo Libretto
O neve, o gelo, o grandine, o gragnola,
Badate ben di ricoprirvi il petto
Subitamente colla camiciola,
E tenete una fascia sulle trippe,
Se non volete che vi venga il Grippe.

XIV.

E quando vi dirà che i giorni tali
Giù dal cielo cadran pioggie dirotte,
Fatevi risuolare gli stivali,
Oppur le scarpe se le avete rotte,
Armatevi d'ombrello e di pastrano,
Se non volete visitar Trespiano (1).

XV.

Io lo farei, dice più d'uno, ma,
Oh Dio! l'ombrello ed il pastrano è al Monte;
E a riscoterlo come si farà?
Avanzo dei quattrini dal tal Conte,
Dal tal Marchese, dal tal Cavaliere...
Ma non c'è modo di poterli avere. —

XVI.

Pazienza, via, che il Conte ed il Marchese
E il Cavaliere alfin vi pagheranno:
Poveretti! ancor essi han delle spese...
Ma alla tavola un piatto scemeranno,
Lasceran la carrozza, e la città,
E la vostra mercede ci sarà.

XVII.

Chi volete che sia tanto bestiale
Da permetter che un suo lavoratore
Vada a morir d'inedia all'Ospedale?
Credete che i Signor non abbian core?
L'hanno, sapete; e il prossimo ond'aiutare,
Perdinci! si farebbero spaccare.

XVIII.

Ma poi, badiam: quando gli riscotete,
Provvedete al vestiario veramente,
Non li giocate, o non ve li bevete,
Perchè alle volte siete certa gente....
L'unica spesa ch'io non vi contrasti
E di comprarvi un Lunarino, e basti.

XIX.

Sicchè ci siamo intesi: ai miei consigli
Non fate dunque orecchi di mercante:
Presto, andate, correte dal Formigli
Che ha la bottega al Canto al Dïamante,
E fra gli altri Lunari buoni e belli
Sceglietevi il migliore, ch'è il Baccelli.

NOTA

(1) *Luogo fuori di Firenze dove esiste* ***il pubblico Cimitero.***



IL PROGRESSO



(1836)

I.

Quando sento lagnarsi certi tangheri,
Che il mondo ogni dì più va peggiorando,
Mi farebber, perdinci! uscir dei gangheri.
Ma in che cosa si peggiora? domando:
Quanto all' industria ed alla civiltà,
Parmi che non si possa andar più in là.

II.

L' invenzion del Vapore! . . . . Vi par poco
Il veder, per esempio, un bastimento,
Che va per linea retta in ogni loco
Dove vuole, e s' imbubbola del vento?
Così far noi potessimo altrettanto
Di quel di terra, che ci gonfia tanto!

III.

E in vece d' impiegare asini e buoi,
Che van sì lenti, averli giubilati,
Un piccolo guadagno pare a voi?
Non sono i carri dal vapor portati
Rapidi sì, che va con minor fretta
(Dio ci liberi tutti) una säetta?

IV.

Caspiterina! lo vedrebbe un guercio,
O considera poi chi ha l' occhio sveglio,
Che col vapor si agevola il commercio,
E che le cose van di bene in meglio:
Già all' ultimo con tanti ritrovati
Abbiamo a diventar ricchi sfondati.

V.

Oh lo volesse il ciel, mi sa mill' anni!
L' esser poveri è un torto troppo grosso:
I poveri son cancheri, malanni,
Birbanti, e han tutti li peccati addosso;
Bisogna aver dell'oro a profusione
A voler divenir brave persone!

VI.

E però lodo dell' industria l' arte:
Molti che non aveano scarpe in piedi,
Per essersi industriati la lor parte,
Ora in cocchio e a cavallo andar li vedi;
E benchè figli di natale oscuro
Coi quattrin si son fatto il sangue puro.

VII.

Passo ai costumi, e ve ne faccio il quadro:
Prima, dei ladri uh che ce n'eran tanti!
Ora, è un miracol se si trova un ladro.
Prima, c'era una fitta d'ignoranti;
Ed ora quasi più sputar non posso,
Senza che sputi ad un dottore addosso.

VIII.

Circa alle donne, egli è mestier fallito
Il Cavalier servente e il galoppino;
Ora, una che non vada col marito
Si può quasi cercar col lumicino;
Sicchè anche in questo, paragon non trovo
Alcun,fra il mondo vecchio e il mondo nuovo.

IX.

E i bambini? cangiata hanno natura,
Ed a sett'anni ne san più de' vecchi;
Nè del Bau, nè dell'Orco han più paura,
Nè i maestri a lor tirano gli orecchi,
Nè dànno le spalmate sulle mani,
Come faceano a me, razza di cani!

X.

Adesso è un altro vivere, bisogna
Convenire che adesso è un altro vivere;
Coi metodi moderni è una vergogna
Non imparare a leggere, nè a scrivere!
E quello che consola i nostri cori
È che leggono adesso anco i Signori.

XI.

E ne conosco almeno una ventina
Che il mio Lunario leggono alla gente:
(Sì ch'è stampa piuttosto piccinina!)
Nondimeno lo leggono corrente,
E tiran via che sembran tanti fiumi . . . .
Cosa vuol dire il Secolo dei lumi!

XII.

« Oh non pensar che questi scempiatelli
(Sento oppormi) son proprio da colpire,
Se si perdono a leggere il Baccelli! »
E che c'è nel Baccelli da ridire?
S'apprendon forse qui massime rie?
Forse ci sono delle porcherie?

XIII.

Il giorno che vien fuori il Sesto Cajo,
Se vedeste! dal Canto al Dïamante
Non ci si passa, gli è un formicolajo,
Tante mai sono le persone e tante
Che vengono a comprarlo; e quando ha spaccio,
Scusate, è segno che non è un libraccio.

XIV.

Poi, quando per due crazie vi si mette
D'Agraria e di Moral scritti sensati,
La prefazione in versi, le vignette,
I pronostici veri e indubitati,
E dei Sovran la genëalogia,
O che cosa volete che ci sia?

XV.

L' anno passato per averci messo
La cometa, più d' un sempre m' inquieta:
« Guardate un poco! ci mancava adesso
Che il Baccelli annunziasse la cometa!
Tutto per quella maladetta coda . . . .
Buscherar le comete, e chi le loda! »

XVI.

Quest' anno adunque pregherò che scenda
Grazia dal ciel sovra i fecondi campi;
E dal tocco di grandine tremenda
Le vostre viti e i vostri ulivi scampi,
E le messi vi guardi da tempesta,
E vi salvi dai fulmini la testa.

XVII.

Siete contenti? Ah! vedo agli sbadigli
Che il proseguir sarebbe un crimen-lese;
Tanto più che mi prega anco il Formigli,
Che ha gli uomini da un pezzo sulle spese
A finirla, ed io docile ubbidisco,
E posando la penna, la finisco.



L'ALMANACCO



(1837)

I.

Eh fatemi il piacer, corpo di bacco!
  Ma vi par che il Lunario del Baccelli
  Possa prendere il titol d'*Almanacco?*
  Son gli Almanacchi un' altra cosa: quelli
  Stan dei Signori sopra i tavolini,
  E questo è fatto per i contadini;

II.

O se non contadini bene bene,
  Almen per quelli della terza classe:
  Volete dire a me quel che conviene
  Ed all' alte persone ed alle basse?
  Quella, in sostanza, è gente che capisce;
  E per questa ci voglion cose lisce.

III.

Per esempio, Bertoldo e Bertoldino,
Stampato con la debita licenza,
È un libro d' oro per un mercatino:
Ma un Barone, un Marchese, un' Eccellenza
Il prezïoso tempo perder denno
A legger Bertoldino e Cacasenno?

IV.

Voglio dir che a confronto dei Lunarî
Han gli Almanacchi più sublime loco:
Studiano l' Almanacco i Segretari
Dovendo scriver per chi scrive poco,
Onde dare i suoi titoli a ciascuno,
Perchè Dio guardi se ne lascian uno!

V.

Son gli Almanacchi più copiosi e belli,
Ma son per pochi; il libro universale
In sostanza è il Lunario del Baccelli;
E per qnanto talun ne dica male,
Non ostante, sapete? all' anno nuovo,
Dei vecchi in magazzin non ce ne trovo.

VI.

Ed io dopo un sì prospero successo
Che m' ha fatto buscar denari a some,
Dovrei spogliarmi del mio nome adesso
Per comparir con più imponente nome?
Un villan se anco il vesti di velluto
Sempre avrà cera di villan cornuto.

VII.

Poi, se Beco venisse al mio negozio
A comprare il suo solito Lunario
Per leggerlo così nell' ore d' ozio,
E sentisse quest' anno un titol vario,
Lo crederebbe un qualche inganno, e scaltro
Non vorrebbe nè quello, nè quell' altro.

VIII.

Un giorno che una povera ragazza
Col vestito di seta apparve fuori,
Si sentivano i fischi dalla piazza;
Eppur fatto l' avea coi suoi sudori! . . . .
Da questo dunque argomentar convienci
Che non bisogna uscir dai propri cenci.

IX.

Come c' entra che il sarto, o il parrucchiere
Vada a caval col fiore nell' occhiello
Per parer da lontano un cavaliere?
Eh, giucco! smetta! faccia meno il bello,
Butti via il fior, lasci il caval di brio,
E vada a piedi come vado io.

X.

Eppoi si senton mille fallimenti,
Mille miserie, mille bricconate!
Lo credo; basta fare i gäudenti
E spender più di quel che guadagnate
Per voler comparir tanti signori;
Si lascian sì i ricordi ai creditori!

XI.

E non parlo soltanto agli artigiani,
Ma ancora a voi che vivete d'entrata,
E non pensate mai per l'indomani:
Quando sarà la casa rovinata,
Forse i parenti appianeranno il guasto?
Vi mangeranno quel che v'è rimasto.

XII.

Ciò premesso, pel ben de' miei Lettori,
E non da mire pecuniarie mosso,
Debbo avvisarvi che gli stampatori
Quanto a delicatezza bevon grosso:
Non starebbe a me il dirlo, ma in coscienza
Io son tenuto a far quest'avvertenza.

XIII.

Però se oggi o doman qualche merciajo
Colla paniera innanzi vi si reca
A gridare « io ci ho il vero Sesto Cajo »
Non lo comprate subito alla cieca:
Chè un altro Sesto Cajo adulterato
Talvolta sbuca fuori anche da Prato.

XIV.

Convien dunque che prima in man si pigli,
E il frontespizio vi farà la spia
Se il Lunario è stampato dal Formigli,
O in Prato, od in qualch'altra stamperia;
Come dico, lo fo pel ben di quelli
Che ricercano il vero fra i Baccelli.

XV.

E il vero Sesto Cajo esce soltanto
Da quella botteghina fatta a buca
Che di condotta trovasi nel Canto
Che conduce alla Piazza del Granduca,
Dove son tanti moccolini accesi
Verso la sera; — noi ci siamo intesi.

XVI.

Ma occorrendo più chiara relazione
Canto al Diamante lo soglion chiamare:
Ove stan sempre un monte di persone . . .
Nè vo' saper quel che ci stanno a fare:
Certo è che questo Canto è ventilato,
E cognito per tutto il Granducato.



IL MORALISMO



(1838)

I.

Oh non pensate, povero Baccelli,
  Che starei proprio fresco, e non canzono,
  Se dovessi dar retta a tutti quelli
  Che sbraitan che il mio libro non è buono,
  Perchè nel *Moralismo* universale
  Io non m'occupo punto di morale!

II.

Ma chi mi favorisce alla bottega
  Onde acquistare il solito Lunario,
  Mi prega d'un Lunario, e non mi prega
  D'un libro di moral, d'un leggendario
  (Chè di quei lì glie ne darei un migliajo),
  Mi chiede propriamente il Sesto Cajo. —

III.

Ed il mettersi a fare il moralista,
E declamare contro il mondo rio,
Mi par che non convenga a un Lunarista,
Specialmente a un Baccel, come son io;
Quisque in provincia sua, dice il latino:
Chi non l'intende, prenda il Calepino. —

IV.

Se il Professor Vaccà si fosse messo
A difender le cause in tribunale,
E l'Avvocato Landi al tempo istesso
A curare i malati all'ospedale,
Di questi due grand' uomini e preclari
Che si sarebbe fatto? — due somari.

V.

A voler che le cose vadan bene,
Bisogna in questo mondo che ciascuno
Occupi il posto che gli si conviene;
Che se al suo posto non si trova ognuno,
Si fanno degli arrosti; e ai tempi andati
Spesso questi casetti si son dati.

VI.

Eppoi bel gusto predicare ai cavoli!
A chi vuoi far la predica? ai Signori
Che si rivoltan come tanti diavoli?
Vuoi forse dimostrare agl' inferiori
Ciò che conviene, e ciò che non conviene?
Oh non pensar che ce li spendi bene!

VII.

Non vedi che ciascun nel Carnevale
Balla, suda, stravizia . . . . eh ce ne fosse!
La Quaresima poi si sente male,
E in tempo della predica si tosse,
Si ha il grippe, il reuma, i nervi, la flussione,
E il Frate ci rimette di polmone?

VIII.

L'altro giorno che dissi a un poveretto:
Figliuol mio caro, perchè giochi al lotto?
Perchè bevi ogni giorno il boccaletto?
Perchè spendi nei sigari? — di botto
Ei mi rispose: co' quattrini miei
Vo' far quel che mi par; me gli dà lei?

IX.

E volendo riprendere un monello
Che in strada proferia dell'empie cose,
Col dirgli: vuoi chetarti scempiatello?
Uno scempiato sarà lei, rispose:
Posso dir quel che vo' con la mia bocca;
Do noia a lei? o guarda chi lo tocca!

X.

E fu gentil, chè al modo m' aspettava
Che con un sasso mi spaccasse il muso,
E me l'avrebbe fatto s' io fiatava.
Or chi correggerassi d' un abuso,
Quando colui, cui predicar si vuole,
È più lesto alle man che alle parole?

XI.

Siamo in un certo secolo, miei cari,
Che a voler far intender la ragione
Ci vuol altro che grida di Lunari!
Ci vorrebbe ma un tocco di bastone:
La logica che adopra Pulcinella,
Non vi vuotate il capo, è la più bella.

XII.

Tanto è fiato gettato — Ognun ben sa
Che il corpo socïale è in gran disordine:
Ma se un uom di coscienza e probità
Cerca di richiamar le cose all' ordine
Sol da filantropia, da zelo mosso,
Apriti cielo, gli son tutti addosso!

XIII.

Gli uomini io rassomiglio a que' malati
Che soffrono piuttosto che curarsi;
O ai bimbi che si sono insudiciati
E strillano, e non vogliono lavarsi;
Ed io m'avrei a confonder con chi è bimbo?
Eh fatemi il servizio, andate al limbo!

XIV.

Ormai son volpe vecchia, e ben conosco
Gli umori delle bestie respettive;
Però non parlo; e il bel paese Tosco
Godo tranquillo, e d' Arno mio le rive,
O parlo degli eclissi al più al più,
(Degli ecclissi però dal tetto in su.) —

XV.

Laonde il primo che mi viene a dire
  Che nel mondo non c'è più buona fede,
  Che dalla fame converrà morire,
  Che più ladri ci son che non si crede,
  Che l'età nostra è nel peccar maestra . . .
  Io lo faccio saltar dalla finestra.

XVI.

Non vo' saperlo. — Le son cose serie!
  Miserie in casa, e se la sera i' n'esco,
  Non si sente parlar che di miserie . . . .
  Che porcheria quando si piglia il fresco! —
  Dunque lasciargli cuocer ti compiaci
  Nella lor acqua, come gli spinaci?

XVII.

No: vendo il mio Lunario a chi lo vuole,
  E non sto a chiacchierar come fan tanti;
  A buon intenditor poche parole:
  Accenno all'uomo pio vigilie e Santi;
  Le scadenze all'Ebreo; gli obblighi suoi
  Rammento a ognun, poi dico: fate voi.



CICERO PRO DOMO SUA



(1839)

I.

So che l'anno passato un certo *tale,*
Il quale scrive nel Giornale Agrario,
Con *agri* modi e tuon dittatoriale
Disse un monte di mal del mio Lunario;
E screditò di faccia alle persone
Ancora i versi della Prefazione (1).

II.

Io non son così bestia, grazie a Dio,
Da creder che il mio libro abbia un gran merto;
Val poco o nulla, lo conosco anch'io,
Ma più di quell'Articolo val certo:
Leggetelo, e sentite se non pare
Ch'ei l'abbia fatto dopo desinare!

III.

Egli pronuncia ch' io son niente meno
Che un facitor di versi sconosciuto,
Che il cibo salutar cangio in veleno,
Ch' era meglio per me di nascer muto;
Che infin, sono un somaro; e in verità,
Ciascheduno può dar di quel che ha.

IV.

Ah Scrittori! Scrittori! e chi vi crede
Quando lodate la filantropia,
Se mentre ne parlate, vi si vede
Correre su pel naso la bugia? —
È carità mille insolenze scrivere
Contro un Baccel che vive e lascia vivere?

V.

Dunque se a me d' andare a Siena aggrada,
E invece sbaglio strada e vo a Firenze,
Un che si accorge che ho sbagliato strada,
Mi deve caricar d' impertinenze?
Sarà, — ma a me sembra che meglio sia,
Ch' egli con grazia mi rimetta in via.

VI.

Pur, questa grazia fra la gente Tosca
(Parlo di quei che stanno a tavolino),
Mi par che in general non si conosca:
C' è sempre un po' di Guelfo e Ghibellino.
Cane non mangia can, dice il dettato:
Ma il letterato morde il letterato.

VII.

Sicuramente, non mi posso mettere
  Col mio Nipote io che non so quattr' acche;
  Egli è stato in Collegio a studiar lettere,
  Sa a menadito il Locche e il Condigliacche,
  E senza avere il grado di Dottore
  Dà pan per cena a qualche Professore.

VIII.

Ma che faceasi a scuola a tempo mio?
  Si strapazzava un poco di latino,
  Tre o quattro urlacci, due nerbate, e addio;
  Questa era l'istruzion del Signorino. —
  Or se un bimbo non studia, e non si edùca,
  È segno proprio che ha la testa ciuca.

IX.

Ma se a' versi di Dante ognun fa l'eco,
  E sull' Ariosto non può dirsi un ette,
  Dovrassi dunque proibire a un cieco
  Di cantar per le vie le canzonette?
  Perchè meglio di me qualcuno ha scritto,
  Io pover uomo dovrò starmi zitto?

X.

S'egli è sì delicato e sì gentile
  Che la lettura del Baccelli vegga
  Che gli possa promovere la bile,
  Bella! perchè lo legge? Non lo legga.
  Se un cibo mi fa mal, d'idea non cangio,
  Dico di non mangiarne, e non ne mangio.

XI.

Faccia altrettanto il nostro Giornalista:
E stendendo quest'anno un nuovo articolo,
Quando i Lunarj passerà in rivista,
Piuttosto che abbia a correre il pericolo
D'affogar dalla bile, o di scoppiare,
Parli degli altri, e il mio lo lasci stare.

XII.

Forse fatto non s'è bastante chiasso
Sopra il pendente Campanil di Pisa,
E sulla dura prigionia del Tasso,
Che si debba sentire in simil guisa
Il Baccelli altercar con uno sciocco? . . . .
La si rigiri, che avrà perso il fiocco.

XIII.

Ma che diavol s'è fitto nella zucca?
Ch'io non trovi più un cane che mi pigli;
E sia costretto di scappare a Lucca
Insieme col tipografo Formigli
Per timor dell'arresto personale?
Povero fico, come pensa male!

XIV.

Il Baccelli non trema e non traballa,
E il suo Lunario non vedrà mai sera:
Ha trionfato sulla febbre gialla,
Sulla guerra, sul tifo e sul colèra:
E s'or più non mi vuol la patria mia,
Servitor suo — me n'anderò in Turchia.

XV.

Sento ch'ancor fra i Turchi si è introdotta,
Dirò così, la rosica, la smania,
La febbre di passar per gente dotta
Peggio che qui, che in Francia e che in Germania,
E se là giunge del Baccelli il nome,
C' è da buscar degli zecchini a some.

XVI.

Ma . . . se in mezzo anco a popoli che hanno
Tanti lampioni, a viver non c' è scialo,
Quelli che sono al buio che faranno?
Il Turco è sempre Turco; eppoi quel palo
È uno stuzzicadenti, a dire il vero,
Per la mia bocca poco lusinghiero . . .

XVII.

Starò dunque in Toscana — ma col patto
Che non si tratti più d' impertinenze,
Se no, palo o non palo, io me la batto
Con tutta la famiglia da Firenze;
Ho già parlato a un capitan di nave:
E se i Baccelli scappano, addio fave!

NOTA



(1) *Giorn. Agrario, N.° 46. T. XII. disp. I.*



LA DEMORALIZZAZIONE

DEL POPOLO



(1840)

I.

Non c'è giustizia — Un can sarà pestato,
E morderà chi si ritrova accosto;
Se a qualcun scappa detto ch' è arrabbiato,
Dev' essere arrabbiato ad ogni costo,
E non è pago, chi di lui sospetta,
Finchè non vede dargli la polpetta.

II.

Pur, se tai cose fosser fatte ai cani
Solamente, pazienza! Ma il mal è
Che si fanno anche ai poveri cristiani;
Si fanno agli altri, si son fatte a me,
Sì, anche a me si son fatte, che poi in fondo
Sono il più buon Baccel di questo mondo.

III.

Ha cominciato un certo non so chi
  A dir che il mio Lunario è un Lunariaccio,
  Ora è finita, deve andar di lì;
  E tutto quel che dico e quel che faccio,
  Fosse anche oro colato, è roba mia,
  Tanto basta: dev' esser porcheria.

IV.

Ma che dican ch' io sono uno scrittore
  Di poca vaglia, non mi dà molestia;
  Basta che non m'intacchin sull' onore,
  Per l' onor, giurammio! divento bestia.
  — Dir che al popolo insegno la malizia! —
  Non c' è giustizia, no, non c'è giustizia!

V.

Eh se avessi men anni sul groppone,
  E manovrar potessi a modo mio,
  Capettacci di tinca! la ragione
  Oh ve la vorrei fare intender io!
  Ma posato mi vuol la vecchia età,
  E poi troppa paura ho del *Debà*.

VI.

Oh non pensate che son io che agli uomini
  Insegno a far le cose che non devono;
  Son io, son io che guasto i galantuomini!
  Evviva! io sono il trinca, e gli altri bevono;
  Infatti, in oggi il popolo è un agnello!
  È una colomba! è il popolo modello!

VII.

Se son cangiati ed i costumi e gli usi,
Non è mia colpa, no, siatene certi:
Prima i bimbi nasceano ad occhi chiusi,
Ed ora nascon tutti ad occhi aperti;
Prima nascean di nove mesi, ed ora
Dopo cinque o sei mesi scappan fuora.

VIII.

Segno che lo sviluppo è più precoce;
Ma più precoce è ancor la furberia:
Molti che di falliti ebber la voce,
Li vedete accattar forse per via? —
Vanno in carrozza.—Ora, son io che ho detto
A loro che fallisser col sacchetto?

IX

Son io forse che dico ai caffettieri
Che invece di limone, empian d'agresto
O d'acido solforico i bicchieri;
E mettano il granturco, ed il pan pesto,
E le ghiande nel bricco del caffè,
Trattando da maiali e voi e me?

X.

E agli osti lo dich'io, che col boccale
Nella botte del vin l'acqua travasino?
Dico al pizzicarol che col maiale
Insacchi nel salame un pezzo d'asino?
(Cosa che ai Signorini a colazione
Fa d'asino venir l'indigestione.)

XI.

E al trattor lo dich' io che spelli i gatti,
E li venda per lepre dolce e forte?
E pur so che si dànno certi piatti;
E alzandomi da pranzo temo forte
Di sentirmi un dì o l'altro in questo mentre
Un gatto miagolar nel basso ventre.

XII.

E il sigaro che fumano parecchi,
Forse è roba d'Avana? Oh sì per bacco!
Son nere vesti di fiascacci vecchi
Avvolte in qualche foglia di tabacco,
Tanto per gazzerare e questi e quelli;
E qui chi ci ha che far? forse il Baccelli?

XIII.

È il Baccelli che dice ai bottegai
Che misurin la libbra di dieci once?
È mia colpa se trovi ovunque vai
Scritte pei muri delle cose sconce?
È colpa mia se chi ti dee tosare
Ti vuole ad ogni costo scorticare?

XIV.

Non metto i nostri con gli antichi tempi,
Questo no, perchè il mondo gli era pieno
D'uomini iniqui, scellerati ed empi,
Ed ora, grazie a Dio, ce ne son meno,
E le acquette, i veleni, e cose tali,
Appena le conoscon gli speziali.

XV.

Sì, quantunque ogni sera sulla scena
Morir la *Donna* od il *Tenor* vediamo
(Cosa che veramente ci fa pena,
Perchè la notte ce li risognamo),
Bisogna confessarlo, noi Toscani
Siam dall'inferocire assai lontani.

XVI.

E questo è molto. — Ma per furberia,
Per maliziette, se nel fondo io cercole,
Mi par che il nostro popolo già sia
Giunto al di là delle colonne d'Ercole;
Eppur tal gente legger non si degna:
Dunque è il Lunario mio che glie le insegna?

XVII.

Spero nei lumi — Roma, si suol dire,
Non fu fatta in un giorno; e questo è vero:
Ma se nessuno vorrà gli occhi aprire,
Onde il bianco distinguere dal nero,
Nè cangiar le abitudini moderne,
Possono i Dotti spenger le lanterne.



IL MOVIMENTO



(1841)

I.

Diceva un Fiorentino tondo tondo,
  Che arrivò in navicello fino a Signa:
  « *Gran bella hosa è i' vviaggia' pp'i' mondo!* » -
  Oh vivesse or quell'anima benigna,
  E vedesse che non a Signa solo,
  Ma dall'uno si giunge all'altro polo;

II.

E che a Livorno non si va più in cesta,
  Ma gli Omnibus ci son, le Diligenze,
  Che agevolando in quella parte e in questa
  E gli arrivi, e i baratti, e le partenze,
  Possiam ire in brev'ora in tutti i lati,
  E anche più là di dove siam mandati;

III.

E si vedesse in mezzo al mar, veloce
In sei minuti andar più d'una lega,
Ei si farebbe il segno della croce
Reputandola un'opera di Strega;
E griderebbe in tuon da farsi intendere:
« *Vetturin! ferma, ferma! i' voglio scendere.* »

IV.

Que'nostri Vecchi avanti l'ottocento
Dovean esser che fitta di somari!
Senza vedute, senza movimento,
Senza progetti, sempre stazionarî,
Sempre e poi sempre la solita storia....
Gli eran pur ciuchi, che Dio gli abbia in gloria!

V.

Solo a pensar che da Firenze a Pisa
S'impiegavan per via tre giorni interi,
Non c'è da sbellicarsi dalle risa?
E perchè?—Per mancanza d'Ingegneri;
Che se i nostri Ingegneri allor vivevano,
Tante corbellerie non si facevano.

VI.

Se la civetta si movesse a stento,
Eh non si chiapperebbero gli uccelli!
Movimento vuol esser, movimento!
Eh? che ne dice lei, signor Baccelli? —
Sicuro! il movimento, *excepto nemine*,
Fa bene tanto ai maschi che alle femine.

VII.

È sì breve la vita, che bisogna
Muoversi e acquistar tempo in ogni cosa;
Per esempio: or sarebbe una vergogna
Che una figlia indugiasse a farsi sposa
Otto o dieci anni, come usava prìa;
Grazie al Cielo or si tiene un'altra via.

VIII.

La non mi creda poi così testone
Da sostener che non si sieno in questi
Ultimi tempi mosse le persone,
E divenuti gli uomini più lesti;
Sfido a trovar nel tempo antecedente
La lestezza di man che c'è al presente!

IX.

Più d'un che non avea camicia indosso
E tremava di freddo come i cani,
Coi piedi e colle man tanto si è mosso
(Ma credo più di tutto colle mani),
Ch'ora ha più d'una villa e d'un podere,
E sta lì lì per esser cavaliere. —

X.

— Ma lei mi prende un tuono epigrammatico,
Che a dirla schietta par che mi canzoni;
Non va col Secol lei? rimango estatico!
Ella dunque non crede alle invenzioni,
Nè ai tanti lumi che ci sono adesso?
È sì bue da non creder nel Progresso? —

XI.

Io non son già come un mio buon padrone
Che trovava che dopo i telescopi,
La più bella e più comoda invenzione
Era stata la Trappola da topi;
Questo no: di più grandi ora ne abbiamo,
Che fanno onore al secolo in cui siamo.

XII.

Dico anzi che allo spirito inventore
Niuna cosa intentata oggi rimane;
M'aspetto anche la macchina a vapore
Per frugare i bauli alle Dogane,
Sicchè pel Forestiere un punto sia,
Il frugare, il pagare e l'andar via.

XIII.

Ma senta i miei riflessi naturali:
Crede lei, se niun orbo si trovasse,
Che ci sarebber tanti par d'occhiali?
Crede lei che, se niuno si stancasse,
Ci sarebber nel mondo sublunare
Tanti ordigni per farsi strascicare?

XIV.

No, di certo. — Ora, ben: se gli artigiani
Snervati non si fossero a tal segno
Da non aver più forza nelle mani;
Non ricorreasi a macchine di legno
Oppur di ferro, come s'è ricorso,
In vece lor: le quadra il mio discorso?

XV.

Quando l'arte supplisce alla natura,
È segno che a natura non stiam bene;
È l'esercizio che le membra indura;
Dunque le membra esercitar conviene,
O non sarem più buoni, in conseguenza,
A mescere il cappiotto all'occorrenza.

XVI.

Veggo che quando nelle scorse età
C'era maggior industria, e minor ozio,
E senza il peto della nobiltà
Anche i Signori stavano al negozio,
In Europa i quattrini straboccavano,
E le macchine allor non s'inventavano!

XVII.

Ed or che fan le macchine tal chiasso,
Sa *Roscild* se a quattrin stiam bene o male!
Poi, che farem di tanta gente a spasso
Piena di vizj priva di morale,
Che ha fame e vuol mangiar mattina e sera?
Progrediremo verso la galera.

XVIII.

Che giova esser nel Secolo dei Lumi,
Se dalla fame poi non ci vediamo?
Dov'è il miglioramento de'costumi
Quando i ladri ci ruban quel che abbiamo?
M'infischio delle macchine a vapore,
Quando non c'è giudizio, e non c'è core!

XIX.

Ma che diavol dic'ella? anzi saprà
Ch'ove si son le macchine più estese,
Ivi è cresciuta l'operosità
Ed il florido stato del paese;
I poveri e i birbanti allignar sogliono,
Per sua regola, sol dove si vogliono.

XX.

Ma già ho capito, gli è anche lei di quelli...
O che vuole! oramai penso così. —
Dunque servitor suo, Signor Baccelli. —
O che scappa? la senta... venga qui...
Non si scorrucci; comprí il mio Lunario,
E allora penserò tutto il contrario.



IL SECOLO UMANITARIO



(1842)

I.

Si va, si va; — sentiamo giornalmente
  Da mille voci replicar qua e là; —
  Per andare, si va sicuramente,
  Ma bisogna veder dove si va;
  Va anche il cieco, ma andando alla scapata,
  Batte poi il naso in qualche cantonata.

II.

Anche il Fagioli, noto cortigiano,
  Andava, e andava un giorno per Mercato
  Sul caval che gli avea tolta la mano;
  Ma richiesto dal popolo affollato:
  Signor Fagioli, ove si va a cadere?
  Non si sa, disse, e non si può sapere.

III.

Io non mi oppongo al voto universale.
E bramo anch'io che il bene al mal predomini,
E chi è che desideri del male?
Ma il mal non vien dal mondo,vien dagli uomini;
E gli uomini, l'origin l'ebber buona,
Nel resto, son canaglia buscherona.

IV.

E non sentite, se un si rompe il naso,
Si spacca il cranio, o sfilasi la spina,
Che i Medici lo chiamano *un bel caso?*
E la Causa che mándati in rovina,
Quel pancion di Legal colla sua pausa
O non la chiama una *gran bella Causa!*

V

Colla mia profession si vive a stento,
Posso andare a ripormi in un cantone
(Diceami un tal), non c'è incoraggimento!—
Qual'è, di grazia, la sua professione?
Gli chiesi allor, scusi se sono entrante. —
Il Boia per servirla: — grazie tante!

VI.

No, non vi confondete col Progresso,
Perchè progrediranno Cajo e Tizio,
Ma il cor dell'uom sarà sempre lo stesso,
Cascheremo da un vizio in altro vizio,
E ognor le nostre idee saranno storte
Perchè il giudizio vien dopo la morte.

VII.

Come volete voi ch'io vi consenta
Che della civiltà terrem la cima,
Se poi la troppa civiltà spaventa?
E come mai nel mondo al par di prima
Fiorir vedrem l'industria e l'arti belle
Se han per nemici i dazii e le gabelle?

VIII.

E voi sapete ben che un popol, quando
È ozïoso, ignorante, ineducato,
È simile ad un ulcere (salvando),
Sì, a un ulcere che rosica lo Stato;
E la figlia, la vedova, la sposa
Che cosa son, gesummaria, che cosa!

IX.

È ver che ognor fra noi sorgon parecchie
Cose nuove che giovano altamente,
Ma ce ne restan tante delle vecchie
Che a dirla schietta non mi piaccion niente;
Quella poi che mi piace men di tutte
È di trovarsi sempre a tasche asciutte! —

X.

Zitti, via, zitti! c'è un proverbio antico
Che dice che di fame non si more:
Il ciel manda alle passere il panico,
Manda l'uva alla vespa, all'ape il fiore,
E manda il fieno agli asini ed ai buoi;
Manderà qualche cosa ancora a noi!

XI.

In fondo, benchè ognuno si lamenti,
Ognun poi mangia: mangia il doganiere,
Mangia la guardia, mangiano gli agenti.
Mangia (e forse anche troppo!) l'ingegnere,
Insomma, mangi tu, mangio ancor io,
Mangiamo tutti col nome di Dio!

XII.

E circa al bere, abbiam vini buonissimi
Da caricarne almen quanti somari
Si trovan negli Stati felicissimi;
E per la deficenza dei denari,
Se qualcun dalle tasche ce li lecca,
Non v'è da sgomentarsi; — c'è la zecca.

XIII.

Perchè credete voi, perchè credete
Che tanto in oggi si fatichi e sudi,
Se non per farci ber quando si ha sete.
E rivestirci quando siamo ignudi?
E quando mai nei secoli passati
Si dava da mangiare agli affamati?

XIV.

Io della umanità da piccolino
M'ero formata una sinistra idea,
Perchè ce la insegnavano in latino
E nè il piccol, nè il grande l'intendea,
E poi perchè il maestro in modo acerbo
Ce la dava ad intendere col nerbo.

XV.

Ma grazie a Dio l'odierna civiltà
Alla sferza e ai rigori ha detto: basta!
Ed ecco rifiorir l'umanità,
Ecco gli uomini già d'un'altra pasta,
Nè più si grida colle gote piene:
Or che va ben per me, tutto va bene.

XVI.

E anche le donne, oh quanto son più umane!
Vedi in cocchio sdraiata quella dama
Che al fianco porta a passeggiare il cane
In luogo del marito? Ah! chi non ama
Le bestie, non vuol ben neanche ai cristiani.
Oh fortunato secolo de'cani!

XVII.

E fortunato secolo per noi
Se dopo i cani, spargerà l'amore
Sull'umana famiglia i doni suoi!
Ma già gli sparge, già s'apre ogni core
Ai dolci affetti di filantropia...
Me ne accorgo ai Lunarj che do via.



LA CECITÀ



(1843)

I.

Ohimè son cieco! È ver che non son solo,
E in cecità molti compagni ho meco,
Ma non ostante non me ne consolo;
Chè in un paese, ove più d'uno è cieco,
Oltre al passar le notti e i giorni torbi,
Si va al tasto, e si fan cose da orbi.

II.

Ohimè son cieco! — ma non m'ha accecato
La troppa luce dell'età presente,
Nè l'aria, o il fumo d'apparir scienziato;
Del vin ne bevo assai discretamente,
Delle corbellerie non ne ho mai fatte,
Pur, venute mi son le cateratte.

III.

Le cateratte per l'appunto adesso
  Che tutto il mondo megliora, e ci credo;
  Che tanto si magnifica il Progresso,
  Ed io questo Progresso non lo vedo;
  Ah! chi credea che il povero Baccelli
  Dovesse far la fine dei fringuelli!

IV.

Dunque di Flora le superbe moli
  Più non vedrò, ch'ogni mio lume è spento?
  Nè dell'angusta via de' Calzajoli
  Il tanto sospirato allargamento?
  Nè il San Giovan, nè il Campanil, nè il Duomo.
  Nè più potrò vedere un galantuomo?

V.

Come si fa, gran Dio! come si fa
  A poter riconoscere senz' occhi
  Tanti e tanti villan di qualità?
  Senza poter veder ciondoli e fiocchi
  Di questi nuovi Nobili l'impasto
  Come distinguer se non me gli tasto?

VI.

Se disgrazia si reputa esser guerci,
  Oppur vederci con un occhio solo,
  Quanto è maggior disgrazia il non vederci!
  Non ci sono che i popoli del polo,
  Che al buio felicissimi si credono,
  Perchè se le fan grosse non le vedono.

VII.

Giorni sono, sarà una settimana,
Giocar volendo al Lotto un bigliettino,
Perchè entrai nella porta di Dogana
Credendo che ci fosse il Botteghino.
Non intendea ragione la Finanza;
In fondo, era un equivoco di stanza.

VIII.

Figuratevi un po' se avessi ardito
D' equivocare, e preso per errore
O per Conservatore un ch' è fallito,
O un cieco come me per Ispettore,
O salutato per Soprintendente
Un pover uom che non intende niente!

IX.

Gridano movimento! movimento!
Eppoi, povero Cajo, se mi muovo
E le località ritrovo a stento,
Pretendono ch'io veda il pel nell'uovo!
Sbaglian tanti di posto e di mestiere,
Sono sviste! — Io però ci ho da vedere.

X.

Ah, piuttosto che aver le cateratte,
Veder fatte le cose io bramerei
Anche al rovescio di quel che van fatte
(Guardate se è possibile ai dì miei!)
Anche al rovescio, ne sarei contento,
Pur di non scomparire ogni momento.

XI.

Se qualcun mi s' accosta a far l'elogio
Dell'attuale industria e probità,
Ed io mi tengo forte l'orologio,
Prendendolo per ladro (e non sarà),
Gli uomini in me non scuseran l'errore
Quando li vedo tutti d' un colore?

XII.

Pur, fin dove non giunge la malizia?
Mi chiedea l' altro giorno un forestiero:
Scusi, Signor, dove si fa Giustizia? —
Abbia pazienza, non lo so davvero,
Gli risposi, e il risposi in buona fede:
Come s' insegna quel che non si vede?

XIII.

Apriti cielo! Tosto al Commissario
I Lucernini (1) mi condusser seco;
Sorte che sapea leggere il Lunario,
E mi conobbe, e disse: a casa il cieco
Rimenate, e badate, o Polizia,
Che non sdruccioli in qualche porcheria!

XIV.

Se poi guardo con senso di pietà
Le gotiche virtù dei nostri padri,
E dico che l' odierna civiltà
Sbandirà presto i delinquenti e i ladri,
Attesa la moral che porta seco,
Io mi sento esclamar: povero cieco!

XV.

Ah l' esser cieco gli è il peggior dei mali!
Come conoscer chi ci sta d'intorno?
Come pagare *a vista* le cambiali?
Come non batter senza farsi un corno?
E come rispettar le cantonate
Se le croci son sì moltiplicate?

XVI.

Ed io come farò, povero me!
A stampare il mio solito Lunario?
Griderò forse nel Quarantatrè
Obulum precor date Belisario,
Come il Duce roman gridò per via
Quando non c' era la filantropia?

XVII.

No, no: vo' farlo in tutte le maniere:
Dicasi ciò che vuolsi, oh questa è bella!
Nel secolo dei lumi per vedere
Di Mercurio o di Venere la stella
Ci bisogneran forse occhi ed occhiali?
Volano tante bestie e non han l' ali!

XVIII.

Tanto, contro i maligni non c' è schermo;
Anche il ben far si reputa delitto:
Si vuole il movimento, e ho da star fermo;
Il libero parlare, e ho da star zitto;
Trionfi a modo vostro la ragione;
Io son cieco, e vo innanzi col bastone.

NOTA



(1) *Per ischerzo furono delli* Lucernini *i reali Carabinieri dal portare un piccol cappello a due becchi.*



L'INFREDDATURA



(1843)

I.

Ma, ragazzi! cos' è questo rumore?
È una vergogna marcia in verità;
Or or deve venire il Professore
A medicare il povero pappà,
E voi strillate così fortemente
Che se picchiano all' uscio, non si sente.

II.

È stato Gasperino . . . — Aspetta, aspetta! —
No, mamma, è stato Pippo che ha strillato —
Io? bugiardaccio! ma che gli dà retta? —
Oh! finiamola un pò, qualcuno è stato:
Zitti! e non replicate una parola;
Prendete il panierino, e andate a scuola!

III.

È permesso? — Padron. — Signora Sposa!
Oh signor Professor! — Che fa il Baccelli? —
Presentemente è quieto, e si riposa;
Giusto gridavo qui questi monelli
Perchè non gli facesser tanto chiasso,
Ma duri, veh! gli è come dire a un sasso.

IV.

Spurga? — Dopo il sorbetto di pistacchio
Non l'ha potuto avvicinar nessuno
Che non sia uscito con uno scaracchio. —
Beve? — Eh! berrebbe il regno di Nettuno. —
Oh bene, via; può dargli ora il siroppo,
Ma stiamo attenti che non parli troppo.

V.

Mangia? — Mangia, ma quel sempre mangiare
La solita minestra, alfin lo stucca;
Iersera anzi gli detti, per mutare,
Un briciolin di rapa, e un po' di zucca... —
Glie la dette col sale, o senza sale? —
Senza sale. — Brava! questo è l'essenziale.

VI.

L'impiastro? le mignatte? — Sì signore
Ho fatto tutto. — Oh vediamo il malato. —
Baccelli! sai chi c'è? c'è il Professore. —
Oh signor Professor, ben arrivato! —
Come stà, signor Cajo, che fa ella? —
Faccio il minchion per non pagar gabella. —

VII.

Ma, in general, come le par di stare? —
  Con queste bestie che bucan la gola,
  E questo impiastro, non posso parlare;
  E senza poter dire una parola,
  Debole come sono e dissangnato
  Sfido se si sta bene in questo stato! —

VIII.

Ma che tempi! Io non so che pesci prendere,
  Chè col tempo non v'è ragion che giovi;
  Più ci lagniamo, e men la vuole intendere!
  E piovi e piovi e piovi e piovi e piovi!
  Prima si suda, dopo un si raffresca,
  Quindi nessuno sa quel che si pesca.

IX.

Mi favorisca il polso. Eh! da jer sera
  Qualche miglioramento io ce lo veggio. —
  E a me par d'esser sempre al *sicutera*,
  Anzi mi par che andiam di male in peggio:
  Ah! se muoio, Dottore, uh poverini,
  A chi li lascio questi Baccellini? —

X.

Ma che morir! coteste son pazzie! —
  Avevo detto con mia moglie là
  Che dopo usciti dalle Scuole Pie
  Gli avrei mandati all' Università
  Dove si spende poco, e impara assai.... —
  Zitto, marito mio, che tossirai. —

XI.

Ma ci ho pensato meglio, e giacchè pare
Che il maggiore abbia testa, io non vorrei
Poi collo studio fargliela sciupare;
E all' Università ci manderei
L'altro, che a dirla è un pochettin più bue;
Così faran fortuna tutti e due. —

XII.

Bubbole! oh in questo poi noi siam contrarj:
S' Ella non fosse un'arca di sapienza,
Ed avesse imparato a far Lunarj,
Nè con quel suo criterio, e quella scienza
Avesse tanti veri disvelato,
Che avrebbe fatto? — Non sarei infreddato! —

XIII.

Ma non sa, caro lei, che per città
È un domandar continuo, una lagnanza:
Che cosa fa il Baccelli? come sta?
È guarito? Sta meglio? c' è speranza?
Ma tutti, veda, nobili, plebei,
Poveri, ricchi s' occupan di Lei. —

XIV.

Di me? caro Dottor, lo credo a stento;
In un secol sì splendido e sublime,
Con tanti affari e tanto movimento,
Tanta *miseria-morbus* che ci opprime,
Bisognerebbe aver poco cervello
A occuparsi di un povero Baccello! —

XV.

Eppure! . . . . oh! a rivederci, si fa tardi:
Oggi non torno, tornerò domani;
Tenga acqua in bocca, s' abbia dei riguardi,
Perchè son tempi, caro mio, da cani,
Poi, se vedrem che la stagion non varia,
Allora penseremo a mutar aria. —

XVI.

Avviso del tipografo Formigli.
Se leggendo il presente Dialoghetto
Avverrà che qualcun dorma, o sbadigli,
Ha da sapersi che il Baccelli è in letto;
Sicchè protesto *singulis personis*
Che l' ho fatt' io *per modum provvisionis.*



L'ETÀ DELL'ORO (*)



(1843)

I.

In verità mi fan girar la testa
Quei che lodano a ciel l'età dell'oro:
Dica chi vuol, l'età dell'oro è questa.
E che cosa vi trovano costoro
In quell'età di splendido e di grande?
In primis si pascevano di ghiande;

II.

E noi mangiamo il manzo e la vitella,
E i galletti, e i piccion, come sapete;
Dunque la nostra età val più di quella;
Nell'età d'oro, quando avevan sete,
Bevevan colle mani a un ruscelletto;
Noi beviamo al bicchiere e il vino schietto.

III.

Può bersi ancora alla bottiglia o al fiasco,
Alla boccia di vetro o di cristallo,
Come pure alla botte; ma se casco
In qualche inesattezza, in qualche fallo,
Spero trovar pietà, chè Sesto Cajo
Fa l'astronomo alfin, non fa il vinajo.

IV.

Poi, quella magra età sì decantata
E dai poeti greci e dai romani,
Trovo ch'era un'età più accomodata
A favorir le bestie che i cristiani;
Infatti il biondo miel gli elci stillavano,
E passavano i cani e lo leccavano.

V.

E i fiumi che con lento magistero
Scorrevano di nettare e di latte,
Non servivano ai pesci? tanto è vero
Che v'eran certe lasche così fatte,
E certi ghiozzi *et cetera animalia*
Che parean bimbi usciti dalla balia.

VI.

Che bel frigger se v'era la padella!
Ma la padella non si conoscea,
E senza aver la cognizion di quella
Frigger, di grazia, come si potea?
Non si ascriva a quel popolo a delitto
Dunque, se non mangiava il pesce fritto.

VII.

La terra ancor senza cultura alcuna
Non producea spontanea i frutti suoi?
E anche qui di chi era la fortuna?
Diavolo! ci vuol poco; era de' buoi.
E s' udian lieti sopra gli arboscelli
Cantare i cardellini ed i fringuelli;

VIII.

E si sentiano i pecori belare
Senza paura d'esser cotti arrosto;
E mille esempi vi potrei citare,
Ma non è il fine che mi son proposto;
Queste son frivolezze per chi m'ode,
Ed io vi vo' parlar di cose sode.

IX.

Or dunque seguitando il paralello
Fra il nostro tempo e la citata età,
Trovo che il nostro gli è miglior di quello
Per molte cose, che per brevità
Tralascerò, citandone qualcuna,
Anzi ne citerò soltanto una,

X.

Che basterà a convincer tutti quelli
I quali a creder durano fatica
Che non sia stato mai Cajo Baccelli
Infarinato della storia antica,
Siccome par delle cose moderne,
E che lucciole prenda per lanterne.

XI.

V'era nell'età d'oro un quieto vivere,
Una bontà di cose e di costumi,
Ma non sapevan leggere, nè scrivere,
Non v'era moto, non v'erano lumi,
Quando il sol tramontava, si sdraiavano
Sull'erba fresca, e lì s'addormentavano:

XII.

E quello che fa specie anco ai Dottori
È come stando in quell'umido letto,
Non si beccasser mai nè raffreddori,
Nè reumi, nè orecchion, nè mal di petto;
Almen le Metamorfosi d'Ovidio
Non parlan di tai casi, e glie l'invidio!

XIII.

E come era una eterna primavera,
Nè conosceasi ancora il tempo vario:
Credo con fondamento che non v'era
Neppur la cognizione del Lunario;
Ecco ciò che m'affligge e dà martoro;
Nè anche un lunario nell'età dell'oro!

XIV.

Misero chi non sa che al Lunedì
Il Martedì, poi il Mercoldì succede,
Che al Giovedì tien dietro il Venerdì,
Eppoi venire il Sabato si vede,
E alfin, con mutazione quasi scenica,
Passiam dal magro al grasso di Domenica.

XV.

Io non dico capir papìri e codici,
Ma almen saper che le stagion dell'anno
Non son che quattro, e che i mesi son dodici,
E saper lo special nome che hanno;
Conoscere i Sovrani, i Cardinali,
Le lunazion, gli ecclissi, e cose tali.

XVI.

Diavolo! queste cose non son già
Algebra, ed è per questo che bisogna
Convenir fra di noi che l'aurea età
Era appetto alla nostra una vergogna;
Ora le scienze, le lettere, e l'arti
Son famigliari nelle cinque parti.

XVII.

Riepiloghiamo: nell'età dell'oro....
Ma già che serve che riepiloghiamo?
I lettori l'intendono da loro;
Dunque meglio mi par che la finiamo:
Il campo è largo, ma stretta è la via;
Dite la vostra, che ho detto la mia.



NOTA

(*) *Proibita nel 1842 dall'I. e R. Governo la circolazione del « Baccelli cieco » e non voluto che si stampasse « il Baccelli infreddato » fu per compenso composta la presente Prefazione « l'Età dell' oro » che per esser piena di scipitezze, scritte a bella posta, incontrò l'approvazione della r. Censura.*



IL DELIRIO FEBRILE



(1844)

I.

So che si è sparsa voce ch'io son morto;
Ma in verità vi posso assicurare
Che in quanto a me non me ne sono accorto,
E mi par d'esser vivo, e di parlare.
Chi poi morto mi vuol, morto mi pigli;
Mi basta d'esser vivo pel Formigli.

II.

Pur, conviene esser giusti; questa voce
Non può dirsi del tutto una bugìa;
È ver che fu suonata in Santa Croce
La campana per me dell'Agonìa,
È ver che fui per trar l'ultimo fiato;
Ma non è vero poi ch'io sia sballato.

III.

Con decreto immutabile, profondo,
Si vede che il destino ha stabilito
Che i Baccelli han da stare in questo mondo,
Ed è però che non me ne son ito:
Consoliamoci dunque, o miei fratelli,
Ch'ora piove il favor sopra i Baccelli.

IV.

Ma se morto non son, stato è lo stesso,
E avuta ho la medesima paura:
Mi parve, della febbre nell'accesso,
D'esser già già disteso in sepoltura,
E di passar da un buco dello sterro
Dritto all'Inferno per la via di ferro.

V.

Un battello a vapor là m'attendea,
E Caronte vegliavane al governo.
Forse qualcun dirà: guarda che idea!
I battelli a vapor giù nell'Inferno! —
I battelli a vapore, signor sì,
Dove sarà il vapor, se non è lì?

VI.

Già le ruote s'udian del bastimento
Far quel to-ro-to-tò che fa il buratto,
E celeri correndo al par del vento
Giungemmo a riva, si può dire a un tratto:
Qui Caron m'intuonò: — Pria di sbarcare,
Signore, si ricordi di pagare. —

VII.

Pagare? oh che si paga anche quaggiù? —
Sicuro che si paga! gridò forte. —
Scusi, e quanto? — Un baiocco. — E nulla più?
Guardi son più discreti che alle porte,
Dove a voler passare, la Dio grazia,
Dopo l'unora, si paga una crazia.

VIII.

Che miseria! Dal punto in cui si nasce
Si comincia a pagar la mancia al prete,
Si spende nelle pezze e nelle fasce,
La levatrice vuol delle monete,
E se la mamma non ci può allattare
Ancora il latte ci convien pagare.

IX.

Cresce intanto cogli anni il fanciullino,
E in conseguenza crescono le spese.
A vestirsi ci vuol forse un quattrino?
Le scuole costan poco al fin del mese?
Prima avevi un Dottore a buon mercato,
Ora non più, fin quelli han rincarato!

X.

Fortuna, che scendendo in questa valle,
Ci son venuto colla borsa in mano!
A lei! tenga una crazia colle palle,
Moneta che fa onore al suol toscano,
E se non trova da rifarmi il resto,
La prenda tutta, che farem più presto.

XI.

Appena giunto all'Erebo, San Pavolo!
Che confusion, che imbroglio, che disordine!
Ora veniva un ordine d'un diavolo,
Ora un diavol maggior spedìa un contr'ordine...
E ci lagnam del mondo di quassù?
Appetto a Casaldiavolo è un *bigiù!*

XII.

Scôrsi di là non lungi una campagna
Irrigata da un lento fiumicello;
E chiesi a lui che le anime accompagna;
Di grazia, galantuom, che fiume è quello?
Ed egli: — È il tanto decantato Lete,
Che fa rimminchionir, come sapete. —

XIII.

Di tal acqua nel mondo superiore
Nè farete, m'immagino gran smercio? —
Veramente, d'Averno il Regnatore
N'ha vietato coll'Estero il commercio;
Ma sì! neppur del diavolo i comandi
Bastano ad impedire i contrabbandi!

XIV.

Ne bevono a bicchier gli Umanitarj,
Ed il bene dei popoli si oblia;
Ne tracannano a fiaschi gl'Impresarj,
E si scordan pagar la compagnia;
Gli Stradieri ne bevono a barili,
Nè san col passeggiero esser gentili.

XV.

Vi par che si terrebbero sul petto,
In un secolo tanto incivilito,
Gemme, ch'altro non son (con buon rispetto)
Che pezzi d'orinal della Cerrito,
Se chi il buon senso col denar scialacqua,
Non avesse bevuto di quest'acqua? —

XVI.

Questo è un fatto. Coi lumi, coi progressi,
E colla istruzïon su tutti i punti
Che ci vien dai scientifici Congressi,
Da ora in là si dovrebbe essere giunti
A operare un tantin con più ragione,
Dunque?— Dunque ci han dato il beverone.

XVII.

E ciò stimo a sapersi necessario
Onde il volgo non creda con malizia,
Se di Temi talor nel santuario
Si scorda qualchedun di far giustizia,
Che ciò dipenda dal boccone avuto,
Perchè dipende dall'aver bevuto. —

XVIII.

Ah! s'egli è ver che l'acqua dell'oblìo
Ogni memoria è a cancellar bastante,
Qua di quell'acqua, chè vo' berne anch'io;
Nell'altro mondo me ne han fatte tante!...
M'hanno fatto morir quasi arrabbiato...
Uh baroni... (sarà continuato).

IL DEBÀ INFERNALE

(*CONTINUAZIONE*)



(1845)

I.

Dovete ricordarvi, o Fiorentini,
Che nel Lunario dell'anno passato
Si rimase a baron... con tre puntini,
Aggiungendo: *sarà continuato;*
Quest'anno dunque, onde apparir sincero,
Bisogna dirvi il resto, non è vero?

II.

Sicchè tiriamo via. Per tirar via
Qui non s'intenda già ch'io voglia fare
Una prefazionaccia purchè sia,
Chè se piace a taluni improvvisare,
Come da quel che fanno si ravvisa,
Il Baccelli, per mio! non improvvisa.

III.

Mentre su in terra aspettami il becchino,
E lo speziale i senapismi appresta,
Il prete fa dall'uscio capolino,
Ed i medici scrollano la testa:
Ma scrollatevi un po' quel che volete,
Intanto col pensier son giunto a Lete.

IV.

E di qui fuggo, e fuggo a precipizio,
Chè il mio dèmone tirami per mano
Onde per tempo giungere al Giudizio,
Che dal loco ove sono è assai lontano;
Pur non c'è via che non divenga corta
Quando si trova un diavol che ci porta.

V.

All'infernal Debà taciti e soli
Entriamo per un uscio stretto stretto
Come quelli di via de' Calzajoli.
V'era Minosse, e invece di berretto
Un par di corna sulla testa avea
Che qui in Firenze non ce n'è l'idea.

VI.

Ei cominciò con tuono un po' indigesto: —
Dimmi, Baccelli, qui alla mia presenza
Puoi negar d'aver fatto questo e questo? —
No davver. —Dunque ascolta la sentenza;
E la lesse, e per giudice infernale
Posso attestar che non la lesse male.

VII.

« Atteso che Sesto Cajo Baccelli
« Ha lucciole vendute per lanterne
« Nell'annuo suo Lunario a questi e a quelli,
« Il Tribunal lo danna a pene eterne ».
Firmato in calce dell'orginale
Minosse Presidente il Tribunale.

VIII.

Qui un diavol, che non so chi diavol fosse,
Mentre fa da zelante esecutore
Degli ordini del giudice Minosse,
E col forcon di lì trattomi fuore
Sta per lanciarmi fra l'eterne doglie,
Mi sveglio, e mi ritrovo colla moglie!

IX.

Misericordia! — Ma dacchè mi sveglio
Spaventato, abbattuto e contraffatto,
M'è andata sempre meglio,e sempre meglio. -
O come mai resuscitare a un tratto?—
È stato un vescicante sulla nuca
Che ha reso questo suddito al Granduca.

X.

Ma oh Dio! sono un fantasima ambulante,
Le coste mi si possono contare!
Fossi donna, farei come fan tante,
Che con due crazie d'amido, a scialare,
Con tanta maestria gonfiar si fanno
Che mostrano d'aver quel che non hanno,

XI.

Ma io come gonfiar? sono un protetto?
Il galantuom non trova protezione;
Son io forse un fallito col sacchetto?
Son uno che mi scrocchi la pensione?
Un furbo? un intrigante che trionfi?—
Dunque di che volete voi che gonfi?

XII.

Diamogli un taglio: il grasso è da majali:
Quello che più m'affligge e mi molesta
È che, sebben guarito dei miei mali,
Mi sento così debole di testa,
Così oppresso e confuso di cervello,
Che par che non vagelli, ma vagello.

XIII.

Tanto è ver, che talor per fuggir l'ozio,
Mentre passeggio per il mio paese
E vedo a ogni bottega, a ogni negozio
I cartelli in inglese od in francese,
Credo d'essere in Francia o in Inghilterra,
E sono invece nella nostra terra!

XIV.

Colla cravatta bianca e in bianchi guanti
Veggo talvolta certi cosi neri
Che com'ombre mi passano davanti;
Hanno la distinzion di Cavalieri:
Io li saluto riverente in atto,
Ma poi non mi ricordo quel che han fatto.

XV.

Vengo tacciato ancor di piangolone,
Ma non bisognerebbe essere umani:
Si vedon metter gli asini in prigione,
Si vedono affogar nell'Arno i cani
Che gli editti pretorj osano infrangere,
Queste qui non son cose da far piangere?

XVI.

I cani così fidi ai lor padroni
Scuotere adesso il giogo, e andare erranti!
E gli asini sì docili, sì buoni
Far gl'insubordinati! e petulanti!
Se le lor madri san cose siffatte
Pericol v'è che lor sparisca il latte.

XVII.

E se il latte di ciuca sparirà
Che rigenera i giovani d'adesso,
Si posson chiuder le Università,
Addio studj, addio lumi, addio progresso!
Ed io che vedo prossimo tal passo
Pianger non debbo? ah piangerebbe un sasso!

XVIII.

Mi consola il Dottor col dir che mille
Furon soggetti a malattia nervosa,
Ma che poi dallo stato d'imbecille,
Cessata alfine l'affezion morbosa,
Son passati agli impieghi con onore,
E mi giova di credere al Dottore.

XIX.

Speriam. — Dice il proverbio « chi più dura
La vince », ed ancor io vincer vorrei.
Chè s'egli è vero che la morte fura
Prima i migliori e lascia stare i rei,
Quand'ella avrà furati tutti i buoni,
Chi ci resta? Una fitta di birboni!!!



IL DOLCE FAR NULLA



(1846)

I.

L'altro giorno ero lì dal Tabaccajo,
Quand'entra quel ciarlon di Ser Fabrizio,
E mi dice: — Giudizio Sesto Cajo! —
Che giudizio? ho bisogno io di giudizio? —
Chi di venti non l'ha (sono i suoi detti),
Baccelli mio, di trenta non l'aspetti.

II.

Se più sugli astri ti scervellerai,
Se più starai per morto a tavolino,
Se più all'utile altrui t'adoprerai,
Farai ridere il Prete ed il Becchino:
Mira Gaudenzio com'è grasso e tondo
Perchè non fa mai nulla in questo mondo!

III.

Senti questa è la sua: tanto a far bene,
Si passa per ciaccion, per intriganti;
Se si fa mal (come più spesso avviene)
Ci trattano di ladri, di birbanti;
Dice il proverbio: chi non fa, non falla,
Ed i poltroni stanno sempre a galla.

IV.

E non temer di far figura trista
Presso i posteri, sai? che sono ubbie;
Tocca la mano a qualche epigrafista
Pregalo delle solite bugie,
E benchè tu sii stato un gran poltrone,
Figurerai più di Napoleone. —

V.

O almen, se tu vuoi fare il tuo Lunario,
Prendi un aiuto per guardar le stelle,
E tu sta a letto; prendi un segretario
Che per te scriva quelle bagattelle,
Nè ti sporcar le dita coll'inchiostro;
Così fa chi ha giudizio al tempo nostro!

VI.

Un Prior di giudizio, della Cura
Addossa ogni fatica al Cappellano;
Un Maestro di Casa, la Scrittura
L'appioppa interamente allo Scrivano;
Eppoi si sente dir, se un di lor muore,
S'è perso un gran Maestro, un gran Priore!

VII.

Salta pur fosse, supera steccati
  Prendi città, rovina cittadelle,
  Ne ha merto il General, non già i soldati
  Che per quattro quattrin rischian la pelle;
  Anzi, nemmeno lui, ma il principale
  Che ha visto il fuoco dalla capitale.

VIII.

Vedi quel palloncino pien di vento
  Cresciuto tutto a un tratto come un fungo?
  Dacchè passa per uomo di talento
  Non guarda più nessun quanto gli è lungo;
  Ma oh che figura misera, infelice,
  Farebbe mai se non avesse il *Vice!*

IX.

Baccelli mio, l'uomo sagace e scaltro
  Si affida a un *Sotto* a un *Vice* ad un Commesso;
  La fatica la fa durare a un altro,
  Ma i quattrini li prende da sè stesso,
  E se li fa portar dal servitore,
  Per risparmiarsi ancor questo sudore.

X.

Io mi aspetto che i pubblici impiegati
  Divengan tanti autòmi veramente,
  Che, non so per qual parte caricati,
  Gli affari sbrigheran macchinalmente;
  E forse forse quegli autòmi allora
  Manderanno le cose meglio d'ora. —

XI.

L'intisichire nelle biblioteche
Erano idee de'secoli passati;
Vorresti metter quelle tope-cieche
Con noi che siamo tanto illuminati?
E non parlo del gas, che ancora quella
È un invenzione veramente bella.

XII.

Che mi burli? È una luce che ravviva
E che ravviva con economia? —
Dunque, tu mi dirai, l'olio d'oliva
I possidenti l'han da buttar via?
No: ma costerà meno, e si potranno
Far degli arrosti più che non si fanno. —

XIII.

Per noi che abbiam la scienza infusa in mente
A che i Classici Greci? A che i Latini?
A che spendere in libri inutilmente,
Non è meglio mangiar dei pasticcini?
Non dico un' eresia, questi son fatti:
Castelmoor ha più credito del Piatti.

XIV.

È là che tien sessione l'Avvocato,
Si digeriscon là strade e catasto,
Là ti sputa sentenze il Letterato,
L'Ingegner fa progetti a tutto pasto,
Là l'Idraulico infin, col bicchierino,
Parla dell'acqua, e manda giù del vino.

XV.

E tu coi libri lì sempre accanito,
Perchè non presagisti l'alluvione,
L'aresti aere; il popolo infierito
Dell'asino ti dette e del minchione;
E sorte che ci avevi le impannate,
Del resto ti sfondavan le vetrate.

XVI.

E forse forse . . . . Qui si dette il caso
Che il buon Fabrizio, dopo tanto dire,
Ebbe bisogno di soffiarsi il naso,
E dette luogo a me d'interloquire;
E prìa che ripiegasse la pezzuola
Io gli tolsi di bocca la parola.

XVII.

Fabrizio mio, tu parli santamente,
Ed i tuoi detti penetrato m'hanno;
Ma come potrei star senza far niente
In un paese dove tutti fanno?
Basta: se ottengo il debito permesso
Per non far nulla me n'andrò al Congresso.



LA DESTINAZIONE DEI FIGLI



(1847)

I.

Siete troppi a mangiar figliuoli miei,
E se oggi o domani chiudo gli occhi,
Come vogliate fare io non saprei.
Tirarvi su per vagabondi e sciocchi
Mi par che non convenga, specialmente
Quando siam figli di povera gente.

II.

Or non è più come al tempo preterito
Che solo si premiavano i somari,
E l'incapacità servìa di merito.
Adesso che ci sono i lumi chiari
E le cose si veggono un po' meglio,
Va innanzi chi è più dotto e chi è più sveglio.

III.

Non importa già l'essere una cima,
Anzi le cime son piuttosto rare;
Solo vo' dir che se vedeansi prima
In fino al cielo gli asini volare,
Che adesso più non volano ho certezza,
O almen non volan che a una certa altezza.

IV.

Guà, vi ci mando se ci volet' ire,
Ragazzi miei, all'Università;
Ma sprecar tanto tempo e tante lire
Per cavarci alla fine un potestà,
O un vicariuccio, od un coadiutore,
Vi parlo schietto, e' non mi vien dal cuore.

V.

Tanto giocar, fumare, amoreggiare
A cui la gioventù più che altro è intesa,
Son studj questi che si posson fare
Ancora a casa e con minore spesa;
Io degli uomini voglio utili e buoni,
E non voglio degli uomini poltroni.

VI.

Con tutte quelle cose appiccicate
Alla memoria come i santi al muro
Che la più parte son pappagallate,
Più d'uno, che passò franco e sicuro
E parve un Cicerone a chi l'intese,
Non si fa onor che il 16 del mese.

VII.

Che farem dunque? Per l'Ingegnerìa
Non siete buoni, non avete ingegno;
E imbrancarsi cogli altri è una pazzia;
E poi si son moltiplicati a segno
Che ci vuol, se mangiar tutti dovranno,
Un'alluvione e un terremoto all'anno.

VIII.

Il Medico? Anche lì ci vuol fortuna;
Dàn così poco a un Medico-condotto
Che se mangia egli, il cavallo digiuna,
E, o la bestia o il Dottor va a capo rotto.
Fare il Legal? N'è così pieno il Foro
Che bisogna che litighin fra loro.

IX.

Per gl'impieghi maggiori aver si dee
Riguardo ai sangui illustri, ai nomi chiari,
E non son fatti per le scamonee;
L'orzo non è per gli asini, miei cari;
Vi par che i posti più lucrosi e belli
Sien fatti per piantarvi dei Baccelli?

X.

Poi quello scappellarsi ad ogni croce,
Quel sempre stemperarsi in complimenti,
Veder sempre quel riso che non cuoce,
Nè serve ad altro che a mostrare i denti,
E quel dipender da una digestione
Il portarti o il lasciarti in un cantone,

XI.

Son cose che ad un'anima bennata
Il farle certamente disconviene;
E se qualcun le ha fatte alla giornata
E pel momento se ne trova bene,
Doman te n'avvedrai: dicea quel Prete
Che coll' olio aspergea, come sapete.

XII.

Ma dite: or che l'Agraria è in sommo onore,
Perchè non imparate il Contadino?
Di contadin poi si divien Fattore,
Ed in meglio si cangia il suo destino;
Chè si suol dir: fammi Fattore un anno,
E se divento povero, mio danno.

XIII.

Se poi v'incresce di saper quattr' acche,
Potreste esercitar la Pastorizia
Ed acquistar, nel mungere le vacche
E le capre e le pecore, perizia;
E poi dopo saliti in rinomanza
Vi potreste impiegar nella Finanza.

XIV.

Su su, dunque, sceglicte, giovinotti,
Od una professione, od un mestiero!
E tra i mestieri, quel dei bussolotti
Che muta il nero in bianco, e il bianco in nero,
E in lestezze di man suole aggirarsi,
Guardate, e' non mi par da disprezzarsi.

XV.

Se poi tirate all'utile e al denaro
(Ch'è quello, in oggi, che interessa il più)
Mi par che niun mestier possa ire a paro
Del venditor d'occhiali e verdi e *blù*,
Chè con questo gran crescere di lumi
Bisogna che la vista si consumi.

XVI.

Anzi mi pare omai cosa provata,
Seguendo i furti e non vedendo i ladri,
Che qualcun l'abbia bel che consumata,
Vi par che il mio ragionamento quadri?
Occhiali, occhiali dunque, e allor, per bacco!
Vedrem chi ruba e chi gli tiene il sacco.

XVII.

Non intendo vessarvi: le molestie
Seguono la barbarie e no il progresso:
Col lisciarle vann' oltre anco le bestie;
Ristan su quattro piè quand'io le vesso,
E il vessatore in mezzo a tanta guerra
O si becca dei calci, o va per terra.

XVIII.

Solo v'avverto che la Provvidenza
Tiene a tutti nascosto l'avvenire,
Così sa ognun come comincia, senza
Che sappia poi come anderà a finire.
E perciò mi scappello anche al Pappino,
Poichè ignoro a qual carica è vicino.

LA CENA AGLI AMICI



(1848)

I.

Sedete, amici: è tanto che vi prego,
  Sedete, o quante volte ve l'ho a dire?
  I maccheroni sapran poi di sego,
  E quel segaccio nol posso patire.
  Non turbate la gioja di tal dì
  Col farmi taroccar; bravi! così.

II.

Sentite, io non vi faccio complimenti,
  Chè non posso dar cene in casa mia;
  Si fa così per dimenare i denti,
  Per bere un bicchieretto in compagnia.
  C'è un gallo arrosto, e un par di germanotti
  Che ho ammazzati sul lago, e ve gli ho cotti.

III.

Bravo Baccelli! evviva il cacciatore!
Viva la libertà, l'indipendenza! —
Di grazia, non facciam tanto rumore,
Si potrebbe destar qualche Eccellenza.... —
Eh! che quando si brama progredire
L'Eccellenze non debbono dormire. —

IV.

E poi v'è noto che la Polizia
Non permette neppur l'Inno Ambrosiano;
Or che dirà, se dentro casa mia
Sente far quest'orribile baccano? —
Come? deve venire a comandare
In casa vostra uno di fuori? — Eh! pare. —

V.

Badate, se vi prego a stare zitti
Non è ch'io manchi di civil coraggio,
Perchè ne ho dato prova ne' miei scritti
Ben assai prima che spuntasse maggio;
Ma il coraggio civile a nulla vale
Quando c'entra l'arbitrio criminale. —

VI.

Come? non lo sapete? — No, in coscienza. —
La sbirresca famiglia è giubilata,
Son fallite le spie, la Presidenza,
E la camera-nera s'è purgata.
Viva Roma! Cartagine è distrutta. —
Sì? Oh Dio voglia che sia bruciata tutta!

VII.

Ma tutta tutta poi ci credo poco;
Questa razzaccia di Cartaginesi
Non la sperde, per mio! neppur il fuoco.
Faran lega co' prossimi paesi,
E insiem congiureranno alla rovina
Della crescente libertà latina. —

VIII.

E noi li batteremo. — E con che schioppo? —
Gli schioppi ci verran dall'Inghilterra. —
Carini miei, vogliamo aspettar troppo.
Bisogna prevenire un serra-serra,
Se no, prìa che gli schioppi si sian presi,
Han tempo di venir fino i Chinesi! —

IX.

Ma dite un po', di queste spie fallite,
Di questi birri che se n'ha da fare,
Gli abbiamo a metter sotto l'acquavite?
Sempre avvezzi a pappar, vorran pappare;
E se commetteranno degli eccessi
Non vorran già legarsi da sè stessi.

X.

Sentite, ve lo dico a dirittura,
Venga Berlicche oppur venga Berlocche,
Quelli di fuori non mi fan paura;
Ma tanti vagabondi, e tante bocche
Che vogliono mangiar senza far niente,
Questi dan da pensare, e seriamente.

XI.

Basta, speriam che il provvido Governo
Che ha fatto tante cose nell' estate
Non vorrà assiderarsi nell'inverno. —
Ma che fate costì che non mangiate?
Uh! il piatto è vuoto; e quanto si trattengono?
Questi germani vengono, o non vengono? —

XII.

Eccoli! — Qua, li voglio trinciar io. —
No, io! — Dunque li trinci il sor Baccelli. —
E che cos'è cotesto buscherìo?
O siam fratelli o non siamo fratelli;
A me a me, che darò colpi sicuri,
Quantunque abbiano i tendini un po' duri. —

XIII.

Bisogna confessar che un anno fa
Eramo lepri, ed or siamo leoni,
Dio guardi aver gridato *libertà,*
Ci facevan marcir per le prigioni;
Anzi un Censor, sovviemmi, che *inter alia*
Dette di frego alle parole Italia.

XIV.

Benchè anche adesso c'è qualche pretuzzo
Che vorrebbe che stessimo allo scuro;
Lo metteremo con quel vicariuzzo
Che ha proibito il suono del tamburo
Ai Civici riuniti in compagnia....
Che tu possa crepare! — E così sia.

XV.

Ma visto abbiam la libertà di stampa,
Veduto un precipizio di riforme,
E ne vedrem dell'altre se si campa,
E si sta ad occhi aperti e non si dorme;
Spero perfino di veder serrato
Qualunque botteghin del Granducato.

XVI.

In somma, più ci penso e più ritrovo
Che circondato d'una tal corteccia
Il mondo vecchio parrà un mondo nuovo;
I sanfedisti non faran più breccia,
E non faran più breccia i Gesuiti.
Che gli hanno spesi tutti, e son falliti.

XVII.

Qui ci vorrebbe un inno, ma chi puote
Cantar condegnamente tai subietti?
Come trovar si possono le note
Se sono sparse per i Gabinetti?
Viva Pio Nono, e Leopoldo Secondo,
Evviva a noi, evviva a tutto il Mondo.



IL FIGURINAJO



(1849)

I.

Mentre io pensava qualche tempo fa
  Alle tante benigne Concessioni,
  Ed alla nostra Nazionalità,
  Ed alle progressive Istituzioni,
  E alle adunate Camere vicine,
  Sento gridar: — *Le belle figurine!*

II.

Era un Lucchese, uno di quei Lucchesi
  Che con un po' di gesso e due stampini,
  Girando innumerabili paesi,
  Stampan Santi, testiere, burattini,
  Pii Noni, Carli Alberti e Leopoldi,
  E ritornano a casa con de' soldi.

III.

O dalle figurine! o stucchinajo!
  O Lucchese! o fratello! che tu possa
  Crepar,vien qua!—Chi mi vuol?—Sesto Cajo—
  Quel da'llunarj? (*)—Quello in carne e in ossa
  — Che mi comanda? vuole un bel Pio Nono?
  Vuole un bel Carlo Alberto?—E non canzono!

IV

Un Pio Nono comprai l'anno passato,
  E caro lo tenea come un giojello,
  Ben? dopo pochi mesi mi è cascato;
  Un CarloAlberto,e m'han rotto anche quello.—
  Se glie l'han rotti li ricompri adesso. —
  Non ne vo' più de' figurin di gesso.

V.

Non mi vo' più confondere con loro. —
  Prendi un Napoleone. — Volentieri,
  Basta sia d'oro. — Ih! se l'avessi d'oro,
  Me l'avrebbin rubato i forastieri.—
  E perchè i forestieri? o i paesani
  Credi tu che non abbiano le mani?

VI.

Ma lasciamo le burle; io t'ho chiamato
  Per farti far negozj assai maggiori.
  Sai che manca di truppa il nostro Stato:
  Presentati, di grazia, a quei Signori,
  E tu vedrai che ti verrà commesso
  Di far diecimil' uomini di gesso.

(*) *È imitato il parlare del basso popolo Lucchese.*

VII.

Di più, se ogni tantin si cambierà
Un Ministero, e tu non fare il giucco;
Esäurite le capacità,
Potrai stampar de' Ministri di stucco;
E se all' Erario mancano quattrini,
Rimedierai coi soliti stampini. —

VIII.

Oh! buon per Lei ch'ha sempre il capo al chiasso,
Io no, ch' oggi ritorna il mi' fratello
Ch' è stato al Campo: povero ragasso
Era un bel giovin, veramente bello!
Ed or ritorna a casa, a quanto ho udito,
Ignudo, e dalle febbri rifunito.

IX

Povero Paulin mi sa mill' anni
Di rivederlo! è stato prigioniero:
Pensi quanto ha sofferto! Senza panni
Fra le nevi, e col vitto giornaliero
Di soli cinque soldi e mezzo pane . . . .
Càssuri! a Lucca si tien meglio un cane.

X.

Zitto! non mi far dir qualche eresia!
Veder tornar tante povere genti
Dalla Venezia e dalla Lombardia,
Che par che reggan l' anima co' denti,
Eppoi perchè? perchè il Tedesco lurco
Gridi vittoria? mi ci farei turco!

XI.

Si diceva, discorsi da bottega!
Che i Principi d'Italia avean promesso
(Grandi e piccini) unirsi tutti in lega
Per dar l'unto alle ruote del Progresso,
E vi s'era anche Napoli congiunto;
O non pensare che s'è avuto l'unto!

XII.

Quanti orror, quante stragi, quanta guerra,
Quante calamità, quanti esterminj
Han desolata questa nobil Terra
Per sostenere i laceri dominj
D'una corona, ch'ormai più non brilla,
Ch'anzi deve cadere, e già vacilla.

XIII.

È ver che dopo la non breve pausa,
Dopo questo . . . . chiamiamolo armistizio,
Riprenderà vigor la Santa Causa:
Tanto più che persone di giudizio
Trattan l'affar da veri amici e schietti,
E fido nel candor dei Gabinetti.

XIV.

Fidati era un brav'uom, tu mi dirai,
Ma più brav'uomo era *Non-ti-fidare;*
Chi fa per gli altri non ci pone mai
Quell'amor, quell'impegno singolare
Come un che fa per sè; chi fa per sè,
Dice un vecchio proverbio, fa per tre.

XV.

Ma qui che vuoi tu far? chi è comunista,
E chi vuol la Repubblica a ogni costo;
Chi è costituzional, chi assolutista,
Chi la vuol lesso, chi la vuole arrosto.
E i barbari cacciar bramiamo poi
Di là dall' Alpi? i barbari siam noi . . . .

XVI.

Sì, noi, che non pensiamo al nostro bene,
E pel cieco egoismo che ci ammalia
Non sprezziam di portar le altrui catene.
Volete voi rivendicar l'Italia?
Il Nemico cacciar? *Fiorin d'agresto,*
Quel che volete far fatelo presto.

XVII.

Mi risovvien che nel novantanove
I poveri Francesi stetter freschi!
E chi lo sa che nel quarantanove
Non abbiano le pacche anche i Tedeschi!
Iddio non paga ogni sabato sera,
Ma quando paga dà moneta intera.

XVIII.

Cessi or dunque ogni vana querimonia:
Pria del riscatto, il Popolo d'Abramo
Dovè gemere schiavo in Babilonia. —
In Babilonia mi par che ci siamo!
Manca che suoni l'ora del riscatto,
Il *veni, vidi, vici,* e tutto è fatto.

UNA SPIA



(1850)

I.

Oh Pippo! — Oh buona sera Signoria! —
   Che hai vinto al lotto che se' tanto bello? —
   No, Signor, mi son messo a far la *Spia.* —
   Ih! — O che vuole? è un mestiere ancora quello:
   Lei coi Lunarj suoi s' è mezzo strutto,
   Ed io, veda? in un soffio ho fatto tutto. —

II.

È vero, Pippo, che chi busca busca;
   Ma allorquando si busca in tal maniera,
   La farina del diavolo va in crusca,
   E presto si ritorna al *sicut era.*
   Spie? vadano all' inferno ritte ritte. —
   Ma la scusi, l' ha letto Ella il Goldsmitte?

III.

Quando dei Galli la fatal genìa
A Roma venne coll'usato orgoglio,
Se le oche non facevano la spia
Si parlerebbe più del Campidoglio? . . . .
— Ma cotesto fu avanti gli anni Domini,
Le oche son oche, e gli uomini son uomini.

IV.

Vuoi metter tu, corpo di mille diavoli!
Un'oca che ha paura e che schiamazza
Con chi ha bisogno di buscar tre pavoli,
E gira, e indaga pei caffè, per piazza,
Raccatta, e poi quel che sa nascer nasco,
Soffia, purchè il teston gli piova in tasca?

V.

E ti sembrano queste arti legittime
Da accreditar le cose e le persone?
Tanti zecchini avessi, quante vittime
Son cadute per causa d'un testone!
Ma fa più frutto un picciolo sudato,
Che un teston fatto a perdita di fiato.

VI.

Tant'è, dica chi vuol, ma la spiacente
Traditoresca faccia d'una spia,
Fa sì che chi rincontrala, risente
Un ribrezzo, una certa antipatia,
Un tale abborrimento: . . . . che non posso
Capir come nessun le rompa il dosso. —

VII.

È un gran dir che fanciulli, uomini e donne
Ci abbian d'avere in tasca e dirne male:
E in sostanza, noi siamo le colonne
Sulle quali si regge il Tribunale;
E a noi si deve, a noi, se in fondo in fondo
È ritornato l'ordine nel mondo. —

VIII.

Ordine? giurammio! dille più belle:
Ordine chiami tu questo disordine?
Ordine questa torre di Babelle?
Questa lenta agonia tu la chiami ordine?
Ah, se ordin tale dee regnar quaggiù,
Fate, Signor, che non ne vegga più! —

IX.

Lei dunque aveva gusto agli schiamazzi,
Alla erezion dei stolli da pagliai,
Agli urli, alle sassate dei ragazzi,
Che facevan d'accordo coi vetrai?
E poi che cosa han fatto co' suoi urli?
Sono rimasti come tanti chiurli. —

X.

Sta zitto, Pippo, che t'ho visto io stesso
Quando friggevi, privo di guadagni,
Far certe cose . . . . non venirmi adesso
A scaricar la colpa su i compagni:
Lo so che molti si son messi *al niego*
Onde veder se pescano un impiego;

XI.

Ma impiegato non suona a chi ne intese
 La sacra importantissima missione,
 Riscuotere ogni sedici del mese,
 O un titolo carpirsi o una pensione,
 O l'innalzarsi sull'altrui ruina,
 Come so che succede nella China.

XII.

Quando io diceva: zitti! non urlate.
 Cessin le feste, le dimostrazioni,
 Le bandierine, e simili giuccate,
 Cessino gl'improperj ed i sermoni,
 Il male irreparabile è vicino . . . . .
 Tu che mi rispondevi? « Addio codino! »

XIII.

Io codino, che ognor franco ed ardito
 A viso aperto ho combattuto il male;
 Che nel Quarantatrè fui proibito
 Per parere anzi troppo liberale;
 Che ho detto ancora ai Grandi il fatto mio;
 Io passar per codin? bravo, per . . . . !

XIV.

E non gridaste voi, figli di cane!
 « Della patria corriamo alla difesa: »
 E poi faceste come le campane,
 Che chiaman gli altri e non entrano in Chiesa,
 E vi fingeste chi cieco, e chi zoppo,
 E or ci vedete, e correte anche troppo?

XV.

E intanto piene di filantropia
Le Dame a gara i cenci lor sfilavano
Per mandarvi le fila in Lombardia.
(Dicean, ma chi sa dove le mandavano;
Per me, se creder deesi alle apparenze,
Quelle fila *serviron* per Firenze.) —

XVI.

Errori, Signor mio, di gioventù;
Bizzarrie! ma ora mai la botta è ita,
C'interessi quel ch' è, non quel che fu,
Mettiamoci una pietra, e sia finita. —
Sì; bravo Pippo! mettiamoci un sasso;
Chi ha avuto ha avuto, e sia finito il chiasso.

XVII.

Io vedrò di passar l'Estate al fresco,
La Primavera in riso, in festa e in gioco,
L'Autunno in Villa e con gli amici a desco;
L'Inverno poi staremo intorno al foco;
E questa qui sarà la vera via
D' imbuscherarsi della Polizia. —

XVIII.

Viva il suo buon umor! che capo strambo!
Corbezzole! è più fino del demonio:
A star con lei non ci si prende un ambo:
A rivederla! — E dove vai? — Al Telonio. —
Ohimè! quando sei lì, Pippino mio,
Non mi *far pippo* per l' amor di Dio!

L'ASSIDERATA

GIOVANE DI SVEZIA



(1843) (1)

I più dormono, e chi è svegliato attende solo a godere e arricchire, invece di rendere illustre il suo nome.

GIOBERTI. *Del primato morale e civile degl' Italiani.* T. II. p. 463.

I.

Eh sarà! la Britannica Rivista
Parla d'una Svedese assiderata,
Ma nessuno di noi può dir: l'ho vista;
Sappiam ch'è in una camera serrata,
Speriam che serbi intatte le sue forme;
Ma poi chi sa se dorme, o se non dorme?

II.

E tanto più che chi ne dà il ragguaglio
È un imbroglione di viaggiatore
Che l' ha veduta per uno spiraglio;
Il resto glie l' ha detto il Professore,
Il qual, sarà un buonissimo cristiano,
Ma può essere ancora un ciarlatano.

III.

Sì! che nel mondo non vi son parecchi
Che con spari di bombe, e di mitraglia
Ai Regi intormentiscono gli orecchi,
E si scroccano intanto la medaglia
Bella tonda, lucente come il vetro,
Dove sta scritto « AL MERITO » di dietro!

IV.

Tuttogiorno s'affiggono cartelli,
S' empiono le gazzette ed i giornali
Di scoperte per tingersi i capelli,
D' invenzion per lustrarsi gli stivali,
E niun dovea fin qui prendersi cura
D' annunziar cosa di cotal natura?

V.

Voglio che il Professor sia un uom modesto
E non parli di sè che con riserva,
Ma diavol si dovea saper più presto!
Si vede che non ha nemmen la serva;
Ch' è impossibil che queste chiacchierone
Non ridicano i fatti del padrone!

VI.

Più volte oppressi da sopor mortale
  E poi risorti, gli ho veduti anch' io:
  Per una sbornia presa in carnevale
  Dormì trent' ore anche un amico mio;
  Ma che un secolo ancor dormir si possa
  E poi destarsi, oh caspio! questa è grossa. —

VII.

Che un Professor faccia dormir la gente
  A voi sembra l' ottava meraviglia?
  Vi pare una scoperta veramente?
  E c' è bisogno di far tante miglia,
  E d' andare a Stocolma per trovare
  Un Professor che faccia addormentare?

VIII.

Il sonno è sempre usato; e a chi non piace
  Il dormir? dalla storia si raccoglie
  Che Adam dormì ventiquattr' ore in pace,
  Prima però che avesse presa moglie;
  La *costola* era simbolo futuro
  Che la donna per l' uomo è un osso duro.

IX.

Quantunque, se un tantin vi si rifletta,
  Badate, poi mi piace d' esser giusto,
  Se sarà dura qualche costoletta,
  Ve ne saran delle altre da dar gusto.
  E avrà fors' Eva dato gusto anch' essa;
  Insomma, Adam dormì, questo interessa.

X.

Ma senza rimontare al padre Adamo,
Noi, di grand'Avi inglorïosi eredi
E che facciamo noi che non dormiamo?
Fortuna che s'ajutano coi piedi
L' Elssler, la Taglioni e la Cerrito
A ridestare un popolo sopito!

XI.

E sapete perchè forse non pare
Che dormiam tutti, e che qualcun sia desto?
Perchè il *Bon-ton* ci vieta di russare,
E perciò par che non dormiam; del resto
Questa Italia, di cui figlio mi glorio,
È diventata un vero dormentorio.

XII.

E se tenta qualcun cercando il meglio,
Per non assomigliarsi a dei cadaveri,
Levar alto la testa e far lo sveglio,
Eccoti un visibilio di papaveri
A noi spediti da straniero loco,
E giù — lo fan dormire un altro poco.

XIII.

Ma lasciam queste idee strane e bislacche,
E torniam dall' Italia al suol Svedese:
Per me venero troppo il Grusselbaccke,
E troppo stimo la rivista Inglese,
Da non crederla punto una facezia
L' assiderata Giovane di Svezia.

XIV.

Infatti, se si esamina e considera
Che ancora il Boa nella stagion brumale
Rientra, s'aggomitola, s'assidera
(Come abbiam dalla Storia Naturale),
Se dorme il tasso, il ghiro e la marmotta,
Può dormire anche questa giovinotta. —

XV.

Il letargico sonno non è nuovo,
Nè disordini apporta al nostro interno:
Benchè dorma il pulcin chiuso nell' uovo,
Ed il feto nell' utero materno,
Non abbiam forse polli da mangiare,
E non nascon figliuoli a tutt'andare?

XVI.

In Piazza Santa Trinita una donna
Coll'elmo in testa e le bilance in mano
L'avete vista sopra la colonna?
La direste una statua da lontano;
Ma chi sa poi, se da vicin si guata,
Che non sia la Giustizia assiderata!

XVII.

E quando c' esprimiamo in queste forme:
Dormon gli affari, dormono i processi,
Non è il processo nè l' affar che dorme,
Perchè non si fan mica da sè stessi,
Ma dormon quei che non gli dànno corso;
Vi capacita adesso il mio discorso?

XVIII.

Ed il Cinese Imperator celeste
Che l'oppio non volea ne' suoi paesi,
Bramoso di veder le genti deste,
Lo sapete? ebbe a cedere agl'Inglesi,
E dir, sentito del cannon lo scoppio,
Ci volete dar l'oppio? pigliam l'oppio.

XIX.

Oh, per me poi rispetto l'Inghilterra,
Son servo devotissimo alla Francia,
Ma se, mentre mi sto giacente in terra,
Uno mi mette i piedi sulla pancia,
Perchè lo vuol la Francia od Albïone,
Ce li devo tener? Fossi minchione!

XX.

Forse l'idea di quel Sovran fu questa:
Il dormir troppo fa la testa ottusa. —
Ma conta così poco oggi la testa,
Oggi che son trascelte alla rinfusa,
Che per chi può mostrar lo scrigno pieno,
La testa è lusso, e ne può far di meno.

XXI.

Tacerò d'Epimenide Candiotto,
E la leggenda dei sette dormienti,
Che l'un dormì per anni cinquantotto,
Dormiron gli altri per un par di centi,
Chè ognun su i fatti antichi ha i dubbi suoi
E dirò un fatto più vicino a noi.

XXII.

Il Dizionario delle Scienze Mediche
Narra come una Donna in Avignone
Appena udite le due prime prediche
Nella quaresimal sacra missione,
Presa come da sincope, entrò in letto,
E si destò per l'uovo benedetto.

XXIII.

Ragion di più da escluder la bugia:
Poi, crediamolo; infin non nuoce nulla,
Il credere fu sempre cortesia:
Che ci nuoce che dorma una fanciulla
Nelle Baltiche spiagge più lontane?
Ci basta che non dorman le Toscane.

XXIV.

Ma qui mi cercherete, è cosa certa,
Dato che ognun si possa assiderare,
Qual util recherà questa scoperta?
Qual utile? il non bere, il non mangiare,
Il non vestirsi, il non consumar fuoco,
Nell'attual miseria vi par poco?

XXV.

E poi la pace, la tranquillità
Che può godersi in tutte le stagioni!
Fa, per esempio, un popolo alto là?
Invece di sprecar truppe e cannoni,
L'assiderarlo in questa circostanza
Porta pochi vantaggi alla Finanza!

XXVI.

Or ciò che più si affaccia agli occhi miei,
E si affaccerà, credo, anco agli altrui,
È il veder chiaro come mai costei
Si è fatta assiderare da costui,
E come mai a costui saltato è in testa
Di tentare una cosa come questa. —

XXVII.

Dicon, che il Professore un dì per chiasso
Spaccò una pietra, e in men che non lo scrivo
Ei vide, oh meraviglia! da quel sasso
Schizzar fuori un ranocchio vivo vivo,
Che assiderato si trovava là
Da Dio sa quanti mai mil'anni fa!

XXVIII.

Una pera che caschi, in fondo in fondo,
Per l'idïota che cos'è? una pera;
Ma l'occhio del Filosofo profondo,
Vi scorge impressa la natura intera:
Così il ranocchio, al filosofic'occhio
Del Grusselbaccke non è più un ranocchio.

XXIX.

Ma è una molla che scatta, e in mente crea
L'idea di conservar l'umana razza;
Ed egli vagheggiando quest'idea
L'esperimenta sopra una ragazza;
Con quali ordigni poi, con qual processo,
Ce lo dirà nel prossimo Congresso.

XXX.

Da quello che però si congettura,
Sarebbe un insensibil graduale
Abbassamento di temperatura,
Fino al condur la macchina animale
A un compiuto torpor per via di gelo,
Senza che venga ad alterarsi un pelo.

XXXI.

Ma a me parrebbe alla ragion conforme
Che egli ancora svelasse apertamente
Che cosa adopra a risvegliar chi dorme,
Perchè gli può venire un accidente
Nè aver tempo nemmen di dir « *Gesù* »
E la Svedese non destarsi più.

XXXII.

Anche il nostro Segato di Belluno
Portato ha il suo segreto in sepoltura,
Nè si può più petrificar nessuno;
Meno *i petrificati per natura,*
Che non amo che qui sien nominati
Per non far arrossir chi gli ha impiegati.

XXXIII.

Vero è ben che per anni ventinove
Or sul rospo, or sul serpe, ed or sul pesce
Egli ha tentate ripetute prove;
Ed ora vuol veder se gli riesce,
Dall'amor dei suoi simili sol mosso,
Di risvegliar qualche animal più grosso.

XXXIV.

E che possa riuscir nel suo proposto
Di un Asin che dormia l'esempio valci:
Untolo, non so dirvi ora in che posto,
Incominciò a sparar coppie di calci,
Che se il Dottor non si ritira in fretta,
Con un calcio gli rompe la boccetta.

XXXV.

Pur, che restasse eternamente immoto
Un asino, io son più che persuaso
Che in mezzo a tanti non farìa gran vuoto;
Ma perdere una donna! muta caso:
Quel che può far la donna a capo all'anno,
Neppur centomil'asini lo fanno!

XXXVI

Era dannata a morte, allorchè, oh gioja!
L'alta clemenza ed il real favore
La fe' passare dalle man del boja
In quelle dell'illustre Professore:
Dorme da un anno, e dopo diciassette
Ella ritornerà come la stette.

XXXVII.

Parrà forse una cosa singolare
Che una donna tacer possa tanti anni! —
Ma impossibile affatto non mi pare;
Pur, se teme qualcuno ch'io l'inganni,
E vuol veder la cosa come stà,
Stacchi un legno di posta e vada là.

XXXVIII.

Deh! voi leggiadri pargoletti Amori
Se in Cipro, dove eterna è primavera,
O se fra l'erbe e gli odorosi fiori
D'Amatunta scherzate o di Citera,
A questa Giovinetta il vol movete
E più soave il suo sopor rendete.

XXXIX.

E tu dormi tranquilla, e il ciel ringrazia
Se chiusi al sonno i tuoi begli occhi sono:
Attacca il voto e chiamala una grazia
Se d'uman labbro non ascolti il suono,
Poichè in terra felice è solamente
Colui che men ne vede, e men ne sente.

XL.

Che vuoi sentir? proteste, giuramenti,
Che fatti da un'elastica coscienza
Han lo stesso valor dei complimenti?
Parlar di libertà, d'indipendenza,
Di fratellanza a Tizio ed a Sempronio,
Che han la coda più lunga del Demonio?

XLI.

Ragionar forse di filantropia?
Ohimè! la carità gli è in tal discredito,
Che si è avuto ricorso all'armonia
Se si è voluto rialzarla in credito:
La pietà parlò al cor de' nostri vecchi,
E a noi parla pel buco degli orecchi.

XLII.

Segue un incendio? segue una rovina?
Si canta per pietà dei danneggiati;
Straripa il Pò? si fa una sonatina,
I mali ad alleviar degl'inondati;
Per terremoto una città traballa?
Allor si canta, si suona e si balla.

XLIII.

Oh! chi mi rende ai generosi affetti
Di quelle che nomiam barbare età?
Langue virtù negli assonnati petti
A consolar l'afflitta umanità,
Ed è solo rimedio a tanto male
La musica vocale e strumentale!

XLIV.

Che vuoi vedere? nell'umana farsa
Durar molta fatica a pochi Attori,
E avere il mi rallegro una comparsa?
Alle comparse i titoli, gli onori,
E niente a quei che han fatto qualche cosa?
Riposa, bella Giovane, riposa.

XLV.

Tutto il genere umano è travagliato
Dal pensier d'ingrandirsi e far quattrini;
Onde più d'un che fra i piccini è nato
Si vergogna star sempre fra i piccini,
E con brighe, raggiri ed arti tali
Cerca farsi un buon-tacco agli stivali.

XLVI.

Il volgo ignaro, che nel bujo pesca,
Nè di guardare ai tacchi ha l'abitudine,
Vedendo una figura gigantesca,
Alto levarsi sulla moltitudine,
Ossia un cappel che fa sugli altri stacco,
Lo crede una gran testa, ed è un gran tacco.

XLVII.

Come l'industre bambinel Trentino
S'arrampica agilissimo e leggiero
A spazzarti la cappa del cammino,
Ma quanto più va in su, più si fa nero,
Così nel mondo, sovra gli altri alzarsi
È difficile senza insudiciarsi.

XLVIII.

Rompe il novizio Cappuccino un piatto?
In ginocchio dee star coi cocci al collo. —
Qui si rompe ogni fede ed ogni patto,
Qui, non giova la carta con il bollo,
Vivere onestamente è cosa incomoda,
Pur, chi peggio le fa, meglio le accomoda.

XLIX.

E dov'è l'amicizia? ahi, cosa cruda!
Se di tre o quattro amici in compagnia
Apri libero il cor, c'è sempre il Giuda
Che applaude al detto, e poi ti fa la spia;
E se il Vicario ti guarda in cagnesco,
O è birro il Cancellier, va che stai fresco!

L.

Come sfuggir della calunnia i colpi
Se tanto colla lingua il cuor contrasta?
Se un diluvio di maschere e di volpi
L'umana società corrompe e guasta,
E tante covan fiere idee maligne
Sotto fisonomie dolci e benigne?

LI.

Il fermarsi a discorrere è complotto!
Si va a bevere un ponce? si cospira;
Si sta in silenzio? c'è qualcosa sotto:
Così non può durar, ma che ti gira!
E questo è il quieto vivere e perfetto,
Questo è il secol de' Lumi? eh andate a letto!

LII.

Nè, perchè andar le cose a modo mio,
Quantunque lo desideri, non veggio,
Io mi lamento; lasciam fare a Dio:
È ver, va male, ma potrebbe ir peggio;
Se ti rompi una delle gambe tue
È mal, ma potean rompersi ambedue.

LIII.

Forse costà nei nordici confini,
Ove tanto di te la fama suona,
I popoli saran tanti agnellini
Tanti *santificetur* in persona,
Se pur vero non è, leggiadra figlia,
Che nel mal tutto il mondo si somiglia.

LIV.

Ma quando un giorno ti risveglierai,
Saran maturi i tempi, ed altro mondo,
Altra razza di gente troverai;
Ed un viver più lieto e più giocondo
Vedrai del Globo nelle cinque parti...
Ma non aver gran fretta a risvegliarti!

NOTA

(1) *Questo componimento, scritto nel 1845, vede ora per la prima volta la luce.*



IL BACCELLI ZOPPO



(1851)

I.

Va poco ben, si zoppica, Eccellenza. —
Avrà voluto correre anche Lei
Verso la Libertà, l'Indipendenza,
E il ciel punisce. — Oh! se punisse quei
Che veramente han corso un poco troppo,
Mezzo mondo, Eccellenza, andrebbe zoppo.

II.

Ed andrebbero zoppi soprattutto,
La mi capisce? certi signorini
Che di quel palio hanno raccolto il frutto.
Noi fummo i tonni, ed i Capi i delfini;
Ma questi, furbi, dalla rete evasero,
Ed i tonni, minchioni, ci rimasero.—

III.

Ma del proverbio Lei non si ricorda:
Chi troppo tira la corda si strappa? —
Sì, eccellenza, se è debole la corda;
Ma se, dei due che tirano, uno scappa,
L'altro è certo che cade stramazzone;
Pur, chi è rimasto ritto ha più ragione.

IV.

Mi rincresce di quelli che son morti
Proprio per nulla! e mandar giù non posso
Che trionfin le Code e i Colli-torti. —
Ah! Ah! le avrebbe da piacere il *rosso!* —
Sì, Eccellenza, ma il rosso del prosciutto:
Il porco dà piacere da per tutto. —

V.

Bella giornata, eh? — Sì, bella giornata,
Eccellenza, ma il sole di Gennaro
È un sole di cortissima durata. —
Ebben? pigliamo il chiaro quando è chiaro. —
Sì, Eccellenza, e lo scuro quando è scuro,
E così non si sbaglia di sicuro.

VI.

Solea dire il Priore di Trequanda,
Uom centenario, specchio dei Priori:
Pigliamo quello che Gesù ci manda,
Veda? e anch'io mi son preso i miei dolori
Con tutta quanta la rassegnazione. —
C'ha ella fatto alle gambe? in conclusione. —

VII.

Che vuol che dica? ero co'miei bambini
Tempo fa nella Piazza del Granduca
A vedere il castel dei burattini;
Mi prese a un tratto un reuma nella nuca,
E un dolor nei ginocchi così tetro,
Che faccio un passo innanzi e quattro indietro.

VIII.

Fomenta, impiastri, quante ce n'ho fatte
Non lo so nemmen io; ci avrò attaccato,
Voglio dir poco, tutte le mignatte
Che si trovan nel nostro Granducato!
Ho patite le pene dell' inferno:
E par che tutto il mal sia nell'interno.

IX.

Io non vorrei che mi tenesser d'occhio
Se non m'inchino al Duca, all'Eccellenza,
E se alla Messa non istò in ginocchio;
So che oggi quel che conta è l'apparenza;
Ma io, per evitare ogni burrasca,
Terrò la fede del medico in tasca.

X.

E come il gatto, il quale fu assettato,
Se vede il suo norcin ricomparire,
Fugge e va via che pare indemoniato;
Così vo' d'ora innanzi anch'io fuggire,
Memore sempre de' passati guai,
I burattini, ed i burattinai.

XI.

Tanti, proprio stupito ne rimango!
  Fanno dei passi falsi a tutt'andare,
  Salti mortali, sdrucciolan nel fango,
  Inciampano, si vedono cascare,
  Barullano le scale dalla cima;
  S'alzano, e tiran via meglio di prima.

XII.

Ed io che, per dar gusto ai miei figliuoli,
  Sto fermo a un pueril divertimento
  Lì allo sbocco di Via de'Calzajoli,
  Io debbo restar vittima del vento?
  Ma come si può mai, dall'altro canto,
  Sfuggire il vento, se ne tira tanto?

XIII.

Sorte che coll'ajuto del bastone
  Tanto, via, mi reggiucchio e tiro avanti;
  Ma temo qualche spinta, qualche urtone;
  Eccellenza, quei ch'urtano son tanti!
  Perciò, a riguardo della mia salute,
  Vo' anch'io munirmi d'un para-cadute.

XIV.

E se non era per raccomandare
  E per raccomandare caldamente
  All'Eccellenza vostra il noto affare,
  Mosso non mi sarei sicuramente:
  Veda? più d'un senza fatica sale,
  Ma a me dà noja di salir le scale.

XV.

Eppoi quest'anno ci vuol gran giudizio,
Perocchè sembra l'invernal stagione
Tagliata a voler far qualche stravizio;
E non abbiamo una costituzione,
Anzi un temperamento così forte
Da poter dir: mi rido della morte.

XVI.

Sì!.... son tempi da rider questi qui,
Con tanti e tanti cancheri d'intorno
Che ci tengono afflitti notte e dì!
Lo vedrem noi a che ora si fa giorno!
Oh! da qui avanti, non sarò più gonzo
D'uscir di casa per andare a zonzo.

XVII.

Poi, che si gira a far? se salutati
Voi siete da qualcun che *inviso* sia,
Ecco vedi qua e là ritti impalati
I telegrafi della Polizia
Che indagano col loro occhio analitico
Se quel saluto abbia color politico.

XVIII.

Parli al teatro cogli amici? e tosto
Ronzan d'intorno incognite persone
Che fan le viste di cercarsi un posto.
Vai, per caso, al Ferruccio? al Bottegone?
E un lettor di giornali eccoti al fianco
Che fa attenzione se bevi rosso o bianco.

XIX.

Io paura? non siam mica in Turchia
  Che s'abbia da temer l'impalatura!
  Si deve figurar che in casa mia
  Non s'è mai conosciuta la paura,
  Neppure ai tempi che passàro i Mori;
  Pensi ora che comandan Lor signori.

XX.

Dico solo che in oggi è fatto un vivere
  Che non si può campar! L'umana razza
  Che cosa sia, non si può più descrivere:
  Si ruba, si perseguita, si ammazza;
  I giuramenti falsi poi ritrovo
  Che vanno giù come bevere un ovo.

XXI.

Creda, Eccellenza, che si campa male;
  E, per uscir da tutte le molestie,
  Progetterei un diluvio universale
  Che risparmiasse, al solito, le bestie,
  E risparmiasse a un tempo e me e Lei,
  Unitamente ad altri cinque o sei. —

XXII.

Ma Lei dà troppo nell'esagerato!
  Tempo e pazienza, e si riforma il Mondo. —
  Sa quando dirò il mondo riformato?
  Quando vedrò che non sarà più tondo:
  Eccellenza, a smorzar questo Vesuvio,
  Creda, non ci vuol altro che un diluvio!

IL BACCELLI IN VILLA



(1851)

I.

Dunque si parli di divertimenti:
Infatti, quel sentir sempre parlare
Di guai passati, di mali presenti,
È una gran seccatura a lungo andare!
E certuni, d'orecchi delicati,
Non vogliono, e han ragione, esser seccati.

II.

Dunque dirò che in questi ameni colli
Io mi diverto a contemplar le stelle,
E la mia moglie a governare i polli,
Ora che il mondo è fatto una Babelle,
E niun, di tante lingue al suon discorde,
Più raccapezza il sacco dalle corde;

III.

Ora che par che ognun pensi per sè,
Segua degli altri ciò che seguir vuole;
E vediam tanti nuovi Giosuè
Far proprio cose da fermare il sole:
Per non sentire appunto chi si lagna
Ho pensato di starmene in campagna.

IV.

Credi, lettor, che non m'è parso vero
Di ritirarmi nella mia villetta,
Sottraendomi a tanto vitupero:
Qui almen si gode libertà perfetta,
Qui dico e fo quel che mi pare e piace,
Nè viene alcuno a rompermi... la pace.

V.

Qui tutto ride, tutto dà contento,
Il caldo, il fresco, il nuvolo, il sereno;
In campagna è piacevol fino il vento
Il qual prosciuga l'umido terreno,
Mentre in città soffia con tal dispetto
Da far cadere i tegoli del tetto.

VI.

Qui il pastorel che lascia in abbandono
I caldi alberghi, fra le sue caprette
Le orecchie mie molcendo va col suono
D'agresti cornamuse e di cornette;
E par che dica in rustica favella:
Oh cara Libertà quanto sei bella!

VII.

Or ti ricrei nell'ascoltar gli augelli
Soavissimamente gorgheggiare;
Or nel muggir le vacche coi vitelli,
Or nel sentire i pecori belare;
E vedi asini e bovi in quantità
(Cose che non si veggono in città).

VIII.

Qui non si fa come in città fan tanti,
Che, quantunque d'origine villani,
Metton su falda, e celano coi guanti
Il callo che hanno fatto sulle mani;
Veste l'agricoltor da agricoltore,
E nessuno lo sbaglia dal Signore.

IX.

Grato è il mirar queste contadinelle
Vestite là alla semplice e alla buona,
Senz'amido nè salda alle gonnelle
Le fattezze mostrar della persona!
Lì non v'è inganno di sarta o modista;
Come si sta, si vede a prima vista.

X.

Qui non si usano balli alla Francese,
All'Inglese, alla Russa, alla Tedesca,
Alla Pollacca, nè d'altro Paese,
Qui questa Gioventù vegeta e fresca
Balla il Trescone, ballo Nazionale,
Unico che ci resti! manco male!

XI.

Qui non pavento sotto un ciel benigno
Il reo contatto d'infettata gente
Che possano attaccarmi il mal-maligno;
Pago del ben che ho, non chiedo niente,
E lungi da ogni bega, ogni romore,
Faccio proprio la vita del signore.

XII.

Ah sì, quand'ho la cacciatora in dosso,
Ed in capo il cappel da birichino,
Non invidio qual siasi pezzo grosso.
Fra giorno, sto un pochetto a tavolino
Per mostrarmi non sol persona viva,
Ma per far rabbia a chi non vol ch'io scriva.

XIII.

Io starmi cheto? eh! non fo l'acqua cheta,
Chè l'acque chete rovinano i ponti;
Sa ognun che son satirico poeta
E a questo e quel vo rivedendo i conti:
Bella! se c'è qualcun che vuol ch'io taccia
Le sue corbellerie, gua', non le faccia!

XIV.

La sera poi sto a chiacchera col Prete,
Uomo di buona pasta e buon umore;
Poi mangio e bevo finchè ho fame e sete;
Mi scaldo, do un'occhiata al Monitore,
E appena il sonno avvicinar mi sento,
Mi spoglio, spengo il lume e m'addormento.

XV.

Dov'è, dov'è chi temerario dice
Non darsi mai felicità perfetta?
Chi brama di vedere un uom felice,
Venga, di grazia, nella mia villetta,
E vedrà un Ermolao nato e sputato,
Un cor-contento, insomma un uom beato.

XVI.

Nè, perchè non va il mondo a modo mio,
Mi voglio lasciar roder dalla rabbia;
Stiamcene lieti e lasciam fare a Dio,
Chi ha il ben, sel goda, e chi ha il malan se l'abbia;
Si sa che il mondo è stato sempre tondo,
Ed io coi tondi non mi ci confondo.

XVII.

Tanto hai voglia d'urlar, voglia di dire!
Persuadersi convien che non v'è sordo
Peggior di quello che non vuol sentire;
Finch'un la vorrà merlo, e un altro tordo;
Finchè non vedrò ogni animo pacato,
Il predicar sarà fiato gettato.

XVIII.

I Chinesi fan ben le porcellane,
Perchè le fan da tremil'anni in poi:
Come perfezionar le cose umane,
Come perfezionare i *nostri noi,*
E raddrizzar le teste a chi l'ha storte,
Quando il giudizio vien dopo la morte!



L'ESPOSIZIONE DI LONDRA



(1852)

I.

Che vuol farci a Firenze? venga via:
  Non lo sente che razza di stagione?
  Non si può respirar, Gesummaria!
  Si vuol fare ammazzar dal Solleone?
  La venga a Londra, pria che il caldo cresca,
  Chè là respireremo aria più fresca! —

II.

Ed anche tu m'esci con Londra, o tallera!
  Eh, a viaggiar ci voglion dei quattrini;
  Senza *lilleri,* amico, non si *lallera.*
  Eppur devi saper che quei Londrini,
  Usi al guadagno *usque a nativitate,*
  Leverebbero il fumo alle schiacciate. —

III.

È tutto filo della stessa tela:
Allorquando si tratta di pelare.
Lo creda pur, carino mio, si pela
Tanto di là, quanto di qua dal mare.
Si spende poco, sa? con mille lire
Io crederei se ne potesse uscire. —

IV.

Mille lire per uno solamente!
Calcolata ogni spesa ed ogni mancia,
Mi paiono un po' corte veramente:
Badiamo veh, che non si resti in Francia!
Ma in Francia, o altrove, sia quel che si sia,
Vo a casa, fo il baule, e vengo via.

V.

Tant' è, voglio veder l'Esposizione,
Vo' vedere il palazzo di cristallo:
Se la lingua non so della Nazione,
Farò anch' io come gli altri il pappagallo;
Concludo infin che, o *di raffe,* o *di riffe,*
Vo' andare a Londra a mangiare il rosbiffe.

VI.

Tu sai meglio di me, Lettor cortese,
Quai siano i beni, e quanti siano i mali,
Per chi va lungi dal natio paese;
Quali e quante le noje doganali;
Perciò non te ne fo la descrizione,
Chè ho fretta di veder l'Esposizione.

VII.

Eccomi in Londra! Oh Dio che musi serj!
Nessun sorride, ed ogni labbro è muto;
Guardan con noncuranza gli stranieri,
E nessuno li degna d'un saluto.
Sconta di noi che siamo assuefatti
A cavarci il cappel perfino ai gatti!

VIII.

Ma in mezzo a quel teatro silenzioso
Tu puoi mirar, se giri gli occhi attorno,
Degli artigiani che non han riposo,
E che lavoran tutto quanto il giorno,
E non son come i nostri di Toscana
Che fan vacanza mezza settimana.

IX.

Ma in mezzo a tutta quella serietà
Tu vedi un Popol grande, un popol forte,
Cui niun si arrischia di far *alto là;*
Signoreggia sui mar dal Sud al Norte,
Dall' Oriente non men fino all' Occaso,
Nè si lascia posar mosche sul naso.

X.

Bravo! — E per arditezza d' invenzione,
Niun ce ne può nè a piedi nè a cavallo;
Dov' è, prima di lei, quella Nazione
Ch'abbia eretto un palazzo di cristallo?
E l' ottener solidità dal vetro,
Vuol dire andare innanzi, o andare indietro?

XI.

Dei superbi palazzi di Signori
Pregevoli per arte, o antichità,
Criste! ce n' è i subbissi; ma di fuori
Niun vede quel che dentro vi si fa:
Qui poi si vede tutto chiaro chiaro;
E il veder chiaro in oggi è un caso raro.

XII.

Ed è tanto più raro in Albïone,
Ove il sol mai si mostra nel suo bello,
Ov' è un continuo fumo di carbone,
E nebbia che si affetta col coltello;
E dove i vetri, in mezzo a tanti fiati,
È facile che restino appannati.

XIII.

Se usassero le streghe, o Donne mie,
Si crederebbe un palazzo incantato:
Che *transept!* che immense gallerie!
Poi, per farvi veder se è smisurato,
Olmi d'altezza e di grossezza strana
Paiono uccelli sotto la campana.

XIV.

Se vedeste che moto universale!
Che figure, che abiti grotteschi!
Chi va, chi viene, chi scende, chi sale,
Chi si pasce d' idee, chi di rinfreschi;
Chi gira, chi si asside, chi sta in piedi,
Chi corteggia le Miss, chi le Milèdi.

XV.

Di lor ricchezza fan mostra gentile
Le Indie, e Tunisi spiega i suoi tesori;
I suoi legni preziosi offre il Brasile,
La Cina i suoi fantastici lavori;
Ma se altri abbonda di materia prima,
San gli Europei meglio adoprar la lima.

XVI.

Fra tanti e tanti generi di mode,
Fra un diluvio d' ordigni in quegli stalli
Un ne vedresti per tagliar le code . . . .
Le code, ci s' intende, dei cavalli,
Chè in ciò gl' Inglesi riportano il vanto,
E le lasciano agli asini soltanto.

XVII.

Là trovi da comprar per due scellini
Un Elisire contro la paura:
Eccellente invenzion per i bambini
Che sono paurosi di natura:
Questo Elisir, senza che gli ubbriachi,
Anzi gli afforza, e libera dai bachi.

XVIII.

Vi son dei guanti su al secondo piano,
Atti a celar qualunque imperfezione:
Se qualcun, per esempio, abbia la mano
Fatta a zampa di gatto, o di leone;
Usi tai guanti, eppoi la man non monta;
È il guanto in società quello che conta.

XIX.

E fra gli altri miracoli dell' arte
Vedresti un paro di tanaglie d' oro
Per tirar le coscienze da ogni parte;
Eccellente, mirabile lavoro!
Piacque tanto l'idea della tanaglia,
Che fu premiata colla gran medaglia.

XX.

Ma a voler qui tutti ridire i nomi,
Di tanti oggetti, ci vorrebbe un tomo;
Che dico un tomo? migliaja di tomi;
Non basterebbe la vita d' un uomo;
Ed a tempo di perder non si sciala,
Chè il fornaio mi scaccia colla pala.

XXI.

Sicchè con le amicizie e vecchie e nuove,
Fatte le dipartenze convenevoli
E salutato il gran palazzo, dove
Le creazioni artistiche, incantevoli,
Lottan col genio d' invenzion meccanica,
Montai in vapore, e ripassai la Manica.

XXII.

Per carità non venga fuori alcuno
A tacciarmi qui d'asino e di bue
Se un fatto raccontai del Cinquantuno!
Dall' altro canto del Cinquantadue
Non posso presagir nè ben nè male,
Perchè aspetto da Londra il Canocchiale.



IL NUOVO PROGRAMMA

DI SETTIMO CAJO

(1853)

« *Settimo Cajo? che negozio è questo?*
« *Dice Settimo, proprio, non mi gabbo;*
« *Oh bella! e perchè Settimo, e non Sesto?*
« *Perchè vien fuori il figlio, e non il babbo?* —
Aspettate un momento, e la ragione
Ve la dà la seguente

PREFAZIONE

I.

Un accidente (a chi mi leggerà
Come posso tacerlo?) un accidente
Ha colpito il mio povero papà,
E lo ha colpito così fieramente
Che il medico assicura che a momenti
Passerà! — Maledetti gli accidenti!

II.

Non ne potean venir piuttosto un paio
A chi m' *intendo mi?* Così dei fulmini:
Cascano in una querce, in un pagliaio,
O delle Chiese sugli eccelsi culmini,
E non ne casca mai uno a proposito
Sopra... Uh! Signor, direi qualche sproposito!

III.

Benevolo Lettor, condona in grazia,
Condona a un figlio il necessario sfogo;
So che di Sesto Cajo la disgrazia
In questi versi non dovea aver luogo;
Ma ho voluto mostrar per qual motivo,
In vece sua, prendo la penna e scrivo.

IV.

Devi saper, ch' ogni librajo scaltro
S' assomiglia alla pulce della favola,
Che, morto un cane, va sopra quell' altro,
Cambiando di padron, ma non di tavola,
Or che sul babbo da mangiar non c' è,
Il Formigli è saltato addosso a me.

V.

E ordina, e intende, e vuol, piaccia o non piaccia,
Che il Lunario, già al pubblico annunziato,
Se Sesto nol può far, qualcun lo faccia;
Che se in ottobre non sarà stampato,
Vendicherà del Pubblico l'affronto . . . .
Ma il chiasso, in fondo, è per il torna-conto.

VI.

Che c'è tanto egoismo in questa età!
  Tutti hanno in bocca il Pubblico, ma poi
  Quel che a favor del Pubblico si fa,
  O si dice di far, si fa per noi.
  Oh quanti in questa *lacrimarum* valle
  Ingrassano del Pubblico alle spalle!

VII.

Ma giacchè gli è un cert'uomo che s'inquieta,
  Colla mamma la piglia e con la sposa,
  La circostanza mi farà poeta,
  La circostanza mi farà ogni cosa,
  Astronomo, filosofo . . . . in sostanza
  Io sarò l'uomo della circostanza.

VIII.

Sarò una specie di Tom-Pouce, che viene
  A far da grande in Pubblico, per gioco;
  Io non vi posso dir se farò bene,
  Solo vi posso dir che farò poco,
  Che l'odïerno abuso e lo sproposito
  Sta nel far troppo e fuori di proposito. —

IX.

È noto che la Mitica sapienza
  Popolò il ciel di bestie d'ogni pelo. —
  Finchè le bestie sian quaggiù, pazienza!
  Ma inalzar poi le bestie infino al cielo! —
  E si credè che cogl' influssi suoi
  Ogni Astro-bestia agisse su di noi.

X.

Tanto è ver, che la tal Costellazione,
Verbigrazia, del Pecoro o del Becco,
Facea dei brutti scherzi alle persone.
Se qualchedun pigliava un granchio a secco
(Come, pur troppo! ne pigliam quaggiù),
Era influsso del Granchio di lassù.

XI.

Ma chi di noi creder potrà sul serio
Che tante invidie, tante ipocrisie,
Tante vergogne, tanto vituperio,
Tante ingiustizie, tante gelosie,
Tanti privati e pubblici disastri
Dall' influsso dipendano degli Astri?

XII.

Lo spacci l'altro Sesto al volgo insano,
Io no, che non vo' fare il gabba-mondo,
Nè il vendi-fumo, nè il parabolano,
Ce ne sono anche troppi in questo mondo!
Nè spargendo tai frottole da piazza
Vo' de' minchion perpetuar la razza.

XIII.

Tanti bravoni che sull'avvenire
Han preteso giudizj avventurare
(Ormai son cose che si posson dire),
Che han fatto? si son fatti corbellare:
Io poi non vo' predir quello che ignoro,
E le stelle han da stare a casa loro.

XIV.

Dunque la conclusione è che non credo
A vana Astrologia giudizïaria;
Per me sto a quel che tocco, a quel che vedo,
Nè perdo il tempo a far castelli in aria;
E quel che vedo e quel che tocco adesso
È la tendenza ad un real progresso.

XV.

E infatti il nostro secolo ci mostra
Ch' arde di progredire ad ogni costo;
E per dirne una, nella città nostra
Più nei Vagoni non si trova posto,
Pieni gli Omnibus son, le Diligenze,
Tutti vogliono andar fuor di Firenze.

XVI.

V' è chi scorge in quel moto materiale
La fame, l' interesse unico e solo;
Il moral non ci ha parte, anzi il morale
Deve star fermo lì come un piòlo;
Sì eh? Ma quando fuor di casa andate,
La testa, in grazia, dove la lasciate?

XVII.

S' abbiano idee quanto pur vuolsi strambe,
Ma a me par cosa chiara e manifesta
Che, se un si muove, dove van le gambe
Dee necessariamente andar la testa;
E se là entro è ombra di cervello,
Vuol dir che deve andare ancora quello.

XVIII.

Non vi voglion che genti temerarie
Ad impugnar la verità del fatto;
Stampa, vapor, telegrafo, barbarie
Star non possono insieme a verun patto:
Bensì per ire al Paradiso, io scerno
Che Dante passò prima per l' Inferno.

XIX.

Lettore, eccoti dunque il mio Programma:
E poichè d' attenerlo a cuore stammi,
Procurerò che anch' esso non sia fiamma
Di stoppa (come fu d' altri Programmi),
Che mentre par che una gran luce arrechi,
Muore ad un tratto, e si ritorna ciecchi.



LA CRITTOGAMA



(1854)

I.

Non può andar peggio. — Qui non s'apre bocca
Che per lagnarci! Quante volte ho udito
Dir dalla donna all'uom: Fui la gran sciocca
Quel giorno che ti presi per marito!
Ed ei: Chè non mi venne una säetta,
Prìa di sposarti, strega maledetta!

II.

Sian maledetti i numeri del Lotto!
Griderà il giocatore disperato:
Uno ch'è tondo più dell'O di Giotto:
Possibil ch'io non sia considerato!
Se vien fischiato un pessimo Cantante,
Esclamerà: Che Pubblico ignorante!

III.

L'impiegatuccio poi che mal sostiene
D'una moglie fantastica le spese,
Si lagna che il *dì sedici* non viene,
Pe'suoi bisogni, almen due volte al mesé;
E il cervel si lambicca in mille modi
Onde piantar più qua, più là de' chiodi.

IV.

Ma a voler tôr dal mondo i malcontenti,
Sarebbe un voler tôr l'erba dai campi;
Lasciam dunque che ognuno si lamenti;
Sol da stolte querele il ciel ci scampi,
Come quella, che l'uva s'è ammalata
Per dato e fatto della Via ferrata.

V.

Sorte che un venerabile Pastore
Un'enciclica ha scritta ai Diocesani
Per distorli da creder che il Vapore
Danneggi l'uva per gli aperti piani:
E le sante parole han fatto breccia
Su quella gente dura di corteccia.

VI.

Che del resto volea contro i Vapori
L'atra-bile sfogare ogni villano.
Così il volgo infierir contro gli Untori
Si vide nella Peste di Milano,
E nel Cholèra udissi a coro pieno
Dir che morìa la gente di veleno.

VII.

Ma nelle Chiane, ma nel Pesciatino
V'è forse il fumo della ferro-via?
Pur quelle genti mancano di vino.
E, ditemi, sul gran la carestia,
Che non ne abbiamo tanto pel consumo,
Chi ce l'ha messa? Ce l'ha messa il fumo?

VIII.

Anzi dirò che ho letto in un giornale
Che, con una candela incatramata,
Nel Belgio, se non sbaglio, un certo tale
L'uva dell'orto avendo affumicata,
Quel fumo ha la crittogama distrutta,
E l'uva il ghiotto l'ha mangiata tutta.

IX.

E tra noi, filantropiche persone
Non si son date infinità di pene
Per fabbricare or questa, or quella unzione,
Che, ad essi in specie, ha fatto molto bene;
Chè i lor vigneti son tornati buoni,
E hanno intascato fior di francesconi?

X.

Non v'è d'uopo di un lungo predicozzo
Per mostrar che le unzioni han gran virtù:
Se s'unge la carrucola del pozzo
I secchi vanno meglio in su e in giù;
Così sarà dell'uva: tuffa, tuffa,
Poi finalmente sparirà la muffa.

XI.

Tutto sta che non torni: io rassomiglio
La crittogama a certi Fiorentini,
Che per un pranzo van lontani un miglio
In giubba, in guanti bianchi ed in scarpini;
E se buon viso quei Signor gli fanno,
Vi piantan l'alabarda tutto l'anno. —

XII.

Mi assedian mille poveri braccianti
In casa e per le vie della città
Per domandarmi fra singulti e pianti:
Ma finirà quest'anno, finirà?
A lavorare non abbiam valeggio
Se si beve acqua tinta col campeggio.

XIII.

Figliòli miei, nessun maggior dolore
Che il bever l'acqua per chi è avvezzo al vino:
Ma le son cose che le fa il Signore,
E c'è da dir pochino, ma pochino;
Vi compatisco, ma non può un lunario
Far sì che il mondo giri all'incontrario.

XIV.

Che volete ch'io sappia? E non vedete
Che, burlandosi degli Osservatori,
Quest'anno apparse son quattro comete
Senza licenza dei superiori?
Si posson fare delle profezie,
Ma si diran delle corbellerie.

XV.

Secondo quel che scrivono parecchi
Agronomi, botanici e scienziati,
Sembrerebbe che in climi caldi e secchi,
Ed in paesi alquanto ventilati
Siccome è il nostro, non potesse a lungo
Trovar favore a svilupparsi il fungo (1).

XVI.

Dunque il mal che soffriam non sarà eterno:
Sott'altra condizion dell'atmosfera (2),
Se freddo e asciutto correrà l'inverno,
L'uva ritornerà bella qual era;
Ma se non soffia un po' di tramontana,
Siamo al solito: l'uva non risana.

XVII.

Se è ver che dopo lungo aspro digiuno
Sembran più saporite le vivande,
E par bianco anche un tozzo di pan bruno
Al miserel che si cibò di ghiande,
Oh come saporito ci parrà
Il primo vin che si riberverà!

XVIII.

Mi sa mill'anni! so che è stato scritto
Che il bevere talor fomenta o crea
Le sanguinose risse ed il delitto;
Ma il mal non sta nel vin, sta nell'idea:
Allorchè quel birbante di Caino
Amazzò Abele, avea bevuto il vino?

XIX.

Dunque a far voti fervidi mi affretto
Perchè sull'Austro l'Aquilon predomini;
Nè m'importa dei tegoli del tetto,
Purchè possiam noi altri galantuomini
Menar, siccome pria, giorni felici
Bevendo alla salute degli Amici.

NOTA

(1) (2) *Vedi* Cuppari, *Relazione delle ricerche fin qui praticate intorno la dominante malattia dell'uva.* § *V. pag.* 9. § *VIII. pag.* 16.



PANE O PATATE?



(1855)

I.

Siete una massa d'Asini! guardate,
  Guardate voi che pretensioni strane!
  Volermi sostener che le patate
  Sono da preferirsi al nostro pane;
  Come se le patate fosser atte
  Ad inzupparsi nel caffè col latte!

II.

Concedo che ad averle qual le manda
  A taluno per grazia singolare
  La divisa dal mondo ultima Irlanda,
  Son cibo sano, cibo da ingrassare
  Mirabilmente e gli uomini, e i majali,
  E le donne, e le vacche, e altri animali.

III.

Ma a noi basta di viver su per giù;
Siam fatti forse polli di mercato
Che s'ha a ingrassare per pesar di più?
Pur troppo c'è chi ingrassa e chi è ingrassato!
Dell'uom, disse un filosofo di Francia,
Si valuta la testa e non la pancia.

IV.

Nondimeno, se andiam per le montagne,
Anche i nostri Alpigian veggo che ingrassano
A furia di polenta di castagne;
Ben col granturco in piano se la passano:
Noi poi, nati e cresciuti in città grande,
Non ingrassiamo col caffè di ghiande?

V.

Gl'Irlandesi! rispetto gl'Irlandesi
E le loro patate, ma scommetto
Che se venisser nei nostri paesi
Mangerebbero anch'essi il pan buffetto.
Dian le patate pur copioso frutto:
Per me chi disse *pane*, disse *tutto*.

VI.

Perchè d'Italia sui fecondi piani
Precipitarsi fùr veduti un giorno
E Goti, ed Unni, e Vandali, ed Olàni
Se non attratti dall'odor del forno?
Non fo per dir, ma in epoche lontane,
È piaciuto a dimolti il nostro pane!

VII.

Ma senz'andare ai secoli remoti,
Senza contar le mangerìe degli avi,
Nè quelle dei nipoti e bisnipoti,
Anche oggi per pappar siam tutti bravi;
E *pappar* vien da *pappa*; e che è la pappa
Se non pan cotto? qui non se ne scappa.

VIII.

Poi, nella prece ogni fedel Cristiano,
A meno che non abbia il cervel guasto,
Domanda il nostro pane quotidiano,
Non domanda patate a tutto pasto;
E i servi, gli scrocconi, i cortigiani
Che son? mangia-patate, o mangia-pani?.

IX.

Quei che chiede un impiego, e finalmente
Le lunghe brame sue vede appagate:
Oh sono al pane anch'io! gridar si sente,
E non già: Oh anch'io sono alle patate;
Segno che ancora l'Impiegato regio
Assai più il pan che le patate ha in pregio.

X.

Per un tozzo di pan l'uom di dottrina
Fa, stando a tavolin, la carne floscia;
Per un tozzo di pan la ballerina
Sgambetta, si divincola, si scoscia;
E se a più d'uno il fiato esce dal gozzo
(Cioè se canta), lo fa per il tozzo.

XI.

Oh quanto mai sarei contento e gajo
Se, accolte il Cielo le mie calde brame,
Potessi a un tratto divenir fornajo,
E dar pagnotte a tutti quei che han fame;
Io non baratterei sì dolce sorte
Colla più bella carica di Corte.

XII.

Non farei come quei che, se al mercato,
Puta, rincara il grano, il giorno istesso
O non han pane, o il vendon rincarato;
E bazza se rincara il giorno appresso:
Ma se poi scema il gran, non scema il pane,
E intanto ingrassan queste buone lane!

XIII.

Capisco bene anch'io che avere ogni anno
La solita abbondanza non possiamo;
Ma almen tiriam fin che ne viene il panno,
E per troppo tirar non lo strappiamo:
Per me, rispetto il libero concorso,
Ma aborro le angherie, questo è il discorso.

XIV.

È la fame, Signori, una gran bestia;
E se bestia sì cruda e sì tremenda,
Nè a me, nè a voi non diè finor molestia
Del Ciel per singolar grazia si prenda;
E se siam pieni d'ogni ben di Dio,
Non facciam la civetta: « tutto mio ».

XV.

Oh ineffabil poter delle pagnotte!
Gli uomini a centinaja, anzi a migliaja
Sudano, s'affatican giorno e notte
Per guadagnarsi il pan per la vecchiaja,
E quando ci crediamo esser contenti
E di mangiarlo, ci cascano i denti.

XVI.

Le disgrazie son sempre apparecchiate
Come stanno le tavole degli osti!
Ma pure, in vece di mangiar patate,
Si fan tanti pasticci in questi posti,
Vi son tante minestre buone e belle,
Siena, per forza! mangerem di quelle.

XVII.

E se scritto è nel libro del destino
Che inabili a mangiare si diventi,
Oltre al supplizio di non ber più vino;
Possano almeno conservarsi i denti
I Fattori, i Tutori, i Curatori,
I Mercanti di grano, e Lor Signori.



LA ZUCCA E IL RAPO

APOLOGO



(1855)

I.

La rà, la rà, la rà! — Canto, e fo bene,
Così almeno la noja non m'assale;
Ahuff! c'è da scoppiare per le schiene
Come accade talvolta alle cicale:
Ma, cari miei, mi son cerchiato a doppio;
E per ora, può darsi, ma non scoppio.

II.

Anzi per tralasciar le cose serie,
E far così una certa divergenza
A peste, fame, et bello, e altre miserie
Che affliggono d'Adamo la seménza,
E che spargono sempre il malumore
In chi ha cattivo stomaco e buon core;

III.

Quest'anno in luogo del proemio usato
Vi voglio raccontare una Novella:
C'era una volta un Rapo, ch'era nato
Presso una Zucca vigorosa e bella;
E poichè rapi e zucche ai tempi andati
Parlavan, che parean tanti Avvocati;

IV.

Così la zucca favellò: (premetto
Che di mio non ci aggiungo una parola,
Che quel che dico era già stato detto
Dal Pignotti, dal Clasio e dal Bertòla;
E ciò ho creduto dover far presente
A scanso di qualunque inconveniente.

V.

Leggendo le mie rime è naturale
Che Voi, cortese Pubblico, diciate:
Qui egli intende del tal, qui della tale,
Qui del tal altro, ma in ciò v'ingannate;
Chè non ebb'io nelle mie rime strane
Intenzion mai d'offender neanche un cane.

VI.

Sicchè, trovando in questa mia leggenda
Qualche cosa che possagli giovare,
Se l'applichi ciascuno, e se la prenda,
E quel che non gli fa lo lasci stare;
Siccome appunto ad una Fiera, in cui
Ciascuno compra quel che fa per lui.)

VII.

Dunque dirò, per ritornar da capo,
Dopo quanto di sopra io dichiarava,
Che così favellò la Zucca al Rapo . . . .
Uh memoria di pappa! mi scordava
Di annunziar che le due piante citate
Erano state amiche sviscerate. —

VIII.

Miserabile! levati di lì;
A una mia pari osi di stare accosto? —
Abbi pazienza, ma son nato qui,
E non mi posso mover dal mio posto;
Se la mia vicinanza non ti fa,
C' è poco male, tirati più in là.

IX.

Non capisco: fin qui, con modo affabile
Appellarmi solevi *Amico mio,*
Ed ora tu mi dài del *miserabile!*
Perchè a un tratto cangiar? Che t' ho fatt' io?
Tu ch' eri la più dolce fra le piante,
Anche tu mi divieni intollerante?

X.

O che noja ti do? ti paro il sole
Come Alessandro al Cinico d' Atene?
Io veggo che ogni dì cresci di mole,
E che sai rampicarti molto bene:
Che mi burli? cotesto è stato il salto!
Prima in mezzo allo sterco ora tant'alto! —

XI.

Non mi dir quel che fui, di' quel che sono:
Se fra lo sterco io nacqui, che ti cale?
È la fortuna che m' ha fatto il dono
D' additarmi le vie per cui si sale.
Insomma: io son in alto, e tu se' in basso,
Sta nel tuo nulla, e sia finito il chiasso. —

XII.

Anche tu avresti, confessiamo il vero,
Incontrati a salir dimolti ostacoli
Senza l'appoggio di cotesto pero.
Madama, un po' d' appoggio fa miracoli!
Dica un po' che la vite si ricrei
Senza un buon palo? Eh! striscia come Lei.

XIII.

Via, via: perchè hai lasciato il tuo compagno
In basso loco, il tratti da nemico?
Bada, che posso dirti come al ragno
Disse, spregiato, l' umile lombrico:
Io sempre in terra, e tu stai sempre in vetta;
Ma verrà il dì dell' acqua benedetta.

XIV.

Impetuosa dalle vette alpine
Borea verrà fra poco, e se ti coglie
Col forte soffio e le gelate brine,
Resterai zucca secca e senza foglie;
Mentre se coglie me, povero rapo,
Perdo le foglie, ma mi resta il capo.

XV.

Tu, Proteo multiforme, or lunga, or grossa
Sembri alla cera affetta da terzana,
Mentre che la mia buccia bianca e rossa
Fa onore alla bandiera di Toscana;
Me ambiscon di mangiar bestie e cristiani,
Te spaccian per unguento i ciarlatani. —

XVI.

E sia! proruppe in suon, che da lontano
Parve il fiotto del mar quando è in burrasca;
Ma il ciarlatano intanto, il ciarlatano
È l'unico ad empirsi oggi la tasca;
E se gode di questo privilegio
È segno che le zucche sono in pregio.

XVII.

Non ci vuole a smentir questa asserzione
Che una testa di rapo, come te.
Chi può vantar più bella posizione?
Chi ambìto, chi onorato al par di me?
Per esser la delizia universale,
Di', che mi manca? — Un briciolin di sale.

Tanta boria e arroganza aver non deve
Chi ha bisogno di sale, e ha vita breve.



I GRILLI



(1856)

I.

Misericordia! cantavano i grilli
Il dì dell' Ascensione alle Cascine,
Per movere a pietà coi loro strilli
I Fiorentini, e più le Fiorentine,
Che non par ch' abbian l'animo tranquillo
Se a casa non ritornano col grillo.

II.

Bello è il veder la gioventù superba
Per antiche memorie ed avi illustri,
Come armata la destra d' un fil d' erba
Le amene praterie corra e perlustri,
E tanto faccia, stuzzichi, e gingilli
Finchè dal buco abbia cavati i grilli.

III.

E come lieti poi sopra i cavalli,
Quasi che avesser presa Sebastopoli,
Corran questi Polchisti in guanti gialli
Ad aumentar le bestie alla Metropoli —
E lasciarli passar la sentinella,
Perchè i grilli non pagano gabella.

IV.

Se non che, qualchedun forse più scaltro,
Sia per gentil costume, o per buon core,
O per farsene un merito, o per altro,
Gli mette in gabbia e gli offre alle Signore;
E queste accettan le sue cortesie
Come se fosser mammole o gaggie.

V.

D' altronde se le mosche per diletto
Infilava il più crudo fra i Tiranni,
Io non so perchè a nobil Giovinetto,
Cui nel volto sorride il fior degli anni,
L' innocente piacere a impedir s'abbia
Di chiappar grilli, e di cacciarli in gabbia.

VI.

Come pure non trovo incoerente
Che presi ch' abbia i grilli, li regali
A qualche Amica, o a qualche Conoscente;
A dare un grillo non ci sono sciali,
Lo vedo anch' io; ma in giorno di letizia
Anche un grillo eternar può l' amicizia.

VII.

Perciò tu miri sovra aurati cocchi
Dame passar del più gentile aspetto
Colla gabbia del grillo su i ginocchi,
E idolatrar cotesto animaletto
Come se fosse il più vago e giocondo
E armonïoso animalin del mondo.

VIII.

Sapevo io bene che le nostre Donne
Aman teatri, maschere, festini,
Corsi, accademie, gemme, ricche gonne,
Paggi, staffieri, cani ed uccellini;
Ma non sapea che in questo dì costoro
Avesser la manìa del grillo moro.

IX.

Che quando, in fatti, ci diverte o giova,
Possa amarsi una bestia, è naturale,
E tutto giorno ne vediam la prova;
Ma che possa piacere un animale
Che fa *tri-tri*, nero, piccino, orrendo,
L'intendano le donne, io non l'intendo.

X.

Ma quando son degli uomini i cervelli
Variamente fra lor modificati,
E a chi piace la torta, a chi i tortelli,
A che parlar di gusti depravati?
Tutti i gusti son gusti, e, o falsi o giusti,
A niuno è dato il disputar dei gusti.

XI.

Per esempio, l'avaro che si rode
Per far quattrini, e muor di fame e stenta,
Non è un minchion? Ma si contenta e gode;
Ed ha un bello stentar chi si contenta.
Infinita è la schiera degli sciocchi,
E ognun può far della sua pasta i gnocchi.

XII.

C'è a chi piace ogni poco il mutar aria
Or sui Vagoni, or nelle Diligenze;
C'è a chi piace la vita sedentaria
E non è uscito mai fuor di Firenze;
Avran dunque ambedue de' gusti sciocchi?
Ognun può far della sua pasta i gnocchi.

XIII.

E così delle Donne fiorentine
Suole accader nella citata festa,
Ch' esse rendon più bella alle Cascine;
Chi brama aver dei grilli per la testa,
E chi brama d'averli sui ginocchi,
E ognuno fa della sua pasta i gnocchi.

XIV.

Certo, se capitasse un del Pechino
In questo giorno fuor di porta a Prato
E vedesse che il popol fiorentino
È tutto sottosopra e affaccendato
Per tôrre i grilli dal natìo lor foro,
Ci crederebbe nell' età dell' oro.

XV.

E infatti quando un popol si diverte
In questi tempi, e mena i dì tranquilli,
E se sta ad occhi aperti o a orecchie aperte,
Ci sta sol per vedere o udir dei grilli,
Questo popol, dirò l'opinion mia,
O è fanciullo, o ha gran filosofia.

XVI.

Eh! indovinala grillo! — Il grillo intanto
Prender sempre si dee per buon augurio:
Lo so che col monotono suo canto
Non rallegra il palagio, nè il tugurio,
Ma almen col suo *tri-tri* serve d'intoppo
A cui dovrìa star desto, e dorme troppo.

XVII.

O giovinetti, da mattina a sera
Seguite a chiappar grilli, e a farvi onore,
Così conoscerem la Primavera;
Gli altri tempi son tutti d'un colore:
Noi di vitalità sol diamo un saggio
Alle Cascine *quando torna Maggio.*



IL BACO CEREBRALE



(1857)

I.

Ma sapete che mette soggezione
  Il trovar lì per lì dei materiali
  Da comporre una nuova Prefazione,
  Or che questi Umoristici Giornali
  Ogni cosa che avvien sotto la Luna
  La voglion dire, e non ne lascian una!

II.

No, trovar non si può così per fretta
  (Attesa la cagion di cui si tratta),
  Corbelleria che non sia stata detta,
  Stivaleria che non sia stata fatta;
  E per chi novità spacciar gradisce
  È una cosa che proprio scoraggisce.

III.

È ver che in versi anche le cose vecchie
S' ascoltan meglio che narrate in prosa;
Ma dipendendo dal trovar orecchie
Tagliate ad una più che a un' altra cosa,
Come scriver, se prìa non san gli Autori
Qual mai razza d'orecchie hanno i Lettori? —

IV.

Quantunque volte facciomi a riflettere
A tanta prostrazione d' intelletti,
Tal che ognun parla, e pochi san connettere,
Converrei quasi col Dottor Turchetti
Che di questo continuo sragionare
Sia causa qualche influsso sub-lunare.

V.

Come c'entran le maschere col vino?
(Per esempio): ma pur, se il domandate,
Vi dirà l' Artigiano, il Contadino
Che, dacchè son le Maschere tornate
E s' è riconosciuto il Carnevale,
L' uva è quasi guarita del suo male.

VI.

Sicchè ne vien la conseguenza buffa
Che, per volere affatto liberarsi
Dal veder l' uva carica di muffa,
Bisogna anche quest'anno mascherarsi,
Urlar, mandar gambe e gonnelle all' aria,
E così si discaccia la mal-aría.

VII.

Oh se quei Savii, che con tanto tedio
Han tentato curare i tralci infetti,
Più presto conoscean questo rimedio,
Non empivano il mondo di soffietti
Per soffiar dietro ai grappoli novelli,
Nè facean rincarare i Solfanelli!

VIII.

Non credo poi, come in un libro ho visto,
Che alla fine del mondo siam vicini:
Già, prima deve nascer l'Anti-cristo,
Poi star le donne senza far bambini;
E qui mi pare che a veder ci tocchi
Sempre le donne colla pancia agli occhi.

IX.

Piuttosto riterrei per accettabile
L'ipotesi d'un altro Autor gravissimo,
Che, come avvien nel Regno Vegetabile,
Che un prodotto viziar si può benissimo,
E baca il rapo, baca il ravanello,
Così bacar dell'uom possa il cervello.

X.

Che se ammettiam l'ipotesi del baco,
Viene a spiegarsi con facilità
Perchè sembri più d'un sempre ubriaco
Senza che sappia mai quel che si fa:
E sì che il Ciel ci ha gastigati a vino,
E non possiamo ubriacarci al tino!

XI.

Come si spiega, oggi la Capitale
  Colle preci stancar Cristi e Madonne,
  Diman poi tripudiar nel Carnevale,
  E far d'ogni erba fascio uomini e donne?
  Ammettiamo bacato il primo piano,
  E si spiega il tripudio ed il baccano.

XII.

Viene al ballo? (a una Dama un tal richiese)
  Che balleremo insieme una quadriglia? —
  Al ballo io? ma vi par? da più d'un mese
  Sono in lutto per perdite in Famiglia! —
  Chi muor, giace; oh! non lasci tal serata. —
  Per distrarmi.... verrò.... ma mascherata.

XIII.

Or, crederem che voglian le Signore,
  Sì buone e sì amorose per natura,
  Esser sorde alle voci del pudore
  Che al lor sesso per fren pose Natura?
  No, no; Madama aveva il baco in testa:
  Ecco spiegato perchè andò alla Festa.

XIV.

Ed oh se il baco si fermasse lì,
  Nè si vedesse scendere dal capo
  Al cor di certi che *m'intendo mi!*
  Un rapo, in fondo, anche bacato, è un rapo,
  Nè fa male ad alcun se non lo mangia:
  Ma un Uom col baco in cor! la cosa cangia.

XV.

Ma turbar qui non vo' la lieta serie
Dei dì successi alla paura avuta;
Scordiam di grazia, le nostre miserie!
Allegri! Gente allegra Iddio l'ajuta:
Tornato è il vin, lasciam dunque i pensieri
Ai venditor di *zozze*, e ai Caffettieri.

XVI.

E voi, donnine della bassa sfera,
Se, per un quadriennio omai compito,
Un po' per l'acqua, un po' per il Cholèra,
Non ne avete buscate dal marito,
Badate lì a cucir, filare e tessere,
Chè quel che non è stato è tempo a essere.

XVII.

E noi tutti badiam d'ora in avante
Che il baco non ci offuschi la ragione,
Chè sarebbe davver troppo umiliante
Veder uscire altra Dissertazione
Scritta da qualche testa un po' balzana
Sulla Patologia della Toscana!!



CHIUSA

DELL' OPERA



Compìta è l'Opera (1).
O bene! bene!
Son giunto al termine
Delle mie pene!
Oh che miseria
Per un Dottore
Sapere scrivere!
Essere Autore!
Di qua mi chieggono
Cento alla volta:
« Quando la pubblica
« La sua Raccolta?»
Di là il Tipografo
Con bigliettini:
« Eccellentissimo,
« Pensi ai quattrini!...»
Se non gli agevolo
Quello che scrivo,
Più d'un Librajo
Mi mangia vivo;

Que' galantuomini
Di stamperia,
Senza la mancia
Non tiran via;
Mancia ai Calcografi
Ai Legatori . . .
Oh che miseria
Essere Autori!
Pur, benchè debole
Scrittor di carmi,
Fortunatissimo
Potrei chiamarmi;
Non per dovizia,
Poichè sapete
Che non mi pesano
Mai le monete,
Ma per la nobile
Sodisfazione
Di farmi leggere
Dalle persone;
Ebben? degl'invidi
La turba infesta
Cerca di togliermi
Ancora questa!
Fra quei che scrissero
Utili cose,
Che ignote or giacciono
E polverose,

Molti mi guardano
  Con occhio bieco,
  Talchè dimostrano
  D'averla meco.

Io resto attonito,
  Nè so perchè
  Sien meco in collera:
  Nessun di me
(Fuor delle solite
  Mie barzellette),
  Grazie all'Altissimo,
  Può dire un'*ette*.

Se questo secolo
  Ama le fole,
  Se le lor opere
  Nessun le vuole,
Ma invece comprasi
  Il libro mio,
  Questa è ridicola!
  Ci ho che far io?

Eppur mi guardano
  Con occhio bieco,
  Eppur malignano
  E l'hanno meco.

Mi si dà carico
  D'avere scritto
  Sferzando i Nobili;
  Ecco un delitto!

È ver: se il libero
Genio m'ispira,
Canto all'armonico
Suon della lira;

Ma sono inezie,
Son bagattelle
Che appena passano
La prima pelle.

Cioè: fo gli abiti
Meglio che posso,
Affinchè tornino
All'altrui dosso;

Ma affatto stolidi
Esser conviene
Per dir: Quest'abito
Mi torna bene.

Sicchè appellandomi
Dal lor giudizio,
Non sferzo i Nobili,
Ma sferzo il vizio. —

Che sono un Cinico,
Dicon di più,
E che alle femmine
La tiro giù:

Io far la satira
Al gentil sesso?
Io, ch'amo il prossimo
Come me stesso?

Io, che alle femmine,
O belle o brutte,
O vecchie o giovani,
Vò bene a tutte?

Il ciel mi liberi,
Mi guardi il cielo
Che ad esse torcere
Osassi un pelo!

Il Naso merita
Rampogne e sgraffi?
Le donne struzzico
Forse nei Baffi?

Le offende il pallido
Color di moda?
L'urta, le stimola
Forse la Coda?

Poi, quando un'Opera
Io metto fuori,
Lo fo col placito
Dei Superiori;

Nè mi darebbero
Licenza tale
Se delle femmine
Dicesi male;

Chè il sesso amabile
Fu sempre a core
Anche al più ruvido
Regio Censore. —

Deh! giacchè cercasi
   Tôrmi il diletto
   D'esser dal Pubblico
   Comprato e letto;

Voi, Donne amabili,
   Siate le prime
   A voler leggere
   Queste mie rime.

Sì, Voi tenetele
   Sempre vicino
   Fra gli altri ninnoli
   Sul tavolino;

Perchè più facile
   Sarà in tal caso
   Che vi rimembrino
   L'autor del Naso!

NOTA

(1) *Questa Poesia fu scritta per la prima edizione delle* POESIE GIOCOSE *stampata nel* 1830 *in Pisa.*



FINE DEL TOMO SECONDO ED ULTIMO.

INDICE





